



SCIENZE UMANISTICHE E DELLA FORMAZIONE

Il volume ricostruisce la storia politica della Campania in epoca repubblicana, utilizzando la prospettiva delle interazioni tra Stato centrale e poteri locali per leggere le trasformazioni sociali ed economiche del territorio. La Campania è scelta come *case study* per comprendere quanto le élite, alcune scelte legislative, le spinte localistiche e l'interdipendenza tra «centro»/«periferia» abbiano potuto avere ricadute sulle strutture sociali ed economiche, nonché sull'evoluzione politica e democratica, tanto locale quanto nazionale. Storia locale e nazionale così diventano decifrabili alla luce della complessa rete d'interazioni che intrattengono reciprocamente, consentendo di cogliere in maggiore profondità le svolte problematiche dell'epoca repubblicana e le ragioni della progressiva emersione di contraddizioni e fragilità in quel regime democratico.

Andrea Marino. Dottore di ricerca in Storia contemporanea, attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Salerno. Si occupa principalmente di storia dei partiti repubblicani, istituzioni e gruppi dirigenti meridionali. Riguardo tali tematiche ha recentemente pubblicato su alcune prestigiose riviste storiche italiane, tra cui «Mondo contemporaneo», «Ventunesimo Secolo» e «Nuova rivista storica».

Andrea Marino

La Campania dei partiti

Stato centrale e poteri locali

Andrea Marino **La Campania dei partiti**

RUBETTINO

ISBN 978-88-498-6117-4



9 788849 861174

€ 19,00

RUBETTINO

Collana Scientifica dell'Università di Salerno
Scienze Umanistiche e della Formazione - Monografie

Andrea Marino

La Campania dei partiti

Stato centrale e poteri locali

RUBETTINO

© 2019 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Introduzione

Alla fine degli anni ottanta gli studi sull'Italia contemporanea erano ancora per lo più fermi al dopoguerra¹, ma la frattura che si è prodotta all'inizio del nuovo decennio, i grandi sconvolgimenti internazionali e la crisi interna hanno però generato la sensazione di una cesura storica, politica e culturale². Sul piano storiografico ciò ha permesso di superare il *limes* delle analisi bloccate agli anni cinquanta, per cominciare a interrogarsi più compiutamente sui fondamenti dell'evoluzione repubblicana, spesso ridefinendo gli indirizzi interpretativi precedenti³. Ne è derivato un nuovo stimolo verso una rilettura della Repubblica che avrebbe caratterizzato il dibattito pubblico e la comunità scientifica, non solo storica, all'inizio degli anni novanta⁴; tuttavia privilegiando un taglio in-

1. A un intenso dibattito sul periodo 1943-48 e immediatamente prossimo corrispondeva un certo vuoto storiografico sugli anni successivi. Inoltre, i principali studi sulla democrazia italiana erano stati condotti non da storici, ma principalmente da politologi e scienziati politici, offrendo tra l'altro teorie e modelli estremamente validi. Cfr., G. Sartori, *Parties and party systems: a framework for analysis*, Cambridge University Press, New York 1976; Id., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982; G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, il Mulino, Bologna 1966; Id., *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, il Mulino, Bologna 1975; P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, il Mulino, Bologna 1983.

2. Cfr., C. Donzelli nell'introduzione alle *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli Editore, Roma 1994.

3. Per un quadro articolato rispetto ai lavori di sintesi storica succedutisi dopo la fine degli anni ottanta e relative interpretazioni vedi *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, il Mulino, Bologna 1998. Per una comparazione internazionale tra storiografia francese, spagnola e italiana, vedi *Historia cultural de la política contemporánea*, a cura di J. Canal, J. Moreno Luzón, Centro de Estudios políticos y constitucionales, Madrid 2009.

4. Il ritardo con cui gli storici hanno affrontato la storia repubblicana si sta rivelando un dato positivo perché, intanto, sono declinate le tradizionali correnti ideologiche e i consolidati indirizzi storiografici condizionati da queste ultime – gramsciani e comunisti, socialisti, cattolici, azionisti –,

terpretativo sui grandi temi nazionali che avevano disegnato il profilo storico della democrazia italiana⁵. Rimanevano, invece, nell'ombra le storie regionali e locali, – anche piuttosto sorprendentemente considerando l'influenza esercitata da numerosi sistemi locali in epoca repubblicana –⁶.

Questo volume vuole inserirsi in tale solco, ricostruendo una storia regionale e scegliendo, tra le tante interpretazioni possibili, quella delle interazioni tra Stato centrale e poteri locali. In questa dinamica il ruolo di primo piano esercitato dai gruppi dirigenti, la funzione dei partiti e le ricadute delle politiche regionali e nazionali saranno incrociate con l'analisi dei processi istituzionali e l'evoluzione socioeconomica del territorio. La Campania, dunque, è scelta come un caso di studio per comprendere la trasformazione di questi assetti, decidendo di contribuire attraverso una prospettiva che tenga insieme il rapporto «centro»/«periferia» allo spettro di conoscenze sulla democrazia italiana. Utilizzare, quindi, la categoria delle strutture politico-istituzionali e questa diversa angolazione per scoprire quanto le élite, talune scelte legislative collegate a spinte localistiche e l'interdipendenza «centro»/«periferia» abbiano potuto avere delle ricadute sulla configurazione sociale ed economica, nonché sull'evoluzione politica e democratica tanto locale quanto nazionale. Il caso campano, infine, appare particolarmente significativo poiché, nonostante il potere esercitato dai suoi gruppi dirigenti in epoca repubblicana e precedentemente, in quella post-unitaria, la Campania risulta, in assoluto, la regione comparativamente cresciuta meno e con le peggiori *performance* socioeconomiche rispetto ai livelli di partenza⁷.

L'arco temporale preso in considerazione va, dunque, dagli anni settanta fino al biennio 1992-93, benché in una prima parte introduttiva si sia ritenuto opportuno collocare la Campania nel contesto della ricostruzione seguita al conflitto mondiale. Tuttavia, è con gli anni settanta e la formazione delle Regioni che si determinerà per la storia nazionale e regionale il momento di passaggio in cui le «periferie» acquisiranno una maggiore autonomia – effettiva e funzionale –, che andrà gradualmente a modificare la costruzione centralista dello Stato. Una crescente libertà gestionale delle élite locali che sarà analizzata anche attraverso gli effetti e le azioni collegate ad alcune importanti riforme

con l'emersione di una storiografia che, superando le precedenti scuole, ha provato a riconsiderare laicamente le radici e lo sviluppo della Repubblica. Cfr., M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. VII.

5. Per una sintesi degli approcci interdisciplinari, cfr., F. Bonini, *L'Italia repubblicana e le sue storie*, in «Contemporanea», n. 3, luglio 1999, pp. 537-55.

6. S. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, il Mulino, Bologna 1979.

7. Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, il Mulino, Bologna 2011.

legislative, innanzitutto la creazione del Sistema sanitario nazionale. All'interno del primo capitolo verrà osservata pure l'evoluzione del "compromesso storico", evidenziando dopo quali resistenze e perplessità dei gruppi dirigenti campani prenda vita, come sia portato avanti in un quadro politico conflittuale e infine in che modo riesca a persistere nonostante il modificarsi delle strategie delle rispettive segreterie nazionali, nuovamente in un vincolo mai scontato tra «centro» e «periferia». Nel secondo capitolo, invece, sarà affrontato il controverso caso del rapimento del politico Dc Ciriaco De Mita. Tale singolo evento ci consentirà di approfondire attraverso una specifica vicenda l'intreccio tra politica, miti rivoluzionari e criminalità, in un complesso ambiente urbano come quello campano in cui, almeno in una determinata fase storica – ma non per la prima volta –, s'incontreranno poteri pubblici, criminali e terroristi.

Nella seconda parte del volume sarà descritto il tentativo da parte dell'élite politica campana di costruire un sistema di potere egemonico, mentre contemporaneamente avveniva la trasformazione della struttura dei partiti con lo smarrimento della loro funzione storica e la caduta degli slanci ideali, e un conseguente progressivo scollamento tra cittadinanza e classi dirigenti. Processi storici che culmineranno in Campania nell'estremizzazione dei caratteri della personalizzazione politica, un fenomeno estremamente evidente nelle azioni dei principali esponenti campani, dei quali, per tali ragioni, saranno indagate le biografie personali e l'organizzazione del consenso. Infine, il volume si concluderà con la crisi del biennio 1992-93 e il racconto dell'ultima stagione della «Repubblica dei partiti». In questa ultima parte si osserverà il dipanarsi dell'azione giudiziaria, la riemersione della questione morale come strumento di delegittimazione politica, la mobilitazione civile collegata e la lotta politica per sostituirsi ai detentori del potere con la definitiva frantumazione degli equilibri «centro»/«periferia» consolidati nei decenni precedenti.

Da questo punto di vista, i mutamenti delle strutture istituzionali, le trasformazioni politico-sociali, la messa in discussione del modello *keynesiano* e delle politiche di *welfare state*, il dilagare della corruzione politica, l'evoluzione e le degenerazioni del potere dei partiti con il manifestarsi di forme di decadimento al loro interno, diventano processi da valutare in riferimento ai rapporti con i sistemi di potere locali, che hanno influenzato e in parte condizionato tali dinamiche. La storia regionale e quella nazionale sono decifrabili, in questa prospettiva, alla luce di questa complessa rete d'interazioni e interferenze che intrattengono reciprocamente: consentendo anche di cogliere in maggiore profondità le svolte problematiche dell'epoca repubblicana e le ragioni della progressiva emersione di fragilità e contraddizioni in quel regime democratico. Questa ricerca, dunque, da una parte, indagherà l'incidenza degli "avvenimenti",

come il momento “del crollo”, uno spazio per lo più événementielle⁸ e, per altro, le debolezze pluridecennali delle “strutture” politiche e istituzionali; tuttavia gli eventi che scatenano il crollo e le strutture che ne vengono colpite sembrano intrecciarsi, pertanto gli eventi non possono essere isolati dalle strutture, e non appare realistico semplicemente «leggerli come la conclusione inevitabile di un’onda lunga, di una sterminata sequenza casuale»⁹.

In Campania questi avvenimenti complessi e dinamici, di scomposizione e ricomposizione, talvolta di adeguamento, ma anche di reazione e interferenza tra ordine locale e nazionale sono ulteriormente amplificati dalle peculiarità socioeconomiche – del territorio – e politiche – dei suoi gruppi dirigenti –. Allo stesso tempo, però, l’evoluzione storica della Campania repubblicana, pur nella sua complessità, percorre una parabola con delle traiettorie piuttosto chiare e riconoscibili, e che si tengono insieme e si sovrappongono costantemente alle trasformazioni nazionali e internazionali. Una regione di «periferia», ma «integrata», la cui élite politica e comunità locale hanno sempre rivolto lo sguardo verso il «centro» provando a condizionarlo, e per una breve fase arrivando a “conquistarlo”. Un “caso”, quindi, che offre spunti interpretativi particolarmente interessanti per poter decodificare criticamente l’evoluzione della «Repubblica dei partiti» fino al crollo istituzionale del 1993.

Uno studio che vuole collocarsi nella rinnovata attenzione per la storia repubblicana seguita alla crisi d’inizio anni novanta, e in cui una prima serie di ricerche ha iniziato a fare il punto delle acquisizioni ottenute registrando il momento di passaggio e sottolineando alcuni nodi problematici¹⁰. La prima fase di quella produzione storiografica si è rivolta soprattutto alle cause endogene della crisi e alla sua evoluzione all’interno del Paese, preferendo chiavi interpretative legate alle trasformazioni politico-istituzionali, collegando le

8. Negli anni del dopoguerra, soprattutto grazie agli studiosi francesi degli «Annales», avrà larga eco una ricerca storica orientata sui lunghi cicli, ovvero la *longue durée* teorizzata da Braudel. Con il risultato, talvolta, di sacrificare gli eventi e il racconto dell’événementielle. Negli anni ottanta del novecento, invece, in coincidenza con la crisi dell’impero sovietico e il collasso di altre entità statuali, si diffonde un nuovo interesse verso il tema delle fratture e delle discontinuità, riscoprendo le categorie del crollo e della disintegrazione degli Stati.

9. Cfr., P. Macry, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell’Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 14-15.

10. Anche da parte di autori stranieri, soprattutto in Paesi laddove esisteva una consolidata tradizione in tal senso. Cfr., J. Petersen, *Quo vadis Italia?*, Laterza, Roma-Bari 1996; P. McCarthy, *La crisi dello Stato italiano*, Editori Riuniti, Roma 1996; D. Mack Smith, *Storia d’Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari 1997; S. Woolf, *L’Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007; C. Duggan, *La forza del destino. Storia d’Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008; M. Lazar, *L’Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel paese di Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2009.

difficoltà dello sviluppo della società ad alcuni persistenti deficit culturali, oppure soprattutto focalizzandosi sulla politica e l'attività dei partiti¹¹. Ne derivò un approccio interpretativo per cui la contraddittoria modernizzazione del Paese era principalmente una responsabilità dei partiti e delle élite collegate, ma anche di altri soggetti più che dello Stato. Ne scaturiva l'immagine di un Paese che non era riuscito a governare pienamente lo sviluppo, non riuscendo a risolvere le storiche disparità territoriali, e nel quale l'assenza di un centro d'irradiazione dello spirito pubblico lo rendeva fragile e sostanzialmente esposto in momenti di crisi.

Negli anni successivi la ricerca storica si sarebbe arricchita di altri importanti contributi principalmente divisi in lavori che da una parte si soffermavano nuovamente sul tema della "crisi" approfondendo l'indagine delle cause endogene e indicando le persistenti fragilità della Repubblica in alcune tare ataviche¹², con un taglio interpretativo alquanto "pessimista" per cui alla trasformazione innescata dal miracolo economico non corrispose una classe dirigente capace di guidare il Paese. Una storia repubblicana caratterizzata, quindi, da innovazioni più che altro superficiali e pertanto non una democrazia difficile, ma proprio un *Paese mancato*¹³.

Dall'altra, invece, autori che avrebbero riconosciuto maggior interesse alla concatenazione e reciproci condizionamenti dei fattori interni ed esterni nello

11. Tra queste le principali opere sono: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989; Id., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994; Id., *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007; S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, Laterza, Roma-Bari 2005; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Utet, Torino 1996; Id., *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia 2016; E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996; S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988; Id., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992.

12. G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2003; P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli Editore, Roma 2003; Id., *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli Editore, Roma 2009.

13. Come ha osservato Salvatore Lupo, però, queste interpretazioni rischiavano nel migliore dei casi di restituire «un'antica, schematica dicotomia tra *paese reale* e *paese legale*, nel peggiore ci restituiva un'Italia tutta e sempre sbagliata. Temo che per questa via si ritorni a una tradizione che insisteva sulle incapacità e sulle mancanze, all'ossessivo parallelo con modelli stranieri assunti in maniera strumentale o idealizzata, ma comunque sempre per dimostrare il "meno" che rispetto a essi caratterizzerebbe l'esperienza italiana». Cfr., S. Lupo, *Partito e antipartito, Una storia della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli Editore, Roma 2004, p. 21.

sviluppo del Paese¹⁴. In particolare, Andrea Graziosi e Giuliano Amato hanno proposto una rilettura dell'epoca repubblicana inedita e convincente evidenziando quanto alcuni fenomeni frequentemente trascurati dalla storiografia precedente come il crollo demografico¹⁵, l'esplosione del debito pubblico o la riforma del sistema sanitario nazionale avessero influito molto più profondamente sull'evoluzione del Paese di eventi sicuramente tragici, come il terrorismo, «ma sopravvalutati nei termini della loro rilevanza per la storia successiva del paese»¹⁶, e dovessero concatenarsi a fattori internazionali e svolte globali. Solo comprendendo gli effetti e la dinamica di tali interconnessioni si potevano dunque individuare più facilmente le motivazioni che avevano condotto al declino italiano, giacché una parte significativa e trasversale del Paese, delle sue élite politiche, culturali, economiche e sindacali, come della sua popolazione, «ha preferito vivere di illusioni, chiudendosi in se stessa e rifiutando per lunghi anni di guardare la realtà e di fare i conti con essa»¹⁷. Recentemente anche la storia economica ha mostrato interesse per la profonda connessione tra classi dirigenti, strutture istituzionali e tendenze economiche, rintracciando in questa correlazione le motivazioni del declino/fallimento delle nazioni¹⁸. In Italia è stato Emanuele Felice a sviluppare tali ricerche interrogandosi sulle ragioni del declino nazionale¹⁹, in particolare ricercando le ragioni dei successi originari e i fallimenti successivi dell'epoca repubblicana nella qualità degli assetti istituzionali, che una volta degenerati in forme «estrattive», soprattutto nel Mezzogiorno, avrebbero condizionato negativamente l'andamento della crescita. Infine, nel 2017, anche la rivista «Il mestiere di storico», della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, ha proposto una discussione storiografica sull'Italia dagli anni ottanta ai giorni nostri, incoraggiando l'impegno di chi sta proponendo ricerche, anche da prospettive differenti, su questa epoca²⁰.

14. M. Isnenghi, *Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi*, Rizzoli, Milano 1998; A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari 2014. Vedi anche A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia dell'Italia Unita*, Garzanti, Milano 2010.

15. Cfr., G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna 2013.

16. *Ivi*, p. 15.

17. *Ivi*, p. 14.

18. Cfr., D. North, *Institutions, institutional change, and economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; vedi anche D. Acemoglu, J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, il Saggiatore, Milano 2013.

19. Cfr., E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015; Id., *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 110-15; Id., *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.

20. P. Craveri, A. Giovagnoli, G. Gribaudo, S. Pons, *Tra cambiamenti internazionali e crisi sistemica. Un dibattito sull'Italia dagli anni '80 a oggi*, in «Il mestiere di storico», IX, 01/2017, pp. 47-74.

Per una storia regionale campana dell'epoca repubblicana, invece, esiste una scarsa possibilità di confrontarsi con una storiografia specifica. A oggi, infatti, benché la Campania e in particolare la città Napoli – con le dinamiche del suo problematico sviluppo e le controverse élite politiche che hanno dominato il sistema locale – abbiano richiamato l'interesse di numerosi studiosi, mancano ricerche di preminente carattere storico che prendano in esame l'evoluzione democratica regionale nel suo complesso e non esistono studi che colleghino tali processi alla relazione «centro»/«periferia». Nello specifico, lo sviluppo della democrazia repubblicana nel Mezzogiorno ha interessato inizialmente alcuni sociologi come Mario Caciagli, Luigi Graziano, Pietro Fantozzi e Sidney Tarrow, che sono stati tra i primi a ricostruire con rigore scientifico soprattutto il problema dell'interazione tra gruppi politici, consenso e sviluppo del territorio²¹. L'interesse per tali tematiche²², con l'avanzare della «Repubblica dei partiti» e l'ascesa delle organizzazioni di massa, si sarebbe rapidamente trasferito anche alla storiografia e in questa prospettiva ebbe un notevole impatto lo studio di Gabriella Gribaudo²³ che, interrogandosi sull'emersione e sulle caratteristiche dei detentori del potere politico in età repubblicana, avrebbe introdotto una nuova categoria d'analisi, quella dei politici «mediatori»²⁴. Campo di analisi in cui s'inserisce pure il lavoro di Percy Allum che, muovendo da una ricerca sulla Democrazia cristiana napoletana e concentrandosi sulla carriera di Silvio e Antonio Gava, avrebbe delineato gli strumenti di quella potente e organizzata macchina di potere²⁵, capace di utilizzare

21. M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi editore, Rimini-Firenze 1977; Id., *The Mass Clientelism Party and Conservative Politics: Christian Democracy in Southern Italy*, in Aa.Vv., *Conservative Politics in Western Europe*, pp. 264-291, MacMillan, Londra 1982; J. Chubb, *Patronage, Power, and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Franco Angeli, Milano 1973; P. Fantozzi, *Politica clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993; S. Tarrow, *Tra centro e periferia, Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, il Mulino, Bologna 1979.

22. Sul tema dei meccanismi clientelari tra centro e periferia nel meridione tra fine ottocento e inizio del nuovo secolo, cfr., S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 11-50; L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 71-84.

23. Cfr., G. Gribaudo, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.

24. «Per i nuovi gruppi di potere diventava fondamentale controllare enti locali, cui nella nuova politica territoriale veniva affidata la gestione della spesa e l'appalto dei lavori, [...]». In G. Gribaudo, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980, p. 163.

25. P. Allum, *Potere e società a Napoli*, Einaudi, Torino 1979; Id., *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001.

risorse politiche locali per affermarsi e consolidarsi a livello nazionale e viceversa. È la premessa alle successive ricerche di Francesco Barbagallo e Luigi Musella, scritte a cavallo tra anni novanta e duemila, momento storico di forte delegittimazione per chi aveva detenuto il potere politico in Campania. I due studiosi si concentrarono sull'evoluzione della categoria del politico-mediatore cogliendo l'estremizzazione dei profili tratteggiati in precedenza da Allum e Gribaudo. Barbagallo, configurando un sistema in cui i principali *politici* erano addirittura definiti *camorristi imprenditori*, termini inseriti nel titolo – volutamente senza virgole – proprio per porre l'accento sulla volontà di assimilare le categorie, una lettura intenzionalmente forte e non priva di un piglio polemico che si connetteva al dibattito pubblico coevo; i volumi di Musella, invece, concentrandosi sugli anni ottanta e novanta come snodo periodizzante decisivo, avrebbero descritto i nuovi *politici imprenditori*, come Paolo Cirino Pomicino, Giulio Di Donato e Francesco De Lorenzo, con le loro sfumature differenti rispetto alla generazione precedente – Antonio Gava e Ciriaco De Mita – e soprattutto l'evoluzione delle loro azioni nei confronti dei partiti di appartenenza e delle forme organizzative interne non più adeguate a contenere le iniziative autonome e personali dei nuovi *politici*²⁶. Sul tema, dunque, sono presenti una storiografia di riferimento e alcune biografie, tuttavia nessuno studio specifico che abbia indagato in profondità i legami, le pressioni e l'importanza del localismo politico/istituzionale mettendoli in relazione con le trasformazioni e l'evoluzione democratica del Paese in epoca repubblicana.

Per tali ragioni si è ripartiti da una rassegna delle fonti esistenti, tra cui gli atti parlamentari, del consiglio regionale e i materiali conservati presso i principali archivi di partito – Sturzo (anche con Archivio Andreotti), Gramsci, Craxi e Turati –, per comprendere se attraverso una rilettura potessero offrire degli spunti interpretativi innovativi rispetto agli obiettivi della ricerca. Di particolare interesse, tuttavia, sono risultati – anche perché ancora inediti – soprattutto i documenti giudiziari riguardanti le molteplici inchieste svolte sul territorio campano sul crimine organizzato e i rapporti con le istituzioni, il fenomeno terroristico e la corruzione politica degli anni ottanta e novanta²⁷. L'attenzione

26. F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino 1997; L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana (1975/1992)*, Guida, Napoli 2000; Id., *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945–2015)*, Carocci, Roma 2015; G. Gribaudo e L. Musella, "Acteurs et représentation de l'échange juridique. Clientélisme et corruption à Naples à travers les enquêtes judiciaires", in *Le clientélisme politique dans les sociétés contemporaines*, a cura di J.L. Briquet, F. Sawicki, Puf, Paris 1998, pp. 277-305.

27. Cfr., Corte d'Assise d'Appello di Napoli, Terza sezione, *Sentenza nella causa d'appello sul caso sequestro Cirillo*, 20/04/1987; Corte suprema di Cassazione, Prima sezione penale, *Sentenza sul ricorso*

dei magistrati, infatti, per una minuziosa ricostruzione delle dinamiche connesse all'azione dei gruppi dirigenti regionali, ai rapporti tra società, economia, politica e criminalità, ai fenomeni rivoluzionari ed eversivi, alla qualità della democrazia, all'esercizio del potere, ha prodotto come risultato un'enorme mole di documentazione archivistica – costituita non esclusivamente da indagini, ma anche da interrogatori, approfondimenti di tecnici, perizie, analisi storiche e del contesto sociale, testimonianze, ecc. – in gran parte sconosciuta, che diventa indispensabile per completare le acquisizioni e conoscenze sull'epoca repubblicana in Campania²⁸. Ancora, si è provveduto a intervistare numerosi magistrati, giornalisti ed esponenti politici, una fonte sicuramente non priva di criticità interpretative – e proprio per questa ragione si è preferito raccogliere testimonianze provenienti da differenti ambienti politici e professionali –²⁹. Si

avverso sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Napoli, 24/04/1987; Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri, imputati di "Banda armata Brigate rosse", voll. 1, 2, 3, 10/04/1984; Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri, imputati di "Banda armata Brigate rosse",* voll. 1, 2, 3, 6/12/1988; Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo,* voll. 1, 2, 3, 6/09/1983; Tribunale di Napoli, 4 sezione, Caso sequestro Cirillo, voll. 1 e 2, Corte d'Assise d'appello di Napoli, 3/06/1986; Tribunale di Napoli, quinta sezione, *Sentenza Raffaele Cutolo,* 25/10/1989; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, *Verbale d'interrogatorio a Francesco Vittorio Ambrosio,* 6 ottobre 1993; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli (PRN), *Verbale di interrogatorio di Giovanni Marone,* 24 marzo 1993; PRN, *Verbale di interrogatorio di Silvano Masciari,* 5 aprile 1993; PRN, *Verbale di interrogatorio di Antonio Pastore,* 29 aprile e 5 maggio 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Giulio Di Donato,* 26 novembre 1993; PRN, *Integrazione alla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'On. Giulio Di Donato,* 8 marzo 1993; PRN, Direzione distrettuale antimafia (Dda), *Verbale di dichiarazioni spontanee di Alfredo Vito,* 23 e 27 aprile 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Giulio Di Donato,* 26 novembre 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Francesco De Lorenzo,* 17 dicembre 1993; Tribunale Ordinario di Milano, *Verbale di interrogatorio a Ubaldo Proccacci,* 25 giugno 1993; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Direzione nazionale antimafia, *Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di: Paolo Cirino Pomicino, Vincenzo Meo, Antonio Gava, Alfredo Vito e Raffaele Mastrantuono,* 8 aprile 1993; in Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Napoli, *Verbale di interrogatorio di Vincenzo Scutellaro,* 14 aprile 1993; PRN, *Verbale di interrogatorio di Amedeo Labocetta,* 8 aprile 1993.

28. Radio radicale ha svolto un importante lavoro di conservazione archivistica. Le registrazioni di molti dibattimenti riguardanti le principali inchieste citate nel testo sono disponibili sulla piattaforma web: www.radioradicale.it/schede, 15 dicembre 2018.

29. Sono stati intervistati Gherardo Colombo (7 febbraio 2016), Isabella Iaselli (15 dicembre 2015), Francesco Menditto (21 dicembre 2015), Vincenzo Piscitelli (13 settembre 2015), Nicola Quatrano (16 dicembre 2015), Alfredo Vito (dicembre-gennaio 2015-16), Antonio Rastrelli (13 novembre 2012), Paolo Cirino Pomicino (12 dicembre 2014), Ciriaco De Mita (10 dicembre 2014), Giulio Di Donato (marzo 2015), Carmelo Conte (agosto 2014), Claudio Signorile (7 aprile 2014), Abdon Alinovi (9

è consapevole che l'uso di fonti orali nella ricerca storica è sicuramente problematico, eppure in considerazione dei vuoti e delle lacune presenti negli archivi politici, e talvolta istituzionali, successivi alla crisi o trasformazione dei partiti dopo il 1992-93, le stesse sono apparse una fonte imprescindibile³⁰. In ogni caso, le memorie individuali sono state analizzate criticamente, confrontando le informazioni ottenute con le indicazioni delle altre fonti – proprio tale utilizzo combinato può servire a superare i limiti cui singolarmente si espongono –, e ricollocandole in un più ampio contesto interpretativo. Infine si è fatto ricorso a fonti di stampa attraverso i principali quotidiani nazionali e locali.

settembre 2013), Antonio Bassolino (16 gennaio 2015), Aldo Cennamo (ottobre 2018), Biagio De Giovanni (15 gennaio 2014), Eugenio Donise (14 settembre 2012), Claudio Petruccioli (19 novembre 2018), Isaia Sales (ottobre-novembre 2018), Gaspare Russo (8 aprile 2013), Nicola Mancino (12 agosto 2013), Gigi Di Fiore (dicembre 2015) e Vincenzo La Penna (13 dicembre 2015). L'archivio delle interviste è conservato presso il laboratorio multimediale del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Salerno.

30. Per l'uso delle fonti orali in storiografia cfr., B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

1.

Dall'istituzione della Regione alla solidarietà democratica in Campania. Le élite politiche locali dal confronto ideologico alla prassi consociativa

1. La grande trasformazione: il Mezzogiorno del dopoguerra tra modernizzazione del territorio, aspettative popolari e scelte dei partiti

La cornice in cui si sarebbe realizzata la grande trasformazione della società italiana e campana fu la lunga fase di sviluppo vissuta dall'Occidente in seguito alla conclusione della Seconda guerra mondiale. L'Italia, pur partendo da una condizione di diffusa arretratezza – un Paese complessivamente povero e prevalentemente agricolo, i cui redditi familiari erano un ottavo di quelli inglesi –, avrebbe registrato una crescita del prodotto interno lordo imprevedibile, del 6 per cento annuo per circa un ventennio, e così avrebbe prima ridotto il divario e poi agganciato il treno dei più avanzati Paesi occidentali¹. Anche il Mezzogiorno avrebbe partecipato con successo al processo di sviluppo del Paese, realizzando nel trentennio del dopoguerra la sola fase di sostanziale convergenza della storia unitaria². Un risultato straordinario, soprattutto alla luce del notevole tasso di crescita delle regioni settentrionali nella stessa epoca. E la modernizzazione

1. Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, cit., p. 49.

2. L'andamento dei divari tra Nord e Sud è stato oggetto negli ultimi anni di numerosi studi, cfr., E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, il Mulino, Bologna 2013; Id., *Divari regionali e intervento pubblico*, il Mulino, Bologna 2007; E. Ferragina, *Chi tutto chi niente*, Bur Rizzoli, Milano 2013; V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; G. Vecchi (a cura di), *In ricchezza e povertà*, il Mulino, Bologna 2011; Svimez, *La dinamica economica del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2015. In precedenza, cfr., A. Del Monte e A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 596 e ss.; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993; A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, il Mulino, Bologna 1972; G. Pescatore, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1962; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995.

del Paese non si sarebbe esaurita nell'aumento del prodotto nazionale e del reddito: si concretizzava contemporaneamente una diminuzione della povertà e delle diseguaglianze, con tutti i principali indicatori dello sviluppo umano che segnalavano un effettivo avvicinamento tra Nord e Sud³.

Si modificava, inoltre, la società italiana in conseguenza del *boom* demografico⁴, dell'improvvisa urbanizzazione e della massiccia emigrazione interna, della scolarizzazione e della secolarizzazione che trasformarono radicalmente le abitudini della popolazione generando nuove aspettative individuali e diversi immaginari collettivi.

Una modernizzazione che sarebbe stata accompagnata da un intervento gradualmente più esteso dello Stato nella società⁵: una prospettiva condivisa dagli altri Paesi dell'Europa occidentale e sostenuta dall'idea, piuttosto diffusa nel dopoguerra tanto tra le élite economiche che tra quelle politiche e largamente apprezzata dall'opinione pubblica, che spettasse allo Stato la responsabilità di risolvere le diseguaglianze, intervenire per innescare lo sviluppo e creare i presupposti per un generale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione⁶. Eppure, fino ai primi anni sessanta, in Italia, la politica di bilancio ebbe un indirizzo piuttosto restrittivo, poi, in seguito «l'equilibrio finanziario richiamato dal terzo comma dell'articolo 81 cessò di essere un valore politicamente impegnativo e divenne una delle tante variabili degli equilibri intra-governativi e parlamentari»⁷. Questa fu la grande svolta della politica economica

3. In particolare cfr., G. Vecchi, *In ricchezza e povertà*, cit.; E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, cit., pp. 117-142.

4. L'abbattimento della mortalità infantile e l'innalzamento della speranza di vita, unite a un alto indice di natalità, presto generarono un *boom* demografico, portando a un aumento della popolazione di circa dieci milioni di abitanti dal 1951 al 1981. La Campania avrebbe contribuito con un saldo positivo di oltre un milione di abitanti. Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, cit., p. 6.

5. A partire dal 1951 e fino al 1980 gli investimenti pubblici complessivi nel Mezzogiorno – comprensivi di agevolazioni per investimenti privati e sgravi contributivi – sale dallo 0,70 per cento del Pil allo 0,90 per cento, ovvero da 2.884,00 miliardi di lire (in valore assoluto del 1998) a 12.251,60. Cfr., Svimez, *Il Mezzogiorno e la politica degli aiuti*, in «Informazioni Svimez», n. 1-3, 2001, pp. 3-5.

6. «Dai *new dealers* ai teorici del “mercato sociale” della Germania Ovest, dai laburisti al potere in Gran Bretagna ai fautori della pianificazione economica “indicativa” cui erano improntate le politiche nazionali in Francia, tutti credevano nello Stato». Cit. in T. Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 37. Cfr., con G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli Editore, Roma 2005; V. Castrovino, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2010; C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

7. S. Merlini, *Proposte di modifica dell'art. 81, della Costituzione e della forma di governo*, in «Quaderni costituzionali», n. 3, 1993, p. 451. «Lo Stato sociale si è fatto strada faticosamente in Italia, [...]». Questo ritardo è stato ampiamente compensato negli anni settanta da una crescita tumultuosa delle

nazionale e sulla base di tali premesse lo sviluppo successivo della democrazia italiana fu caratterizzato da un crescente interventismo pubblico che rispondeva a indirizzi determinati per lo più in sede politica, seppur condivisi da vasti settori della società⁸.

Le finalità generali vennero tracciate dalla *Nota aggiuntiva* sulla situazione economica del Paese presentata nel maggio del 1962 dal ministro del Bilancio Ugo La Malfa⁹, alla cui stesura avrebbe collaborato Pasquale Saraceno¹⁰. La *Nota* sostanzialmente individuava tre grandi squilibri da correggere nel sistema italiano: quello tra industria e agricoltura, tra Nord e Sud, tra consumi e servizi pubblici. La “programmazione”, negli obiettivi degli estensori, voleva realizzare una definitiva unificazione e armonizzazione economica del Paese. Era un’ispirazione riformista delle strategie di sviluppo che presupponeva un ruolo dello Stato nel riequilibrio dell’economia che, da quel momento, costituì l’orientamento di fondo del governo¹¹.

Per il Mezzogiorno questa fu una fase decisiva per la definizione delle successive strategie di sviluppo e si sarebbe consolidata l’ipotesi di quanti, a cominciare dalla Svimez (Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno)¹²,

prestazioni sociali, che si sono andate accumulando l’una sull’altra come in un edificio costruito senza pianta e senza un progetto, e senza preoccuparsi della sua tenuta statica. Questa crescita improvvisa ha sottratto alla banca centrale la possibilità di controllare il processo di creazione della base monetaria, svuotato di significato l’articolo 81 della Costituzione, corrotto la convivenza civile, facendo cadere il vincolo di solidarietà antiche». G. Carli, *Cinquant’anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 337-338. Cfr., pure G. Amato, *Una Repubblica da riformare*, il Mulino, Bologna 1980, p. 72.

8. «Mi sento dire, nel corso delle mie visite, ora abbiamo l’acquedotto, ma ci vuole la strada! Oppure: abbiamo la strada ma ci vuole l’ospedale! E ancora: c’è l’ospedale ma ci manca la scuola ecc.». Da un discorso pronunciato dal ministro Pietro Campilli il 2 marzo 1952 presso l’associazione dei calabresi di Roma, *L’opera della «Cassa» per la Calabria*, «Notiziario della Cassa per il Mezzogiorno», n. 3, marzo 1952, p. 7, in Archivio dello sviluppo economico territoriale, consultabile online cfr., www.aset.acs.beniculturali.it/dm_0/00/high/biblio/pdf/Notiziario-della-cassa-per-il-mezzogiorno-1952.pdf, 8 dicembre 2018.

9. Ministero del Bilancio, *La programmazione economica in Italia*, Roma 1967, vol. II, pp. 89 e ss.; cfr., pure F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 162 e ss.

10. Pasquale Saraceno è uno dei massimi teorici di una programmazione che aveva l’obiettivo d’orientare il mercato verso finalità sociali: la piena occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno, l’equità distributiva. Docente universitario in materie economiche e bancarie, dal 1934 entra all’Iri, in seguito, nel 1946 è anche tra i fondatori della Svimez, l’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno.

11. P. Saraceno, *Politica Keynesiana e Mezzogiorno*, in «Informazioni Svimez», n. 11, 1976, pp. 540-541.

12. Sulla Svimez si veda N. Novacco, *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni ’50 tra cronaca e storia*, il Mulino, Bologna 1995; V. Zamagni, M. Sanfilippo (a cura di), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950*, il Mulino, Bologna 1988.

richiedevano un impegno più incisivo della Cassa del Mezzogiorno verso le attività produttive, dopo una prima fase d'intervento concentrata sul miglioramento delle infrastrutturazioni di base, soprattutto per il settore agricolo¹³. Nascevano i "poli di sviluppo": zone che, in conformità ad alcuni requisiti, – segni di dinamismo socioeconomico preesistente, posizione geografica, territorio omogeneo, ecc. –, avrebbero dovuto trainare lo sviluppo locale, generando economie di scala. Si trattava di un consistente flusso d'investimenti industriali verso il Sud, che puntava soprattutto, ma non esclusivamente, sull'industria con gli insediamenti di Taranto e Bagnoli, o i petrolchimici di Brindisi, Siracusa e Gela. Una fase storica in cui, al netto dei limiti di economicità e criticità ambientali sottovalutati all'epoca, lo sviluppo del Mezzogiorno fu inserito in una ragionata strategia nazionale e amministrato da una classe dirigente per gran parte virtuosa, che raramente si fece condizionare da pressioni esterne¹⁴. Nel contesto di una società meridionale si formò un "blocco storico", guidato dalla rinnovata élite dei partiti e dei sindacati appena ricostruiti, che ambiva alla modernizzazione del territorio¹⁵. Non accidentalmente, infatti, fino alla metà degli anni settanta si registrò un significativo restringimento del divario Nord-

13. La Cassa del Mezzogiorno era stata istituita nel 1950 grazie all'impulso di Alcide De Gasperi e Pasquale Saraceno. Il progetto per grandi linee ricalcava l'idea delle agenzie di sviluppo locale del *New Deal* roosveltiano e fino agli anni settanta l'azione della Cassa si sarebbe concentrata per lo più sulla realizzazione di opere idriche, di bonifica, anche di importati assi viari, solo occasionalmente del sostegno diretto allo sviluppo industriale. Sulla Cassa del Mezzogiorno si veda il recente L. Scopola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Laterza, Roma-Bari 2019. Poi cfr., Aa.Vv., *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni 1950-1962*, 6 voll., Laterza, Bari 1962; A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; G. Pescatore, *La «Cassa per il Mezzogiorno» un'esperienza italiana per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna 2008; Id., *Dieci anni di esperienze della Cassa per il Mezzogiorno*, Roma 1961; C. Rivello, *Dalla Cassa per il Mezzogiorno al nuovo intervento straordinario*, il Mulino, Bologna 1988; E. Felice, A. Lepore, *Le politiche di sviluppo nel Sud Italia rivisitate: storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 27, n. 3, 2013, pp. 593-634; A. Lepore, *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in «Rivista Giuridica del Mezzogiorno», numero monografico dedicato a *Federalismo e Mezzogiorno, a 150 anni dall'Unità d'Italia*, vol. 1-2, pp. 281-317, 2011.

14. La politica di coesione di quell'epoca è stata definita «the most influential lever at the Community's disposal», cfr., T. Judt, *Postwar*, Heinemann, Londra 2005, p. 530.

15. «La Cassa ha avuto successo perché operava dall'alto, secondo una strategia *top-down*, tanto nella realizzazione di infrastrutture, quanto nella concessione di finanziamenti industriali». Cfr., E. Felice, *Il Sud, l'Italia, l'Europa. Diario civile*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 21-22; cfr., anche G. Provenzano, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il ruolo delle politiche. Contributo al dibattito a partire da un saggio di Emanuele Felice*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», anno XXVIII, n. 4, 2014, pp. 991-1045.

Sud destinato successivamente ad allargarsi nuovamente¹⁶. Sostanzialmente, nel corso del Novecento le condizioni di vita nel Mezzogiorno migliorarono in assoluto, quello che non si modificò, se non in modo contenuto, «fu il dislivello in termini reddituali e di capitale sociale nei confronti del Settentrione»¹⁷.

Tuttavia, i grandi cambiamenti dell'epoca non furono sempre assorbiti senza ripercussioni dai territori interessati. Alcune contestazioni o ribellioni, anche violente, documentarono il traumatico passaggio del Mezzogiorno dal mondo agricolo a quello urbano. Un Paese «industriale solo a metà», sospeso fra un mondo contadino che non c'era più e una cultura industriale che non c'era ancora. I benefici dell'industrializzazione non arrivavano a toccare l'insieme della popolazione. Anzi, il processo d'industrializzazione produceva lacerazioni gravi, «approfondendo il solco tra chi stava bene e chi stava male [...]»¹⁸. La rivolta bracciantile di Avola, da questo punto di vista, avrebbe rappresentato l'ultima agitazione espressione di una società rurale che stava scomparendo; mentre al contrario, le rivolte di Reggio Calabria¹⁹, del Sulcis²⁰, Melfi²¹, Battipaglia ed Eboli dimostravano che l'atteggiamento delle popolazioni meridionali rispetto all'autorità pubblica si era definitivamente trasformato²². Le proteste, però, avrebbero segnalato una svolta importante, ponendo un diverso paradigma rispetto al passato: dalle rivendicazioni popolari scompariva la protesta contro l'autorità "sopraffattrice" dello Stato, per lasciare il posto alla richiesta di un maggiore e più incisivo intervento pubblico. Non era contestata la presenza dello Stato nelle province meridionali, all'opposto era reclamata. Si giudicava però iniqua la distribuzione delle risorse²³, incaricando la politica – i politici locali –, di indirizzare verso i territori periferici maggiori risorse pubbliche,

16. Il momento del minor divario in termini di prodotto interno lordo si registra nel 1971. I dati sono tratti da A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, in *Reddito*, a cura di G. Vecchi, *In ricchezza e povertà*, cit., pp. 209-234. Cfr., anche S. Lupo, *La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli Editore, Roma 2015, p. VII.

17. Cfr., G. Pescosolido, voce «Questione Meridionale», in *www.treccani.it*, 21 gennaio 2019.

18. Cfr., F. Ferrarotti, *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano 1979, pp. 53-54.

19. Cfr., L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

20. *Si estende l'occupazione dei pozzi a Montevecchio*, in «L'Unione Sarda», 29 marzo 1971 e, inoltre, *Nei pozzi occupati come in trincea*, in «L'Unione Sarda», 2 aprile 1971.

21. In questo caso si richiedeva l'istituzione della Provincia.

22. La rivolta di Reggio Calabria fu generata dal dibattito sulla localizzazione della sede del capoluogo regionale, con la scelta ricaduta su Catanzaro. Per Eboli la protesta esplose in seguito a un promesso e poi mancato insediamento Fiat in città.

23. G. Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Laicata Editore, Manduria 2005; L. D'Antone, *L'«intervento straordinario» per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in «Meridiana», n. 24, 1995, pp. 17-64.

spesso percepite come unica condizione capace di innescare un meccanismo di sviluppo industriale e opportunità occupazionali.

Gli appelli popolari verso la classe politica non erano immotivati, anzi erano giustificati da alcune scelte strategiche: nel 1965 – legge 717 – era modificata la *governance* della Cassa che vedeva ridotta l'autonomia dei tecnici dal potere politico con la decisione di sottoporre i nuovi programmi all'approvazione del ministro per gli Interventi straordinari²⁴; ancora, nel 1971, la nuova legge per il rifinanziamento della Cassa avrebbe trasferito consistenti competenze alle Regioni²⁵. Attraverso queste due modifiche s'introduceva un cambio di rotta con l'intervento di una maggiore discrezionalità da parte dei politici e dei poteri locali all'interno del principale ente per lo sviluppo del Mezzogiorno²⁶. Poteri locali sicuramente più sensibili dei tecnici alla pressione delle istanze campanilistiche nel processo decisionale che avrebbe determinato l'allocazione delle risorse²⁷.

Il *boom* economico e il progresso sociale sembravano a portata di tutti e alcune parti del Paese avevano ormai effettivamente agganciato i livelli di reddito e qualità della vita delle regioni europee più ricche, eppure continuavano a persistere dei consistenti divari lungo la penisola²⁸. In una fase storica in cui il Paese era attraversato da un clima di generalizzato ottimismo verso il futuro, dove non arrivò la percezione di un miglioramento delle condizioni di vita finirono per esasperarsi le tensioni in alcune comunità meridionali²⁹. Talvolta le aspettative erano state

24. Sulla legge 717 si veda L. Scoppola Iacobini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica*, cit., pp. 119-123; G. Pescatore, in *Politiche e amministrazione dello sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di Svimez, *La dinamica economica del Mezzogiorno*, cit., pp. 41-44.

25. Sull'evoluzione della *governance* della Cassa del Mezzogiorno vedi G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 454-467.

26. Che intervenisse, dai primi anni sessanta, una maggiore presenza della politica nella Cassa è desumibile anche dal processo di rinnovo del Consiglio d'amministrazione sempre nel 1965. Ben descritto in L. Scoppola Iacobini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica*, cit., pp. 106-110.

27. Cfr., F. Barbagallo, G. Bruno, in *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, a cura di F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, tomo II, Einaudi, Torino 1997, p. 407; A. Del Monte e A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit., pp. 290-291; R. Bonuglia, *Tra economia e politica: Pasquale Saraceno*, Nuova Cultura, Roma 2010, pp. 303 e ss.

28. Assegnando un valore di 1 al reddito pro capite italiano nel 1971, il reddito medio del Nord-Ovest era 1,28; Nord-Est-Centro 1,04; Sud 0,73; Campania 0,71. Innegabile viceversa il miglioramento delle condizioni generali di vita calcolate attraverso l'indice di sviluppo umano. Partendo sempre da un valore di 1 attribuito alla media italiana nel 1971, il Nord-Ovest aveva un coefficiente di 1,038; Nord-Est-Centro 1,020; Sud 0,947. Tuttavia, in evidente miglioramento dal 1951 quando il Nord-Ovest era 1,096; il Nord-Est-Centro 1,045; il Sud 0,886. Cfr. E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 124 e 153.

29. Ad esempio, il prefetto di Reggio Calabria, pochi giorni prima dell'insurrezione affermava: «il crescente malcontento generale di queste zone oppresse da una miseria diffusa e insostenibile determina il graduale aumento della tensione sociale, con probabili sviluppi di esasperazione incon-

alimentate anche da promesse politiche che, una volta deluse, sfociarono in clamorose proteste. La vicenda di Eboli, in provincia di Salerno, fu in tal senso un caso esemplare³⁰: nel momento in cui, nel maggio del 1974, era resa nota la notizia della delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) col dirottamento da Eboli a Grottaminarda dei fondi per l'insediamento di un nuovo stabilimento Fiat, la popolazione si riversò rabbiosamente in strada e solo la promessa del governo di stanziare altre risorse per investimenti industriali nella piana di Eboli riuscì a riportare la calma in città³¹. Gli avvenimenti dimostravano quanto potenzialmente pericolosa fosse la relazione tra aspettative crescenti e "logica compensativa", una variabile ormai non trascurabile nella dialettica tra spinte localistiche e potere politico. Il politico locale, infatti, cominciava a essere "valutato" dalla comunità di appartenenza anche per la capacità di influenzare le scelte governative relative alla destinazione degli interventi, così le decisioni vennero sempre più influenzate da questi fattori emergenti³².

La strategia generale dei partiti repubblicani di replica al malessere e al ribellismo meridionale fu però orientata ad aumentare costantemente l'impegno finanziario dello Stato, appunto "la logica compensativa", curando solo in parte la ragionevolezza tecnica ed economica degli interventi³³. Un approccio che inevitabilmente diede lievito al localismo riconoscendo legittimità alle «pressioni dei politici locali impegnati a consolidare le proprie basi di consenso e di potere»³⁴.

trollata [...] in una provincia che si considera, anche rispetto alle altre della Calabria, ingiustamente pretermessa». Cit. in G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2016, p. 170.

30. Da questo punto di vista è interessante verificare la corrispondenza tra il segretario Dc Arnaldo Forlani e gli organi periferici del 1971, tra cui si trovano continue richieste da parte di sindaci, parlamentari, intere direzioni provinciali per reclamare l'apertura di insediamenti industriali pubblici o privati. Corrispondenza da Calabria, Campania, Abruzzo e Molise. Cfr., Archivio Dc, Segreteria politica, *Corrispondenza del segretario Forlani con gli organi periferici*, Sc. 203, fasc. 4.

31. Sulla rivolta di Eboli, cfr., P. Nonno, *Chi ha tradito Eboli?*, «Panorama», 10 maggio 1974; L. Pignataro, *Le «cinque giornate di Eboli»*, «Rassegna Storica Salernitana», a. III, n. 5, giugno 1986, p. 115; *Eboli in rivolta, falò, barricate, perché si fa altrove una fabbrica*, «La Stampa», 7 maggio 1974; A. Padellaro, *La rivolta di Eboli*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1974; Id., *Ad Eboli la logica delle clientele ha sopraffatto quella dell'economia*, «Corriere della Sera», 10 maggio 1974; F. D'Agostino, *La guerra dei notabili*, «Rinascita», a. 31, n. 20, 17 maggio 1974, p. 12; *Eboli sempre isolata*, «Il Mattino», 7 maggio 1973; *Eboli avrà le sue industrie*, «Il Mattino», 8 maggio 1973; *Eboli attende dal Cipe una sollecita decisione*, «Il Mattino», 10 maggio 1973.

32. S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaia Editore, Manduria 2000, p. 53.

33. Vedi S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in *La crisi italiana*, a cura di L. Graziano, S. Tarrow, vol. I, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1978, p. 22.

34. S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario*, cit., p. 65.

Perciò il localismo politico si cominciò a caratterizzare efficacemente proprio per la capacità di forzare le scelte governative: sindaci e amministratori, talvolta la curia³⁵, e altri soggetti locali avrebbero addirittura guidato l'indignazione popolare contro il "governo traditore", gli "inganni" e i "baratti" della politica, per poi appellarsi allo stesso governo o al Parlamento per avere "giustizia", ovvero degli interventi pubblici compensativi³⁶.

La democrazia dei partiti, dunque, nel Mezzogiorno si trovò in difficoltà nel disciplinare le ansie prodotte da una grande trasformazione. Si aveva l'impressione che le forze politiche fossero trascinate dalle tensioni centrifughe e dalla propensione al rifiuto delle regole³⁷, trasformando l'attività di governo del territorio nel tentativo, non sempre riuscito, di regolare le aspettative, ma il più delle volte finendo per cedere alle spinte delle proteste popolari, dei gruppi organizzati e delle varie corporazioni, spesso sostenute nelle loro rivendicazioni dai loro stessi esponenti locali. Nella risposta al ribellismo meridionale si potevano cominciare a intravedere alcuni dei principali limiti delle élite politiche contemporanee: piuttosto che aprire un conflitto, si sarebbe preferito arrendersi alle pressioni, soprattutto quelle più chiassose – e spesso organizzate –, spostando nel tempo le decisioni impopolari. S'imponeva un modo di operare per il quale si sceglieva la ricerca costante di un compromesso tra attori politici, istituzioni e rivendicazioni popolari e nel quale le risorse pubbliche erano impiegate come una riserva di garanzia per sopperire alle carenze del mondo produttivo in «periferia».

Una fase in cui, per smorzare le "spinte", si sarebbe fatto un ampio ricorso alla leva della finanza pubblica³⁸. La tendenza dopo il 1968-69 sarebbe stata d'attenuazione e non d'approfondimento delle tensioni, creando però sacche di piccoli e grandi privilegi o favoritismi³⁹. Un fondamentale momento di passaggio in cui, però, i principali interventi erano ancora definiti dal «vertice», la «periferia» interveniva e contrattava, facendo leva sulle pressioni

35. Il vescovo di Reggio Calabria avrebbe parlato di «giornate storiche, intessute di dolorosi avvenimenti e di sacrifici ma illuminati da tanta speranza». Cfr., F. D'Agostini, *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Franco Angeli, Milano 1972.

36. S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario*, cit., p. 68.

37. G. Crainz, *Storia della Repubblica*, cit., p. 171.

38. Cfr., L. Cafagna, G. Amato, *Duello a sinistra*, il Mulino, Bologna 1982, p. 90.

39. Una tregua sociale favorita dalla costante crescita, lungo il decennio, dei salari reali. Nello stesso tempo migliorarono le condizioni di vita di gran parte della popolazione: nel 1965 solo la metà delle famiglie italiane possedeva un televisore o un frigorifero, neppure un quarto una lavatrice, dieci anni dopo, invece, erano rispettivamente il 92, 94 e 76 per cento. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 462-63.

popolari, ma non determinava. Eppure, si potevano cominciare a cogliere già dei tratti potenzialmente degenerativi che, quando la gestione della spesa sarebbe stata delegata più concretamente alla «periferia», sarebbero progressivamente esplosi.

Avrebbe così iniziato a prodursi un ceto politico che era incentivato ad assecondare tali molteplici rivendicazioni. E le élite politiche campane – in una democrazia competitiva dove chiaramente diventava decisivo il valore del voto e il controllo del tesseramento interno ai partiti – avrebbero beneficiato della circostanza di riuscire a risultare determinanti nel garantire la tenuta del sistema politico nazionale. La Campania, infatti, era una delle regioni più popolose e, col voto favorevolmente orientato verso i partiti di maggioranza, consentiva ai gruppi dirigenti politici locali di avere una potente leva di contrattazione verso i vertici nazionali.

In questa prospettiva, lo studio dei percorsi delle élite attraverso la categoria «centro»/«periferia» diventa una chiave di lettura indispensabile nella ricostruzione problematica dell'evoluzione del sistema politico-istituzionale italiano. Soprattutto se l'obiettivo è individuare i fenomeni di progressivo disfacimento del regime democratico italiano, l'indagine non può chiaramente arrestarsi al solo piano nazionale.

2. L'istituzione della Regione, l'egemonia democristiana e la competizione tra le nuove generazioni di politici

«Vi sono segnali di un vero risveglio, [...], anche se sarà necessario uno sforzo instancabile per far proseguire questa spinta e fornire motivazioni alle nuove attese della popolazione»⁴⁰, e in effetti, al netto delle criticità citate in precedenza, un importante processo di sviluppo, in gran parte positivo, stava trasformando il Mezzogiorno e la Campania. Dalla recente rielaborazione statistica pubblicata dalla Svimez nel 2011 sappiamo, infatti, che la Campania in epoca repubblicana crebbe demograficamente e con tassi più elevati rispetto alla media nazionale⁴¹; ridusse il divario in termini di Pil e reddito *pro capite* con le regioni settentrionali⁴²; trasformò la sua struttura produttiva con un

40. Cfr., M. Carlyle, *The Awakening of Southern Italy*, Oxford University Press, Londra 1962, p. 1.

41. Dal 1951 al 1981 la popolazione italiana sarebbe cresciuta di circa 10 milioni, la Campania avrebbe contribuito con un saldo positivo di oltre un milione di abitanti. Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, Bologna, il Mulino 2011, p. 6.

42. Il reddito *pro-capite* sarebbe cresciuto costantemente passando dagli 84,7 euro del 1951 ai 2.273 del 1981. Il calcolo è basato su valori a prezzi correnti del 2009. *Ivi*, p. 443. Il Pil della Campania per

graduale calo degli addetti nel settore agricolo a favore dell'economia industriale e dei servizi⁴³; completò il suo processo di alfabetizzazione, di aumento dei tassi di iscrizione scolastica e infine uniformò la speranza di vita alle medie del resto del Paese⁴⁴. Insomma, durante i "trent'anni gloriosi" la Campania si avvicinò concretamente e quasi uguagliò gli indici di crescita economica e sviluppo umano nazionali ed europei⁴⁵, pur senza eliminare completamente il *gap* di partenza, soprattutto non riuscendo a estirpare definitivamente le gravi situazioni di degrado e illegalità localizzate principalmente nelle aree urbane del napoletano.

In questo contesto, la politica – intesa come elaborazione ideologica e mobilitazione elettorale, lotta contadina o protesta urbana, ma anche pratica clientelare – ebbe una dimensione centrale nell'evoluzione socioeconomica del territorio e fu costantemente presente nella realtà quotidiana della popolazione. Fu un aspetto fondamentale, dunque, nella vicenda politica, sociale e culturale italiana della seconda metà del Novecento, soprattutto nella società meridionale dove la politica sarebbe stata la protagonista di una storia collettiva in cui migliaia di persone, attraverso azione attiva e impegno politico, esprimevano la volontà di una propria emancipazione e realizzazione sociale.

Il sistema dei partiti campano, fin dal dopoguerra, si sarebbe ricostruito attorno alla Democrazia cristiana, che avrebbe contribuito alla continuità del governo locale attraverso la ricostruzione dell'apparato istituzionale, cooptando il personale, soprattutto di provenienza tecnica e imprenditoriale, meno compromesso col fascismo. La Dc procedette, inoltre, a una ricomposizione politica – che si consolidò con la "cattura" di liberali, monarchici e qualunquisti –, e al recupero dello scarto tra voto amministrativo e politico, che avrebbe collocato il partito democristiano come perno di un'egemonia moderata nel nuovo ordine post-bellico e con i par-

abitante sarebbe passato dal 69 per cento della media italiana nel 1961 al 71 per cento del 1971. *Ivi*, pp. 444-445. Anche grazie a un massiccio intervento pubblico, infatti, la spesa complessiva (comprensiva di agevolazioni per investimenti privati e sgravi contributivi) dal 1951 al 1980 fu di 36.116 miliardi di lire al valore del 1998. Svimez, *Il Mezzogiorno e la politica degli aiuti*, in «Informazioni Svimez», n. 1-3, 2001, pp. 3-5.

43. Gli addetti nel settore agricolo dal 1951 al 1971 calavano dal 46,6 al 25,7 per cento. La forza lavoro industriale passava dal 20,9 al 29,6 per cento e quella dei servizi dal 32,5 al 44,7 per cento. *Ivi*, pp. 137-191.

44. Il tasso di alfabetizzazione saliva dal 74,1 per cento del dopoguerra al 93 per cento del 1981. La speranza di vita, preso 100 come indice nazionale, in Campania nel 1981 arrivava a un indice del 98. Cfr., E. Felice, M. Vasta, *Passive modernisation?*, «European Review of Economic History», vol. 19, febbraio 2015, pp. 44-66.

45. Preso 1 come indice medio italiano, l'indice di sviluppo umano campano sale dallo 0,590 per cento del 1951 allo 0,789 del 1981. Cfr., *Ivi*, p. 14.

titi alleati in una posizione subordinata⁴⁶. Furono così cristallizzati dei rapporti di forza che poi rimasero pressoché invariati fino agli anni settanta. Neppure le proteste operaie e studentesche del biennio 1968-69 nei centri urbani ebbero serie ripercussioni istituzionali, nelle pratiche politiche o nell'organizzazione sociale. Le agitazioni, infatti, furono gradualmente riassorbite senza che la Dc fosse sfidata nel suo ruolo di partito guida dei processi sociali e politici. Partito di maggioranza nei principali centri urbani e addirittura egemonico nelle aree interne, conclusa la parabola napoletana di Achille Lauro e dei monarchici, i democristiani acquisirono pure il consenso moderato e del sottoproletariato urbano che nel dopoguerra si era orientato verso l'armatore. La Dc, dunque, nonostante le trasformazioni economiche e i mutamenti culturali post-sessantotto, rimase fino agli anni settanta il principale partito di massa, trasversale, interclassista e geograficamente presente sull'intero territorio regionale. Per tali ragioni una sua equiparazione a organismo esclusivamente clientelare fu non solo inesatta, ma sottovalutava la profonda compenetrazione del partito cattolico con ampi strati della popolazione e il rapporto molto stretto tra i suoi amministratori e le comunità locali⁴⁷.

Il Partito socialista risorse dalle ceneri della guerra come un "partito di professione marxista" e si ritrovò unito sotto la guida di Pietro Nenni. Il successo della sua iniziativa costituente non avrebbe coinciso, invece, con il successo politico del partito, che pure aveva conseguito un largo consenso nelle elezioni del 1946 sopravanzando il voto comunista⁴⁸. Poi, nel 1947, il partito fu colpito dura-

46. Cfr., M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze 1977. Sulle prime elezioni repubblicane, si veda G. D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori, Napoli 1989. Su quelle campagne: Id., *La Campania dal fascismo all'egemonia moderata Personale politico, elezioni e governo locale*, in «Italia contemporanea», n. 181, 1990, pp. 703-725.

47. È presente un'ampia bibliografia sul clientelismo politico nelle regioni meridionali e praticato da esponenti democristiani, di seguito alcune delle principali pubblicazioni. M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, cit.; Id., *The Mass Clientelism Party and Conservative Politics: Christian Democracy in Southern Italy*, in Aa.Vv., *Conservative Politics in Western Europe*, MacMillan, Londra 1982, pp. 264-291; Id., *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Di Girolamo, Trapani 2009; J. Chubb, *Patronage, Power, and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; A. Costabile, *Comunità, politica e istituzionalizzazione. Analisi di due città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; Id., *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Carocci, Roma 2009; L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Franco Angeli, Milano 1973; P. Fantozzi, *Politica clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993; S. Tarrow, *Tra centro e periferia*, il Mulino, Bologna 1979.

48. In Campania le percentuali del Psiup furono sotto le medie nazionali (7 per cento), come per i comunisti, a causa del successo locale dell'Unione democratica nazionale e del Fronte dell'Uomo qualunque. <https://elezionistorico.interno.gov.it/>, 8 dicembre 2018.

mente dalla scissione promossa da Giuseppe Saragat. Fu in questo contesto che Nenni scelse di affrontare le elezioni del primo Parlamento sotto le insegne del Fronte popolare conseguendo un esito disastroso che dimezzò la rappresentanza socialista. In seguito, Nenni si orientò verso l'autonomia e l'indipendenza dal Partito comunista⁴⁹, eppure, i socialisti raramente sarebbero riusciti a rimanere uniti durante le varie svolte e crisi repubblicane: una storia contraddistinta da scissioni e riunificazioni, in cui tanto i gruppi dirigenti nazionali come quelli locali oscillarono costantemente tra posizioni fusioniste e autonomiste, estremiste o riformiste. Il partito avrebbe inoltre strutturalmente subito l'egemonia e la concorrenza elettorale comunista stabilizzandosi, fino alla metà degli anni sessanta, su percentuali vicine al 10 per cento, con picchi nelle aree urbane e in coincidenza di elezioni amministrative. La svolta decisiva si concretizzò con il congresso di Venezia del 1957, quando i socialisti cominciarono a guardare positivamente a una diversa prospettiva di collaborazione con la Dc. Benché questo rivolgimento strategico avesse l'obiettivo di rilanciare l'azione politica ed elettorale, i socialisti non riuscirono a incidere né sulle politiche nazionali né sulle dinamiche del potere locale. Anzi, contemporaneamente si segnalò un travaso di consensi verso i comunisti, che era proprio ciò che si voleva impedire con l'ingresso socialista in maggioranza. Insomma, alla fine degli anni sessanta era un partito al guado: non più d'opposizione, ma neppure compiutamente governativo; sfidato dai comunisti nella rappresentanza del mondo operaio e nel campo dell'egemonia del popolo di sinistra⁵⁰, e parallelamente ancora incapace di condizionare il governo locale Dc o intervenire efficacemente nelle pratiche clientelari⁵¹.

I comunisti, invece, avrebbero interpretato il ruolo di oppositori nel sistema politico campano. E pur partendo da un quindici per cento nelle elezioni del 1953, sarebbero riusciti nell'impresa di compenetrarsi al tessuto sociale di un territorio variegato e complesso come quello campano, raddoppiando i

49. Sul Partito socialista italiano cfr., P. Tamburrano, *Intervista sul socialismo italiano con Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari 1977; Id., *Pci e Psi nel sistema democristiano*, Laterza, Roma-Bari 1978; A. Spiri, *Socialismo italiano. Cento anni di storia. Il Psi 1892-1992*, M&B Publishing, Milano 2003; S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit.; G. Galli, *Storia del socialismo italiano: da Turati al dopo Craxi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007; P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010; A. Spiri, *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, Marsilio, Venezia 2011; Id., *La svolta socialista. Il PSI e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

50. Cfr., L. Cafagna, G. Amato, *Duello a sinistra*, cit.; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013.

51. Intervista dell'autore a Claudio Signorile.

propri consensi in un ventennio e arrivando all'inizio degli anni settanta, nel momento di massima espansione, a rappresentare quasi un terzo dell'elettorato regionale. Anche grazie alla sua ramificata ed efficiente organizzazione riusciva a essere contemporaneamente al fianco dei movimenti, marcando sempre la sua presenza nei luoghi della protesta; nelle istituzioni, conducendo una serrata opposizione; e nei luoghi della formazione intellettuale e culturale, riuscendo a dilatare costantemente la propria influenza nel corpo della società⁵². Questo impegno su più fronti, possibile grazie alla continua azione – e dedizione – dei funzionari e dei militanti, consentiva ai comunisti di mantenere in parallelo «da una parte un'iniziativa conflittuale attraverso gli apparati di massa, dall'altra il sostegno e la ratifica degli accordi via via raggiunti nelle sedi istituzionali, un'azione che portava un consenso crescente, potendo saldare a sé tutte le spinte rivendicative che si accumulavano nella società italiana [...]»⁵³. Tali motivazioni furono alla base della graduale crescita del consenso verso i comunisti, cui, d'altronde, non si poteva rimproverare di aver governato male, elemento che, agli occhi degli elettori delusi e desiderosi di un cambiamento, in particolare le generazioni più giovani che avevano vissuto la stagione del sessantotto, rappresentava un'alternativa su cui riporre le proprie speranze.

A partire dagli anni settanta, intanto, l'accelerazione dello sviluppo nazionale e l'estensione del campo d'intervento pubblico riproposero il tema della riforma delle strutture del governo locale, rilanciando la discussione sull'attuazione delle Regioni a statuto ordinario. Si aprì così una fase di studio ed elaborazione, nonché di confronto politico sulle modalità di realizzazione. Da un lato premevano gli innovatori e i partiti d'opposizione, soprattutto i comunisti, che già governavano con successo intere aree regionali; dall'altro i partiti di governo e la Dc, che avendo il controllo dei poteri centrali e consolidati legami con l'alta burocrazia tendevano a rimandare la riforma. Nel febbraio del 1968, al termine di un lungo confronto parlamentare, fu infine approvata, col voto favorevole della Dc e dei socialisti, la legge elettorale che consentiva l'istituzione delle Regioni, e due anni più tardi anche la legge finanziaria che ne avrebbe garantito il funzionamento. Era finalmente soddisfatta l'aspirazione a una riorganizzazione dell'assetto amministrativo in senso regionale, dopo le comprensibili resistenze seguite alla guerra e alla dittatura. Tuttavia, in territori come la Campania, nella mancanza di una radicata tradizione regionale, inizialmente furono semplicemente riprodotte le dinamiche d'integrazione ereditate dai livelli provinciali, che in fondo erano

52. Intervista dell'autore a Biagio De Giovanni.

53. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, collana diretta da G. Galasso, Torino, Utet 1996, p. 283.

riproposte nel meccanismo elettorale ed erano anche alla base della divisione amministrativa scelta dai partiti repubblicani nel dopoguerra⁵⁴. Tutto ciò non fu uno stimolo alla costruzione di un'identità regionale forte e all'elaborazione di programmi propri, cosicché le élite locali vi intravidero anzitutto l'opportunità di un'affermazione politica e la possibilità di poter disporre delle risorse pubbliche con una minore intermediazione centrale, come «aggregatori della domanda politico-territoriale rivolta allo Stato»⁵⁵. E proprio immaginando un ruolo da futuri mediatori degli interessi locali, fin dalla prima consultazione elettorale, in Campania si sarebbe scatenata un'agguerrita competizione.

Le elezioni confermarono il primato regionale democristiano: la Dc col 39,6 per cento otteneva un dato superiore anche alle medie nazionali. Il Pci col 21,8 per cento rinsaldava le sue posizioni, pur non potendo incidere sul governo dell'ente e sulla struttura del potere regionale. Gli altri partiti del centro-sinistra erano in linea con le tendenze nazionali e avrebbero contribuito a garantire una solida maggioranza al centrosinistra locale – il Psi si attestava al 10,93 per cento e il Psu al 7 per cento –, gli altri partiti laici tutti intorno al 3 per cento. La temuta ondata generazionale non travolgeva, quindi, le tendenze elettorali, lasciando inalterati gli equilibri di forza consolidati tra i partiti fin dal dopoguerra. Quell'appuntamento elettorale fu, però, l'occasione per una nuova generazione emergente di dimostrare sul campo il proprio radicamento; in Campania erano eletti: Antonio Bassolino, Abdon Alinovi, Antonio Gava, Ugo Grippo e Nicola Mancino. Tuttavia, era un processo più complessivo con Piero Bassetti in Lombardia, Guido Fanti in Emilia, Lelio Lagorio in Toscana, Antonio Guarasci in Calabria⁵⁶. Era evidente che la creazione di un nuovo spazio di competizione politica aveva favorito le candidature di tanti giovani politici che non temevano le incognite legate al varo delle Regioni e di quella che si prospettava come una diversa esperienza all'interno delle istituzioni territoriali:

eravamo giovani e l'istituzione della Regione ci aprì un campo inaspettato di sperimentazione e opportunità. Molti erano alla loro prima esperienza in un'istituzione, anche se ognuno all'epoca proveniva da una lunga militanza ed era integrato nei meccani-

54. Un sistema elettorale regionale fondato su circoscrizioni provinciali ebbe come esito un'assemblea regionale che era la sommatoria delle rappresentanze provinciali. In Campania gli eletti furono per la maggior parte politici locali – giovani – promossi a un livello regionale.

55. S. Cassese, *Burocrazia ed economia pubblica. Cronache degli anni '70*, il Mulino, Bologna 1978, p. 243.

56. Intervista dell'autore a Nicola Mancino. Cfr., *Ha tenuto la sua prima riunione il Consiglio regionale campano*, «Il Mattino», 7 luglio 1970.

smi interni di partito. Ciò, però, non precluse quella volontà di osare e sperimentare, mettendo anche alla prova le nostre capacità politiche e attitudini amministrative⁵⁷.

Il dato elettorale consolidava il centro-sinistra locale, che si garantiva un largo “avallo popolare”⁵⁸, e tuttavia, benché i numeri assicurassero una solida maggioranza di governo non fu possibile varare rapidamente la prima giunta regionale⁵⁹. Aveva inizio la rivalità regionale tra i dorotei e la “sinistra”, Antonio Gava e Ciriaco De Mita, un lungo confronto interno ai democristiani che avrebbe caratterizzato, tra scontri e pacificazioni, la lotta per l’egemonia regionale – e non solo – nei successivi decenni. Antonio Gava, raccogliendo l’eredità paterna, si affermava come il principale riferimento dei dorotei campani, la corrente moderata che s’identificava col centro del partito e che era radicata localmente per lo più nella provincia di Napoli, ma con solide alleanze nel casertano e nel beneventano. Questo gruppo, facendo leva sull’eccezionale risultato elettorale di Gava, più di centomila preferenze⁶⁰, reclamava per lui la presidenza della Regione. Il parlamentare Ciriaco De Mita, invece, era già da qualche anno il punto di riferimento della “sinistra”, predominante nelle aree interne della regione, soprattutto l’Irpinia, sua terra d’origine, però con un consistente seguito anche nelle città di Napoli e Salerno. Antonio Gava, però, non riuscì a ottenere lo scranno di presidente per quella che fu definita la “rivolta del contado”⁶¹, ovvero l’opposizione da parte degli eletti delle zone interne e periferiche della Regione, che in gran parte seguivano le indicazioni di De Mita. Un evento rammentato con dispiacere anche trentacinque anni dopo, nelle sue memorie: «non nascondevo l’interesse a diventare il primo presidente del nuovo istituto per la cui realizzazione avevo speso gran parte dell’attività politica fino ad allora svolta»⁶².

La crisi sarebbe durata circa sei mesi, prima di sfociare in una soluzione “ponte”, che faceva ricadere la scelta su Carlo Leone, fratello del Presidente della Repubblica⁶³. Lo scontro, comunque, si sarebbe trascinato per l’intera legislatura

57. Intervista dell’autore a Nicola Mancino.

58. *L’avallo popolare*, «Il Mattino», 10 giugno 1970.

59. *Si rinvia il Consiglio regionale e l’estrema sinistra occupa l’aula*, «Il Mattino», 6 ottobre 1970; *Un’iniziativa per superare la crisi Dc in Regione*, «Il Mattino», 10 ottobre 1970.

60. 104 mila preferenze.

61. G. Russo, *La rivolta del contado*, «Corriere della Sera», 23 febbraio 1971. Eventi raccontati anche da P. Allum, *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, L’ancora del mediterraneo, Napoli 2001, p. 91.

62. A. Gava, *Il certo e il negato. Un’autobiografia politica*. Sperling & Kupfer, Milano 2005, p. 117.

63. Per i dorotei inoltre veniva confermato Ciriaco Cirillo alla presidenza della Provincia di Napoli.

e l'elezione di Carlo Leone avrebbe interrotto il confronto solo per qualche mese. Evidentemente, l'equilibrio tra dorotei, dodici eletti, e "sinistra", tredici, non garantiva la governabilità dell'ente⁶⁴. Antonio Gava ha raccontato di aver deciso, dopo un anno d'instabilità e immobilismo, di proporre un nuovo «accordo a Nicola Mancino, all'epoca numero due di De Mita in Campania: nell'interesse della governabilità della Regione, l'uno si sarebbe impegnato a votare l'altro dopo la verifica tutta interna al comitato regionale della Dc e al gruppo consiliare regionale democristiano»⁶⁵. Si trovava così una mediazione con l'elezione di Nicola Mancino alla presidenza e la guida del partito lasciata ai dorotei, che avrebbe garantito, pur nell'incessante competizione interna, una certa stabilità dell'ente⁶⁶.

Una competizione che si giustificava rispetto alle aspettative generate al momento dell'istituzione della Regione, ma che stavano andando deluse a causa del ritardo con cui lo Stato centrale decideva di ripartire competenze e risorse. Si accendeva il controverso dibattito sul trasferimento delle deleghe tra Stato e Regione, che Nicola Mancino si sarebbe trovato a gestire in una condizione di perenne conflitto con gli ambienti ministeriali romani⁶⁷. A dispetto, infatti, di un ampio dibattito che si era sviluppato intorno al tema⁶⁸, le competenze principali rimanevano sotto il controllo delle amministrazioni centrali, riluttanti a spogliarsi di risorse, funzioni, personale e beni⁶⁹. Il faticoso processo di regionalizzazione incontrò remore e resistenze da parte del nocciolo duro dello

64. L. Musella, *Napoli. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2010, p. 115.

65. A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 117.

66. E. Corsi, *Napoli contemporanea. La città dalla guerra al Duemila*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 142-143.

67. Tracce di quel dibattito interno alla Dc sono riscontrabili nelle carte dell'Archivio Democrazia cristiana. Cfr., in Fondo Segreteria politica (1944-1992), *Corrispondenza 1969-70*, Sc. 192, fasc. 3. Cfr., anche *Sviluppare la Regione con la partecipazione democratica*, «Il Mattino», 10 settembre 1970.

68. Per una sintesi dell'ampio dibattito su centralismo e autonomie cfr., R. Romanelli, in *Centralismo e autonomie*, a cura di R. Romanelli, *Storia dello Stato italiano*, Donzelli Editore, Roma 1995, pp. 125-186.

69. L'ampia discussione sulle disposizioni finanziarie e sul trasferimento delle competenze alle Regioni si sarebbe aperta nel settembre 1969 con il percorso d'approvazione della legge n. 281 del 1970. Sarebbe proseguita anche dopo l'entrata in vigore della legge n. 281, fino alla promulgazione dei decreti delegati nel 1972 che trasferivano alle Regioni le funzioni amministrative in materia di circoscrizioni comunali e polizia locale; assistenza scolastica, musei e biblioteche; assistenza sanitaria e ospedaliera; trasporti; turismo e industria alberghiera; fiere e mercati; urbanistica, viabilità ed espropriazione; beneficenza pubblica; istruzione artigiana e professionale; agricoltura, caccia e pesca. Atti parlamentari, V Legislatura - Scheda lavori, *Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807)*, Legge n. 281 del 16 maggio 1970, pubblicata nella G.U. del 22 maggio 1970 n. 127. Cfr., pure G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit.; R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, cit.; F. Bassanini, *Le Regioni fra Stato e comunità locali*, il Mulino, Bologna 1976; A. Barbera, C. De Caro e A. Agosta, *L'attuazione dell'ordinamento regionale*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia (1861-1988)*, Vol. XX, Nuova CEI, Milano 1992.

Stato centralista che non intendeva cedere a una tale rapida riorganizzazione amministrativa, nonostante le ragioni dell'alternativa regionalista, la spinta dei neoeletti consiglieri e le istanze di una nuova burocrazia in formazione che intendeva veder tutelati i propri interessi. Indicativa, in quest'ottica, fu la discussione del 1971 su chi dovesse gestire le risorse disponibili del rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno⁷⁰. In Parlamento fu approvato un indirizzo generale volto a conferire alle Regioni l'autorità di amministrare i nuovi stanziamenti. Tra l'altro, era favorevole al decentramento della spesa anche il Pci, che vedeva nella dirigenza della Cassa del Mezzogiorno uno strumento di esercizio discrezionale del potere nelle mani della Dc e dei suoi alleati, «una volta istituite le Regioni, voi le private praticamente dei poteri di intervento in una materia essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno. [...] Le Regioni devono crescere, lo dicono tutti, però poi viene qui il ministro a dire che esse non sono ancora mature»⁷¹. Il governo, però, giudicando insormontabili le difficoltà burocratiche e organizzative da affrontare nel breve termine per un nuovo istituto, pur auspicando una ristrutturazione della spesa in chiave decentrata, per il momento lasciò intatte le competenze della Cassa, con la creazione di un unico centro di direzione strategica, il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). Convivevano, di fatto, due linee tra di loro in forte contraddizione che ostacolarono inizialmente il ruolo delle Regioni: il centro burocratico non voleva rinunciare al governo del territorio con l'intervento straordinario e le Regioni che rivendicavano una loro competenza, perché erano nate e avevano la loro ragion d'essere proprio sull'onda di una trasformazione delle aree sottosviluppate del Mezzogiorno.

Rimanevano quindi ancora deluse le speranze di chi aveva immaginato un rapido percorso di legittimazione dell'ente, «la caduta dell'assetto centralistico

70. Cfr., *Con il nuovo ordinamento potrà avviarsi lo sviluppo del Sud*, «Il Mattino», 12 settembre 1970, dove venivano riportate le relazioni di Saraceno e Rossi-Doria dalla Fiera del Levante a Bari su proposte di riorganizzazione delle competenze tra centro e periferia; cfr., infine A. Azzaroni, *Il potere regionale*, «Il Mattino», 5 novembre 1970.

71. Commentando criticamente l'impostazione della legge, Emanuele Macaluso avrebbe dichiarato: «L'intervento straordinario è più che mai necessario nel Mezzogiorno, ma è necessario anche cambiare i destinatari di questo intervento, [...] Con lo sviluppo della democrazia e quindi delle Regioni. Ed è stato questo il punto centrale della nostra critica: il fatto che, una volta istituite le Regioni, voi le private praticamente dei poteri di intervento in una materia essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno. [...] Le Regioni devono crescere, lo dicono tutti, però poi viene qui il ministro a dire che esse non sono ancora mature». In Atti parlamentari, V Legislatura, Scheda 1525, *Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno* (3550), Discussioni, 22 settembre 1971, pp. 31029-31030.

dello Stato fu il terreno coltivato in più vasto quadro istituzionale»⁷². Gaspare Russo, già presidente della Regione, avrebbe in seguito confermato, con assoluta franchezza, che il trasferimento delle deleghe «era un problema sostanziale. Ciascuno aveva portato in Regione le proprie aspirazioni ideologiche, ma anche ambizioni personali e la difesa dei propri interessi elettorali»⁷³. Senza capacità di spesa la Regione era «un'istituzione vuota», che non consentiva agli eletti di essere incisivi verso il territorio e gli elettori, frustrando le attese che si erano generate nella fase costituente. «Ciò provocò – continuava Gaspare Russo – una certa frustrazione in chi si era candidato per dare forza e credibilità al nuovo organismo, ma anche aspirando a un'ascesa politica personale»⁷⁴. La prima conseguenza fu il disimpegno e poi l'abbandono di alcuni dei principali eletti in consiglio: Antonio Gava si dimise dopo due anni, e seguirono nel 1976 anche le dimissioni di Nicola Mancino. L'idea iniziale era che ormai il trasferimento del potere reale dal centro alla periferia appartenesse alle Regioni. «Chi era ambizioso, chi voleva fare carriera, chi voleva incidere, s'immaginava non potesse che farlo a livello regionale. Ma il trasferimento delle competenze fu ritardato e tutti gli emergenti decisero di puntare nuovamente su Roma»⁷⁵.

In ambito storiografico il primo momento di autonomia regionale fu interpretato criticamente per gli spazi «rapidamente invasi dai partiti» e con una «gestione dei governi locali condizionata dalle logiche del centralismo di partito»⁷⁶, oppure per aver «gratificato il ceto politico marginale», ma accentuandone la «dipendenza da Roma e dalle segreterie nazionali di partito»⁷⁷. Il caso campano, tuttavia, conferma solo in parte questa lettura. Sicuramente ci fu un tentativo di «invasione», ma più che altro dei politici locali piuttosto che delle segreterie nazionali dei partiti; inoltre, fu un'aspirazione delusa a causa del persistente protagonismo dell'apparato ministeriale centrale – il «centro burocratico» aveva istituito strutture amministrative il cui compito era di perpetuare un modello di amministrazione standardizzato su tutto il territorio –. L'esperienza campana, infatti, permette di comprendere che la Regione fu chiaramente immaginata dai gruppi politici locali come uno spazio per ottenere maggiore autonomia dalle segreterie dei partiti nazionali; interpretando il nuovo ente come uno strumen-

72. Intervista dell'autore a Nicola Mancino.

73. Gaspare Russo, eletto consigliere regionale nel 1975, diventava presidente della giunta il 12 agosto 1976 per rimanere in carica fino all'11 settembre 1979. Intervista dell'autore a Gaspare Russo.

74. *Ibidem*.

75. *Ibidem*.

76. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 356.

77. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 340.

to per “mettersi alla prova” e per affermare una propria emancipazione dalle strutture centrali di partito, ma anche dalle direzioni dei ministeri romani⁷⁸. Era rivendicato un diverso equilibrio nei rapporti tra «centro» e «periferia», e col tempo si sarebbero creati effettivamente dei canali di gestione indipendenti accrescendo il potere dei gruppi locali – lo scontro sul trasferimento delle competenze, da questo punto di vista, sarebbe stato il principale terreno di negoziazione e competizione –. La prima legislatura regionale, tuttavia, non riuscì a ottenere grandi risultati: ci si concentrò prevalentemente su norme relative all'organizzazione e sul funzionamento dell'apparato regionale, in completamento delle leggi nazionali. Inoltre, anche a causa dei 498 giorni di crisi complessiva e quattro giunte in cinque anni, un confronto reale sulle competenze fu rinviato alle consiliature successive. A posteriori, quindi, la principale eredità di quel primo consiglio regionale fu aver creato il terreno di primo confronto politico coi vertici dei partiti e dei centri burocratici, condotto da giovani esponenti locali che cominciavano la propria carriera nelle istituzioni dall'ente regionale e ne volevano vedere riconosciuto il ruolo⁷⁹. Più in generale, inoltre, apparve evidente, fin da subito, il tracciarsi di una linea di demarcazione geografica piuttosto netta nella qualità amministrativa dell'esperienza del nuovo ente tra le regioni del centro-nord e quelle meridionali. La maggior efficienza, unita a una minore pressione dei partiti locali, si registrò nelle zone in cui i governi municipali, in particolare d'opposizione – la fascia delle Regioni centrali –, avevano dato prova di buon governo, e tali risultati sembravano rispondere all'esistenza di un radicato spirito civico consolidato attraverso le esperienze associative, di vita attiva urbana e di un'organizzazione più aperta e orizzontale dei poteri pubblici. Nella «periferia» meridionale, al contrario, anche a livello regionale, sembrò riproporsi, fin dalla fondazione, una gestione amministrativa maggiormente chiusa e verticale, nella quale la vita dell'ente si organizzò in riferimento diretto tra élite e poteri territoriali, senza un coinvolgimento attivo della società civile locale⁸⁰.

78. Questo è un elemento emerso anche nelle testimonianze. Intervista dell'autore a Nicola Mancino, Gaspare Russo e Carmelo Conte.

79. «L'istituzione della Regione avrebbe generato problemi di coesione interni alla Dc tra i gruppi dominanti nelle cinque province che, fino a quel momento, avevano fatto leva soprattutto sul municipalismo locale. Non erano preparati, né predisposti, come avrebbe dimostrato la lunga contesa per la conquista della presidenza della Regione». Intervista dell'autore a Gaspare Russo.

80. «Non può non venire alla mente infatti che proprio la germinale nozione di questa discrasia aveva convinto i costituenti liberali ad adottare il sistema accentrato». Cfr. R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, cit., pp. 175-176.

3. Mutamento sociale e destrutturazione degli equilibri politici tradizionali

All'inizio del decennio si percepiva una certa insoddisfazione della pubblica opinione intorno ai governi di centro-sinistra che avevano deluso nel rispondere alle molteplici attese originate nella fase di preparazione ed elaborazione della nuova maggioranza. I programmi di riforma furono ostacolati dalle difficoltà finanziarie e dalla resistenza di alcuni settori moderati che avevano impedito o interrotto la realizzazione degli ambiziosi progetti messi in cantiere. L'alleanza sembrò avere, sotto la guida di Mariano Rumor, un rinnovato stimolo propulsivo con l'approvazione della legge sul divorzio, l'introduzione dei *referendum*, lo Statuto dei lavoratori e l'istituzione delle Regioni. Tuttavia, le difficoltà persistevano: la legge sul divorzio sarebbe stata osteggiata da importanti settori della Dc mobilitati nella raccolta di firme per sottoporla a un *referendum* e per gli enti regionali si trascinava il conflitto sul passaggio di competenze. Un'alleanza ormai svuotata dei propri «contenuti programmatici»⁸¹, con una coalizione che sembrava sopravvivere come formula di governo, ma senza più le grandi aspirazioni riformistiche che avevano caratterizzato l'ottimistico varo del centro-sinistra.

Inoltre, la grande fase espansiva dell'economia italiana cominciava a esaurirsi mentre si manifestava nel Paese un notevole fermento sociale: esplodevano con l'autunno caldo le proteste operaie che ripresentavano il tema del conflitto tra classi e si coglievano i primi segnali del risveglio di una violenza politica che non avrebbe avuto paragoni per radicalizzazione con altri Paesi europei⁸². Napoli sarebbe stata l'area urbana del Mezzogiorno a essere attraversata dalle maggiori turbolenze sociali: la città capoluogo era chiaramente un ambiente caratterizzato da gravi diseguaglianze e da un degrado urbano piuttosto evidente, eppure, al contempo, era presente l'apparato industriale più esteso e vitale della regione. Un tessuto produttivo che rispecchiava il confuso, poco controllato e turbolento sviluppo della città, costituito da un primo nucleo d'impresе a partecipazione statale, nelle quali i lavoratori erano inseriti in una tradizionale dinamica sindacale, ideologia e conflittualità operaia; l'altro nucleo era rappresentato dalle aziende manifatturiere, organizzate in maniera semiartigianale, tante piccole e medie imprese, molto dinamiche e con bassi costi di

81. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 378.

82. Sarebbero nati in quell'occasione anche i primi movimenti di lotta organizzata come i Nuclei armati proletari (Nap). «Si sarebbero create le condizioni politiche e sociali favorevoli a un lavoro tecnico-pratico di un'organizzazione armata tendente a sfruttare tutte le contraddizioni politico-economiche della borghesia e la rabbia proletaria per l'endemica negatività complessiva della realtà sociale». Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, vol. 2, p. 497. Cfr., anche *ultra*, capitolo III.

produzione, ma totalmente o parzialmente irregolari – in particolare nel settore edile, tessile, agroalimentare o legato al commercio –⁸³. Un mondo produttivo senza regole, cosiddetto “sommerso”, nel quale le retribuzioni della manodopera erano precarie, discontinue e molto basse⁸⁴. Due realtà che avrebbero avuto difficoltà a incontrarsi nel campo delle rivendicazioni sindacali, ma che spesso confluirono nei movimenti di protesta cittadini per la casa, contro il degrado urbano e nei comitati di quartiere, innescando tutte le principali anime della conflittualità urbana dell'epoca⁸⁵.

Collegate alle tensioni esplose durante il 1968-69 e alle trasformazioni della struttura sociale, con le elezioni politiche del 1972 si attendeva un qualche importante movimento nella tradizionale geografia politico-elettorale campana, con previsioni che pronosticavano una forte crescita del Pci e, viceversa, un consistente calo democristiano. Le speranze nutrite dalla sinistra – anche extra-parlamentare – si rivelarono illusorie: nonostante l'affiorare dei primi sintomi della crisi economica e gli orientamenti conflittuali post-sessantotto, una parte consistente della popolazione offrì ancora il suo sostegno al partito cattolico. Soprattutto nelle aree interne, dove la Dc dimostrava di essere profondamente penetrata nel tessuto sociale delle comunità locali. A Napoli, invece, laddove le tensioni e le contraddizioni erano state più forti, la Dc, col 27 per cento, era ai suoi minimi storici⁸⁶. Un risultato su cui incideva la persistente conflittualità interna al partito. Nella Dc, dopo le elezioni regionali, non si era risolta la competizione tra correnti, così l'amministrazione municipale di Napoli e la Regione erano paralizzate dallo scontro che da circa un anno vedeva la sinistra di De Mita e Mancino contrapporsi ai dorotei di Gava e Manfredi Bosco⁸⁷, determinando l'immobilismo degli enti locali governati dai democristiani⁸⁸. Antonio

83. Le aziende del ramo manifatturiero, anche se sicuramente in maniera discontinua, avrebbero assorbito un'elevata quota di manodopera marginale, in altre parole la forza lavoro proveniente dal settore agricolo e dalle aree interne che negli anni cinquanta e sessanta del Novecento muoveva verso il capoluogo regionale. Cfr., M. D'Antonio, *Crisi e riconversione industriale 1959-1975*, in *Storia della Campania*, vol. II, a cura di F. Barbagallo, Guida, Napoli 1977, pp. 477-480.

84. Sull'economia sommersa non esistono dati certi, d'altronde il Censis, pur escludendola dalle rilevazioni ufficiali, ha stimato che essa impiegasse tra i quattro e i sette milioni di occupati in Italia ancora nel 1979. In R. Cornwall, *Italy grows on its underground economy*, in «Financial Times», 10 febbraio 1979.

85. Nel 1970 sorgono i primi comitati di quartiere nella città di Napoli nei rioni Secondigliano e Piscinola. Cfr., Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri, imputati di “Banda armata Brigate rosse”*, vol. II, p. 504.

86. <http://elezionistorico.interno.it/>, 16 dicembre 2018.

87. Manfredi Bosco era figlio di Giacinto, ministro e leader democristiano di Caserta nel dopoguerra.

88. G. Russo, *Irpinia: Un quarto di secolo di ritardo*, «Corriere della Sera», 28 febbraio 1978.

Gava, pertanto, pur di sfuggire a una situazione che lo vedeva intrappolato in un ruolo senza sbocchi, si dimetteva da consigliere regionale per candidarsi alla Camera dei deputati. Eletto plebiscitariamente con novantaduemila preferenze⁸⁹, confermava di avere un imponente seguito personale, ma non sfuggiva alle critiche di chi, all'interno del partito, cominciava a indicare proprio i Gava come i principali responsabili del crescente malessere popolare intorno alla Dc⁹⁰. Le critiche, molto feroci, provenivano anche da altri ambienti, in particolare da alcuni intellettuali di area comunista. Avrebbe acceso notevoli polemiche la pubblicazione da parte di Maria Antonietta Macciocchi, inviata de «l'Unità» a Parigi e poi parlamentare Pci dal 1968, di un carteggio avvenuto col filosofo francese Louis Althusser⁹¹, nel quale si accusavano i Gava di aver accumulato ingenti somme di denaro poi occultate all'estero⁹². Il processo per diffamazione nei confronti della Macciocchi, terminato nel 1976, avrebbe portato a una sentenza di colpevolezza nei confronti della giornalista. Seguiva, nel 1975, la pubblicazione di un altro volume fortemente critico verso i Gava, a scriverlo era Massimo Caprara, giornalista, parlamentare comunista e già segretario personale di Palmiro Togliatti⁹³. Tra questi due libri, più apertamente inquadrati nella polemica politica, s'inseriva la ricerca di Percy Allum, già data alle stampe in inglese dal 1973, che centrando l'attenzione sul potere politico a Napoli, finiva per trattare ancora dei Gava e indagare gli strumenti da loro utilizzati per

89. Oltre al suo radicamento elettorale in provincia, Antonio Gava riuscì a ottenere un ottimo risultato anche in virtù di un accordo con Paolo Barbi, fanfaniano, cui Gava diede un appoggio per la candidatura nel collegio senatoriale di Castellamare di Stabia, avendo in cambio il sostegno elettorale dei fanfaniani nel resto della provincia. Cfr., L. Musella, *Napoli. Dall'Unità a oggi*, cit. p. 116. Anche Ciriaco De Mita ebbe un'importante affermazione, superando, nella circoscrizione Salerno-Avellino-Benevento, Fiorentino Sullo, lo storico riferimento della sinistra irpina, concretizzando definitivamente il suo ruolo di leader di quell'area politica.

90. La critica s'indirizzava in particolare alla creazione di un sistema, il "gavismo", che rappresentava un potere autonomo e dai confini indefiniti. Enzo Scotti, per esempio, dichiarava nel 1971: «Anche oggi, come ieri, ci opponiamo decisamente al gavismo per via del monopolio che esso esercita sulla direzione del partito a Napoli [...]». In «Radar», 14 dicembre, p. 7. Cfr., pure P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1979, p. 397. Anche il segretario provinciale, Mario Brancaccio, in un comitato provinciale denunciava: «Nel nostro partito a Napoli si è creato un sistema locale, che è a sua volta degenerazione del sistema tradizionale delle correnti, che assume aspetti che vanno assolutamente respinti, pena la fine della democrazia nel nostro partito. [...] Questo sistema che va crescendo, da alcuni definito gavismo, è un sistema per il quale non è tanto importante ciò che è bene, ma ciò che è comodo». *Relazione politico programmatica* di Mario Brancaccio, segretario provinciale della Dc, 3 agosto 1974. Cit. in P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, cit.

91. Cfr., M.A. Macciocchi, *Lettere dall'interno del Pci a Louis Althusser*, Feltrinelli, Milano 1969.

92. Anche in, *In nome di Gava*, «L'Espresso», 8 novembre 1977; *Tutto Gava miliardo per miliardo*, «L'Espresso», 23 novembre 1980.

93. Cfr., M. Caprara, *I Gava*, Feltrinelli, Torino 1975.

rimanere al vertice del sistema politico fin dal dopoguerra⁹⁴. La storia della Dc locale, da quel momento in avanti, condizionata anche da queste opere, sarebbe stata sovente semplicisticamente ricondotta alle sole figure di Silvio e Antonio Gava⁹⁵, mentre, in effetti, fu molto più articolata e complessa.

La Dc, col 35 per cento sul territorio regionale, infatti, confermava di avere un largo seguito popolare e di essere ancora il fulcro del sistema politico locale; inoltre non avveniva il temuto crollo immaginato da molti osservatori in fase pre-elettorale. Si confermava pure la tendenza che vedeva un'ascesa del Pci, che passava dal 21,8 per cento delle regionali al 23,7 per cento, ma era un dato inferiore alle aspettative. Persistevano, invece, le difficoltà dei socialisti – 9,2 per cento – che, penalizzati dall'equilibrio che si era formato attorno alla formula di centro-sinistra, pagavano con una pesante scissione e una crescente subalternità verso la Dc il fallimento delle loro ambizioni riformatrici⁹⁶. Era infine il Movimento sociale col 18,5 per cento – 33,7 per cento nella città di Napoli – a raccogliere non senza sorpresa la gran parte del voto di protesta e “antipolitico” campano⁹⁷, ereditando il consenso che in precedenza era confluito verso i monarchici e Achille Lauro⁹⁸. Avvenivano, dunque, alcune oscillazioni, benché non così significative da giustificare una revisione della mappa complessiva della geografia politica regionale. Tuttavia, era chiaramente crescente, seppur frazionata tra Pci, altri partiti di sinistra e anche Msi, la quota di elettori predisposta a un forte cambiamento.

Nel 1973 giunse al culmine una serie di eventi che avrebbero condotto a una rilevante inversione delle tendenze politiche in Italia e a Napoli. A livello internazionale venivano meno le fondamenta del sistema economico occidentale stabilite dagli accordi di Bretton Woods con l'abbandono nel 1971 del sistema dei cambi fissi e la convertibilità del dollaro, cui nel 1973 si aggiungeva la crisi energetica. Inoltre, dal punto di vista politico, si associavano gli eventi che avrebbero portato al rovesciamento del presidente cileno Salvador Allende. In Italia, intanto, alla grande mobilitazione sindacale seguì la svalutazione della lira, conseguenza della crisi inflazionistica cui si associò il fallimento del governo

94. Cfr., P. Allum, *Politics and Society in Post-War Naples*, Cambridge University Press, Cambridge 1973. Poi tradotto due anni dopo in italiano, Id., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975.

95. L. Musella, *Napoli. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 115.

96. Il Psi passava dal 10,93 per cento al 9,2 cento, da 276 mila a 221 mila voti. Cfr., <http://elezionistorico.interno.it/>, 18 dicembre 2018.

97. Intervista dell'autore ad Antonio Rastrelli.

98. Il 33,7 per cento nella città di Napoli. <http://elezionistorico.interno.it/>, 18 dicembre 2018.

Andreotti-Malagodi⁹⁹. Alla segreteria del partito democristiano tornava, così, Amintore Fanfani che si proponeva di riorganizzare un blocco conservatore raccolto intorno ai cattolici, da mobilitare in occasione del *referendum* sul divorzio, per poi imporre, in caso di vittoria referendaria, una svolta moderata nel Paese¹⁰⁰.

Tuttavia, per la dimensione locale, il 1973 fu soprattutto l'anno della diffusione a Napoli del colera. Era il 27 agosto quando furono divulgate le prime notizie riguardo una possibile epidemia. Benché tutti i partiti decidessero di cooperare per affrontare insieme l'emergenza sanitaria, l'amministrazione cittadina a guida Dc, con sindaco Gerardo De Michele considerato vicino ad Antonio Gava, fu ritenuta da più parti responsabile del degrado ambientale e delle precarie condizioni igienico-sanitarie urbane¹⁰¹. Viceversa, i comunisti, grazie all'organizzazione e all'efficienza che avrebbero dimostrato durante i giorni del contagio, riuscirono ad attrarre simpatie in numerosi rioni popolari in precedenza piuttosto ostili verso quella forza politica¹⁰².

L'amministrazione di Gerardo De Michele, al contrario, fu travolta da un'inevitabile ondata di accuse e polemiche che ne minarono la credibilità e alimentarono anche la necessità di un riscatto cittadino che passasse attraverso un profondo risanamento della città¹⁰³. Dal punto di vista politico ciò si tradus-

99. «Naturalmente la svalutazione è stata a sua volta causa d'inflazione e così via. Fino alla crisi petrolifera, il processo ha avuto cause interne. Poi, si è sommata una ragione di ordine esterno a quella di ordine puramente interno». Cfr., U. La Malfa, *Intervista sul non-governo*, Rcs Quotidiani Spa, Milano 2011, p. 91.

100. Cfr., A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 161-166.

101. Il settimanale «Panorama», per esempio, il 13 settembre del 1973, pubblicava due articoli molti duri contro l'amministrazione Dc. Cfr., G. Galli, *Il colera è un'altra prova*, «Panorama», 13 settembre 1973; L. Vacchi, *Lo scandalo colera*, «Panorama», 13 settembre 1973.

102. I rioni popolari del centro storico di Napoli erano stati un importante bacino elettorale prima per i monarchici di Achille Lauro e in seguito per i democristiani. Cfr., S. Gervasio, *Il colera quarant'anni dopo*, «la Repubblica», 25 agosto 2013.

103. «Ci sostituimmo all'amministrazione. Durante il colera il Pci riuscì ad affermarsi come un partito di governo. Non lavorò per far cadere le giunte locali dell'epoca, soprattutto l'amministrazione comunale o anche la giunta provinciale e regionale. Piuttosto il Pci si mise a disposizione della città. Le sezioni del Partito comunista italiano a Napoli diventarono centri di assistenza della popolazione. Il Pci così si fece percepire come un grande partito civile. Non faceva i suoi interessi di bottega o di parte. Criticava, attaccava, ma al contempo si faceva carico di un grande problema che riguardava la città. E questo, insieme al *referendum* sul divorzio, fu il grande fattore che poi avrebbe condotto Maurizio Valenzi a diventare sindaco e governare per diversi anni». Intervista dell'Autore ad Antonio Bassolino. Ancora, «la svolta storica per i comunisti avvenne nel 1973 con l'epidemia di colera. Il Pci divenne corpo e anima di questa città. Il modo con cui il partito affrontò la crisi del colera fu fondamentale. La parola d'ordine che venne adottata fu "il nemico è il colera". Tutto il partito si mobilitò

se, nel 1975, al momento del rinnovo del consiglio comunale partenopeo, in un'impetuosa avanzata comunista. Il Pci diventava primo partito col 32,3 per cento, superando di ben cinque punti percentuali la Dc, che, col 28,3 per cento, perdeva sei seggi in consiglio. Un'affermazione sorprendente nelle sue dimensioni e che colse di sorpresa perfino alcuni dei principali dirigenti comunisti, ancora impreparati alle responsabilità di governo. Una vittoria inattesa, «di un partito che forse non era pronto e soprattutto non si aspettava di vincere, tanto è vero che era una lista composta di tanti giovani candidati, quasi tutti trentenni e il solo Maurizio Valenzi più anziano ed esperto di noi»¹⁰⁴. Esponenti politici esperti nella mobilitazione, come nella tradizionale impostazione dei partiti marxisti, anche con un certo consenso elettorale, ma con scarsa esperienza amministrativa¹⁰⁵.

Un esito elettorale che destò sorpresa e segnalava una vicinanza al Pci non più solo del tradizionale proletariato industriale e del mondo della cultura, ma di una parte dell'imprenditoria, dei ceti medi cittadini e infine di quel sottoproletariato urbano che dopo aver contribuito ai successi di Achille Lauro, ora si orientava sorprendentemente verso i comunisti. Giuseppe Galasso, a quel tempo consigliere comunale repubblicano, lo descrisse come «un attacco al sistema di potere Dc e alla gestione del potere a Napoli dei democristiani» da parte di una borghesia «che ha protestato per l'insufficienza della funzionalità civile della città e che ha superato la linea ideologica e psicologica che teneva lontano il Pci»¹⁰⁶. Il voto napoletano era parte di un processo più ampio, che coinvolgeva tutto il territorio regionale – anche se in particolare le aree maggiormente urbanizzate –, e che segnalava una riorganizzazione delle tendenze elettorali consolidate fin dal dopoguerra. Già il *referendum* sul divorzio era stato un evento rivelatore e significativo: in Campania aveva vinto il fronte del rifiuto all'abrogazione della legge col 55 per cento, con punte di oltre il 60 per cento nelle principali aree urbane. La regione partecipava più del previsto alle battaglie referendarie e ciò rivelava da un lato decisivi mutamenti mentali e della struttura sociale e, dall'altro, rompeva una geografia elettorale costantemente caratterizzata, pur nel succedersi degli uomini e degli schieramenti, da un consenso maggioritario verso i gruppi moderati. Tuttavia, era dalla città di Napoli

per la salute della gente e organizzammo in ogni quartiere di Napoli la disinfestazione, le vaccinazioni e i soccorsi. Costruimmo una struttura assistenziale alternativa, in alcuni casi più efficiente di quella ufficiale, mentre la Dc era assente». Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

104. Maurizio Valenzi era però deputato dal 1953. Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

105. L'unica eccezione era Andrea Geremicca che aveva una precedente esperienza come consigliere comunale, seppur d'opposizione.

106. L. Musella, *Dall'Unità a oggi*, cit., p. 117.

che arrivava l'impulso più forte verso la rottura di duraturi equilibri politici e sociali. Un dato storico, confermato negli anni successivi, che avrebbe posto la città al centro dei principali processi d'innovazione politica regionale e nazionale, seguita poi dalle altre aree urbane e della fascia costiera. Al contrario, le zone interne avrebbero mantenuto nel tempo tendenze più moderate e tradizionali.

Eppure, la frattura negli orientamenti elettorali non avrebbe determinato una radicale trasformazione dei metodi del governo locale. L'ordinata gestione amministrativa che era stata al centro del programma elettorale di Valenzi fu solo accennata, poi analogamente alle amministrazioni precedenti pure la gestione comunista fu travolta dalle continue emergenze cittadine. Come testimoniato anche dall'assessore socialista Giulio Di Donato le emergenze erano gravi e le pressioni costanti, «senz'altro, senza lavoro, "cantieristi" – i reclutati nel dopo colera che spingevano per un'assunzione definitiva presso l'amministrazione comunale –, disoccupati organizzati, ex detenuti, quattrocentomila vani abusivi, occupazione delle case popolari, illegalità generalizzate e diffuse all'ombra delle cosche di camorra, insomma una città povera, miserabile e criminale che riversava contro il palazzo tutta una serie di rivendicazioni, ma talora anche ricattando»¹⁰⁷. Sicuramente governare Napoli era impresa estremamente complessa, tuttavia le aspettative erano state elevate e ora il sindaco pagava lo iato tra speranze suscitate e possibilità di realizzarle nella prassi amministrativa quotidiana. Incideva, d'altronde, anche il fatto che quella giunta era priva di una maggioranza autonoma in consiglio comunale, e «a molti il richiamo ossessivo di Valenzi alle emergenze apparve come il tentativo di prolungare indefinitamente il mandato. Inoltre, l'emergenza significò accantonare progetti di lungo respiro e soprattutto la rinuncia a incidere sulla cosiddetta macchina comunale, [...]»¹⁰⁸.

Dopo il *referendum* sul divorzio e con le elezioni amministrative di Napoli, sempre nella primavera 1975, anche le consultazioni per il rinnovo del consiglio regionale avrebbero confermato un inedito processo di trasformazione dei flussi elettorali in Campania. Il Pci rivelò in quell'occasione la sua forza di radicamento sociale ed elettorale per la prima volta pure sul resto del territorio regionale, guadagnando sei punti percentuali, il 27 per cento, ottenendo circa duecentomila elettori in più rispetto alle precedenti votazioni regionali, un consenso mai raggiunto in precedenza¹⁰⁹. La Dc si confermava ancora il pri-

107. Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.

108. Testimonianza di Mariano D'Antonio, in A. Geremicca, *Napoli. Una transizione difficile*, Guida Editore, Napoli 1997, pp. 150-151.

109. <http://elezionistorico.interno.it/>, 18 dicembre 2018.

mo partito regionale, grazie soprattutto al persistente radicamento nelle zone interne, però subiva un ulteriore calo di tre punti – dal 39 al 36 per cento –¹¹⁰. Il principale alleato di coalizione, il Psi, rimaneva ancorato al 10 per cento del 1970; superato dal Movimento sociale che si attestava al 12 per cento, benché in calo di sei punti rispetto alle politiche del 1972¹¹¹. Il triennio, dunque, che andava dalle elezioni politiche del 1972 fino al rinnovo dell'amministrazione napoletana e regionale, si caratterizzò per un ridimensionamento della Democrazia cristiana e una crescita comunista, ciò rimescolava i tradizionali rapporti di forza tra i partiti campani.

Come non mai dal dopoguerra, il sistema politico si caratterizzava per un nuovo equilibrio bipolare: la Dc, rispetto al Pci, non appariva palesamente più forte e ciò caricava i vertici dei partiti regionali di maggiori responsabilità. Eppure, nonostante i primi segnali di una distensione tra cattolici e comunisti, non si era ridotta più di tanto la durezza della contrapposizione personale e ideologica. La collaborazione, pertanto, appariva molto difficile da realizzare, considerando che la Dc e il gruppo doroteo di Antonio Gava rimanevano avversi a un incontro con gli storici oppositori comunisti; i quali, d'altronde, avevano costruito la propria identità e legittimazione pubblica contrapponendosi ripetutamente proprio ai Gava e alla Dc, soprattutto in occasione della recente epidemia di colera. Nondimeno i risultati combinati del *referendum* sul divorzio e quelli delle elezioni amministrative del 1975, riducendo la forza elettorale della Dc e accrescendo quella del Pci, palesavano la necessità di un confronto tra i due partiti di massa; un fenomeno non solo campano, per esempio anche in Sardegna quel voto «da un lato consapevolizzò i comunisti, ora sempre più prossimi all'area di governo [...], dall'altro privava i democristiani di quel senso di necessità e d'intoccabilità da cui si sentivano protetti»¹¹². Furono tali riflessioni le precondizioni necessarie a un ripensamento dei rapporti istituzionali sul territorio e che condussero alla decisione di sondare la possibilità di formare inedite maggioranze locali coinvolgendo il Pci.

110. Il risultato referendario e il voto regionale avrebbero portato a riconoscere l'esigenza di un rinnovamento profondo nella Dc anche uno storico leader come Aldo Moro, che dichiarava: «C'è senza dubbio dell'esagerazione in questa critica. Ma se essa è diventata così generalizzata e penetrante, è segno che qualche nostro atteggiamento offre lo spunto o il pretesto alla polemica corrosiva [...]. L'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani». In G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016, p. 300.

111. <http://elezionistorico.interno.it/>, 18 dicembre 2018.

112. G. Medas, S. Mura e G. Scroccu, *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, Franco Angeli, Roma 2017, p. 16.

In consiglio regionale, dove la Dc poteva contare su una solida maggioranza, il corso degli eventi fu più rapido. La presidenza fu affidata nuovamente a Nicola Mancino, benché in una condizione d'accordo programmatico con i comunisti¹¹³. Si giungeva alla sua indicazione principalmente grazie a un intervento decisivo di Antonio Gava, il quale, sebbene restasse fermamente contrario a un avvicinamento ai comunisti, diede il suo appoggio a Mancino indicandolo come l'esponente più adatto a ricoprire quella carica in considerazione del suo differente e favorevole approccio a quel tipo di maggioranza: «Noi, i dorotei, non crediamo alla politica del confronto. La "sinistra" ci crede, tu ci credi. In Campania impersoni questa linea, perciò devi assumerti la responsabilità della guida della Regione. La nostra sarà una collaborazione leale ma critica». «Così ridiventai Presidente»¹¹⁴.

Più complesso fu il percorso che avrebbe condotto alla costruzione di una nuova maggioranza per l'amministrazione cittadina napoletana. Antonio Gava e i suoi dorotei non ritenevano opportuno appoggiare un'amministrazione a guida comunista con i democristiani relegati in una posizione di minoranza¹¹⁵. Si manifestò, però, una spaccatura tra i consiglieri comunali democristiani: un gruppo guidato dal consigliere Mario Forte e dall'emergente Paolo Cirino Pomicino¹¹⁶, seguendo gli ultimi orientamenti della politica di Moro d'avvicinamento al Pci¹¹⁷, si dichiarò disponibile a garantire un voto "tecnico" favorevole all'approvazione annuale del bilancio¹¹⁸. Era eletto sindaco il comunista Maurizio Valenzi. Napoli, dove l'incontro tra comunisti e democristiani s'intersecava nelle due principali amministrazioni territoriali,

113. *L'avv. Mancino designato presidente della Regione*, «Il Mattino», 10 agosto 1975.

114. Intervista dell'autore a Nicola Mancino.

115. Paolo Cirino Pomicino ha dichiarato che si era trovato un primo accordo per l'elezione a sindaco di Giuseppe Galasso, ma anche quel compromesso non fu avallato da Antonio Gava. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

116. Anche se poi Mario Forte avrebbe dichiarato: «Per noi il voto tecnico è volto solo a impedire la iattura del commissario. Rimaniamo molto critici, infatti, su come la giunta social comunista ha gestito il potere in questi cinque mesi». Cfr., E. Corsi, *Napoli contemporanea. La città dalla guerra al Duemila*, cit., p. 168.

117. *Formata la giunta Pci-Psi. Valenzi ha giurato ieri*, «Il Mattino», 28 settembre 1975.

118. «Organizzai un primo tentativo sostenendo all'interno del partito l'ipotesi del sindacato di Giuseppe Galasso, che ci avrebbe consentito di essere all'interno della maggioranza. Purtroppo il partito guidato da Antonio Gava, che deteneva la maggioranza, non volle perseguire quella strada e ci fu inevitabilmente la nomina a sindaco di Maurizio Valenzi. I comunisti però non avevano la maggioranza in consiglio comunale. Noi ci organizzammo e ritenemmo che su quel terreno avremmo dovuto sostenere, nell'interesse della città, la giunta Valenzi». Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino. Cfr., anche *La Dc assicura che eviterà lo scioglimento del Consiglio*, «Il Mattino», 4 marzo 1977.

diventava chiaramente un “laboratorio politico” nazionale¹¹⁹. Si realizzava così una delle prime esperienze di governo del “compromesso”, benché caratterizzata da una dinamica interna talvolta ancora imprevedibile a causa della significativa ostilità dei dorotei campani, «nel 1976 sarebbe cominciata formalmente l’esperienza della “solidarietà nazionale cittadina” che portò tra sfida e dialogo a un avvicinamento tra il Pci e la Dc. Il confronto non sarebbe mai stato facile a Napoli, perché la Dc di Gava, almeno nei primi due anni, prima sfidava e poi dialogava». Insomma, la Dc continuava a garantire il *quorum* per l’approvazione del bilancio e la possibilità alla giunta Valenzi di continuare ad amministrare, ma in un rapporto di permanente competizione. «Antonio Gava, in particolare, viveva con difficoltà il confronto e voleva a tornare alla guida della città. Nondimeno, in quel momento era ancora innegabile il consenso verso la giunta Valenzi»¹²⁰.

Tuttavia, fu proprio attraverso la coabitazione nelle due amministrazioni locali che si sarebbe creato un primo incontro tra comunisti e democristiani, mostrandone opportunità e limiti, mentre si esauriva progressivamente la formula di governo del centro-sinistra anche nel resto del Paese. In Campania, come pure in Lombardia, o in Sardegna, l’ascesa comunista imponeva la necessità di aprire un confronto negli enti locali, così questi territori si caratterizzarono per essere i luoghi della sperimentazione sul campo dell’avvicinamento tra Dc e Pci¹²¹. Queste azioni aprirono la strada a una gestione progressivamente più autonoma dei rapporti tra i gruppi dirigenti territoriali, seppur ancora inseriti in un contesto in cui le esigenze del governo locale seguivano le direttive delle segreterie nazionali. Benché in una dialettica non più univoca e con spinte crescenti da parte delle «periferie» da cui giungevano decisive indicazioni sulla trasformazione di equilibri politici che non apparivano più immutabili. Furono, dunque, alcune amministrazioni locali a sperimentare quanto il coinvolgimento, o addirittura l’alternanza di governo, come nel caso di Napoli, fosse una prospettiva percorribile per i comunisti e democristiani italiani e campani.

119. I socialisti decisero di sostenere il tentativo di Maurizio Valenzi, «la giunta di sinistra veniva dopo il colera del 1973 e fu vissuta come una possibilità di riscatto da una città profondamente offesa. Un tentativo andava fatto in quella direzione». Intervista dell’autore a Giulio Di Donato.

120. Intervista dell’autore a Berardo Impegno.

121. Con la giunta di Cesare Golfari anche la Lombardia formava una prima maggioranza di “compromesso storico”. Cfr., B. Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 20-24.

4. “Compromesso storico” e prassi consociativa

La Dc, durante il suo XIII congresso, si indirizzò verso un rinnovo della segreteria e una diversa politica. Era eletto segretario Benigno Zaccagnini, sostenuto tra gli altri dalla sinistra di De Mita, prevalendo su Arnaldo Forlani – col quale si erano schierati Antonio Gava e i dorotei campani –, inaugurando una stagione di maggiore apertura verso i comunisti. Un accordo fragile e che si reggeva sugli obiettivi differenti delle numerose correnti democristiane. I principali esponenti democristiani, però, erano consapevoli della necessità di una tregua per comprendere come rapportarsi alle novità politiche e istituzionali. I dorotei campani, per esempio, continuavano a osteggiare il “compromesso” e dopo essersi esclusi dalla gestione degli enti locali, si determinava una loro contemporanea estromissione dagli organismi nazionali di partito. Zaccagnini vinceva sostenuto da una maggioranza che, dopo la sconfitta referendaria e il risultato delle amministrative del 1975, puntava a un ripensamento delle strategie politiche precedenti. Ai governi presieduti da Mariano Rumor, infatti, erano seguiti quelli con a capo Aldo Moro senza che l'autorevolezza del Presidente del Consiglio bastasse a creare le condizioni di una stabile maggioranza e di un'efficace azione di governo. Poi si era aggiunta la vicenda Lockheed, ma la Dc non fu travolta dallo scandalo. Dimostrando che la credibilità del partito, seppur messa in discussione, era ancora intatta, benché si evidenziasse per la prima volta che la forbice tra potere politico e società civile potesse divaricarsi rapidamente senza una decisa reazione¹²². Zaccagnini, in questa prospettiva, doveva rappresentare la risposta del mondo cattolico all'esigenza di un rinnovamento del partito e di una moralizzazione interna, aprendo una nuova fase dopo le sconfitte elettorali e del *referendum*. Un percorso, in realtà, già tracciato da Enrico Berlinguer ed esposto nelle sue linee generali nell'opuscolo *Riflessioni dopo i fatti del Cile (1973)*¹²³, nel quale il segretario comunista proponeva una larga

122. Lo scandalo ebbe una notevole risonanza, pur non creando quella dinamica che, per esempio, avrebbe condotto alla crisi politico-giudiziaria del 1992, nondimeno fu uno dei primi casi in cui i mezzi di comunicazione dimostrarono quale poteva essere la loro efficacia nello screditare il potere politico.

123. Gli eventi del Cile dimostravano che uno stato capitalistico occidentale non poteva essere governato con il 51 per cento dei voti o comunque attraverso maggioranze risicate e composite, tanto più di matrice marxista. Cfr., E. Berlinguer, *Per un nuovo grande compromesso storico*, Castelvecchi, Roma 2014; G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 121-122; G. Piazzesi, *Perché il Pci offre il compromesso storico alla Dc*, «Corriere della Sera», 27 ottobre 1973.

confluenza tra forze politiche popolari tra loro compatibili e che avrebbero dovuto collaborare, sacrificando parte delle loro aspirazioni, ma non della loro identità, almeno finché l'instabile democrazia italiana non fosse stata al sicuro da tentazioni autoritarie. Ma il punto culminante di questa evoluzione del Pci fu rappresentato da un'intervista rilasciata nel giugno del 1976 da Enrico Berlinguer a Giampaolo Pansa, sul «Corriere della Sera», nella quale era presente un'offerta chiara di «collaborazione, di comprensione e d'intesa con la Dc; che è anche un partito che per sua origine, tradizione e presenza nel suo elettorato di ceti medi, di contadini, di donne, di lavoratori e operai dovrà tener conto delle nuove aspirazioni popolari»¹²⁴.

L'esito elettorale delle politiche del 1976 agevolò quell'incontro: con il Pci che progrediva ancora – 34 per cento – e ormai affiancava la Dc – 38 per cento –, che però, dopo le difficoltà degli ultimi anni arrestava il calo dei consensi¹²⁵. L'equilibrio scaturito dalle urne imponeva «davvero un compromesso: un concreto, pragmatico compromesso per dar vita a un governo che rispecchiasse entrambe le indicazioni del voto popolare»¹²⁶. Nella riunione del comitato centrale comunista che seguì le elezioni, il relatore, il napoletano Gerardo Chiaromonte dichiarava «la necessità di un governo in cui siano presenti partiti che rappresentano le classi lavoratrici, e fra questi i comunisti»¹²⁷, cui il 5 luglio faceva seguito la riunione della direzione democristiana nella quale lo stesso Zaccagnini confermava che per il governo si «prospettava una soluzione di solidarietà democratica»¹²⁸. Da quel momento, nonostante le incertezze internazionali e le resistenze di alcuni ambienti moderati, sarebbe cominciata la cosiddetta stagione del «compromesso storico»¹²⁹.

124. Nella stessa intervista Berlinguer affermava pure che non desiderava «l'uscita dell'Italia dalla Nato, perché dentro il Patto atlantico, sotto quest'organizzazione, l'Italia oltre che contribuire a consolidare gli equilibri internazionali, permette di costruire il socialismo nella libertà». Cfr., G. Pansa, *Berlinguer conta "anche" sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1976.

125. Già nel 1966 Giorgio Galli aveva parlato di bipartitismo imperfetto per descrivere l'equilibrio tra le forze elettorali e politiche che si andava cristallizzando tra Dc e Pci. Cfr., G. Galli, *Bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966.

126. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 135.

127. G. Chiaromonte, *La scelta della solidarietà*, cit., p. 199.

128. *Ivi*, p. 200.

129. Per i rapporti tra gruppo parlamentare comunista e governo vedi, F. Di Giulio ed E. Rocco, *Un ministro ombra si confessa*, Milano, Rizzoli 1979; G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma 1979.

Anche il responso elettorale locale avallò le strategie adottate dal Pci – al 31 per cento – e dalla Dc – al 38 per cento¹³⁰ –. Lo scarto in provincia di Napoli fu però inferiore, con i comunisti addirittura a un solo punto percentuale dai democristiani¹³¹. I dorotei campani, proprio in conseguenza di questi eventi, dal 1977 decidevano di rientrare nel vivo delle dinamiche locali accettando di unirsi ai consiglieri democristiani che già appoggiavano l'amministrazione Valenzi¹³², benché ancora da una posizione piuttosto critica, ma integrandosi nuovamente nel sistema del potere locale¹³³.

La “solidarietà”, almeno inizialmente, rappresentò una traumatica discontinuità rispetto alle azioni politiche introdotte negli anni precedenti: eppure, superate le esitazioni iniziali e messe da parte le dichiarazioni ideologiche e di propaganda, in Campania fu trovata una convergenza piuttosto solida e durevole, anche sorprendente considerate le posizioni di partenza. In particolare, il terreno d'incontro fu individuato nella prospettiva condivisa di voler rispondere alle aspettative della popolazione attraverso una redistribuzione delle risorse pubbliche e richiedendo un intervento progressivamente più esteso dello Stato e degli enti locali. Maturava la convinzione che gli interessi collettivi e talvolta settoriali, in un contesto come quello campano di persistente arretratezza e acute disuguaglianze, dovessero essere mediati, e il più delle volte sostenuti, dalle forze politiche. Un disegno che trovava nella spesa pubblica un vincolo elastico, mentre il ceto politico locale avrebbe riscontrato, assecondando tali pratiche, un crescente consenso elettorale – anche personale –¹³⁴. Motivata e sostenuta da queste premesse si sarebbe configurata una corrispondenza di scopi tra i partiti e politici campani coinvolti nel “compromesso”¹³⁵.

130. Alla Camera dei deputati il divario era anche inferiore con il Pci al 34 per cento. *www.elezioni-storico.interno.it*, 19 dicembre 2018.

131. In città i comunisti si confermavano primo partito.

132. F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino 1997, p. 9.

133. «I dorotei all'epoca erano unificati intorno alla figura di Gava e tutta la Dc si era ricompattata sulle posizioni della segreteria di Zaccagnini e del Presidente del Consiglio Andreotti. Il voto favorevole era una necessità, non aveva più senso quella posizione da parte dei dorotei, però, l'idea di Antonio Gava era pure mettere il Pci davanti alle responsabilità di governo e poi “tenerci a bagnomaria finché alla fine ci saremmo impantanati nelle difficoltà dell'amministrazione». Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

134. Mentre i partiti di maggioranza (Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli) passavano in Italia nel complesso – fra elezioni regionali del 1970 e quelle del 1990 – dal 62,8 per cento al 57,1 per cento, è ben diverso il loro andamento elettorale al Sud. Qui si va dal 64,6 per cento al 71,5 per cento. Elaborando il dato campano si ottiene una percentuale che va dal 64,2 per cento delle regionali del 1970 al 72,1 per cento nel 1990. Aggiungendo il Pci, dall'86 per cento all'89 per cento. Elaborazione dell'autore dei dati elettorali. Cfr., *www.elezionistorico.interno.it*, 10 dicembre 2018.

135. È del 1993 una raccolta di saggi di Alessandro Pizzorno, in cui nell'ultimo capitolo si affronta il tema del consociativismo affermando: «Solo ora ci accorgiamo che tutti i suoi mali provenivano

Le identità ideologiche differenti e i trascorsi personali conflittuali, dunque, condizionarono solo nel momento d'avvio la solidarietà campana. Trovato e raggiunto un equilibrio, democristiani e comunisti progressivamente lo saldaronο trasformandolo in un accordo di vertice duraturo e finalizzato innanzitutto a rispondere alle pressioni assistenziali, occupazionali e abitative della popolazione attraverso una gestione fortemente accentrata che fu condotta principalmente dalle segreterie regionali del Pci e della Dc; infatti, «prima andava trovata una condivisione tra i due principali partiti, poi venivano coinvolti le altre forze politiche e i consiglieri regionali»¹³⁶.

Anche un presidente della Regione dell'epoca, Gaspare Russo, che nel 1976 succedeva a Nicola Mancino, avrebbe confermato di aver trovato degli accordi già definiti e una precisa gerarchia interna dei rapporti tra i partiti del "compromesso", «mi trovai con un assetto e degli equilibri già programmati e stabiliti. Contavano prima di tutto i rapporti interni e talvolta diretti tra alcuni parlamentari molto influenti della Dc e del Pci, ero presidente, ma dovevo attenermi a tutta una serie di regole»¹³⁷. A un anno dalle elezioni, quindi, le forze politiche avevano trovato un *modus operandi* che potesse consentire una certa stabilità dell'ente e pure una discreta capacità decisionale in confronto alla legislatura precedente. Sarebbe stata la stagione delle grandi coalizioni regionali: durante la quale «le decisioni principali venivano concertate in convergenza, per qualche anno non sarebbe esistita una vera opposizione»¹³⁸. Si realizzava pertanto

dalla strana, ma, vedremo, spiegabilissima circostanza che quelle parti, da tempo ormai, anzi, fin quasi dall'inizio, non erano affatto nemiche, bensì amicissime tra di loro, e assai capaci di accordarsi senza troppe remore di sorta». Una descrizione che si avvicina ai rapporti maturati in Campania tra i diversi partiti del "compromesso". Cfr., A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 285.

136. Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

137. «Su tutte le scelte più importanti, seppur dopo estenuanti discussioni, spesso non in consiglio, si cercava la più ampia condivisione tra le forze politiche. Poi la fase di attuazione era piuttosto rapida, considerando che si era già giunti a una definizione generale del procedimento». Rimanevano alcuni problemi organizzativi, acuiti anche da incomprensioni di tipo personale, ma che evidenziavano pure la necessità di chiarire i modi di gestione dell'ente da parte di un'inedita maggioranza, dove avveniva il coinvolgimento per la prima volta del Pci. Per esempio, lo stesso Gaspare Russo ha dichiarato come con Gomez D'Ayala, comunista, designato presidente dell'assemblea, persistesse un problema personale e sulla modalità di gestione delle cariche: «La presidenza del Consiglio fu affidata a un comunista napoletano, uno dei peggiori, un pallone gonfiato, Gomez D'Ayala. Questi immaginava che la Regione, un ente presidenziale, potesse essere gestita in modo consolare, con due vertici decisionali. Per me era inaccettabile e, infatti, mi trovai spesso in conflitto. Fu una convivenza impossibile». Altri brani dell'intervista dell'autore a Gaspare Russo.

138. Intervista dell'autore a Claudio Signorile. Inoltre, proseguiva «non c'è dubbio che nel Mezzogiorno il rapporto della classe politica con i fondi per gli interventi pubblici è sempre stato sovrapp-

una larga convergenza di scopi tra i principali partiti locali per cui il bilancio regionale non dovesse essere sottoposto a uno stringente equilibrio, ma essere manovrato come una leva al fine di realizzare le istanze delle comunità mediate dal ceto politico dominante. Fu il momento culminante del prestigio e dell'influenza di una stagione in cui «furono poste le condizioni per l'esplosione della miscela irrazionale – ma razionale dal punto di vista delle rivendicazioni, delle illusioni e degli interessi tanto delle élite politiche quanto della popolazione che le esprimeva – tra riforme tese a garantire diritti, espansione della spesa pubblica e della presenza dello Stato in economia, deficit pubblico crescente, bassa imposizione fiscale, alta inflazione, rapidi mutamenti demografici e rottura degli equilibri internazionali»¹³⁹, e il funzionamento del sistema politico campano, da questo punto di vista, appariva un modello perfettamente rispondente alle ipotesi formulate dagli autori.

I comunisti campani, in particolare, dal 1976 avrebbero partecipato progressivamente e con un crescente coinvolgimento alla gestione della cosa pubblica sostenendo le relative azioni legislative con la finalità dichiarata di spostare l'impegno riformatore verso un'estensione delle politiche occupazionali, di aumento salariale e ampliamento del *welfare state*. Andando così incontro alle rivendicazioni del loro storico insediamento elettorale, conservando una soggettiva interpretazione della fase storica, che però in sostanza coincideva con la strategia democristiana¹⁴⁰. Nella lettura comunista, infatti, le lotte operaie degli anni precedenti confermavano una “crisi del capitalismo” e l'intervento del Pci in sostegno della maggioranza era giustificato dalla necessità di riequilibrare lo sviluppo economico nel senso di una maggiore giustizia sociale. In tale prospettiva per i comunisti era essenziale dare una direzione “programmata” all'economia, intensificando l'intervento pubblico fino a introdurre “elementi di socialismo” nella società¹⁴¹. Nella pratica, tuttavia, le differenziazioni politico-ideologiche che pure ci sono state, a volte anche in modo marcato, «si sono concretizzate nella critica dell'opposizione comunista alla gestione concreta delle politiche straordinarie e ordinarie. Ma il quadro di riferimento complessivo del meri-

posto, e attenzione io non faccio una grande differenza fra maggioranza e opposizione. Anzi di tutta la maggioranza, durante gli anni della solidarietà, perdonatemi, ma i comunisti non potevano più essere definiti “opposizione”, erano il partner principale della Dc e, dunque, ogni scelta che avesse un minimo d'incidenza doveva essere confrontata con le posizioni del Pci».

139. Cfr., G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 121.

140. Anzi, talvolta, i tempi e i modi della ridefinizione del ruolo comunista apparivano governati dal *partner* in difficoltà, che così trovava un sostegno nel suo momento di crisi più acuta.

141. Cfr., R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il “vincolo esterno”*, a cura di R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 74-75.

dionalismo è stato di fatto accettato»¹⁴². Molti interventi, inoltre, furono solo in parte il risultato di un'analisi che tenesse nel giusto conto la ragionevolezza finanziaria. Non raramente, invece, si cedeva a suggestioni ideologiche, alle pressioni della popolazione o ancora alle richieste di forze sociali e professionali organizzate, e anche in questo caso la Campania offre alcuni importanti spunti d'analisi. Talvolta, si sarebbe realizzata perfino una competizione al rialzo tra forze di governo e il Pci, e questa complicazione ha fatto sì che la democrazia repubblicana si andasse configurando come una democrazia distributiva, poiché sia la maggioranza sia l'opposizione non avvertivano la necessità di rendere conto dei loro provvedimenti¹⁴³.

5. Gli effetti – perversi – dell'azione riformatrice in «periferia»

Uno dei principali effetti perversi di tali azioni fu che persino le riforme che sulla carta apparivano degli efficaci interventi di modernizzazione tendevano nell'applicazione pratica a trasformarsi in operazioni clientelari e “distributive”¹⁴⁴. Una vicenda che può essere utilizzata come prova a supporto di questa tesi fu l'attuazione al Comune di Napoli della legge 285 del 1977 per favorire l'ingresso giovanile nella pubblica amministrazione. La finalità di immettere dei giovani negli enti locali era sicuramente condivisibile, ma le chiamate in servizio avvennero attraverso un semplice scorrimento delle liste di collocamento. Nella prospettiva dell'amministrazione Valenzi voleva essere un percorso virtuoso per sfuggire ai meccanismi clientelari delle selezioni concorsuali di cui si accusavano i democristiani¹⁴⁵, pertanto si decise «di evitare i concorsi, storicamente soggetti a pressioni esterne, e di utilizzare semplicemente il meccanismo di scorrimento

142. Carlo Trigilia ha evidenziato, per esempio, una sostanziale condivisione del “quadro di riferimento complessivo” dei comunisti anche sulle politiche d'intervento straordinario. Cfr., C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992, p. 168.

143. L. Di Nucci, *La democrazia distributiva. Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2016, p. 76.

144. Riguardo alle attività clientelari dei partiti in età repubblicana in Campania cfr., L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana 1975-1992*, cit.

145. Tale legge fu approvata con il voto favorevole del Pci. Anzi, gli interventi della parlamentare Luciana Castellina in Commissione andarono nella direzione di chiedere sempre un'espansione dell'intervento. «Non riesco a vedere questo disegno di legge che come un'occasione mancata, una grande occasione mancata, [...]», e dunque risolvere in radice i problemi dell'occupazione giovanile con la creazione di nuovi posti permanenti, [...]. Cfr., Atti parlamentari, VII Legislatura, XIII commissione, seduta del 12 maggio 1977, resoconto stenografico, p. 76. Per seguire l'intero percorso parlamentare cfr., Atti parlamentari, VII Legislatura - Scheda lavori preparatori, 1416, schede 309-

delle liste di collocamento»¹⁴⁶. Questa diversa impostazione, se poteva arginare dinamiche clientelari, inserì però una massa di personale per nulla formata e senza neppure una preparazione adeguata. Inoltre, gradualmente si allargarono a dismisura le maglie della selezione finendo per immettere nella pianta organica dell'ente 6.668 neoassunti in un biennio¹⁴⁷, che poi avrebbero creato anche un "tappo" per future integrazioni di personale, nonché un pesante fardello per le casse dell'amministrazione¹⁴⁸. Però, era un approccio condiviso dalla maggioranza municipale napoletana:

non avevamo la percezione del debito comunale, eravamo in anni che ci apparivano di sviluppo continuo e la spesa pubblica era lo strumento della redistribuzione della ricchezza. All'epoca appariva una politica corretta. Di più, all'avanguardia, tendendo a quella linea politica del compromesso storico che considerava necessario ampliare l'accesso di una nuova forza lavoro nella pubblica amministrazione¹⁴⁹.

Una riforma, tra l'altro, sostenuta ai massimi livelli istituzionali, come dimostra un passaggio di una lettera di Enrico Berlinguer al Presidente del Consiglio Andreotti, in cui si sollecitava «una più ampia utilizzazione della legge 285»¹⁵⁰. L'ispirazione alla legge era scaturita principalmente da alcune richieste del sindacato e il provvedimento avrebbe realmente portato migliaia di giovani negli enti locali e negli uffici periferici dell'amministrazione pubblica con "assunzioni temporanee", poi rapidamente trasformate in rapporti permanenti, sottovalutando chiaramente le criticità connesse a queste scelte. Un metodo, infatti, che poi sarebbe stato esteso e utilizzato in altri settori, ad esempio per

84- 203- 408: Provvedimenti per l'occupazione giovanile; anche in J. Chubb, *Patronage, power, and poverty in southern Italy. A tale of two cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, p. 229.

146. Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

147. Di ventottomila posti di lavoro creati con questa legge. J. Chubb, *Patronage, power, and poverty in southern Italy. A tale of two cities*, cit., p. 229.

148. «Questo è avvenuto anche per altre leggi, all'epoca intorno ai comuni, in particolare in Campania, ma anche in altre regioni meridionali, vedi la Calabria e il caso dei "corsisti"; si erano formati dei grumi di cooperative di lavoratori o disoccupati organizzati che pressavano costantemente le amministrazioni per essere assunti. Spesso, ahimè, si finiva per cedere». Intervista dell'autore a Carmelo Conte. Cfr., P. Cirino Pomicino, *Strettamente riservato. Memorie di un superministro della Prima repubblica*, Mondadori, Milano 2001, p. 20.

149. Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

150. «Caro presidente, [...]. Il programma con il quale il governo si è presentato alle Camere ha indicato l'obiettivo "occupazione e Mezzogiorno" come "il solo che può rendere accettabili i sacrifici necessari". [...] Vanno perciò a nostro avviso rapidamente decise le iniziative da prendere per sollecitare una più ampia utilizzazione della legge 285 per l'occupazione giovanile». Cfr., *Lettera di Berlinguer ad Andreotti*, «l'Unità», 10 giugno 1978.

stabilizzare i precari nella scuola, muniti di sola abilitazione, e nell'Università. Tuttavia, la legge 285, per la generalità dell'assunto, per il vasto numero d'ingressi che determinò, diede il segno definitivo che il modello costituzionale di assunzione nella pubblica amministrazione, «assai rigido nella sua forma legale, era stato minato nelle fondamenta, con conseguenze spesso devastanti negli uffici investiti dal fenomeno»¹⁵¹.

Con i governi di compromesso storico sarebbe giunto a maturazione, dunque, un percorso politico le cui premesse ideologico-culturali erano state gettate all'inizio degli anni settanta; poi l'entrata, di fatto, della forza del Partito comunista nella maggioranza veniva a imporne la concretizzazione in termini legislativi. S'inaugurò la stagione della politica consociativa, caratterizzata da una crescita accelerata – e tollerata – delle spese in disavanzo anche, se non soprattutto, delle amministrazioni periferiche, come dimostra il caso campano. Ciò perché vi era l'esigenza di compensare il Partito comunista, cui erano precluse dirette responsabilità di governo a livello centrale, dando ulteriore impulso al processo di decentramento dei poteri di spesa a enti territoriali e funzionali dai quali i comunisti non fossero esclusi¹⁵². Con la conseguenza di creare una separazione tra i centri di spesa in sede locale e la responsabilità nel garantirne la copertura con mezzi che non fossero trasferimenti a carico del bilancio centrale. Da quel momento storico si sarebbe assistito a una prima impennata del rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo, ancora del 35 per cento nel 1974, ma che già nel 1975 saliva di quattro punti e mezzo (39,5 per cento) e poi avrebbe continuato a ingrossarsi fino a giungere a sfiorare il 50 per cento nel 1983¹⁵³. Una certa rigidità sarebbe stata mantenuta nella politica monetaria e creditizia, scelte vissute anche con indubbia difficoltà proprio dagli esponenti comunisti¹⁵⁴, ma contemporaneamente si continuava ad accontentare le molteplici pressioni sociali e della «periferia», in una dinamica in cui i partiti più che governare con efficacia quelle spinte sembravano farsi trasportare, in verità senza opporre trop-

151. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958*, cit., p. 749.

152. S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario*, cit., p. 118.

153. Cfr., Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche dell'Italia. 1861-2010*, Roma 2011; M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione*, cit.; D. Franco, *L'espansione della spesa pubblica in Italia*, il Mulino, Bologna 1993, p. 27. Sul pubblico impiego cfr., M. Rusciano, *L'impiego pubblico in Italia*, il Mulino, Bologna 1978; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996; vedi anche L. Romanelli, *Apparati statali, ceti burocratici e modo di governo*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, pp. 151 e ss.

154. «Cominciò così per il Pci la prova di decisioni impopolari, che comportavano sacrifici anche per i lavoratori». G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 135.

pa resistenza, da una corrente inarrestabile di pressioni centrifughe. Tra l'altro, non sempre alla semplice espansione della spesa seguivano effetti propulsivi per l'economia locale. Da un'analisi dei dati sull'intervento straordinario tra il 1951 e il 1998, emergeva un dato contraddittorio, ovvero che i periodi in cui la spesa sarebbe stata più elevata – i quinquenni 1971-1975 e 1976-1980 – sono quelli in cui l'efficienza dell'azione della Cassa del Mezzogiorno fu più limitata, mentre quelli in cui l'intervento straordinario è stato più efficace – dal 1951 al 1971 – furono contrassegnati da un volume relativamente più basso della spesa¹⁵⁵.

Diversamente le élite governative non impedirono la costante apertura di piccoli e grandi varchi in cui s'incunearono gruppi organizzati, interi ordini professionali, ma anche singoli individui¹⁵⁶: come le tante assunzioni clientelari negli enti territoriali¹⁵⁷, oppure il frequente ricorso alle *ope legis*¹⁵⁸. Eppure, dopo il 1973¹⁵⁹, il mutato contesto internazionale avrebbe imposto di «costringere le domande sociali all'interno delle risorse disponibili»¹⁶⁰, ma era evidente che

155. Svimez, *Il Mezzogiorno e la politica degli aiuti*, in «Informazioni Svimez», n. 1-3, 2001, pp. 3-5.

156. Anche Piero Craveri ha recentemente osservato che uno dei principali problemi dello sviluppo italiano è stato «l'incontenibile tendenza a risolvere i problemi dell'occupazione, allargando senza criterio il volume di assunzioni nella pubblica amministrazione. Questa inesorabile tendenza si accompagnava ad altri fenomeni degenerativi riguardanti la struttura degli organici e i suoi criteri di reclutamento [...]». Cfr., P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 207.

157. Per esempio, la Regione Campania appena costituita bandiva un concorso per 2830 nuove assunzioni. *2830 i dipendenti della Regione*, «Il Mattino», 14 gennaio 1973.

158. Come quella che avrebbe portato all'immissione immediata in cattedra di centosettantamila nuovi insegnanti attraverso i «corsi abilitanti». Cfr., G. Ricuperati, *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. II, pp. 754 e ss.; cfr., anche P. E. Valle, *La protesta degli "abilitandi"*, «Corriere della Sera», 18 settembre 1972. In questo tipo di politica sarebbe rientrata la riforma delle pensioni del 30 aprile 1969, con il passaggio dal sistema contributivo al retributivo. Anche tale riforma, nata per porre fine a sperequazioni e condizioni di vera povertà, si sarebbe trasformata, con un'applicazione generosa del metodo retributivo, in un caso d'ingiustizia intergenerazionale. Negli anni settanta le maglie si sarebbero ulteriormente allargate nel 1973 con l'introduzione delle *baby* pensioni, nel 1975 con la legge che istituì l'aggancio al costo della vita e alla dinamica contrattuale dei salari, e nel 1976 con la rivalutazione delle pensioni minime e l'aggancio all'ottanta per cento dell'ultima retribuzione. Cfr., L. Di Nucci, *La democrazia distributiva*, cit., pp. 99-100; G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 338-343. Piero Craveri, in una sua recente pubblicazione, è stato molto severo nel giudicare la riforma: «L'impostazione era di marcato populismo, che del resto s'innestava sulle inclinazioni di uguale segno che già caratterizzavano gli indirizzi di spesa pubblica propri della Dc e che trovava eco nelle posizioni dei comunisti, che si muovevano sempre prescindendo del tutto da ogni riferimento agli equilibri di bilancio». Cfr., P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 259. Cfr., pure P. Battilani e F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008, p. 181.

159. La crisi petrolifera sarebbe stata esasperata anche dalla fine, nel 1971, della convertibilità del dollaro e l'abbandono del sistema dei cambi fissi stabilito a Bretton Woods nel 1944.

160. M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 54.

ormai si era imboccata una *path dependence* difficile da abbandonare¹⁶¹, anche perché generava consenso elettorale per i principali gruppi che detenevano il potere, soprattutto nel Mezzogiorno. I vertici politici e istituzionali nazionali decidevano, sicuramente incalzati dalle pressioni anche delle «periferie», di non misurarsi compiutamente con la riorganizzazione dell'economia mondiale e di non affrontare le scomode conseguenze che ne sarebbero derivate¹⁶², ignorando il fatto «che i cambiamenti economici imponevano sostanziali rinunce e profondi cambiamenti, proprio mentre molti cominciavano appena a uscire da condizioni di secolare arretratezza»¹⁶³.

Seguendo tali premesse, durante gli anni settanta, si sarebbero progressivamente unificati movimenti e pulsioni che, facendo leva su paradigmi ideali considerati legittimi, avrebbero puntato alla realizzazione di ambiziosi programmi riformistici: progetti di trasformazione sociale che talvolta, al vaglio di un'analisi retrospettiva, avrebbero avuto effetti contrari rispetto agli slanci degli stessi ispiratori. Un'eterogenesi dei fini che avrebbe evidenziato anche Gino Giugni, ricordando come «il fuoco delle lotte operaie si spense nelle ceneri di un sindacalismo di conservazione [...]. Le libertà dello Statuto divennero tollerate libertà di assenteismo, di doppio lavoro, o inamovibilità di eccedentari ed esuberanti, o varchi per forme corporative di sindacalismo»¹⁶⁴, riflessioni significative, che giungevano da parte dell'artefice dello Statuto dei lavoratori. Sicché, uno dei principali tentativi di trasformazione giuridica degli slanci ideali di quel decennio sarebbe poi diventato «uno degli snodi del nuovo sistema consociativo, rafforzando anche indirettamente il ruolo del Partito comunista»¹⁶⁵.

La stagione dei governi di solidarietà democratica decise soprattutto l'istituzione del Servizio sanitario nazionale nel 1978. La riforma avrebbe indubbiamente influito sul progresso sociale regionale elevando i livelli degli *standard*

161. Di seguito la definizione di *path dependence* dall'enciclopedia Treccani: concezione secondo la quale - «dipendenza dal percorso» - piccoli eventi passati, anche se non più rilevanti, possono avere conseguenze significative in tempi successivi, che l'azione economica può modificare in maniera limitata. Cfr., <http://www.treccani.it/enciclopedia/path-dependence/Dizionario-di-Economia-e-Finanza>, 26 settembre 2018.

162. Censis, *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del paese dal 1967 al 1981*, Franco Angeli, Milano 1982.

163. A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 81.

164. G. Giugni, *Forse è proprio vero che gli anni settanta furono un decennio mancato*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1986. Cit. in G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli Editore, Roma 2016, pp. 155-156.

165. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 271. Lo Statuto dei lavoratori fu approvato nel 1970 con l'astensione del Pci.

sanitari attraverso un enorme investimento pubblico. La spesa sanitaria per abitante in Campania, infatti, crebbe dai 61 euro *pro capite* del 1975 ai 167,5 del 1980 – valore attualizzato al 2009 –; in termini complessivi triplicò passando dai 320,2 milioni di euro del 1975 ai 910,5 del 1980; ancora, in percentuale del Pil nazionale l'investimento sulla sanità campana saliva dall'8,68 per cento al 9,14 per cento¹⁶⁶. Infine, utilizzando un valore 100 per la media italiana, nel 1980 la spesa sanitaria in percentuale del Pil in Campania realizzava un coefficiente di 150,43, il più alto in Italia¹⁶⁷.

Al contempo, però, fu anche la riforma che maggiormente condizionò la nuova politica delle «periferie» meridionali: ridefinendo i rapporti col «centro», come pure le mediazioni verso le comunità locali. La legge, approvata con il consenso di tutte le forze politiche, con la sola eccezione del Pli, partiva da una serie d'ipotesi valide e piuttosto avanzate. Attraverso un servizio sanitario unico nazionale si volevano affermare sostanzialmente quattro principi: l'universalità, la globalità, l'eguaglianza e l'uniformità dei trattamenti, superando gli squilibri territoriali delle condizioni socio-sanitarie del Paese. Tutti propositi che si scontrarono «col pessimo funzionamento dei nuovi organi preposti alla tutela della salute»¹⁶⁸. Alla riforma era applicato il modello consociativo e partecipativo, proprio dell'ideologia del compromesso; furono così incorporati schemi organizzativi come il decentramento e la democratizzazione dei processi, ma specialmente la possibilità di una costante mediazione politica che avrebbe rappresentato la principale criticità¹⁶⁹. Fu redatto un piano regionale per la sanità, «ma non fu applicato. Un ospedale, gestito da politici locali, e non poteva essere diversamente considerata la riforma e l'introduzione delle Usl, divenne

166. Cfr., Svimez, *150 anni di statistiche italiane*, cit., pp. 755-757.

167. Il coefficiente delle Regione Lombardia, per esempio, era 67,83. *Ivi*.

168. Cfr., S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 418. Secondo Carli, di là del controllo politico sulla sanità che innescava la legge di riforma, «il danno peggiore della cosiddetta riforma sanitaria, era privare gli utenti dei servizi sanitari della percezione diretta dei costi di produzione, favorendo così la dissipazione». G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 338. Ancora, non è dissimile il giudizio di Mammarella: «Nel 1979 con il varo della riforma sanitaria che praticamente nazionalizzava l'assistenza medica: servizi medici e medicine sono distribuiti con larghezza, ma è soprattutto la macchinosa struttura amministrativa, pascolo di un numerosissimo personale parapolitico, a far lievitare in modo astronomico i costi della riforma». G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-2007)*, il Mulino, Bologna 2008.

169. «Queste errate scelte istituzionali, congeniali però al modello spartitorio del consociativismo, allora giunto al suo grado massimo di maturazione, minarono fin dalle origini e alle fondamenta l'edificio della riforma sanitaria», P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 752. Giovanni Berlinguer, invece, l'avrebbe definita «una riforma socialista in un sistema capitalista». Cfr., G. Berlinguer, *Una riforma per la salute. Iter e obiettivi del servizio sanitario nazionale*, De Donato, Bari 1979, p. 12.

uno strumento da una parte per rispondere alle pressioni occupazionali della popolazione, dall'altra per effettuare nomine in seno ai consigli di gestione, con evidenti e positive ricadute elettorali»¹⁷⁰.

Il neocostituito servizio, appunto, nonostante la predisposizione dei piani di gestione, rimasti per lo più sulla carta, sarebbe rapidamente diventato un terreno di pratica politica e di gestione di potere per i gruppi dirigenti locali: un luogo di competizione tra i partiti e di compensazione verso le costanti richieste delle comunità locali. In assenza di un moderno sistema di *welfare* e di tutele per fronteggiare la disoccupazione – e il “lavoro nero” –, il pubblico impiego fu utilizzato, nella percezione del ceto politico, come un ammortizzatore sociale sostitutivo. In tal modo venivano a coincidere le rivendicazioni popolari con gli interessi dell'élite politica locale che avrebbe sfruttato queste opportunità per distribuire incarichi e posti di lavoro in maniera discrezionale e clientelare. La scelta di creare un sistema integrato a gestione pubblica, al di là delle intenzioni iniziali, avrebbe enfatizzato in Campania il controllo politico sulle aziende sanitarie: le Unità sanitarie locali (Usl) furono inevitabilmente popolate da uomini di partito – i consigli direttivi Usl erano nominati dai Consigli comunali –¹⁷¹. Con la riforma del sistema sanitario, il *welfare state* italiano assumeva la sua definitiva fisionomia; ma le forze politiche, di maggioranza e opposizione, non sembravano essersi preoccupate eccessivamente degli oneri finanziari connessi a quella costruzione. Inoltre, a una spesa pubblica che tra il 1960 e il 1983 sarebbe praticamente raddoppiata, passando dal 31,2 al 63,5 per cento del prodotto interno lordo, corrispondeva una pressione fiscale che saliva solo dal 26 al 41,3 per cento: significava che per coprire l'aumento si faceva ricorso al *deficit*, «a differenza degli altri modelli europei, lo Stato sociale italiano non era dunque il prodotto di una redistribuzione, ma il risultato di indebitamento»¹⁷².

L'analisi del caso campano, in particolare, fa emergere chiaramente come le leggi di riforma furono spesso predisposte partendo da ipotesi corrette, pur talvolta influenzate da premesse eccessivamente ideologiche. Tuttavia, risultarono spesso decisivi i passaggi pratici alla fase esecutiva per vanificarne l'efficacia: successive fasi in cui incorreva una serie di “aggiustamenti”, condizionati dai gruppi dirigenti locali in complicità col «centro», che intervenivano

170. Intervista dell'autore a Gaspare Russo, presidente Regione Campania dal 1976 al 1979.

171. Undicimila cariche politiche elettive create dalla nuova riforma furono prontamente lottizzate dai partiti. Cfr., G. Vicarelli, *La politica sanitaria tra continuità e innovazione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. 2, pp. 592-597.

172. L. Di Nucci, *Democrazia distributiva*, cit., p. 102.

a smozzicare e ampliare, emendare o appesantire i costi perfino dei progetti più adeguatamente impostati¹⁷³. Ciò non ci deve portare alla conclusione che gli esponenti delle maggioranze del “compromesso” non comprendessero questi processi, o che utilizzassero tali pratiche esclusivamente per finalità elettorali e clientelari. Alcune scelte, per esempio, erano mirate a garantire una pacificazione sociale in una stagione in cui la violenza politica era tornata a dilagare in numerosi centri urbani¹⁷⁴, o ancora erano perseguite immaginando di creare una maggiore equità nel Paese. Inoltre, quei governi garantirono la tenuta del sistema democratico in un momento in cui non era necessariamente scontata, producendo un efficace equilibrio politico, continuando ad assicurare sviluppo economico e l’integrazione nel sistema europeo, termini che non possono essere trascurati ai fini di un giudizio di natura storico-politica¹⁷⁵. Tuttavia, sembrava sfuggire o era sottovalutata la dinamica futura, potenzialmente esplosiva, relativa ai meccanismi inerziali di contenimento della spesa pubblica.

Gli anni settanta, dunque, furono sicuramente l’epoca in cui anche la Campania, profittando del sostegno economico dello Stato, completò le trasformazioni economiche e sociali cominciate nel dopoguerra. In assenza di motori produttivi e in un territorio dalle risorse limitate, il supporto statale fu chiaramente il propulsore determinante per consentire l’espansione dell’occupazione e delle opportunità della popolazione. Nondimeno, generò ulteriori distorsioni, in un sistema già afflitto da gravi squilibri, immaginare che gli incentivi per innescare una qualche possibilità di mobilità economica fossero da ricercare sempre nella leva pubblica¹⁷⁶. Principalmente, pur

173. S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., p. 417.

174. Al Sud pensiamo alle rivolte di Reggio Calabria, Melfi, Battipaglia ed Eboli, oltre al dilagare del fenomeno terroristico anche in Campania e soprattutto a Napoli. Sul fenomeno terroristico in Campania cfr., G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, pp. 241-248; Alessandro Silj, *Mai più senza fucile! Alle origini dei NAP e delle BR*, Vallecchi, Firenze 1977; R. Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, Edizioni La Città del Sole, Napoli 2008.

175. Pizzorno ha affermato, ad esempio, che il consociativismo «è stato un bene perché ha allontanato le minacce di guerra civile; è stato un male perché ha posto le basi di un regime di corruzione». Cfr., A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, cit., pp. 290-291. Anche S. Lupo, *Partito e antipartito, Una storia della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli Editore, Roma 2004, p. 27.

176. C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, cit., pp. 168 e ss. Poi cfr., L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, in «Meridiana», n. 2, 1988; E. Felice, M. Vasta, *Passive modernization? The new human development index and its components in Italy’s Regions, 1871-2007*, «European Review of Economic History», vol. 19, n. 1, 2015, pp. 44-66; più recentemente, sempre Felice, è tornato sul tema cfr., Id., *Dalla convergenza al declino: l’economia italiana dall’Unità a oggi*, in P. Di Martino e M. Vasta, *Ricchi per caso*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 56-59.

nella salvaguardia delle istituzioni democratiche, nella tenuta del modello di sviluppo e dei rapporti tra «centro» e «periferia», il risultato delle politiche di quella stagione contribuì a realizzare una cattiva prassi orientata a un uso particolaristico delle risorse pubbliche¹⁷⁷. Insomma, specialmente in un contesto meridionale caratterizzato da marginalità economica, legalità debole e pubblica amministrazione permeabile, quelle politiche favorirono una rifunzionalizzazione delle relazioni di scambio clientelare rafforzando le complicità e gli interessi tra potere politico e rivendicazioni sociali, ponendo le premesse per una progressiva degenerazione del sistema repubblicano. I normali incentivi di un'economia di mercato che dovrebbero premiare le capacità innovative e il merito cominciarono a essere distorti a favore degli interessi particolari e delle complicità clientelari.

In conclusione, le valutazioni sull'efficacia e opportunità di riforme e politiche pubbliche sono già un esercizio particolarmente complesso, maggiormente se l'analisi è incentrata su comunità caratterizzate da criticità profonde e disfunzioni strutturali. Per quanto riguarda l'epoca del "compromesso" è importante notare come alcune opinioni dei protagonisti politici si siano modificate, anche sensibilmente, col passare degli anni. Nelle loro memorie, per esempio, sia Giulio Andreotti che Napolitano, Chiaramonte o Berlinguer definirono l'esperienza in vario modo e con diverse sfumature, ma sostanzialmente considerandola necessaria in rapporto alla fase storica e soddisfacente per i risultati ottenuti nell'immediato¹⁷⁸. Dalle testimonianze più recenti emerge, viceversa, una lettura sicuramente più critica¹⁷⁹, benché rimanga la percezione che quelle scelte fossero coerenti all'epoca col modello di sviluppo del Paese e rispondenti alle richieste della popolazione¹⁸⁰.

177. Ovviamente la sanità non era l'unico settore in cui avveniva la spartizione tra i partiti locali, solo quello più evidente. Su «Il Mattino» del 10 febbraio del 1978, era riportato un grafico con tutte le cariche decise tra i differenti partiti del "compromesso storico" per giungere a un nuovo accordo politico in provincia di Salerno. Per esempio, nell'Azienda dei trasporti il presidente era assegnato alla Dc, poi erano riportati i componenti: tre Dc, uno Psi, Psdi e Pci. Di seguito erano riportate tutte le principali aziende a partecipazione pubblica. Importante notare che la notizia non fosse inserita con intenti di denuncia o con finalità scandalistiche. Cfr., *L'accordo per l'intesa*, «Il Mattino», 10 febbraio 1978.

178. Cfr., G. Andreotti, *Diari*, cit., pp. 9 e ss.; E. Berlinguer, *Per il socialismo nella pace e nella democrazia in Italia e in Europa*, Relazione al XV congresso del Pci, 3 aprile 1979, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 104 e ss.; G. Napolitano, *In mezzo al guado*, cit.; G. Chiaramonte, *Le scelte della solidarietà*, cit.

179. «Furono gli anni dei governi di unità nazionale, ovvero del consociativismo, del governo del paese senza figurare al governo del paese, del governo del paese senza essere un'alternativa di governo». Intervista dell'autore a Biagio De Giovanni.

180. Un dato che risalta in modo evidente dal complesso delle interviste condotte dall'autore.

In sede storiografica, molte delle interpretazioni sul compromesso storico in Campania si sono concentrate sulla condotta dei gruppi dirigenti e in particolare sull'azione in convergenza, che avrebbe innescato una «pratica ideologica di unificazione sociale e politica su base localistica [...], che poteva rappresentare solo l'autotutela di un sottosistema regionale di potere, regolato non dai meccanismi economico-sociali del mercato, ma dallo scambio politico col governo centrale di sussidi, affari, protezioni e favori»¹⁸¹. L'atteggiamento complessivo delle élite regionali fu sostanzialmente di adagiarsi sui benefici prodotti da quel meccanismo, dimostrandosi incapaci di progettare, anche negli anni successivi, un diverso modello di sviluppo. Continuando all'opposto a estendere le logiche dell'assistenzialismo e del consociativismo, benché i tempi ormai rendessero quelle azioni finalizzate solo a scopi elettorali, ma non più necessarie per la salvaguardia del sistema democratico¹⁸². Il sistema campano così appariva anche solido, ma a rafforzarsi erano stati soprattutto gli automatismi di reciproca dipendenza tra «centro» e «periferia», e tra differenti gruppi politici, economici e professionali locali, che saldavano i propri interessi nella rivendicazione di maggiori risorse «per il territorio». Appare, dunque, evidente che, con la fine degli anni settanta e il costante declinare delle appartenenze ideologiche, si sarebbe imposto in maniera sempre più estesa lo «scambio» come strumento decisivo per mantenere ancorato il potere politico intorno alle reti locali¹⁸³. È in un tale contesto di apparente e fragile benessere sociale che si sarebbero sedimentati i presupposti per la deriva in senso clientelare del sistema politico campano nel decennio successivo¹⁸⁴.

181. Cfr., F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., p. 10.

182. Cfr., Procura della Repubblica di Napoli (PRN), Direzione distrettuale antimafia (Dda), *Interrogatorio ad Alfredo Vito*, 23 aprile 1993.

183. Le future inchieste di tangentopoli avrebbero svelato molti di questi rapporti. In particolare, i procedimenti giudiziari a carico degli imprenditori Bruno Brancaccio e Alfredo Romeo. Per le loro testimonianze nei dibattimenti vedi www.radioradicale/schede/87566/87874 per il processo «malasinità», www.radioradicale/schede/86365/86652 per «tangentopoli campana», 15 febbraio 2019. Ancora, fondamentali sui rapporti tra politica e imprenditoria locale furono le rivelazioni di Giovanni Marone e Ubaldo Procaccini, entrambi collaboratori di Francesco De Lorenzo. PRN, *Verbale di interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993; Tribunale Ordinario di Milano, *Verbale di interrogatorio a Ubaldo Procaccini*, 25 giugno 1993, p. 120.

184. «Per i nuovi gruppi di potere diventava fondamentale controllare enti locali, cui nella nuova politica territoriale veniva affidata la gestione della spesa e l'appalto dei lavori, [...]». In G. Gribaudi, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980, p. 163. Cfr., anche con C. Pinto, *Partiti e potere. Il sistema politico a Salerno negli anni ottanta*, Edizioni del Paguro, Salerno 2003, p. 101.

6. I nuovi assetti del potere locale alla vigilia degli anni ottanta

La pacificazione dei rapporti tra democristiani e comunisti avrebbe indotto anche Antonio Gava, con una certa dose di opportunismo, a correggere la sua strategia precedente. La sua posizione rischiava di rimanere marginale e solitaria, mentre altri esponenti locali consolidavano consenso, reti di potere e rapporti istituzionali in un esteso accordo consociativo. Infatti, nonostante il serrato confronto nelle istituzioni locali – la presidenza della Regione Campania –, nei centri di potere locali – comitato direttivo provinciale Dc di Napoli –, e sul piano politico rispetto al rapporto col Pci, la Dc regionale avrebbe ritrovato la sua compattezza interna prima dell'appuntamento elettorale del 1979. Perciò, sul finire del decennio, regnava una ritrovata armonia sul sistema politico campano, sia tra le differenti forze politiche campane – gli scontri tra Dc e Pci erano ridotti al minimo e i socialisti, ancora deboli, non rivendicavano spazi in modo conflittuale¹⁸⁵ –, sia all'interno dei principali partiti. I dirigenti locali godevano di ottimi rapporti con le segreterie nazionali – che concorrevano a determinare in misura crescente –; avevano il controllo dei partiti e dei maggiori enti locali sul territorio; capacità di intermediazione sui canali di spesa, elemento che contribuiva ad accrescere le già potenti reti di consenso in vista degli appuntamenti elettorali e congressuali. Così la nuova generazione campana, quella maturata nelle amministrazioni e nella battaglia politica locale, attendeva il riscontro delle prossime elezioni in un contesto in cui si prefiguravano le premesse ideali per una loro definitiva legittimazione ai massimi vertici istituzionali.

Fu celebrato, invece, senza praticamente lasciare traccia nel dibattito pubblico, il *referendum* sull'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti. Ne veniva sottovalutata la carica "antipartito": in Campania, tra l'altro, era stato raggiunto il *quorum* con una maggioranza del 51 per cento, con picchi del 60 per cento nelle aree metropolitane di Napoli e a Salerno¹⁸⁶. Emergeva un primo sintomo del malessere, che in quell'occasione poteva essere espresso senza mettere in discussione i propri rapporti con i leader di riferimento, dando così la possibilità all'elettorato di liberarsi di alcune «spine del potere»¹⁸⁷. Il risultato

185. Intervista dell'autore a Claudio Signorile, 12 aprile 2012.

186. O. Mazzoni, *Sono tutti qualunquisti?*, «Il Mattino», 13 giugno 1978.

187. Giovanni Orsina, analizzando le motivazioni che avrebbero portato al crollo del sistema durante Tangentopoli, ripercorre la storia repubblicana come un accumulo di "spine" da parte delle masse, senza che possano, di tanto in tanto, liberarsene. L'occasione del *referendum* del 1978 dimostrerebbe quanto gli elettori, talvolta, sentivano il bisogno di liberarsi delle "spine del comando" accumulate negli anni. Cfr., G. Orsina, *Le spine del potere. Tangentopoli secondo Elias Canetti*, in «Ventunesimo Secolo», fascicolo 39/2016, pp. 113-136.

di quel voto dimostrava che l'orientamento elettorale campano verso la maggioranza era anche conseguenza di una mancanza di alternative, ma non esprimeva una reale adesione. Un consenso ancora massiccio verso i partiti di maggioranza che si giustificava nella speranza, al di là dei difetti del sistema politico locale e di chi lo governava, che quel sistema potesse ancora garantire quella fase di sviluppo che generava in Campania una certa generosa redistribuzione delle risorse pubbliche. Tuttavia, quello stesso elettorato iniziava progressivamente a covare degli impulsi antipolitici.

Le politiche del 1979 ridefinirono nuovamente la geografia politica del Paese, segnando un passaggio delicato e importante per il sistema politico italiano e locale. Il combinato disposto della tenuta della Dc, la flessione del Pci, lo svuotamento delle destre e la stabilità socialista riconsegnavano un equilibrio che appariva un'altra volta indirizzato verso le forze moderate. I democristiani, in particolare, nonostante le previsioni negative invertivano la tendenza sfavorevole e col 38 per cento confermavano il consenso del 1976. Sorprendeva, invece, il calo piuttosto netto e generalizzato dei comunisti, di quattro punti rispetto alle elezioni precedenti, il primo arretramento dal dopoguerra con una decisa inversione dopo l'impetuosa crescita degli anni settanta¹⁸⁸. In Campania il divario era ancora più largo, con i democristiani un punto percentuale sopra le medie nazionali e i comunisti ben cinque punti al di sotto – Dc al 39 per cento e Pci al 26 per cento –. Mentre i socialisti campani riuscivano a invertire il *trend* negativo e ritornavano, dopo un decennio, sopra la soglia del 10 per cento, grazie soprattutto al giovane gruppo dirigente locale, in particolare il nucleo salernitano, che appariva pronto a raccogliere la sfida che si apriva col nuovo corso della segreteria di Bettino Craxi¹⁸⁹. Quelle elezioni furono anche il momento della definitiva emersione o legittimazione di quegli esponenti politici che poi avrebbero caratterizzato il successivo decennio della politica campana¹⁹⁰.

188. Il Pci passava dal 34 per cento al 30 per cento. www.elezionistorico.interno.it, 18 dicembre 2018.

189. Nel collegio di Napoli-Caserta erano eletti Francesco De Martino e Antonio Caldoro, con il Psi all'8,63 per cento. Nel collegio Salerno-Benevento-Avellino erano eletti i giovani Carmelo Conte e Nicola Trotta, ma soprattutto il partito era al 10,92 per cento, cfr., www.elezionistorico.interno.it, 18 dicembre 2018. Sulla nuova stagione socialista vedi pure L. Musella, *Craxi*, Salerno, Roma 2007; M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Roma 2000; P. Mattera, *Storia del PSI*, Carocci, Roma 2010.

190. Tra i democristiani erano eletti: Antonio Gava, Enzo Scotti, Manfredi Bosco, Paolo Cirino Pomicino – primo mandato –, Ciriaco De Mita, Nicola Mancino e Clemente Mastella. Per comunisti: Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, Abdon Alinovi e Andrea Geremicca. Per i socialisti il ricambio avveniva solo nel collegio interno di Benevento-Avellino-Salerno, dove emergeva prepotentemente la figura di Carmelo Conte. Giulio Di Donato, per il momento, rimaneva al comune di Napoli, sarebbe stato eletto nel 1983.

L'esito principale delle politiche, però, era il risultato negativo dei comunisti, che generò all'interno del partito «inquietudini e discussioni [...], che presero per bersaglio l'esperienza della solidarietà democratica»¹⁹¹. Un'analisi che trascurava il possibile inizio di un vero e proprio declino, «fu un grosso abbaglio attribuirne le cause al solo esito della politica di solidarietà democratica. Ben altre erano le ragioni di fondo del declino»¹⁹². Eppure, come ha confermato Abdon Alinovi, parlamentare e segretario regionale del Pci all'epoca, quel responso non scosse più di tanto il gruppo dirigente, neppure Enrico Berlinguer, cui chiese un colloquio personale, in considerazione anche della delicata situazione campana dove continuava l'esperienza di governo comunista della città di Napoli: «Mi disse di non angustiarmi. Soprattutto in Campania e a Napoli c'era stata un'esposizione politica e istituzionale fin troppo marcata. Adesso si tornava alle percentuali fisiologiche del Pci. Che quel risultato, da un certo punto di vista, poteva aprire una nuova fase, liberandoci dal fardello del governo si poteva tornare a fare opposizione e così condizionare l'azione della maggioranza»¹⁹³.

Parallelamente anche tra i democristiani si apriva un confronto, ma con premesse e prospettive differenti. Le politiche, ridisegnando i rapporti di forza con una Dc più forte, creavano le condizioni per costruire un differente assetto, mettendo in discussione l'equilibrio trovato dai partiti intorno alla solidarietà nazionale. Già l'assassinio di Aldo Moro aveva segnato un punto traumatico di svolta, «e una buona parte della Dc cominciò a considerare quel percorso una parentesi dovuta a un'emergenza che in qualche modo si stava risolvendo. [...]»¹⁹⁴. Inoltre, vinte le prime battaglie contro il terrorismo e superate le paure più immediate, la solidarietà nazionale appariva svuotata di significato a una parte crescente della Dc¹⁹⁵. La prospettiva di un incontro con i comunisti aveva sempre creato malumori all'interno di alcune componenti del partito e il risultato delle elezioni ridava fiato a chi da sempre aveva disapprovato quella strategia. Dopo il 1979, dunque, i due partiti si preparavano a riprendere una propria autonoma iniziativa politica e nella Dc, rapidamente, si esauriva l'esperienza della segreteria Zaccagnini e una differente maggioranza si aggregava

191. Cfr., G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 163. Ovviamente, nel rompere l'equilibrio della solidarietà ebbe grande importanza anche l'assassinio di Aldo Moro: «Senza di lui l'esperimento non teneva. Una buona parte della Dc cominciò a considerare quel percorso una parentesi dovuta a un'emergenza che in qualche modo si stava risolvendo. [...]». In M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009, p. 81.

192. Cfr., G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 163.

193. Intervista dell'autore ad Abdon Alinovi.

194. M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, cit., p. 81.

195. Cfr., A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 198.

attorno a una nuova prospettiva – quella del “preambolo” – che escludeva di rinnovare la collaborazione con i comunisti¹⁹⁶.

Questa strategia derivò dagli esiti del XIV congresso Dc, svolto a Roma tra il 15 e il 20 febbraio 1980, nel quale Flaminio Piccoli era eletto segretario e Arnaldo Forlani presidente¹⁹⁷. Ciriaco De Mita, invece, diventava vicesegretario, ma in rappresentanza di una sinistra ridimensionata e critica «non ho mai condiviso il cosiddetto “preambolo” con cui i dorotei e gli amici di Donat-Cattin posero fine alla solidarietà nazionale e diedero via al pentapartito [...]. Un accordo di potere, più che una strategia incentrata su un programma da realizzare»¹⁹⁸. Soprattutto il suo giudizio negativo si estendeva al modo di declinare l'alleanza da parte del neosegretario socialista: «L'inizio della crisi dell'equilibrio politico democratico nel nostro Paese rinvia al pentapartito, i cui limiti intrinseci furono accentuati dal modo di interpretarlo di Craxi»¹⁹⁹. Infine, dopo «una lunga tessitura di alleanze» tornava a ottenere un ruolo apicale nel partito anche Antonio Gava con l'incarico di capo della segreteria di Piccoli²⁰⁰. Il gruppo democristiano campano nel complesso usciva vincente consolidando le sue posizioni ai massimi vertici politici democristiani e configurando un assetto che gli avrebbe consentito la gestione delle forme di espansione economica e delle relazioni sociali locali²⁰¹.

Il Partito socialista, invece, proprio in seguito all'insediamento alla segreteria di Craxi stava vivendo una fase positiva che aveva comportato un rilancio dell'immagine, il tentativo di una rielaborazione ideologico-culturale e una netta inversione strategica. I socialisti, che ormai da qualche tempo si sentivano schiacciati dal “compromesso”, coglievano l'occasione per rompere quell'equilibrio, uscendo dalla sudditanza nei confronti dei comunisti e provando a entrare in competizione con i democristiani²⁰². Le ragioni del cambio di strategia erano da ricercare nella conclusione di una fase storica, culminata con il rinnovo della segreteria, ma anche nella necessità di rispondere alle pressioni provenienti da

196. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1997, p. 424.

197. Cfr. pure N. Guiso, *Una linea consapevole e aperta*, «Il Popolo», 12 luglio 1980.

198. C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, Guida, Napoli 2012, p. 151.

199. Intervista dell'autore a Ciriaco De Mita.

200. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli (PRN), Direzione distrettuale Antimafia (Dda), *Dichiarazioni rese dall'On. Alfredo Vito*. 27/4/1993.

201. F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., p. 12.

202. Sul confronto tra socialisti e comunisti negli anni settanta vedi, G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni settanta*, il Mulino, Bologna 1982; C. Pinto, *Una strana parabola. La sinistra italiana dagli anni ottanta a oggi*, in *Uscire dalla Seconda repubblica*, a cura di M. Castagna, Carocci, Roma 2010, pp. 23-25.

molte realtà periferiche. Il “compromesso storico” aveva avuto la sua ragione nel preservare l’ordinamento democratico del Paese in una fase in cui era ancora lacerato dalla violenza politica generatasi negli anni settanta, «tuttavia, col tempo il “compromesso” era diventato deterioro e paralizzante. Il Psi allora lo attaccò, lo colpì e lo archiviò»²⁰³.

La maggioranza del “preambolo”, attraverso l’accordo tra socialisti e maggioranza interna della Democrazia cristiana, cercò soprattutto di stabilizzare gli esecutivi dopo le turbolenze post-sessantotto. In particolare, l’intesa tra Craxi, Andreotti e Forlani progressivamente divenne l’asse fondamentale attorno al quale si svilupparono i rapporti tra i partiti: garantendo la continuità egemonica della Democrazia cristiana per il successivo decennio, pur riconoscendo importanti porzioni di potere ai socialisti. Benché, nella percezione di alcuni settori critici, quell’alleanza fosse «una sommatoria di forze politiche, [...] tenute insieme dal collante del potere e della competizione per accaparrarselo. A causa del pentapartito, abbiamo sì governato l’Italia, ma a patto di separare il sistema politico da buona parte, la più coraggiosa e intraprendente, viva e giovane, della società civile»²⁰⁴. Anche l’opposizione comunista si sarebbe caratterizzata, attraverso le dichiarazioni del segretario Berlinguer, per una netta denuncia verso un’alleanza che appariva come un «sistema di potere che stava distruggendo la democrazia»²⁰⁵, tuttavia suscitando delle perplessità addirittura tra alcuni dei maggiori dirigenti del suo stesso partito, difatti, Napolitano si chiedeva se «poteva forse sostenersi che questo perverso sistema di potere fosse stato costruito solo dopo il 1979?»²⁰⁶.

Le elezioni regionali del giugno 1980 avrebbero in gran parte avvalorato le tendenze elettorali emerse nelle consultazioni politiche dell’anno precedente, con i democristiani – 39 per cento – che consolidavano le loro posizioni specialmente in virtù di un ulteriore calo comunista – 24 per cento –, mentre i socialisti confermavano la crescita salendo al 12,5 per cento²⁰⁷, che, associato al 6,2 per cento del Psdi e al 3,0 per cento del Pri, evidenziava un’importante espansione dell’area di consenso laico-socialista. Nondimeno, il calo comunista non era così ampio e generalizzato, le contemporanee elezioni provinciali e amministrative a Napoli avrebbero indicato un andamento in controtendenza

203. Intervista dell’autore a Claudio Signorile.

204. C. De Mita, *La storia d’Italia non è finita*, cit., pp. 151-152.

205. E. Imperiali, *L’alternativa del Pci*, «Il Mattino», 27 novembre 1980.

206. Cfr., G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 165-166.

207. www.elezionistorico.interno.it, 18 dicembre 2018.

nell'area partenopea²⁰⁸. I comunisti napoletani in provincia riuscivano a essere ancora il primo partito col 31,4 per cento, seguiti dai democristiani al 29,4 per cento, ma in città la forbice era addirittura maggiore: il Pci al 31,71 per cento e la Dc al 25,35 per cento²⁰⁹. In questo caso a essere confermate erano le difficoltà del partito cattolico a rilanciare la sua azione politica nel capoluogo, dove invece rimaneva sorprendentemente forte l'esperienza di governo di Maurizio Valenzi²¹⁰. Il Pci, dunque, benché avesse subito un generalizzato calo di consenso e avesse delle difficoltà nel riconoscere una crisi che andava oltre le scelte tattiche, dopo aver modificato i suoi rapporti con la Dc, in Campania, ma soprattutto a Napoli, rimaneva una forza politica rilevante e centrale nel consenso popolare e nel sistema dei partiti. Con un sindaco, Valenzi, che riusciva a mantenere, nonostante la fragilità politica della sua maggioranza, un'importante compenetrazione tra la sua esperienza di governo, le istituzioni e la popolazione urbana.

Eppure, quantunque i risultati elettorali convalidassero gli orientamenti della nuova maggioranza e del rinnovato legame tra Dc e Psi – con quest'ultimo nel ruolo di coprotagonista determinato a far pagare con una “pari dignità” la sua indispensabile presenza al governo –, esecutivo e Presidente del Consiglio erano scossi, anzitutto, dalle conseguenze di alcune inchieste giudiziarie e scandali che avevano coinvolto esponenti dei partiti della maggioranza e dello stesso governo²¹¹. Il coro di voci critiche trovava un riscontro nella sequenza di scandali che riempivano la cronaca giudiziaria in questi anni, raggiungendo il proprio culmine nel marzo 1981, quando la Guardia di Finanza, nel corso d'indagini sul banchiere Sindona, aveva ritrovato, nell'ufficio di Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi, l'elenco dei 962 affiliati alla loggia massonica segreta “P2”. Del ritrovamento e del contenuto degli elenchi, Gherardo Colombo e Giuliano Turone, i due magistrati che conducevano l'indagine, avrebbero informato il Presidente del Consiglio, Forlani, e i membri della Commissione parlamentare

208. Contemporaneamente si votava anche per il rinnovo del consiglio provinciale di Avellino: Dc 50,37 per cento, Psi 15,42 per cento, Pci 14,27 per cento. Nelle aree interne e in particolare in Irpinia il consenso verso i democristiani rimaneva egemonico.

209. Cui corrispondevano ventisette seggi consiliari contro i ventuno dei democristiani.

210. Che otteneva anche un rilevante consenso personale con oltre centomila preferenze.

211. Tra le inchieste, in particolare, quella che aveva chiamato in causa Franco Evangelisti, andreottiano ministro della Marina Mercantile, tirato in ballo nel fallimento del gruppo Caltagirone per i suoi rapporti con il leader dello stesso gruppo. Un altro duro colpo era venuto in seguito alle dichiarazioni di alcuni terroristi pentiti, secondo cui il vicesegretario democristiano Carlo Donat Cattin si era incontrato con uno di loro, per far giungere al figlio Marco, latitante e presunto affiliato a “Prima Linea”, l'invito a espatriare, perché, sulla base di notizie avute dall'allora ministro degli Interni, Cossiga, gli inquirenti preparavano il suo arresto.

d'inchiesta che si occupava del caso. Forlani scelse di non rendere pubblica la lista degli affiliati, cosa che, viceversa fu fatta dalla Commissione il 20 maggio. Lo sconcerto sollevato, in generale, per il livello dei nomi rivelati e, in particolare, per l'incerto e goffo comportamento tenuto dal Presidente del Consiglio, costrinse il governo alle dimissioni.

Tuttavia, al di là di questo, la nuova morfologia del sistema politico sembrava risentire non solo degli scandali, ma anche degli effetti perversi indotti dalla particolare declinazione assunta dalla nuova maggioranza. Mutando l'area della legittimità a governare, era cambiato il senso stesso del "centro" politico del sistema, che aveva assunto i tratti dello «spazio della conflittualità per la conquista del potere»²¹². Forti della possibilità, almeno teorica, di spostarsi da una parte all'altra, i partiti intermedi assumevano un peso decisivo nella formazione dei governi. Proprio in quest'ottica, oltre che per la scarsa compromissione del Pri nello scandalo P2, andava interpretata la scelta di affidare l'incarico di formare il nuovo governo al repubblicano Giovanni Spadolini. A reggere le sorti del primo governo "pentapartito", il nuovo centro-sinistra allargato ai liberali, era dunque chiamato il primo Presidente del Consiglio non democristiano dalla nascita della Repubblica, e sembrava così concretizzarsi la crisi della centralità sistemica della Dc e delle formule politiche "possibili". La perdita della guida dell'esecutivo avrebbe però riaperto il dibattito interno e per buona parte della classe dirigente democristiana quell'evento avrebbe rappresentato un sintomo della perdita di egemonia politica sugli altri partiti, di rappresentanza e quindi di potere, ma anche un punto di partenza e uno stimolo, in particolare in molte realtà locali, per riconquistarli.

7. Il caso della "solidarietà regionale" oltre il "compromesso storico"

Alla fine dell'estate del 1980, in Campania, i principali partiti erano ancora impegnati a interpretare un risultato elettorale regionale che aveva ridisegnato la geografia politica locale, quando ogni strategia fu momentaneamente travolta dal sisma che colpì la regione nella notte tra il 23 e 24 novembre²¹³. Una tragedia che provocò una cesura traumatica con improvvise ripercussioni pure sul fronte politico: Enrico Berlinguer, in particolare, denunciando i ritardi

212. Cfr., P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 423-427.

213. Il terremoto avrebbe colpito l'area di confine tra l'Irpinia, il Salernitano e Basilicata causando 2735 morti, oltre 8850 feriti e gravissimi danni a numerosi centri abitati, *Un minuto di terrore. I morti sono centinaia*, «Il Mattino», 24 novembre 1980.

dei soccorsi e i «politici che sono venuti a fare una passerella»²¹⁴, annunciò la definitiva conclusione dell'esperienza di “compromesso storico”, segnalando la “questione morale” come principale problema del Paese e proponendo un governo di “alternativa democratica” per evitare una crisi repubblicana²¹⁵. Eppure, nonostante la gravità delle dichiarazioni del segretario comunista, le esigenze di un rapido e incisivo intervento – ma anche le “opportunità” che prefigurava la ricostruzione – portarono a un'evoluzione degli eventi non prevedibile²¹⁶. Infatti, già all'indomani del sisma, malgrado le dichiarazioni pubbliche, si cominciarono a ricomporre le condizioni per una prosecuzione di una “solidarietà regionale” finalizzata a programmare la successiva fase di ricostruzione. Il Pci, ad esempio, pur uscito sconfitto dalle elezioni del 1979, aveva ancora un esteso consenso popolare e in Campania governava molteplici comuni, tra cui la città di Napoli. Per mantenere un equilibrio tra le forze politiche responsabili della ricostruzione e consentire una rapida approvazione della legge 219 fu scelta la formula del doppio commissario: uno si sarebbe occupato di Napoli e il presidente della Regione del resto del territorio campano. «In realtà, si decise di assegnare delle competenze anche al presidente della Provincia di Napoli, socialista, così da non scontentare veramente nessuno»²¹⁷. Un accordo di massima tra tutte le grandi forze politiche e «il Pci, inutile negarlo, entrò nel percorso della ricostruzione attraverso il

214. E. Imperiali, *L'alternativa del Pci*, «Il Mattino», 27 novembre 1980. Una denuncia forte, che avrebbe destato qualche perplessità anche nello stesso gruppo dirigente comunista; Napolitano, infatti, avrebbe affermato che la presa di posizione del segretario lasciava «sconcertati per l'estemporaneità dell'annuncio della nuova linea, che ci sembrò piuttosto propagandistica e generica». Cfr., G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 165-166. Probabilmente Berlinguer avrebbe lanciato il progetto dell'alternativa democratica sperando nella riapertura di uno spiraglio nei rapporti con la nuova dirigenza democristiana, ma «una simile strategia, dopo la morte di Moro e la liquidazione della sua linea politica, restò una mera ipotesi ideologica, che cozzava contro l'asse Dc-Psi, la cui logica politica si sarebbe espressa negli anni ottanta nel rinnovato obiettivo dell'isolamento del Pci e del suo progressivo svuotamento politico ed elettorale». M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime: alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994, p. 115.

215. Un cambiamento d'atteggiamento di Enrico Berlinguer che si era già segnalato attraverso un suo articolo comparso sul quotidiano di partito, cfr., E. Berlinguer, *L'attuale governo aggrava la degradazione e lo smarrimento del paese*, «l'Unità», 15 settembre 1980.

216. Da una riunione di un comitato interregionale del 20 settembre 1982 – presenti i segretari regionali Bassolino e De Sena e tutti quelli provinciali – emergeva una certa delusione rispetto alla direzione del partito, «tutti i compagni lamentano un sostanziale disinteresse del centro del partito verso questi problemi». Cfr., Archivio Gramsci, Sezione documenti del Pci, Serie Regioni e Province, microfilm 511, foglio da 1953 a 1955, *Nota su una riunione interregionale Campano-Lucana*, Napoli, 20 settembre 1982.

217. Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

commissario napoletano, il sindaco Maurizio Valenzi»²¹⁸. I due commissari s'integravano perché avevano competenze parallele e potevano usufruire della stessa legislazione eccezionale. Con il terremoto il rapporto tra il sindaco di Napoli comunista e il presidente della Regione democristiano diventò inevitabilmente sempre più diretto. Come nella solidarietà nazionale, anche nei rapporti locali, tra Regione e Comune, comunisti e democristiani finirono per privilegiare una relazione diretta.

Infine, anche durante gli interrogatori nel corso delle indagini di tangen-topoli, è emerso che queste furono le ragioni di una rapida approvazione della legge 219/81 e per cui furono inserite notevoli opere di ricostruzione a Napoli, nonostante la città fosse stata colpita solo marginalmente dal sisma:

[...] i tempi di approvazione della legge 219 non avrebbero potuto esser tanto rapidi ove non vi fosse stato il sostanziale accordo del Partito comunista. Per comprendere questo accordo bisogna ricordare che in quel periodo il comune di Napoli era retto da una giunta di sinistra e considerare che l'intervento previsto dalla legge 219 comprendeva non solo la ricostruzione delle aree maggiormente devastate dal sisma, ma anche la costruzione di 20000 vani a Napoli, nonché gli interventi infrastrutturali conseguenti. Tale inserimento non era assolutamente naturale e scontato, dato il rilievo tutto sommato non eclatante dei danneggiamenti che il patrimonio edilizio napoletano aveva sopportato a seguito del sisma, [...]»²¹⁹.

Durante il dibattito parlamentare gli interventi comunisti furono finalizzati principalmente a indirizzare la gestione della ricostruzione verso gli enti locali e le Regioni, osservazioni d'altronde accolte dalla Dc. Andrea Geremicca, infatti, intervenendo alla Camera per il gruppo Pci, pur con qualche distinzione, riconosceva l'accoglimento complessivo dell'indirizzo legislativo governativo: «Riteniamo che l'obiettivo del provvedimento in esame debba essere quello di mettere finalmente in moto un meccanismo di ricostruzione delle zone terremotate, [...] affidando il massimo dei poteri di scelta e di controllo alle popolazioni interessate, agli enti locali, alle Regioni». Infine, concludendo il suo intervento, «ci troviamo così oggi di fronte a un provvedimento non del tutto soddisfacente, ma certamente caratterizzato da novità rilevanti e da elementi positivi, che sono anche frutto delle consultazioni che il Governo ha avuto con le Regioni e gli enti locali della Campania e della Basilicata e del contributo che il nostro partito ha

218. Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

219. Procura della Repubblica di Napoli (PRN), Direzione distrettuale antimafia (Dda), *Interrogatorio ad Alfredo Vito*, cit., 23 aprile 1993, p. 2.

fornito nel dibattito al Senato [...], modificando, arricchendo e migliorando l'elaborato iniziale del Governo»²²⁰.

Le dimensioni del disastro, ma soprattutto la prospettiva di forti investimenti volti al rilancio dello sviluppo delle aree colpite agevolarono, quindi, in Campania la prosecuzione di una collaborazione tra Dc e Pci²²¹, ben oltre la fase di “compromesso”. I socialisti avrebbero sofferto il prolungamento di quella fase, però, da questo momento, nella costante rivendicazione di maggiori spazi nel sistema istituzionale, politico e di gestione del sottogoverno²²². Una delle poche voci critiche, fin da principio, fu invece quella dell'assessore al comune di Napoli, responsabile del Bilancio, il comunista – migliorista – Mariano D'Antonio: «La legge per la ricostruzione prevede che i due commissari affidino ad alcune ditte i progetti per la ricostruzione attraverso delle convenzioni. Insomma, il vecchio sistema dei potentati si spartirà i soldi dello Stato e poi, forse, costruirà case»²²³. Tuttavia, la determinazione nel voler agire speditamente, unita alla speranza che si potesse innescare un meccanismo d'imponenti investimenti, fu più pressante. Prevalsa la sindrome che la catastrofe fosse “un'ultima opportunità” per ottenere un risarcimento per un intero territorio. Così, mentre l'assessore D'Antonio rassegnava le dimissioni, confermando la sua contrarietà a quella strategia²²⁴, nel dicembre 1981, la giunta di Maurizio Valenzi otteneva invece una nuova fiducia allargata. In maggioranza oltre al Pci, al Psi e al Psdi entrava pure il Pri; invece la Dc e il Pli definivano con il sindaco un accordo programmatico, di fatto tornando nell'area di maggioranza.

220. Cfr., Atti parlamentari, VIII Legislatura, Scheda 2571, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 marzo 1981, n. 75, recante ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti*, Discussioni, seduta 8 maggio 1981, pp. 29678-29683.

221. Il Pci probabilmente immaginava di cogliere due occasioni contemporaneamente: coinvolgere le cooperative nelle opere di ricostruzione e inoltre contribuire al bene della Regione e della sua popolazione.

222. *Autonomi se efficienti*, «Il Mattino», 3 gennaio 1981.

223. L. Musella, *Napoli. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 122. Cfr., anche E. Auci, *Un primo passo non è tutto*, «Il Mattino», 30 maggio 1981.

224. «La legge n. 219 del 1981 per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone colpite dal terremoto del novembre 1980 sancì in primo luogo una suddivisione delle sfere di influenza tra le forze politiche nell'amministrazione delle risorse destinate alle aree terremotate: due ministri, democristiano e socialista, un sindaco commissario, quello di Napoli, comunista, un presidente della Giunta regionale della Campania, democristiano, compartecipavano a vario titolo alle decisioni di programmazione e di spesa di quelle risorse». Testimonianza di Mariano D'Antonio, in A. Geremicca, *Napoli. Una transizione difficile*, cit., pp. 88-89.

Per rispondere, dunque, alle necessità scaturite dall'emergenza, furono immediatamente stanziati più di cinquantamila miliardi: di questi, circa cinquemila andarono a coprire le esigenze emergenziali più impellenti; diciottomila destinati a interventi di edilizia residenziale; ottomila per la ricostruzione degli stabilimenti produttivi e per lo sviluppo industriale; quindicimila per il programma abitativo di Napoli²²⁵; duemilacinquecento per l'attività delle amministrazioni dello Stato²²⁶. Proprio nel momento in cui era stata programmata la conclusione dell'intervento straordinario, si apriva un'altra possibilità per le élite politiche locali di gestire una mole sorprendente di risorse²²⁷. Dopo i primi interventi emergenziali, le forze politiche si concentrarono sulla cornice normativa che avrebbe dovuto accompagnare gli interventi di ricostruzione, e l'indirizzo generale adottato dalla maggioranza di pentapartito fu di convogliare le risorse verso gli enti locali e liberare la spesa da vincoli burocratici troppo stringenti per favorire la tempestività delle azioni di ricostruzione²²⁸.

La programmazione degli interventi richiedeva uno sforzo organizzativo senza precedenti nella storia repubblicana: i comuni interessati furono oltre seicento, di cui cinquecento in Campania. E conformemente all'impianto normativo furono le amministrazioni locali a essere direttamente incaricate come esecutrici degli interventi, cosicché le giunte godettero di un'eccezionale discrezionalità, mentre le loro azioni erano sottoposte a controlli relativamente blandi e opachi²²⁹. La giunta regionale, intanto, divenne il principale luogo d'incontro dei convergenti interessi della classe dirigente campana; in quella sede si decise anche un allargamento della localizzazione delle aree colpite dal

225. Il trenta per cento dei fondi totali per la ricostruzione era pertanto destinato a un intervento non direttamente collegato al sisma.

226. Cfr., Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, X Legislatura, *Relazione conclusiva*, Atti parlamentari, doc. XXIII, n. 27, p. 16.

227. F. Barbagallo, A. Becchi, I. Sales (a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Angri 1989.

228. «Mi domando fin dove – avrebbe dichiarato Paolo Cirino Pomicino – procedure di tipo garantista che noi puntualmente tentiamo di immettere nel servizio della spesa pubblica, e quindi nel gestire la pubblica amministrazione, siano o possano essere ancora un retaggio di un paese moderno che ha bisogno, anche rispetto ai livelli di inflazione esistenti nel paese, di avere una spesa pubblica rapida, pronta nei suoi meccanismi e nella sua erogazione. Questo è un problema politico, che noi specificatamente dovremmo affrontare quando andremo ad affrontare più specificatamente il problema del Mezzogiorno». Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, *Discussioni*, seduta 10 aprile 1982, pp. 28786 e ss.

229. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla Camorra*, doc. XXIII, n. 12, p. 86.

sisma. Dominava la consapevolezza che la ricostruzione fosse una sorta d'indennizzo per un'area depressa e le enormi risorse mobilitate erano percepite come uno strumento di sviluppo che avrebbe dovuto sostituire l'intervento straordinario. In un quadro d'insieme dominato da un generalizzato atteggiamento da "sindrome dell'ultima opportunità" si prefiguravano le condizioni per piegare le azioni d'intervento all'arbitrio di commissari, *lobby* economiche e criminali²³⁰.

La Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe poi evidenziato alcune incongruenze, soprattutto era evidenziato che dal 1983 si ebbe una svolta decisiva nell'opera di ricostruzione attraverso l'autorizzazione di procedure accelerate. L'8 giugno, in particolare, con delibera Cipe si autorizzava «il sindaco di Napoli e il Presidente della Regione a predisporre, previa autorizzazione Cipe, all'inclusione nel programma straordinario di opere già finanziate con altre leggi ordinarie e speciali, in quanto tali opere risultino funzionalmente correlate con l'attuazione del programma straordinario medesimo»²³¹. Gli enti locali, terminati i primi interventi, principalmente di rimozione di macerie e ricostruzione di edifici danneggiati, rapidamente passarono alla messa in cantiere di progetti ben più rilevanti come sistemi idrici, superstrade, viadotti e interventi d'infrastrutturazione per favorire insediamenti industriali e altro ancora. In questa prospettiva, gli amministratori locali, delegati con poteri speciali, non raramente, profittarono di una tale discrezionalità «volgendo a loro vantaggio la provvidenza del terremoto con l'assunzione d'incarichi connessi alla ricostruzione»²³².

La Commissione d'inchiesta espresse, come anche le principali analisi storiografiche²³³, una valutazione critica sull'utilizzo delle risorse. Invece, tra gli esponenti politici risultano alcune interpretazioni discordanti; Paolo Cirino Pomicino, ad esempio, ha sempre difeso con estrema convinzione il suo operato:

le opinioni possono essere tante, a condizione però che a distanza di anni non ci si immerga ancora oggi nelle stesse polemiche dell'epoca, perché erano di tipo politico. L'inizio del terremoto fece sì che la Campania e la classe dirigente napoletana, io ero

230. *Ivi*, p. 87.

231. Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, X Legislatura, *Relazione conclusiva*, Atti parlamentari, doc. XXIII, n. 27, p. 493.

232. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 84.

233. Cfr., L. Graziano, *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano 1990; F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit.; L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana (1975/1992)*, cit.

allora un giovane deputato, colsero l'occasione del terremoto per inserire una priorità di sviluppo del territorio nell'ambito dei flussi finanziari che arrivavano verso la Campania e la Basilicata. C'era un debito antico dello Stato verso il Mezzogiorno. Io intervenni in prima persona dal 1983, quando divenni presidente della Commissione Bilancio. Decisi di collegare i flussi finanziari dell'emergenza terremoto ai flussi ordinari per investimenti che non fossero legati all'emergenza, questa fu la caratteristica principale di quegli interventi. Fu così che iniziammo i lavori per il centro direzionale, per il recupero dei "sassi" di Matera, per l'Università di Salerno, sbloccammo i fondi della metropolitana napoletana, per il centro di ricerca aerospaziale di Caserta e irrobustimmo gli interventi verso Alenia e infine facemmo dei lavori per un successivo rafforzamento della tangenziale²³⁴.

La ricostruzione, dunque, fu l'occasione per un imponente trasferimento di risorse sul territorio campano e lucano, provocando delle importanti ricadute anche sul funzionamento del sistema politico ed economico locale. Appare, infatti, uno dei momenti decisivi nell'originare un consolidato sottosistema regionale e provinciale di scambi sia verticale sia circolare tra enti, partiti, ceti imprenditoriali e gruppi professionali, forze sociali e comunità locali²³⁵. Un amalgama d'interessi e complicità, su cui dei partiti ancora legittimati – almeno elettoralmente – esercitarono una regolazione delle opportunità legate allo sviluppo delle comunità locali. Sindaci e assessori, parlamentari e consiglieri regionali, si elevarono al ruolo di mediatori non più solo politici ma economici del territorio, derivandone un potere in precedenza inedito di pressione verso il governo e i vertici ministeriali. Tecnici e professionisti, in taluni casi intere comunità, legarono le loro fortune "all'economia della catastrofe" incoraggiando le pressioni localistiche verso il «centro». Un circuito nel quale nessuno era perdente e ognuno beneficiato di qualche vantaggio. Si cominciavano a rafforzare così le dinamiche di autotutela dei gruppi locali verso il «centro» del sistema, che d'altronde, pure si giovava del vasto consenso verso i partiti della maggioranza. Insomma, si era generato un meccanismo di compensazioni reciproche da cui ognuno traeva benefici.

234. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

235. Cfr., C. Pinto, *Partiti e potere*, cit., p. 101. Cfr., anche con Arnaldo Bagnasco, il quale ha sostenuto che «la società meridionale è oggi la parte della società nazionale con maggiore regolazione politica, al contrario delle regioni centro-nordorientali, che sono la parte di società a maggiore componente di regolazione di mercato». A. Bagnasco, *Tre Italie*, il Mulino, Bologna 1977.

In questa prospettiva anche la magistratura non rappresentò un argine invalicabile e anzi, in alcuni casi, fu coinvolta in questo grande processo consociativo attorno alle opportunità della ricostruzione. In seguito agli interventi di recupero, infatti, furono comunemente indicati dei magistrati come membri delle commissioni per i collaudi, nonostante il Consiglio Superiore della Magistratura avesse vietato l'autorizzazione a ricoprire tali incarichi; il Tribunale amministrativo regionale replicò che l'approvazione del Consiglio non fosse necessaria²³⁶. Il Consiglio di Stato avrebbe poi confermato l'interpretazione del Tar²³⁷, suggerendo viceversa che le commissioni di appalto e collaudo fossero composte da «magistrati amministrativi, in genere con funzioni presidenziali»²³⁸. Il motivo della presenza anomala serviva «per pararsi da tutte le disavventure giudiziarie che sarebbero potute venire in seguito»²³⁹. Ciò generò una commistione che impedì dei rigidi controlli sull'attività di ricostruzione, già in un regime normativo ampiamente derogatorio. Si è trattato – come fu scritto nella relazione conclusiva della Commissione antimafia – «di una pagina buia nella storia recente della magistratura italiana»²⁴⁰.

Inoltre, nel corso della visita agli uffici giudiziari di Napoli, la Commissione avrebbe accertato pure lo stato di degrado delle strutture e, in particolare, della sede della Procura. I sostituti, per esempio, erano costretti a stare in tre o quattro nella stessa stanza, di conseguenza fare istruttoria, ascoltare testimonianze di gravi reati, diventava difficile; ancora, questa situazione poteva trasmettere un'immagine di confusione influenzando negativamente chi avrebbe dovuto deporre. In un'audizione davanti al Csm, infatti, un magistrato di Napoli avrebbe riferito di un teste che aveva omesso di denunciare determinate circostanze in un interrogatorio precedente perché nella stanza erano presenti altre quattro persone²⁴¹. Infine, la conformazione dell'edificio, la perenne confusione e l'inadeguatezza degli spazi impedivano un qualsiasi controllo dei varchi di accesso; proprio nel cortile del palazzo, durante ancora

236. Tar Napoli, I sezione, 9 aprile 1987.

237. Consiglio di Stato Napoli, IV sezione, 6 maggio 1992, n. 503.

238. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla Camorra*, doc. XXIII, n. 12, p. 76.

239. *Ivi*, p. 77.

240. Cfr., Dichiarazione resa dal giudice istruttore D'Urso al Csm, seduta plenaria, 1° giugno 1989, resoconto stenografico, pp. 100-101.

241. Cfr., Csm, seduta plenaria, resoconto stenografico, 1° giugno 1989, p. 321. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla Camorra*, doc. XXIII, n. 12, p. 76.

tutti gli anni ottanta, sostavano abitualmente contrabbandieri e venditori di prodotti contraffatti. In una tale situazione ambientale «sono fiorite, all'ombra di quelle apparenti, le collusioni effettive», e proprio «il protrarsi per decenni di queste condizioni di funzionamento ha fatto certamente maturare nei cittadini un'idea di cedevolezza e di sciatteria dell'intera amministrazione della giustizia con grave pregiudizio dell'immagine dell'istituzione giudiziaria, [...]»²⁴².

242. *Ivi*, p. 80.

2.

Il «pericoloso» mondo napoletano. Il caso Cirillo e l'oscuro intreccio tra politica, terrorismo e criminalità

1. Nota introduttiva

Il caso Cirillo è un episodio paradigmatico nella storia campana. Una vicenda in cui s'intrecciarono – come già accaduto in precedenti epoche storiche a Napoli – potere politico, estremismo rivoluzionario e criminalità. Si riproponeva quel mondo marginale,

collocato tra politica e crimine, e tuttavia cruciale, frequentato da cospiratori e uomini “pericolosi” e, insieme a loro, da tutti coloro che sono incaricati di sorvegliarli e reprimerli: [...]. Superando questa sensazione occorre invece ricordare che l'accavallarsi e il mescolarsi di personale di forze dell'ordine e di soggetti criminali sono un dato tradizionale e che «l'ordine pubblico è sempre frutto di un processo composito, in cui imposizione, negoziato, delega, si avvicendano e coesistono»¹.

Così nel sottobosco napoletano si mescolarono politici e funzionari pubblici che convissero, e talvolta collaborarono, con criminali e terroristi; opachi intrecci che giunsero, nel caso Cirillo, fino a coinvolgere i massimi livelli istituzionali. In tal modo la politica diventava criminale, la camorra provò ad acquisire una dimensione politica – mostrando attenzione sia alle dinamiche sociali sia ai processi politici –, mentre i terroristi pur partendo da slanci rivoluzionari finirono per confondersi con i criminali comuni. Gli eventi legati al rapimento di *Cirillo*, inoltre, sono particolarmente interessanti poiché seguirono l'evoluzione delle percezioni dell'opinione pubblica in rapporto al

1. Cfr., F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, Einaudi, Torino 2015, p. XV.

potere politico, dagli anni ottanta fino al crollo del 1993, con l'improvviso acuirsi della criminalizzazione della politica e l'esplosione della «dinamica dello scandalo»². Eppure, nonostante sia una vicenda piuttosto conosciuta e dibattuta, che si pone al confine tra differenti discipline come la storia politica, del terrorismo e della criminalità organizzata o ancora *public history*, nessuno di questi campi di ricerca ha mostrato particolare interesse ad approfondire, oltre la polemica e lo scandalismo, con approccio scientifico, un episodio ancora oggi controverso, ma che rimane centrale nel successivo dispiegarsi di processi politici e orientamenti dell'opinione pubblica, nonché delle dinamiche criminali³. Una prima fonte piuttosto articolata è rappresentata dai risultati della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia – non estranea però al particolare contesto storico in cui si svolgono i lavori⁴ – e della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro, sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi⁵. Radio Radicale, anche in questo caso, ha svolto un encomiabile lavoro di conservazione e archiviazione per poi rendere facilmente fruibile un cospicuo materiale riguardante soprattutto i dibattimenti di primo grado del procedimento-stralcio sulla trattativa e il successivo appello⁶. Tuttavia, le fonti documentarie principali sono i molteplici atti giudiziari relativi al rapimento di Ciriaco De Mita e allo stesso procedimento-stralcio e quelli riguardanti il processo alla colonna napoletana delle Brigate rosse e dei Nuclei armati proletari. Documenti sorprendentemente per nulla utilizzati in ricerche pre-

2. Cfr., H. Rayner, *Dynamique du scandale: de l'affaire Dreyfus à Clearstream*, Le Cavalier Bleu, Paris 2007.

3. Sono soprattutto alcune ricerche sul sistema politico locale, come quelle di Francesco Barbagallo e Percy Allum, ad aver affrontato, in studi di più ampio respiro, anche il caso Cirillo. Cfr., P. Allum, *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, cit.; F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, cit. Più specifici, invece, sul fenomeno del terrorismo a Napoli, Aa.Vv., *I Nap, Storia politica dei Nap e requisitoria del Tribunale di Napoli*, Collettivo editoriale Libri Rossi, Napoli 1976; R. Catanzaro e L. Manconi, *Storia di lotta armata*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, il Mulino, Bologna 1995; A. Farro, *Conflitti sociali e città. Napoli 1970-1980*, Franco Angeli, Milano 1976.

4. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla Camorra*, doc. XXIII, n. 12.

5. Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 2, 4, 5, 8, 20, 30, 37, 45.

6. Radio radicale ha svolto un importante lavoro di conservazione archivistica. RegISTRAZIONI e approfondimenti sul caso Cirillo sono disponibili sulla loro piattaforma web: www.radioradicale.it/schede, 11 febbraio 2019.

cedenti e conservati presso l'archivio della Procura e del Tribunale di Napoli⁷. Infine, pure per la ricostruzione di questi particolari avvenimenti, sono stati intervistati alcuni magistrati, giornalisti e politici testimoni degli eventi⁸, e si sono attinte alcune informazioni dalla limitata memorialistica prodotta dai protagonisti⁹.

2. La strategia brigatista nella Napoli del terremoto e delle tensioni sociali

Ciro Cirillo era destinato verso una discreta carriera, seppur anonima, da amministratore locale della Democrazia cristiana. Sarà ricordato, invece, come l'uomo politico per cui i vertici della Democrazia cristiana, in concorso con la camorra, funzionari pubblici e i servizi segreti, decisero di trattare con i terroristi, all'opposto di quanto avvenuto per Aldo Moro¹⁰. Cirillo fu rapito da un commando delle Brigate rosse, il 27 aprile del 1981, a pochi passi dalla sua abitazione a Torre del Greco, per poi essere liberato dopo ottantotto giorni di prigionia. Tuttavia, al rilascio non si sarebbe arrivati attraverso un'operazione di *intelligence*, ma seguendo una trama piuttosto opaca. La negoziazione, smentita

7. Corte d'Assise d'Appello di Napoli, Terza sezione, *Sentenza nella causa d'appello sul caso sequestro Cirillo*, 20/04/1987; Corte suprema di Cassazione, Prima sezione penale, *Sentenza sul ricorso avverso sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Napoli*, 24/04/1987; Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri, imputati di "Banda armata Brigate rosse"*, voll. 1, 2, 3, 10/04/1984; Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri, imputati di "Banda armata Brigate rosse"*, voll. 1, 2, 3, 6/12/1988; Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, voll. 1, 2, 3, 6/09/1983; Tribunale di Napoli, Quarta sezione, *Caso sequestro Cirillo*, voll. 1 e 2, Corte d'Assise d'appello di Napoli, 3/06/1986; Tribunale di Napoli, Quinta sezione, *Sentenza Raffaele Cutolo*, 25/10/1989. Per il reperimento di tali materiali giudiziari si ringrazia Rossella Ferrigno, già autrice del volume *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, La Città del Sole, Napoli 2008.

8. Interviste dell'autore ad Abdou Alinovi, Carmelo Conte, Giulio Di Donato, Gigi Di Fiore, Vincenzo La Penna, Francesco Menditto, Isaia Sales e Alfredo Vito.

9. Cfr., A. Gava, *Il certo e il negato. Un'autobiografia politica*, Sperling & Kupfer, Milano 2005; C. Alemi, *Il caso Cirillo. La trattativa Stato-BR-camorra*, Tullio Pironti, Napoli 2018; G. Granata, *Io, Cirillo e Cutolo. Dal sequestro alla liberazione*, Edizioni Cento Autori, Napoli 2009; V. Faenza, *Il terrorista e il professore*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2014.

10. Su questo tema è stato recentemente pubblicato un saggio. Cfr., F. Di Bartolo, *Moro no, Cirillo sì*, in *Democrazia insicura*, a cura di P. Dogliani, M.A. Matard-Bonucci, Donzelli Editore, Roma 2017, pp. 169-182.

nei primi tempi¹¹, ormai è stata riconosciuta¹², anche se rimangono a tutt'oggi degli elementi controversi.

A inizio anni ottanta, per dirigere e riorganizzare la colonna delle Brigate rosse a Napoli era stato chiamato Giovanni Senzani¹³, sociologo e criminologo, consulente del Ministero di Grazia e Giustizia e del “Centro di prevenzione e difesa sociale”, e con incarichi presso le Università di Firenze e Siena. Il sociologo viveva una doppia vita, dividendosi tra le collaborazioni per il Ministero e operando ai vertici delle Brigate rosse: non era neppure estraneo alla città di Napoli, dove aveva già lavorato come operatore culturale della Cassa del Mezzogiorno e realizzando alcune collaborazioni universitarie¹⁴. Senzani a Napoli voleva provare una differente strategia rispetto alle precedenti esperienze brigatiste; teorico della frangia “movimentista” voleva rivolgersi al proletariato marginale ed extralegale, alla massa dei disoccupati urbani, dei senzatetto e all'ambiente carcerario, individuando questi soggetti come potenzialmente rivoluzionari¹⁵. L'emergenza abitativa, in particolare, nella provincia di Napoli era un problema che si trascinava da decenni e non di rado s'intrecciava nei rioni popolari con le rivendicazioni sociali della popolazione, già prima del sisma del 1980. Nell'autunno del 1969, per esempio, il crollo di alcuni edifici del centro storico aveva innescato una serie di contestazioni e agitazioni sociali che furono tra le ragioni originarie della nascita del movimento dei “Disoccupati organizzati”¹⁶, mentre durante gli anni settanta furono attivi nei rioni di Secondigliano e Piscinola dei comitati di lotta per la casa¹⁷. In questa prospettiva il sisma avrebbe acuito queste contraddizioni e benché nel centro storico di Napoli non si riscontrassero

11. Antonio Gava: «La Dc non ha trattato con i terroristi», «Il Mattino», 25 luglio 1981.

12. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla Camorra*, doc. XXIII, n. 12, pp. 95-112.

13. Sulla biografia di Giovanni Senzani cfr., M. Altamura, *Il professore dei misteri*, Ponte delle Grazie, Milano 2019.

14. Per le informazioni biografiche su Giovanni Senzani vedi Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri, imputati di “Banda armata Brigate rosse”*, vol. 3, pp. 1085-1088.

15. In particolare, nelle risoluzioni n. 13, 14 e 15, riportate nella documentazione della Commissione parlamentare d'inchiesta, sono espresse le analisi e le finalità strategiche dell'organizzazione terroristica rispetto alle azioni di Napoli. Cfr., Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, pp. 27-236. Cfr., pure I. Sales, *Ciro Cirillo*, in *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, a cura di N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 34-37.

16. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, p. 241.

17. Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 505.

gravi danneggiamenti a causa del terremoto – i crolli furono pochi e isolati, più che altro si aggravarono i problemi strutturali e di stabilità di alcuni edifici già precari e che furono puntellati alla meglio dalla popolazione –, l'evento andò a inserirsi in un clima di protesta sociale generale che si andava a riaggregare nuovamente attorno al tema dell'emergenza abitativa. Una nota della Digos, infatti, evidenziava che:

nei giorni immediatamente successivi al terremoto i gruppi più oltranzisti dell'Autonomia operaia cercarono di sfruttare la particolare contingenza per allargare l'area del dissenso del sottoproletariato napoletano, inserendosi tra senzatetto e disoccupati. Sorsero nuovi collettivi autonomi variamente etichettati che invitavano gli emarginati ad attuare forme di lotta sempre più dura per costringere autorità locali e nazionali a risolvere i problemi vecchi e nuovi della metropoli napoletana. Nei primi mesi del 1981 si registrarono numerose manifestazioni di senzatetto e disoccupati culminate in scontri con la P.S. durante i quali venivano scanditi slogan poi utilizzati nei volantini delle Br¹⁸.

In quella fase di tensioni latenti e disagio diffuso il problema della casa era solo uno degli aspetti più visibili e rumorosi. Però, ai movimenti di protesta sulla casa si aggiungevano i Disoccupati organizzati, un inedito gruppo di pressione verso le istituzioni, nato come evoluzione delle lotte di quartiere e che chiedeva lavoro e sussidi, ma esclusivamente per gli iscritti alle loro liste¹⁹. Un movimento solo apparentemente di rottura rispetto alle logiche clientelari dominanti a Napoli, che in realtà chiedeva di sostituirle con forme di assistenza non dissimili, ma controllate dagli stessi leader della protesta.

Napoli, negli anni ottanta, si presentava come una città attraversata da forti tensioni sociali e da illegalità diffuse²⁰, una crisi esasperata dalla caduta del suo storico apparato industriale, che in precedenza l'aveva resa una delle poche città industriali del Mezzogiorno con un esteso e coeso movimento operaio²¹. In

18. *Ivi*, p. 561.

19. I Disoccupati organizzati furono un inedito movimento rivendicatore protagonista dello stato di conflitto sociale esasperato della città durante gli anni settanta. Cfr., P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 490-492; P. Basso, *Disoccupati e Stato. Il movimento dei Disoccupati organizzati di Napoli (1975-1981)*, Franco Angeli, Milano 1981.

20. Su Napoli in quegli anni, vedi F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, cit.; L. Musella, *Napoli. Dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2010.

21. Cfr., A. Giannola, *L'industria napoletana in crisi*, in *Napoli «miliardaria». Economia e lavoro dopo il terremoto*, a cura di A. Becchi Collidà, Franco Angeli, Milano 1984; A. Del Monte e A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit.; G. Biondi e P. Coppola, *Rapporto sull'area metropolitana di*

particolare, il biennio 1975-77 fu un momento di acuta difficoltà per il sistema industriale napoletano, e al progressivo tramonto dell'industria pubblica si associò la chiusura di alcune multinazionali con la conseguente espulsione di numerosi lavoratori dal ciclo produttivo. Nuovi disoccupati che si andarono ad aggiungere alla massa del proletariato marginale ed extralegale, dei migranti di ritorno, ai tanti sfruttati del lavoro sommerso e alla moltitudine di giovani residenti nelle periferie in cerca di una prima occupazione²². La colonna napoletana Br, in questo quadro storico-sociale, «aveva il proposito di farsi carico e portare a sintesi l'insieme delle contraddizioni sociali»²³, rivolgendosi ai sottoproletari più che alla classe operaia e agli emarginati più che agli operai, ai reclusi più che a liberi cittadini, con l'ambizione di creare un seguito negli strati subalterni della città e un retroterra culturale che era mancato alle precedenti azioni brigatiste nel resto d'Italia. Napoli era una polveriera pronta a esplodere e, nella percezione di Senzani, «le azioni delle Br sarebbero state il detonatore che l'avrebbero fatta saltare in aria»²⁴. Non valeva la pena di perdere tempo col «vecchio operaismo Br e la strategia di una lenta penetrazione del mondo operaio»²⁵. L'immediata violenza criminale sarebbe stata più efficace per risvegliare «il vecchio ribellismo meridionale» che doveva trovare «una nuova definizione, rovesciando la ribollente realtà dell'emarginazione e del carcere in pratica di violenza direttamente e consapevolmente antistato»²⁶. Per tutte queste ragioni la colonna napoletana rappresentava una certa rottura nella tradizione e nella cultura delle Br, anche perché, ulteriore elemento d'originalità, sarebbe stato l'unico gruppo a colpire con una certa sistematicità il potere locale dei partiti, “scoprendo” la centralità delle nuove istituzioni periferiche come la Regione²⁷ e attaccando frontalmente gli uomini appartenenti «alle strutture di

Napoli, presentato al seminario della Fondazione Agnelli, *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa alle soglie degli anni '90*, Torino, 20-21 aprile 1989.

22. Negli anni settanta, per una breve fase, vi è anche un incontro tra Disoccupati organizzati e classe operaia, che si manifestò nella collaborazione durante la protesta per il blocco degli straordinari nel 1974. Già nel 1976 il rapporto di coesione si sfalda come «risultato politico inevitabile della diversa prospettiva strategica della lotta dei Disoccupati organizzati, organizzata secondo una struttura orizzontale e su piattaforme centralizzate rivendicative, e non secondo un'omogeneizzazione politica che escluda il particolarismo, [...]». Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 506.

23. *Ivi*, p. 324.

24. *Ivi*, p. 332.

25. *Ibidem*.

26. *Ivi*, p. 283.

27. Tra il 1980 e il 1982, oltre al rapimento di Ciriaco De Mita, le Br uccisero Pino Amato e Raffaele Delcogliano, entrambi assessori regionali. Tra gli obiettivi Br, riportati nei documenti a carico del

gestione del potere economico-politico-militare che vengono erigendosi contro il proletariato»²⁸. Senzani credeva, in più, che fosse il momento giusto per agire poiché «il terremoto aveva letteralmente devastato gran parte di quella struttura marginale produttiva che si distendeva dal centro storico alle periferie urbane e aveva fatto compiere un salto di qualità ai processi di disgregazione del proletariato marginale, costringendolo a sempre più estesi comportamenti extralegali»²⁹. La campagna della primavera del 1981 si voleva ricollegare a quei movimenti di protesta e aveva l'obiettivo di mettersi alla testa del disagio che si animava in quei mesi attraverso le costanti manifestazioni dei senzatetto, dei terremotati e dei disoccupati³⁰.

Napoli, inoltre, non era una città estranea alla presenza di movimenti terroristici; prima delle Br, erano stati attivi, fin dal 1974, i Nuclei armati proletari (Nap)³¹. Il gruppo, costituito da un nucleo originario di studenti militanti della sinistra extraparlamentare ed ex detenuti politici fuoriusciti da "Lotta continua", fu l'unico realmente funzionante e operante sul territorio nazionale. L'esordio "politico" dei Nap, sicuramente spettacolare, avvenne la sera del primo ottobre 1974, davanti agli istituti di pena di Napoli (Poggioreale) e Milano (San Vittore), quando attraverso un altoparlante che si autodistrusse esplodendo dopo la trasmissione furono diffusi una serie di slogan rivolti ai detenuti. Il giorno successivo un analogo congegno fu collocato nei pressi del carcere di Rebibbia a Roma, con un messaggio sempre rivolto ai "proletari detenuti", invitandoli a riprendere le lotte all'interno del carcere, e annunciando la costituzione, in clandestinità, dei Nuclei armati proletari, sorti allo scopo di affiancare e sostenere la lotta dei detenuti contro «i lager dello stato borghese e la sua giustizia»³².

processo a Senzani, vi era quello di «disarticolare il potere Dc». Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 532; Su Delcogliano cfr., *Un altro Dc ucciso dalle Br*, «Il Popolo», 28 aprile 1982.

28. Cfr., Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, p. 235.

29. G. D'Avanzo, *Napoli, alla sbarra brigatisti e camorra*, «la Repubblica», 15 gennaio 1986.

30. Gli obiettivi di Giovanni Senzani sarebbero stati enunciati nella risoluzione n. 15, *13 tesi sulla sostanza dell'agire in questa congiuntura*, in Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, p. 237-258.

31. Sui Nuclei armati proletari napoletani la ricerca più accurata e articolata è quella di Rossella Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, cit.

32. In *I Nap. Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, a cura di Soccorso Rosso, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Milano 1976.

Rispetto alle Br, i Nuclei si sarebbero distinti per una cultura politico-ideologica alquanto semplicistica e non senza incongruenze: i pochi documenti programmatici dei Nap si concentravano prevalentemente sul problema carcerario, inneggiando alla sua totale distruzione e reclamando una riforma del codice penale e carcerario. La più nota azione dei Nap fu il rapimento del magistrato Giuseppe Di Gennaro, della Direzione generale degli Istituti di Prevenzione e Pena del Ministero di Grazia e Giustizia, compiuta a Roma, il 6 maggio 1975, circa un anno dopo l'altrettanto clamoroso rapimento del giudice Mario Sossi per opera delle Brigate rosse. Nel periodo a cavallo tra il 1975 e il 1976, i Nap intensificarono le loro azioni contro personale e sedi del Ministero di Grazia e Giustizia intraprendendo una vera e propria "campagna contro le carceri", intervenendo anche d'intesa con le Brigate rosse. Nella notte del 2 marzo 1976, in contemporanea in varie città (Firenze, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma, Torino), furono compiuti attentati contro caserme e incendiati mezzi militari dei Carabinieri, atti rivendicati l'indomani con un volantino firmato congiuntamente dai due gruppi. Per la prima volta si realizzava una sorta di alleanza tra due formazioni che, pur nella diversità di prassi e analisi politica, chiaramente cominciavano a impegnarsi nel realizzare un'unità d'azione per un unico fronte di combattimento, auspicando in un prossimo futuro una riunificazione d'entrambi i movimenti rivoluzionari. Tuttavia, la quasi totalità dei membri dei Nap fu rapidamente arrestata in varie operazioni di polizia tra il 1976 e il 1977. Il loro lascito, per quanto fallimentare si fosse rivelata la loro breve parabola, fu soprattutto di aver attribuito un ruolo rivoluzionario al delinquente comune e, in generale, al mondo dell'emarginazione sociale e al proletariato extralegale, da cui emerse un nuovo soggetto centrale che entrava nelle analisi sul conflitto sociale del Br Giovanni Senzani. Il quale, superando il tradizionale concetto di centralità della classe operaia, si proponeva di radicare, attraverso il suo "Fronte delle carceri-Colonna di Napoli", la "guerriglia metropolitana" anche al Sud. Inoltre, i detenuti Nap «non erano né vinti né rassegnati e sfruttavano ogni possibile nuovo canale per tener viva la memoria della loro identità attraverso indicazioni, suggerimenti, contatti, piani operativi e documenti»³³; non disperdendo la loro originaria rete di rapporti col mondo carcerario e criminale, ma contemporaneamente comprendendo che la realtà eversiva era in trasformazione, iniziarono a valutare le differenti «spinte politiche» ed elaborando il generale tramonto dell'esperienza nappista si avvicinarono alle Br di Senzani³⁴.

33. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 510.

34. *Ivi*, p. 511.

La sconfitta dei Nap, quindi, non segnò la fine del fenomeno eversivo a Napoli, nonostante la fase “autocritica”, ma una nuova riflessione sul proseguimento della lotta armata che avrebbe favorito la confluenza nelle Br di Senzani, al fine di «concretizzare l’unità delle organizzazioni armate che combattono per il comunismo»³⁵. Ciò avvenne all’interno di un percorso politico, non solo attraverso scelte individuali, come avrebbe dimostrato la richiesta di scarcerazione di alcuni capi storici Nap già durante il rapimento Moro. Un percorso non senza difficoltà perché la direzione centrale della Br era rimasta ancorata alla “centralità operaia”, come avrebbe sottolineato Antonio Chiocchi, ex brigatista napoletano:

l’intervento e il radicamento dovevano ruotare intorno alle grandi fabbriche, sul presupposto che la “classe operaia” fosse il “soggetto centrale” del “processo rivoluzionario”. Solo che nel Sud e a Napoli, a fronte di una situazione classica di sviluppo industriale ritardato, questo impianto politico, già obsoleto nelle aree metropolitane del Nord-Ovest, non poteva trovare alcuna applicazione. La “struttura di classe” del polo napoletano era molto più complessa e articolata dei classici “poli industriali”. Del tutto ovvio che, inseguendo il mito operaista, le Br trovassero insormontabili ostacoli nel loro sforzo di penetrazione territoriale e interpretazione delle stratificazioni della “struttura sociale”. Permanendo questi limiti, le Br concepivano l’intervento al Sud e a Napoli come una pura e semplice estensione di quello realizzato al Nord. Per esse, si trattava semplicemente di riempire un “vuoto politico”. Nessuno sforzo serio di analisi del polo napoletano e della realtà del Sud era sino ad allora stato fatto dall’organizzazione. Le lotte dei disoccupati organizzati erano dalle Br lette come “lotte per il lavoro” e, quindi, assunte come una richiesta di “farsi classe operaia”. La discussione sul Sud e sul polo napoletano aveva, nella colonna, questo carattere asfittico. Chi non era d’accordo con questa prospettiva politica e sollecitava analisi più attente era messo ai margini³⁶.

Per tali ragioni, invece, fu naturale la successiva confluenza proprio a Napoli, dove operava Senzani, che, pur brigatista, condivideva quelle analisi e voleva far esplodere le contraddizioni sociali proprio tra gli emarginati, *sfondando la barriera Sud*³⁷. Si venne così a costruire una struttura armata che, partendo dal

35. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 511.

36. Cfr., A. Chiocchi, *Catastrofi del ‘politico’. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, pubblicazione web: <http://www.cooperweb.it/societaeconflitto/quaderni8.html>, 12 dicembre 2018.

37. Colonna di Napoli, *Sfondare la barriera del Sud*, opuscolo n. 14, aprile 1981, ciclostilato. Cfr., Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di via Fani, l’assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, pp. 105-236.

progetto originale di ricostruire i Nap, ma assorbendo «la tematica e la pratica Br»³⁸, di fatto siglava la fusione dei movimenti e il rilancio della lotta armata ed eversiva nel capoluogo partenopeo³⁹, che si realizzava con la confluenza nel “Fronte carceri-Partito Guerriglia” di Giovanni Senzani.

3. Terrorismo e camorra

Sul terreno dell’illegalità a Napoli, ovviamente, era la realtà camorristica a detenere il controllo del territorio e delle carceri. I Nuclei armati proletari, come abbiamo mostrato, fin dalle loro origini avevano provato a creare delle occasioni di contatto con la criminalità organizzata e la delinquenza comune⁴⁰, senza che si generassero conflitti nell’ambiente penitenziario napoletano, anzi partecipando a tutti i momenti di protesta organizzati nelle carceri. Il gruppo camorristico dominante nell’area napoletana all’epoca del sequestro Cirillo era la Nuova camorra organizzata (Nco) di Raffaele Cutolo, che si caratterizzava per attribuire alla vita criminale una serie di aspirazioni sociali e per aver organizzato un’estesa rete solidaristica per gli affiliati del suo clan⁴¹. Nel tentativo di rendere mitica la nascita della sua organizzazione, Cutolo aveva anche riesumato il codice della «Bella società riformata», l’organizzazione camorristica napoletana ottocentesca, con i relativi riti d’iniziazione, ma soprattutto aveva introdotto il cosiddetto *soccorso verde*⁴², una struttura assistenziale per la popolazione carceraria e per i parenti degli affiliati rimasti senza sostegno economico, che forniva consulenze legali, beni materiali e anche risorse economiche, per gli appartenenti al clan e le loro famiglie. Questo sistema avrebbe aumentato la

38. *Ivi*, p. 517.

39. Riguardo al rapporto tra Nap e Br a Napoli: «Tra i Nap e le Br esisteva sicuramente un terreno di esperienza comune. Le Br offrirono strumenti di analisi e di organizzazione più avanzati e i Nap misero in luce un’esperienza diversa legata a un contesto differente offrendo una rete di rapporti ben consolidata». Intervista a Nicola Pellecchia, ex nappista, di Rossella Ferrigno. In R. Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, cit., pp. 230-231.

40. «A tal proposito desidero ricordare che a Napoli si era determinato un incontro attivo tra terroristi e delinquenti comuni nella platea dei Nap, con connessioni operative che ebbero poi significativi riscontri nei sequestri Moccia e Gargiulo». Un estratto dell’interrogatorio di Vincenzo Parisi, vicedirettore Sisde, riportato in *L'affare Cirillo: l'atto di accusa del giudice Carlo Alemi*, a cura di V. Vasile, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 98.

41. Per un’analisi sociologica della criminalità organizzata in Campania cfr., A. Lamberti, *La Camorra. Evoluzione e struttura della criminalità organizzata*, Boccia Editore, Napoli 1992.

42. Cfr., M. Jacquemet, *Credibility in court. Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 37-38.

notorietà di Cutolo e allargato esponenzialmente la platea dei criminali marginali disposti ad affiliarsi alla Nco.

Senzani e Cutolo avevano, dunque, a proprio modo, una comune visione nell'individuare tra i criminali e gli emarginati il gruppo sociale sul quale fare leva per perseguire i propri obiettivi e su queste premesse si riscontrava una certa sintonia tra le ambizioni social-criminali di Cutolo e l'ideologia terroristica di Senzani⁴³. Non a caso la Nco è stata descritta come «un paradosso del crimine organizzato», un'organizzazione con caratteri terroristici «perché dà una giustificazione sociale al ribellismo dei giovani criminali che assolda [...]»⁴⁴, una platea criminale con cui Cutolo «si è incontrato», reclutandola «nei luoghi dove vive collettivamente, – periferie urbane e carceri –, l'ha compattata, le ha dato una bandiera e un credo»⁴⁵. Raffaele Cutolo, infatti, costantemente detenuto dall'età di ventidue anni, aveva designato il carcere come fondamentale luogo di propaganda e reclutamento verso un “proletariato carcerario” cui aveva dato delle aspirazioni sociali, seppur vaghe, oltre l'attività strettamente criminale; formando una specie «di “fronte carceri” *ante litteram*; – ha dichiarato un ex terrorista, Enrico Fenzi, – inoltre la camorra, a differenza di altre organizzazioni aveva colpito esponenti del mondo carcerario, come il vicedirettore di Poggioreale, creando nella pratica un comune terreno di lotta»⁴⁶. In questo senso la Nco poteva essere definita terroristica, poiché dava una giustificazione sociale alla devianza e alla violenza dei giovani criminali: truffare lo Stato e aggirare la legge era una rivendicazione legittima, come il diritto a un reddito e procurarselo con ogni mezzo. La violenza era necessaria, come unico mezzo attraverso il quale i giovani emarginati potevano affermarsi e diventare qualcuno, ricavando un benessere e un prestigio altrimenti precluso da una società ingiusta. Un caso di “giustizia sociale” perseguita attraverso la violenza, e lo stesso Cutolo, in un'intervista a Giuseppe Marrazzo, si sarebbe autorappresentato come «un uomo che combatte contro le ingiustizie, io e tutti gli amici miei»⁴⁷, ancora come «la reincarnazione delle pagine più gloriose della storia napoletana, sono l'erede di chi soffre nelle carceri, distribuisco la giustizia, sono il vero giudice che toglie agli strozzini e dà ai poveri. La vera legge sono io, non quella dei tribunali»⁴⁸.

43. I. Sales, *Le strade della violenza*, cit., p. 153.

44. *Ibidem*.

45. I. Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 155.

46. Dalle dichiarazioni di Enrico Fenzi, ex Br. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 810.

47. Intervista di Giuseppe Marrazzo a Raffaele Cutolo per la rubrica “Tg7”. *Atti del Premio Nazionale Giuseppe Marrazzo, Associazione “G. Marrazzo”*, Nocera Inferiore 1989.

48. F. De Rosa, *Un'altra vita, le verità di Raffaele Cutolo*, Tropea, Milano 2001, p. 70.

Infine, la camorra di Cutolo era anche “politica”, poiché aveva l’ambizione di costruire un’organizzazione e/o un sistema costituito da seguaci devoti a una causa non esclusivamente criminale. Ciò è confermato nei molti scambi epistolari tra i membri del clan in cui non si parlava di nuovi affiliati, ma di «nuovi adepti al nostro credo»⁴⁹. Insomma, Cutolo edificava, consapevolmente o no, un partito del «crimine», con un suo credo e una sua ideologia.

Per queste condizioni particolari i brigatisti calarono a Napoli, mentre non ebbero l’obiettivo di entrare in Sicilia, dove mancavano rapporti e punti di contatto con la mafia. Mentre a Napoli «camorra e terrorismo si sono incontrati e alleati, anche se non si è trattato di un’alleanza organica ma fluida»⁵⁰. Sarebbero rimasti due mondi differenti, ma «legati – in una determinata fase storica [N.d.A.] – da un’affinità criminosa insita nella loro diversa ma comune finalità di destabilizzare le istituzioni»⁵¹, e il rapimento di Ciro Cirillo fu l’evento che avrebbe consolidato un incontro e procurato alcune convergenze operative. In questa prospettiva i penitenziari furono i luoghi centrali del contatto prima tra nappisti e brigatisti⁵², e poi tra camorristi e terroristi. E a Napoli si dovette solo riattivare il canale già intessuto dai Nap, che attraverso le loro azioni erano entrati già in contatto con una cultura dell’illegalità che si riproduceva da millenni. E attorno alla questione del carcere, al sostegno delle rivolte, all’informazione delle condizioni interne, al sostegno economico dei detenuti e al rilancio della riforma «s’incominciava a creare una rete di rapporti politici di quartiere che venivano poi rafforzati in seguito all’apertura di altri fronti di lotta come nel caso dell’organizzazione delle lotte dei disoccupati»⁵³.

L’obiettivo, quindi, della colonna napoletana Br, con la campagna della primavera del 1981, era di radicalizzare definitivamente quei gruppi⁵⁴, e il rapimento di Ciro Cirillo doveva rappresentare l’azione di rilancio della lotta armata in

49. I. Sales, *Le strade della violenza. Malviventi e bande criminali a Napoli*, L’ancora del mediterraneo, Napoli 2006, p. 154.

50. *Ivi*, p. 161.

51. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 810.

52. Un primo momento d’incontro tra i due movimenti avvenne attraverso il contributo di alcuni nappisti al progetto editoriale de *Il carcere imperialista*, edito da Bertani, un volume che analizzava le tematiche relative alle lotte carcerarie al Sud e che sanciva il passaggio dei nappisti all’interno delle Br. Il libro fu scritto da reclusi politici Br e Nap dell’Asinara. Cfr., Aa.Vv., *Il carcere imperialista. Teoria a pratica dei proletari prigionieri. Documenti dei comitati di lotta*, Bertani, Verona 1979.

53. Intervista a Nicola Pellicchia, ex nappista, di Rossella Ferrigno. In R. Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, cit., p. 222.

54. Cfr., Alessandro Silj, *Mai più senza fucile! Alle origini dei NAP e delle BR*, Vallecchi, Firenze 1977; Rossella Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, cit.

una strategia che, profittando del terremoto e della crisi sociale, voleva inserirsi attivamente in quel tessuto urbano degradato. Era la prima azione della colonna dopo il fallimentare attentato all'assessore Pino Amato⁵⁵, del maggio 1980, che aveva portato all'arresto dell'intero "gruppo di fuoco"⁵⁶. Dopo quegli eventi la colonna napoletana aveva rimodulato la propria analisi riguardo al territorio napoletano – che aveva trovato spazio in un opuscolo di approfondimento, *Invertire la tendenza*⁵⁷, –, segnando il progressivo spostamento d'interesse dal "sistema andreottiano" al "sistema gaviano" in rigenerazione; ma soprattutto una rinnovata volontà di agire, in cui le operazioni non sarebbero state finalizzate all'assassinio immediato della vittima⁵⁸, ma al suo rapimento, così da elevare le tensioni nel tempo e mettere sotto pressione il sistema politico con una serie di rivendicazioni sociali. La "campagna Cirillo", insomma, per la colonna doveva stabilire un punto di sutura, da una parte disarticolarlo le strutture del potere politico, e dall'altra innescando una mobilitazione delle masse sul terreno della lotta armata; «con l'individuazione di Cirillo, e del sistema di potere che gli corrispondeva, come "nemico principale", la colonna riteneva di aver portato a compimento l'autocritica iniziata nell'estate dell'anno precedente. Mentre Amato rappresentava un anello del potere a impatto zero sul proletariato metropolitano, grazie alle funzioni di potere esercitate, Cirillo – "decisore politico principale

55. Pino Amato era assessore regionale Dc al Bilancio e alla Programmazione. I quattro componenti del gruppo di fuoco furono immediatamente arrestati: Luca Nicolotti, Maria Teresa Romeo, Salvatore Colonna e Bruno Seghetti. Cfr., *La città sconvolta dal barbaro agguato*, «Roma», 20 maggio 1980; *Interrogati in carcere i quattro brigatisti*, «Roma», 25 maggio 1980.

56. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 1, pp. 502-533.

57. «Primi elementi di ripensamento di questo modello, la colonna ha modo di formularli in sede di bilancio del fallimentare esito dell'azione Amato, avvenuta il 19 maggio 1980 e conclusasi con l'uccisione dell'assessore regionale e la cattura dell'intero "nucleo d'azione". [...] Il documento partiva dal bilancio autocritico dell'azione, per estendere l'autocritica ai cardini politici e programmatici su cui era stato edificato il processo di costruzione della colonna. Da qui si passava a inoltrare critiche di rilievo alla linea politica degli organismi dirigenti centrali. Nell'insieme, il documento concordava con alcune delle critiche avanzate dalle brigate di campo. Il dopo Amato aprì un confronto conflittuale con gli organismi dirigenti nazionali che si andò progressivamente acutizzando, a fronte dell'approfondirsi della linea di ripensamento critico intanto attivata dalla colonna». Cfr., Colonna di Napoli, *Invertire la tendenza*, maggio 1980, dattiloscritto, in A. Chiocchi, *Catastrofi del 'politico'. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, pubblicazione web: <http://www.cooperweb.it/societaeconflitto/quaderni8.html>, 12 dicembre 2018.

58. «L'evento sismico sconquassò la vita economica, sociale e politica dell'intera regione, non solo di Napoli. La colonna fu obbligata, di nuovo, a rileggere la "struttura sociale" del polo napoletano e la specificità degli anelli di comando che il sistema di potere Dc aveva eretto nella città e nella regione». Cfr., A. Chiocchi, *Catastrofi del 'politico'*, cit.

delle strategie d'intervento post-sismico nell'intera Campania" – condensava, invece, i livelli di massima contraddizione col proletariato metropolitano»⁵⁹.

4. La Dc e i dorotei. Cirillo e il potere gaviano a Napoli

Il potere dei Gava a Napoli aveva cominciato a formarsi nell'immediato dopoguerra. Silvio Gava era nato all'inizio del secolo in una famiglia di origini contadine di Vittorio Veneto, costretta a rifugiarsi al Sud in seguito alla rotta di Caporetto. Stabilitosi a Castellamare di Stabia, nel dopoguerra avrebbe partecipato alla creazione della Democrazia cristiana nel napoletano. Candidato all'Assemblea costituente non sarebbe stato eletto, tuttavia si sarebbe riscattato due anni dopo con l'elezione al Senato. Da quel momento sarebbe stata un'ascesa progressiva: ministro del Tesoro nell'ultimo governo De Gasperi e negli anni successivi ripetutamente ministro, giungendo a essere uno dei principali esponenti meridionali dello scudocrociato.

Dagli anni sessanta avrebbe cominciato a emergere il figlio Antonio, prima consigliere e presidente dell'ente provinciale, poi consigliere regionale e deputato, e già negli anni settanta avrebbe sostituito il padre come leader della corrente dorotea a Napoli – la cosiddetta "corrente del Golfo" –. Cirillo avrebbe sempre fatto parte di questo gruppo, seppur costantemente defilato e sfuggendo all'eccessiva esposizione pubblica, anche se già dal 1952 era un consigliere provinciale e in seguito più volte assessore nelle giunte presiedute da Antonio Gava (1961-1969). A Cirillo sarebbero stati affidati incarichi di sempre maggiore prestigio in un ente che, fino alla costituzione delle Regioni, ebbe estese competenze e un forte ruolo istituzionale. Diventato presidente della Provincia nel 1969, da quel momento cominciò uno scambio di ruoli costante con Antonio Gava⁶⁰. Cirillo era eletto consigliere regionale nel 1975 e una volta in Regione ne sarebbe diventato una figura centrale, ripetutamente assessore fino al 1979 quando era nominato presidente. Rieletto nel 1980, fu indirizzato all'assessorato all'Urbanistica e alle politiche abitative e nominato presidente del comitato tecnico regionale per la Ricostruzione.

Sarebbe rimasto al fianco dei Gava anche negli anni più difficili, durante e dopo l'epidemia del colera, quando la Dc e Antonio Gava furono indicati come i massimi responsabili della degenerazione ambientale e del degrado urbano.

59. *Ibidem*.

60. Per la successione delle giunte: <http://bicentenario.provincia.napoli.it/download/ConsiglieriElezioni1960-1992.pdf>, 13 dicembre 2018.

Gava, in particolare, sarebbe diventato il capro espiatorio, attaccato duramente non solo dagli oppositori ma anche dalle altre correnti Dc, tanto da decidere di allontanarsi da Napoli, accettando la proposta di Flaminio Piccoli di coordinare la sua segreteria. Con il defilarsi di Gava Cirillo diventava il delegato alla gestione della corrente a Napoli, ruolo consacrato dalla costante indicazione del suo nome da parte dei dorotei come presidente del primo seggio elettorale a ogni congresso democristiano durante gli anni settanta. Con l'inizio degli anni ottanta il sistema politico locale si sarebbe consolidato attorno a un'alleanza di pentapartito, di cui la Dc e i dorotei erano il vertice napoletano, anche se Gava continuava a rimanere defilato. L'occasione del terremoto avrebbe favorito un ulteriore rafforzamento di quel ceto politico⁶¹, infatti, con gli interventi post-sisma si sarebbe aperta una nuova opportunità per il pentapartito locale con un'enorme mole di risorse destinata alla ricostruzione, gestita per lo più dagli enti locali, in cui il gruppo di Gava e Cirillo era in una posizione egemonica. L'attacco delle Br al sistema politico napoletano, col rapimento di Cirillo, individuato dalle Br come il "boia della ricostruzione"⁶², voleva rappresentare proprio un tentativo di rompere questo meccanismo. «Fare un processo» a Gava, agli uomini della sua corrente, alla gestione del potere Dc nel napoletano e alle scelte della maggioranza di pentapartito sulla ricostruzione e sull'emergenza abitativa, provando a creare un consenso attorno a questa strategia e pretendendo delle contropartite sociali per la liberazione dell'ostaggio⁶³, come trascritto nel comunicato n. 1 seguito al rapimento:

Ciro Cirillo, boia del regime, uomo di punta del partito-regime Dc a Napoli [...]. Con questa cattura la guerriglia dimostra di saper colpire, quando lo scontro di classe lo richiede, anche il più protetto personaggio del personale imperialista. Ciro Cirillo rappresenta la continuità del partito-regime Dc nella Regione Campania. Se ieri era l'uomo della speculazione più selvaggia, insieme al suo amico e padrone Gava,

61. C. Pinto, *Partiti e potere*, cit., p. 101.

62. Come le Br lo definirono nel primo comunicato dopo il rapimento. Cfr., V. Vasile (a cura di), *L'affare Cirillo*, cit., p. 8. La registrazione dell'interrogatorio di Ciro Cirillo è conservata presso l'archivio di Radio Radicale. È anche udibile sul sito <http://www.radioradicale.it/scheda/71024/71094-sequestro-cirillo-la-trattativa>, 12 gennaio 2019. L'interrogatorio a Ciro Cirillo fu pubblicato anche da «Napoli Oggi», 27 giugno 1981.

63. In realtà un'azione era urgente anche per logiche interne alle Brigate rosse che erano attraversate da un confronto interno molto forte. La "campagna di primavera", che avrebbe avuto il suo apice nel rapimento di Cirillo, per Senzani era finalizzata, quindi, soprattutto a legittimare l'ala movimentista rispetto ai militaristi. Cfr., Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, vol. 2, pp. 522-589.

oggi è l'uomo di punta della ristrutturazione imperialista nel polo metropolitano napoletano⁶⁴.

Anche per queste ragioni era preferito un rapimento, nella speranza da parte delle Br di avere un maggiore effetto propagandistico per un tempo prolungato – mancato durante l'azione Amato –, e di mostrare una capacità organizzativa e di efficienza che potesse impressionare “l'uditorio”⁶⁵. Lo scopo politico della “campagna di primavera” aveva una sua “complessità tematica” che nasceva proprio dal tentativo di collegare i bisogni immediati post-sisma di un vasto strato sociale e la suggestione psicologica suscitata dal nome dell'ostaggio⁶⁶.

5. Il rapimento e la trattativa

Il rapimento avveniva alle 21:45 del 27 aprile 1981 e nello scontro a fuoco rimanevano uccisi l'autista Mario Canello e l'agente Luigi Carbone, mentre era solo ferito il segretario di Cirillo, Ciro Fiorillo. L'attentato fu rivendicato con una telefonata anonima alla sede del quotidiano «Il Secolo XIX» e successivamente de «Il Mattino», e di conseguenza le forze di pubblica sicurezza indirizzarono le loro indagini immediatamente verso Giovanni Senzani e gli altri componenti della colonna napoletana delle Br.

Intanto, a poche ore dal rapimento, si svolgeva a Roma una riunione cui parteciparono Flaminio Piccoli⁶⁷, segretario Dc, Antonio Gava e Raffaele Russo. In quella sede si decise che un gruppo di lavoro, guidato da Raffaele Russo, politicamente vicino a Gava e Cirillo, avrebbe coordinato le attività per favorirne il rilascio⁶⁸. Si decideva di perseguire, quindi, da subito, una linea di condotta contrapposta a quella mantenuta durante il rapimento di Aldo Moro. Sul caso Moro⁶⁹ chiaramente aveva influito il ruolo di maggiore rilevanza nazionale e

64. I comunicati sono riportati integralmente negli atti giudiziari. Cfr., *Ivi*, pp. 605-620.

65. Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, pp. 569.

66. *Ivi*, p. 579.

67. Flaminio Piccoli sarebbe poi stato coinvolto nel processo-stralcio sul tentativo di estorsione da parte di Raffaele Cutolo. Negli anni successivi avrebbe avviato una campagna per il perdono dei brigatisti pentiti. Cfr., F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., p. 51.

68. Dalle dichiarazioni di Francesco Patriarca riportate nella relazione conclusiva della Commissione. Cfr., Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla Camorra*, doc. XXIII, n. 12, p. 96.

69. Un'ipotesi anche della magistratura napoletana. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 1, p. 311.

internazionale rispetto al relativamente poco conosciuto assessore campano e non secondariamente fu «decisiva l'influenza della potente corrente dorotea, cui apparteneva Cirillo, che aveva in Gava e Piccoli i principali leader nazionali. Lo stesso ricorso a Cutolo fu poi giustificato come tentativo, non ufficiale, di cercare "canali paralleli" per la liberazione dell'assessore»⁷⁰.

Ci si orientava, dunque, verso una strategia radicalmente differente da parte dei dirigenti democristiani. Una scelta compresa e sostenuta dal Psi, principale alleato locale della Dc, che già in occasione del sequestro Moro aveva auspicato un atteggiamento diverso, «noi come gruppo parlamentare eravamo stati già favorevoli a una trattativa per la liberazione di Moro. Al momento del rapimento Cirillo molto era cambiato, nel contesto politico generale e all'interno della Dc, dove il partito era governato da Piccoli e Gava, e Cirillo era un esponente di spicco nel sistema di potere doroteo a Napoli e in Campania. Gava non poteva far finta di niente, Cirillo era l'uomo chiave del suo potere sul territorio»⁷¹. E anche tra i comunisti fu forte la percezione di un senso di colpa da riscattare rispetto al rapimento Moro: «Nel voler salvare Cirillo c'era sicuramente il desiderio di risolvere attraverso la liberazione dell'assessore campano quel senso di colpa. Era ancora forte il rimpianto per non aver fatto tutto il possibile per salvare la vita ad Aldo Moro, e in quell'abbraccio a Cirillo c'era un senso di gioia per una vita salvata»⁷². Sicuramente, dunque, vi fu, da subito, una forte volontà di provare ogni possibile percorso per liberare Cirillo da parte dei dorotei di Gava⁷³.

Per arrivare a un contatto con i rapitori si sarebbe deciso di provare qualsiasi strada, ma già qualche ora dopo il rapimento, con il coinvolgimento dei servizi

70. Intervista dell'autore a Gigi Di Fiore. Di Fiore è anche l'autore del libro *La camorra e le sue storie* all'interno del quale è presente un racconto del caso e un'intervista allo stesso Cirillo, cfr., G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, Utet, Torino 2016, pp. 192-198 e 390-393.

71. Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.

72. Intervista dell'autore a Isaia Sales.

73. Alfredo Vito, all'epoca esponente in ascesa della corrente gaviana, ha rilasciato recentemente una dichiarazione assolutamente inedita, rispetto alla quale è la mancata trattativa nel caso Moro a rappresentare un'anomalia nella storia repubblicana: «Quando avvenne il caso Cirillo ero ancora agli esordi della mia carriera politica, seppur in ascesa nella corrente. Non ho seguito direttamente la vicenda, ma ero assolutamente d'accordo con il proponimento di trattare per il rilascio. Ancora oggi, non ho mai compreso l'accanimento verso quegli eventi. Si era agli inizi di un'epoca che avrebbe visto svilupparsi e diffondersi la stagione dei rapimenti. Tutti terminati, senza polemiche, col pagamento di un riscatto a differenti e svariate organizzazioni criminali. In realtà è il caso Moro a rappresentare un'anomalia. La vera grande ipocrisia, di una parte del mondo politico e dei mezzi d'informazione, che dura da oltre vent'anni è di continuare a considerare il caso Cirillo in termini negativi, ignorando tutte le vicende analoghe e successive che sono state regolate in modo simile». Intervista dell'autore ad Alfredo Vito.

segreti, maturava l'iniziativa di sondare una mediazione anche della criminalità organizzata, motivata dall'allora vicedirettore del Sisde Vincenzo Parisi, per una serie di ragioni storiche, peculiarità territoriali e strategie operative:

Subito dopo il sequestro, [...], nel clima di allarme sociale suscitato dal fatto si ritenne opportuno dare corso a una pluralità di azioni informative in direzione dell'eversione attiva, dei pentiti e della criminalità organizzata, senza esclusione della camorra nelle sue varie diramazioni [...]. A tal proposito desidero ricordare che proprio a Napoli si era determinato un incontro attivo tra terroristi e delinquenti comuni nella platea dei Nap [...] ⁷⁴.

Tutto sarebbe avvenuto con una certa rapidità e nei giorni immediatamente seguenti al sequestro; nel carcere di Ascoli Piceno s'incontrò con Raffaele Cutolo una delegazione composta da Giorgio Criscuolo, ufficiale del Sisde, Raffaele Salzano, capitano dei Carabinieri, Vincenzo Casillo, criminale legato a Cutolo, e Giuliano Granata, sindaco di Giugliano e storico segretario di Ciriaco De Mita, per comprendere se il boss avesse potuto aiutarli nel cercare un contatto con le Br. Dopo quell'incontro ne seguirono altri, almeno due, secondo la testimonianza di Parisi ⁷⁵, sempre nel carcere di Ascoli Piceno. A Cutolo, detenuto all'interno del penitenziario ⁷⁶, si sarebbe chiesto di favorire un contatto con le Br per ottenere il rilascio del sequestrato. Cutolo si sarebbe mosso all'interno del mondo carcerario, dove la sua organizzazione deteneva un ruolo dominante rispetto ad altri gruppi criminali e nel quale non mancavano contatti anche con detenuti "politici" ⁷⁷. Il boss, con tutta probabilità, intravedeva da una parte la possibilità di diventare un interlocutore politico per chi gli chiedeva un intervento e quin-

74. Cfr., Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciriaco De Mita*, vol. 1, pp. 175-176.

75. Commissione parlamentare d'inchiesta, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 108.

76. Sul trattamento riservato a Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno sarebbe in seguito stata disposta un'inchiesta da parte del Ministero di Grazia e Giustizia, dopo il suo successivo trasferimento all'Asinara. Commissione parlamentare d'inchiesta, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 109.

77. Il 9 maggio ci fu l'ultimo incontro del Sisde con Cutolo, da quel momento il contatto fu interrotto perché considerato infruttuoso. Dopo il 10 maggio del 1981 subentravano nelle trattative gli uomini del Sismi, pare proprio per una preferenza di Cutolo nel trattare con gli uomini di questa forza. Anche in coincidenza di questo cambio la trattativa avrebbe subito un'accelerazione. L'operazione sarebbe stata gestita da un gruppo che il giudice istruttore avrebbe definito "struttura parallela", infatti, del sequestro, non se ne sarebbe occupato l'ufficio Sismi predisposto ma «uno spezzone che ha operato in modo improprio e segreto». Cfr., Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciriaco De Mita*, vol. 3, pp. 872-895.

di l'opportunità di un alleggerimento della sua condizione carceraria, se non proprio una scarcerazione; dall'altra l'occasione per un'ulteriore legittimazione della Nco nell'ambiente carcerario, criminale e forse anche nello spazio pubblico. Cutolo, infatti, avrebbe poi testimoniato che «mi era stato promesso che sarei uscito dal carcere, mi si fece balenare la possibilità formale della scarcerazione, di là di ogni perizia psichiatrica»⁷⁸. Ed effettivamente il 27 ottobre 1981, prima che scoppiasse il successivo caso mediatico intorno al rapimento, Raffaele Cutolo otteneva dalla Corte d'appello di Napoli una sentenza con la quale gli era riconosciuta la seminfermità mentale. Non è stata dimostrata, neppure in seguito, alcuna correlazione tra questa decisione e le richieste avanzate da Cutolo, eppure l'evidenza di una trattativa getta una luce sinistra su questa particolare vicenda⁷⁹, benché il camorrista fosse in realtà pesantemente danneggiato dal suo coinvolgimento nel caso Cirillo⁸⁰.

L'atteggiamento delle Br durante il sequestro fu, invece, piuttosto contraddittorio. Durante i tre mesi del rapimento Cirillo, le Br inizialmente avrebbero proseguito le loro violente azioni criminali in città, prima gambizzando Rosario Giovine, uno degli esponenti Dc animatori delle liste dei Disoccupati organizzati⁸¹, poi col rapimento-lampo di Uberto Siola, comunista, assessore all'Urbanistica del comune di Napoli⁸². Due obiettivi che rientravano perfettamente nella propaganda brigatista che voleva mobilitare al proprio fianco il mondo dei disoccupati e provare a irrigidire i senz'altro contro il progetto finalizzato allo spostamento di una parte della popolazione verso le periferie, un messaggio divulgato più volte in città attraverso registrazioni diffuse da altoparlanti e con volantini⁸³. L'operazione Giovine era finalizzata, nelle stesse

78. V. Vasile, *L'affare Cirillo*, cit., p. 56. La vicenda delle perizie psichiatriche è affrontata durante i procedimenti giudiziari. Cfr., Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, vol. 3, pp. 1082-1098.

79. Commissione parlamentare d'inchiesta, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 110. Vedi anche A. Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica*, Donzelli Editore, Roma 1994.

80. Non avrà nessuno sconto di pena, anzi sarà trasferito presso l'istituto di pena dell'Asinara in regime di carcere duro; inoltre, la sua rete criminale sarà rapidamente smantellata durante i primi anni ottanta.

81. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 1, p. 123 e vol. 2, p. 577.

82. *Ivi*, pp. 125-126.

83. Propaganda diffusa anche con metodi originali, gli altoparlanti furono nascosti in alcuni fustini di detersivo e lasciati in una roulotte. Cfr., E. Perez, *Cirillo, la sua voce su un nastro*, «Il Mattino», 15 maggio 1981.

parole di Giovanni Senzani, a «colpire questo maiale Dc», per «meglio centrare il rapporto col proletariato marginale ed extralegale» e con la «sua avanguardia più matura e combattiva: i Disoccupati Organizzati»⁸⁴. L'attentato a Siola⁸⁵, invece, era mirato a far comprendere che l'attenzione delle Br non era rivolta esclusivamente al sistema di potere democristiano, ma anche verso il ruolo esercitato dalla giunta di Maurizio Valenzi, nominato anch'egli commissario straordinario per la ricostruzione: «se la strategia è definita dalle articolazioni del partito-regime Dc, il sistema di gestione differenziato di deportazione è affidato al Pci, avendo esso il governo della città»⁸⁶. La linea di svolgimento principale della “campagna di primavera” si canalizzava pertanto contro la Dc, tuttavia quest'azione dimostrava che “sotto processo” era anche il Pci poiché alleato e “gestore” dell'amministrazione cittadina. Per la colonna, infatti, Siola era l'artefice operativo della «deportazione dei proletari fuori dalla cintura urbana. “Deportazione” che era ritenuta la faccia palese di un processo nascosto: la ristrutturazione finanziaria e speculativa del centro storico. Questa la chiave di lettura che condusse la colonna all'azione contro Siola»⁸⁷.

Uberto Siola, in realtà, aveva proposto un programma che, profittando della ricostruzione, intendeva riorganizzare gli spazi urbani puntando a un alleggerimento della popolazione dal congestionato centro storico. Questo progetto, definito una “deportazione” dalle Br, che immaginarono di acquisire maggiori consensi colpendo l'assessore comunale all'Urbanistica dopo il sequestro di quello regionale, avrebbe condotto al rapimento-lampo di Siola, durante il quale l'assessore fu interrogato e ferito all'interno di un'automobile in movimento nel centro di Napoli, mentre in contemporanea si discuteva alla Camera dei deputati la legge per la ricostruzione post-sisma. L'azione era il tentativo di esercitare

84. Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, p. 248.

85. Benché in una riunione della colonna si decidesse per il semplice ferimento di Siola, per non generare una reazione di generale repulsione dei militanti comunisti nei confronti delle Br, come già avvenuto in seguito all'uccisione a Genova di Guido Rossa. Questa discussione è riportata negli atti del processo a Senzani. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 628.

86. «Colpendo Siola, massimo teorico e stratega del decongestionamento del centro storico, la guerriglia metropolitana sposta il suo attacco dai gangli vitali dello stato imperialista che hanno elaborato e definito la Strategia della deportazione alle articolazioni dello stato imperialistico che gestiscono le deportazioni». Cfr., Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, p. 248-249.

87. Cfr., A. Chiocchi, *Catastrofi del 'politico'. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, cit.; della pianificazione e delle ragioni dell'azione contro Siola vedi pure, Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, pp. 608-612.

una pressione esterna e *in extremis* da parte delle Br sugli orientamenti della legge: il dispositivo finale, approvato nel maggio 1981, avrebbe previsto la costruzione di tredicimila vani nel centro di Napoli e settemila in periferia. Benché non fosse stato modificato l'indirizzo sostanziale della legge, verosimilmente il rapimento di Cirillo, di Uberto Siola e le azioni delle Br indussero ad avere un approccio più moderato rispetto a una più ampia riorganizzazione edilizia del centro storico napoletano immaginata in sede progettuale⁸⁸.

Poi, in seguito alla definitiva ratifica della legge, a fine maggio, i brigatisti cominciarono a modificare la loro linea di condotta e le finalità collegate al rapimento. Fino a quel momento non era mai emerso che un possibile obiettivo delle Br fosse il pagamento di un riscatto⁸⁹. Lo scopo propagandato della "campagna Cirillo", fin da principio, era voler processare la Dc e ottenere delle "contropartite sociali" per la liberazione. Tuttavia, Giovanni Senzani considerava di aver conseguito «tutti i risultati politici che c'eravamo prefissi, o comunque di non poterne conseguire di maggiori»⁹⁰; oltre le concessioni sulla legge 219 erano stati accordati dei sussidi ai disoccupati, smobilitate le "roulottopoli" e pubblicati gli interrogatori a Cirillo. Da quel punto in avanti e nonostante le forti perplessità interne, il nuovo obiettivo della colonna napoletana diventava «espropriare la Dc» in cambio del rilascio⁹¹. In questo contesto, il 15 maggio compariva una lettera aperta su «Il Mattino» a firma di Pasquale D'Amico⁹², affiliato della Nco e detenuto a Nuoro, nella quale il criminale invitava i brigatisti a

88. Antonio Gava nel suo libro ha raccontato di non aver mai ceduto a pressioni su questo tema: «Lo riferii ai figli Francesco e Bernardo. [...] Mi si chiedeva di oppormi all'inserimento nella legge 219 della previsione di alloggi fuori dal Comune di Napoli, perché le Br la consideravano una deportazione di cittadini e che le avrebbe ancor più spinte ad ammazzare Cirillo. Risposi che la legge sarebbe stata approvata il giorno dopo». A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 248. Invece, Isaia Sales ha dichiarato: «Nella decisione finale di spostare solo settemila alloggi in periferia ci fu sicuramente un'influenza esercitata dal rapimento». Intervista dell'autore a Isaia Sales.

89. A. Silj, *Malpaese*, cit., p. 391.

90. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 646.

91. Queste sono anche le parole che avrebbe utilizzato lo stesso Senzani per convincere Chiocchi e Aprea, poco convinti dell'ipotesi di chiedere un riscatto. La liberazione dell'ostaggio a quel punto «era giusta», ma si poteva sfruttare della situazione per giungere pure a un «esproprio» alla Dc che finanziasse le future azioni della colonna. *Ibidem*; che Antonio Chiocchi fosse contrario è stato confermato anche dai successivi passaggi giudiziari. Cfr., Tribunale di Napoli, Quinta sezione, *Sentenza Raffaele Cutolo*, p. 33. Sui successi dell'azione Cirillo secondo Senzani vedi anche, Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e il terrorismo in Italia*, doc. XXIII, n. 5, p. 251-252.

92. Sono due gli articoli comparsi su «Il Mattino» riguardanti la lettera aperta di D'Amico, cfr., E. Perez, *Sequestro Cirillo, indagini sulla lettera della "mala"*, «Il Mattino», 22 maggio 1981; Id., *Volantini Br fra senzatetto*, «Il Mattino», 21 maggio 1981.

liberare Cirillo altrimenti ci sarebbe stato uno scontro con la camorra; in seguito si sarebbe scoperto che la lettera era stata ispirata direttamente da Cutolo⁹³. Se le minacce – e le offerte – da parte di Cutolo ebbero un qualche potere deterrente sui brigatisti, rimane ovviamente un'ipotesi; tuttavia, il combinato disposto di questi fattori verosimilmente fu decisivo nell'indurre la colonna ad accettare formalmente la proposta di una trattativa, finalizzata, pertanto, dal punto di vista di Senzani, a dotare il gruppo napoletano di un'autonomia finanziaria⁹⁴.

Poco dopo la metà di luglio si giunse così a un accordo: in cambio del pagamento di un riscatto le Br rilasciarono l'ostaggio⁹⁵. All'alba del 24 luglio 1981, dopo ottantotto giorni di prigionia, Ciriaco De Mita era liberato, mentre contemporaneamente giungeva nelle redazioni dei giornali la rivendicazione delle Br, che informavano di aver «espropriato» la Dc di un miliardo e mezzo⁹⁶. Il riscatto era stato pagato a Roma grazie all'intermediazione di un giornalista, Enrico Zambelli, amico della famiglia Cirillo⁹⁷. Eppure, la circostanza del pagamento del riscatto fu inizialmente negata ufficialmente da Antonio Gava, dalla Dc e dalla famiglia Cirillo⁹⁸. Dopo la liberazione, Ciriaco De Mita fu rinvenuto da una pattuglia della polizia stradale, ma compiute poche centinaia di metri la macchina era raggiunta e bloccata da quattro pantere della Questura, al cui comando vi era Biagio Ciliberti, figlio di un consigliere provinciale della Dc, che avrebbe preso in consegna Cirillo conducendolo alla sua abitazione, contravvenendo alle normali disposizioni che prevedevano un fermo cautelare in Questura⁹⁹. Riportato nella sua abitazione, il magistrato competente, Libero Mancuso, non poté immediatamente interrogare Cirillo poiché il suo medico

93. Inizialmente smentita, in seguito Cutolo ha ritrattato nuovamente la sua posizione confermandone la paternità. Una sua dichiarazione in tal senso è presente anche al minuto 48' del documentario Rai sul caso Cirillo. Cfr., www.lastoriasiamonoi.it/rai.it/puntate/il-caso-cirillo/798, 28 dicembre 2018.

94. È l'ipotesi avanzata dalla magistratura. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 646.

95. Secondo Francesco Barbagallo le risorse furono raccolte anche tra alcuni esponenti politici come: Gava, Piccoli, Patriarca e Russo. Un elenco più articolato e piuttosto dettagliato delle persone coinvolte è presente in F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi*, cit., p. 51.

96. Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciriaco De Mita*, vol. 4, pp. 1128-1328.

97. Per un racconto dettagliato sul pagamento del riscatto vedi, www.lastoriasiamonoi.it/rai.it/puntate/il-caso-cirillo/798, 15 novembre 2018.

98. Gava: «La Dc non ha trattato con i terroristi», «Il Mattino», 25 luglio 1981. Tutti i passaggi della consegna del riscatto sono riportati anche in Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 650-655.

99. Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 663.

personale avrebbe dichiarato che non fosse in condizione di sostenere un colloquio prima di quarantotto ore.

La trattativa aveva raggiunto l'obiettivo della liberazione dell'ostaggio, nondimeno aveva generato un oscuro ed equivoco sottobosco di relazioni e contatti tra istituzioni, terroristi, vertici politici del maggiore partito di governo ed esponenti della criminalità organizzata. Libero Gualtieri, infatti, già nella relazione redatta come presidente del comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza, presentata il 10 ottobre 1984, prima che qualsiasi inchiesta entrasse nel vivo indicava che «il riscatto da pagarsi alle Brigate rosse costituiva solo una parte della partita, e la concessione di contropartite di altro tipo ai clan camorristici di Cutolo, elevati a rango d'intermediari tra lo Stato e le formazioni terroristiche, fu altrettanto necessaria»¹⁰⁰. Quest'aspetto era uno dei più inquietanti nella vicenda Cirillo, ovvero che la trattativa potesse aver favorito un incontro operativo tra camorristi e brigatisti, di cui una presunta conseguenza concreta fu l'omicidio, nell'estate del 1982, del vicequestore Antonio Ammaturo, definito dai brigatisti del gruppo di Senzani «un'importante pedina all'interno dell'antiguerriglia, in particolare della lotta all'extralegalità»¹⁰¹, ma che era stato un persecutore della camorra e della Nco. A rafforzare tale ipotesi fu il supporto di alcuni pregiudicati, nel rione Sanità, nel favorire la fuga degli attentatori e l'ospitalità offerta dall'affiliato Nco Renato Cinquegranelli ai quattro brigatisti, nella sua villa a Castelvoturno, in seguito all'azione¹⁰². Nel corso delle seguenti inchieste sarebbe emerso come l'omicidio di Antonio Ammaturo non fosse maturato solo in ambienti dell'eversione¹⁰³, ma con l'intervento in fase di «segnalazione dell'obiettivo» e di «esecuzione dell'attentato» di «realità esterne alle Br»¹⁰⁴, «in particolare la camorra»¹⁰⁵. Tuttavia,

100. Cfr., Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 96; cfr., pure S. Mazzocchi, *Moro, Cirillo e la strage di Bologna*, «la Repubblica», 20 ottobre 1984.

101. Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 729. Anche in F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., p. 52; cfr., pure G. Di Fiore, *Acampora: così raccogliemmo i soldi per Cirillo*, «Il Mattino», 11 settembre 1993; D. Del Porto, *Arrestato Acampora, esattore per Cirillo*, «Il Giornale di Napoli», 11 settembre 1993; G. Marino, *Cirillo giallo infinito*, «la Repubblica», 12 settembre 1993.

102. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 743. Pure in Commissione parlamentare, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 118. Evento raccontato anche in I. Sales, *Le strade della violenza*, cit., p. 160.

103. Enrico Berlinguer scrisse una lettera inviata al Prefetto e Capo della Polizia Giovanni Rinaldo Coronas, per esprimere il suo cordoglio per la scomparsa di Antonio Ammaturo. Archivio Gramsci, Sezione documenti del Pci, Serie Regioni e Province, microfilm 511, foglio 1955.

104. Cfr., Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, p. 752.

105. Giovanni Pandico, pentito Nco, ha riferito in un interrogatorio del processo-stralcio che Cutolo era molto arrabbiato con Ammaturo, affermando che «lo avrebbe fatto uccidere dalla colonna

anche il giudice istruttore nella sua relazione finale sui rapporti tra camorra e Brigate rosse non riuscì a giungere a una completa ricostruzione, affermando che si trattava «di tasselli di un mosaico che non era possibile, allo stato, comporre a unità»¹⁰⁶, nonostante fosse «notoria la presenza di legami tra camorristi e “politici”», ma che si fosse realizzata «una vera e propria fusione operativa» non era dato conoscere «allo stato delle attuali acquisizioni processuali»¹⁰⁷, infine era però «indubbio che l’omicidio di Ammaturo, che era incisivo nel creare difficoltà notevoli alle aree delinquenziali abituali, avrebbe reso l’operato delle Br non certo invisibile a tali aree»¹⁰⁸.

All’epoca la Dc e Gava negarono perentoriamente di essere intervenuti nella trattativa. Molti particolari si appresero soprattutto in seguito al dipanarsi delle successive inchieste. La posizione degli altri partiti, però, almeno durante i tre mesi del sequestro, era rimasta di un sostanziale *laissez-faire*¹⁰⁹. Si lasciò condurre alla Dc e ai suoi vertici locali la trattativa; in linea di massima sembrò prevalere la valutazione dell’atto di umanità in cui pesava ancora l’esito del rapimento Moro, ma anche verosimilmente una valutazione d’opportunità rispetto agli equilibri politici locali. In particolare, era molto delicata la posizione dei comunisti che «preferirono mantenere un profilo basso. Almeno a livello di direzione centrale non si sapeva nulla della trattativa con la camorra e a quel punto non si voleva mettere in difficoltà l’amministrazione comunista di Napoli. Ci furono, però, alcuni incontri per capire quali rivendicazioni Br accontentare per favorire il rilascio»¹¹⁰. Nel 1994, Raffaele Russo confermò tale ipotesi, affermando che il Pci napoletano sarebbe stato disponibile a favorire il rilascio, attenuando la posizione di fermezza assoluta tenuta durante il rapimento Moro: «La Dc si attivò per liberare Cirillo, d’intesa con tutte le forze politiche, in primo luogo il Pci napoletano. Si tentò di valutare le “contropartite sociali” dei terroristi, per verificare quali poter accettare senza minare l’immagine delle istituzioni. Si susseguirono le

napoletana delle Br». Cfr., Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di “estorsione e altro” in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, vol. 4, p. 1353.

106. Tribunale di Napoli, *Procedimento penale contro Giovanni Senzani ed altri*, cit., vol. 2, pp. 811-812.

107. *Ibidem*.

108. *Ibidem*.

109. Vito Faenza, giornalista de «l’Unità», nel suo libro-romanzo di ricostruzione del caso Cirillo, definisce la posizione del Pci come “silenziosa”. Cfr., V. Faenza, *Il terrorista e il professore*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2014, p. 57.

110. Intervista dell’autore a Isaia Sales.

riunioni con l'onorevole Geremicca, sulle questioni sociali sollevate dalle Br, e qualcosa fu fatto per andare incontro alle loro richieste»¹¹¹.

Infine, già nell'immediatezza del rilascio e durante le prime fasi processuali, una delle tesi esaminate dagli inquirenti fu di verificare se nell'assegnazione di appalti per i lavori della ricostruzione fossero rintracciabili elementi di prova che dimostrassero dei favori verso gli affiliati Nco, anche in conseguenza della collaborazione di Cutolo durante il rapimento¹¹². Questa, però, è rimasta un'ipotesi senza efficacia giuridica, nondimeno durante la ricostruzione gli appalti post-sisma rappresentarono per quasi dieci anni un flusso di capitali enorme per il territorio campano, costituendo, senza dubbio, un terreno d'incontro tra politica, mondo dell'impresa edile e criminalità organizzata, una zona grigia che avrebbe inquinato parti, anche importanti, del sistema politico¹¹³. Ed è soprattutto rilevante notare come la criminalità napoletana, che in precedenza si era disinteressata al potere politico, col rapimento avrebbe inaugurato una nuova fase di ricerca costante di relazioni proprio con i partiti, non ponendosi più come forza antisistema. La camorra, a differenza della mafia, non avrebbe provato a contrapporre un ordine alternativo a quello dello Stato ma governava il disordine sociale che sfuggiva al mondo legale¹¹⁴, e ove possibile avrebbe sostenuto e aiutato i partiti dominanti e i suoi principali esponenti per ottenere una qualche forma di tolleranza e riconoscenza¹¹⁵.

6. Il dopo-Cirillo. Politica, società e spazio pubblico

Nei giorni successivi al rilascio, nonostante la rivendicazione "dell'esproprio" da parte brigatista, non ci fu un immediato interesse mediatico attorno al caso. «l'Unità», per esempio, il giorno seguente alla liberazione faceva commentare l'accaduto attraverso una nota di Ugo Pecchioli. La notizia era ricollegata al

111. Cfr., G. Marino e O. Ragone, *Parla il delfino di don Antonio*, «la Repubblica», 29 settembre 1994. Abdon Alinovi ha confermato durante un'intervista che vi fu un tentativo in tal senso. Intervista dell'autore ad Abdon Alinovi.

112. Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, vol. 3, pp. 1057 e ss.

113. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Relazione sulla Camorra*, cit., pp. 49-52.

114. *Ivi*, p. 53. Citato anche in G.M. Mazzetti e S. Rago, *Legalità e credito*, Franco Angeli, Roma 2012, p. 139; A. Consiglio, *La camorra a Napoli*, Guida, Napoli 2005, p. 20.

115. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Relazione sulla Camorra*, cit., pp. 84 e 86.

contemporaneo rilascio del dirigente Alfa Romeo Renzo Sandrucci e il parlamentare comunista dichiarava che la gioia del momento non poteva evitare di porsi degli «inquietanti interrogativi e necessarie riflessioni», e in particolare su Cirillo «chi ha trattato? chi ha pagato il riscatto?», di conseguenza chiedeva al Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, di esprimere un «giudizio politico»¹¹⁶. Tuttavia, nella settimana successiva l'interesse su Cirillo sarebbe sfumato, mentre il quotidiano comunista si focalizzava sul rapimento ancora in atto di Roberto Peci. «Il Mattino», allo stesso modo, dedicò alcuni articoli a Ciriaco De Mita solo nella settimana del suo rilascio; si offrì soprattutto ad Antonio Gava la possibilità di chiarire la sua posizione in un articolo in cui ripeteva che «la Dc non ha trattato con le Br»¹¹⁷.

Il caso Cirillo sarebbe esploso solamente l'anno seguente, quando il 16 marzo 1982 «l'Unità» avrebbe pubblicato un articolo, a firma di Marina Maresca, in cui si affermava che per la liberazione di Cirillo erano intervenuti direttamente, attraverso colloqui nel carcere di Ascoli Piceno con Raffaele Cutolo, i parlamentari Vincenzo Scotti e Francesco Patriarca e i vertici dei servizi segreti¹¹⁸. La notizia prendeva spunto da un documento, apparentemente del Ministero dell'Interno – intestato “Mininter” –¹¹⁹, che si sarebbe presto rivelato un falso clamoroso, ispirato dallo stesso Cutolo¹²⁰. Un grave errore de «l'Unità», prontamente riconosciuto, ma che avrebbe comunque costretto il direttore Claudio Petruccioli alle dimissioni, sostituito da Emanuele Macaluso. Giorgio Napolitano, capogruppo Pci alla Camera, inoltre, fece formalmente le sue scuse ai vertici dello scudocrociato, evidenziando che la Dc non si doveva battere nelle aule giudiziarie ma nelle cabine elettorali¹²¹. Nondimeno, fu quella serie di articoli

116. Commento di Ugo Pecchioli, «l'Unità», 25 luglio 1981.

117. M. Festa, *Gava: «La Dc non ha trattato con le Br»*, «Il Mattino», 25 luglio 1981.

118. M. Maresca, *La Dc trattò con le Br*, «l'Unità», 16 marzo 1982; Ead., *I Dc che hanno trattato*, «l'Unità», 16 marzo 1982; Ead., *Ecco il documento che accusa*, «l'Unità», 16 marzo 1982.

119. Un'intestazione che non era mai utilizzata dal Ministero dell'Interno.

120. Secondo la Corte d'appello di Napoli voleva essere una vendetta nei confronti di chi egli riteneva non avesse «osservato i patti». Materialmente la creazione del documento fu affidata a Giovanni Pandico, cfr., Tribunale di Napoli, Quinta sezione, *Sentenza Raffaele Cutolo*, cit., p. 39. Cutolo sarebbe poi stato condannato per tentata estorsione nei confronti della Dc, sentenza del 15 luglio 1993. Commissione parlamentare d'inchiesta, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 111.

121. La risposta ufficiale del Pci è conservata presso l'archivio Gramsci. Cfr., Sezione documenti del Pci, Serie Regioni e Province, microfilm 508, foglio 1988, *L'Ufficio stampa del Pci risponde*, Roma, 19 marzo 1982.

Napolitano: un errore politico, «Il Mattino», 21 marzo 1982; *Napolitano: i nodi del caso Cirillo vanno sciolti tutti*, «l'Unità», 24 marzo 1982; C. Martucci, *Un boomerang*, «Il Mattino», 21 marzo 1982; *I perché del nostro errore*, «l'Unità», 21 marzo 1982.

a innescare nuovamente delle forti reazioni nel dibattito pubblico nazionale, riaccendendo i sospetti su una possibile trattativa che non era mai apparsa trasparente¹²². Era in particolare il Pci a dare segnali di voler trasformare il rapimento Cirillo in un caso politico, dopo che già a novembre in un comitato regionale alcuni membri avevano richiesto la riapertura dell'inchiesta. In realtà, all'interno del Partito comunista napoletano, in quelle settimane, si svolse un confronto piuttosto acceso tra chi – i miglioristi – avrebbe preferito una cautela maggiore per tutelare l'esperienza amministrativa di Maurizio Valenzi, e l'ala più prossima alle posizioni di Antonio Bassolino che non vedeva più margini per continuare con quella collaborazione, anche in conseguenza dei sospetti rispetto al caso Cirillo:

il Pci aveva mantenuto un profilo basso fino a quel punto, non si voleva, infatti, mettere in difficoltà l'amministrazione di Valenzi. Tutto sarebbe cambiato quando arrivò il documento nella redazione de «l'Unità». Ricordo che il direttore Claudio Petruccioli sottopose tutto a Berlinguer e per lui fu un'altra conferma che con la Dc non c'erano più margini per un'alleanza. Fu informato anche Bassolino, segretario regionale, e lui decise di farne una battaglia politica. I miglioristi non furono contenti: la Dc rimaneva il loro principale alleato in città. Non ci fu dissenso pubblico, come il centralismo imponeva. Indubbiamente, però, quella parte del Pci al governo della città subì la scelta¹²³.

I miglioristi avrebbero reagito durante la riunione della direzione nazionale programmata il 19 marzo, in cui Giancarlo Pajetta, ricollegandosi all'articolo, avrebbe giudicato come incomprensibile quella mossa da parte del Pci; toccò ad Alessandro Natta assumersi le maggiori responsabilità affermando come fosse in atto «una trappola nei nostri confronti per inficiare la battaglia moralizzatrice del nostro partito»¹²⁴. A prevalere, infine, fu la linea del segretario; sempre su «l'Unità», infatti, il 20 marzo, a firma della direzione nazionale Pci compariva un articolo in cui, dopo aver ribadito «l'errore di valutazione e di metodo», si rilanciava «l'esigenza di far luce sugli oscuri retroscena della vicenda»¹²⁵. Nel cambio di strategia sembravano incidere

122. Già un altro giornale, «Napoli Oggi», aveva suggerito che la liberazione di Cirillo fosse avvenuta in seguito all'intervento di Cutolo. Cfr., È stata la camorra a salvare Ciro Cirillo, «Napoli Oggi», 12 agosto 1981.

123. Intervista dell'autore a Isaia Sales. Circostanze confermate anche dalle interviste dell'autore ad Abdon Alinovi e Antonio Bassolino.

124. Cfr., F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in «Studi Storici», 2001, n. 4, pp. 837-883.

125. Direzione Pci, *Il nostro interesse è la ricerca della verità*, «l'Unità», 20 marzo 1982.

soprattutto le differenti e mutate condizioni politiche rispetto alla fase del rilascio: nel luglio 1981 aveva prevalso la cautela, uno stato di necessità e una certa dose di opportunismo. «Ci tengono troppo all'amministrazione comunale di questa città. Hanno bisogno di noi – democristiani [N.d.A.] – per non farla cadere»¹²⁶. La giunta di Napoli, guidata dal comunista Valenzi, era alla permanente ricerca di un accordo con i consiglieri Dc per la tenuta in vita della sua maggioranza; ancora, solo nel maggio precedente alla liberazione, dopo una serrata trattativa che aveva coinvolto anche i comunisti, si era giunti all'approvazione della legge 219 sulla ricostruzione post-sisma, «la legge, si fece, inutile negarlo oggi, attraverso un accordo fortissimo tra Dc e miglioristi napoletani. Valenzi fu l'estensore comunista della legge, che fu in discussione proprio durante il rapimento»¹²⁷. Una situazione politico-amministrativa molto delicata, quindi, aveva chiaramente indotto il Pci a non trasformare da subito il caso Cirillo in uno scandalo, per non provocare la reazione dei democristiani locali, in particolare i dorotei, che con i loro voti consentivano la sopravvivenza dell'esperienza amministrativa di sinistra a Napoli. Ciò aveva innescato un forte dibattito interno nel Pci, di cui all'epoca nulla trapelò, ma con posizioni anche molto contrastanti tra Napolitano e Berlinguer a livello nazionale, e tra Valenzi e Bassolino localmente, e che ora proiettano una nuova luce sulla centralità del caso Cirillo nella dinamica dei rapporti interni ai comunisti, e tra Dc e Pci a Napoli. Come ha affermato Isaia Sales, all'epoca uno stretto collaboratore di Bassolino:

nella vicenda Cirillo c'era un dato nazionale e locale che s'intersecavano. Avevi un'amministrazione comunale a guida comunista, ma soprattutto migliorista, che rimaneva in vita grazie all'astensione sul voto di bilancio dei consiglieri democristiani. Invece, il segretario regionale Bassolino faceva riferimento a Pietro Ingrao e Berlinguer. Quest'ultimo dopo il terremoto aveva deciso di rompere con la Dc e mettere da parte il compromesso storico. E il punto di maggiore resistenza era proprio l'amministrazione di Napoli. Ci fu un confronto con Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte che non volevano che finisse quell'esperienza, che avrebbe potuto mettere in discussione l'amministrazione Valenzi¹²⁸.

Nel marzo 1982 maturava, infatti, un peggioramento dei rapporti tra democristiani e comunisti, che avrebbe condotto alla fine anticipata dell'ammi-

126. Cfr., V. Faenza, *Il terrorista e il professore*, cit., p. 33.

127. Intervista dell'autore a Isaia Sales.

128. *Ibidem*.

nistrazione Valenzi, e in cui la vicenda Cirillo fu chiaramente uno spartiacque. Il documento, benché fosse un falso, aveva portato alla luce una serie di elementi sui rapporti tra la Dc e la criminalità organizzata che imponevano per una parte del Pci la necessità di un distacco, consolidando «la scelta di una rottura netta. Invece, i miglioristi ne soffrirono. L'amministrazione di Napoli era il loro laboratorio e non volevano rinunciarci»¹²⁹. Nella vicenda, infine, si sarebbe inserita anche la misteriosa uccisione di Aldo Semerari che, inviando una lettera tra il 27 e 28 marzo alla redazione de «l'Unità», assumeva la paternità del falso documento, per poi essere ritrovato il primo aprile senza vita a Ottaviano nei pressi del castello mediceo della famiglia Cutolo¹³⁰. Semerari¹³¹, psichiatra e criminologo, era legato agli ambienti dell'eversione di destra, ma era stato autore di perizie psichiatriche compiacenti nei confronti di diversi pregiudicati, tra cui Cutolo¹³².

La Dc, intanto, provava a difendersi pubblicamente dall'attacco con un editoriale del segretario politico Flaminio Piccoli su «Il Popolo»¹³³ e rivendicando, in un dispositivo approvato dalla direzione provinciale napoletana, «l'estraneità ai fatti denunciati dall'Unità»¹³⁴. Tuttavia, la riapertura del caso richiamava anche l'interesse del Presidente della Repubblica Sandro Pertini che, indignato per le notizie che indicavano Raffaele Cutolo come padrone del carcere di Ascoli Piceno, ne disponeva il trasferimento immediato all'Asinara¹³⁵. Col carcere duro il boss napoletano avrebbe perso la possibilità di comunicare con i suoi affiliati e rapidamente il suo gruppo sarebbe stato sottoposto a una pressione insostenibile dal clan rivale della Nuova Famiglia di Carmine Alfieri, perdendo definitivamente la guerra per il controllo degli affari criminali a

129. *Ibidem*. Parallelamente alla pubblicazione del "documento" si può seguire la parabola dell'incrinarsi dei rapporti anche attraverso alcuni articoli comparsi sulla stampa locale. G. Calise, *Napoli, si profila la crisi in Comune*, «Il Mattino», 19 marzo 1982; *Contraccolpi nelle giunte rosse?*, «Il Mattino», 19 marzo 1982.

130. La perizia calligrafica avrebbe confermato la paternità della lettera, però lo stile rozzo e la costruzione grossolana dei periodi hanno fatto sorgere il sospetto di uno scritto estorto con la forza. C. De Rosa, *Le mente nera*, Sperling & Kupfer, Milano 2014, p. 215.

131. Aldo Semerari aveva accettato nell'ottobre del 1981 l'incarico di consulente di parte per una perizia psichiatrica a Raffaele Cutolo. Più in generale, sul coinvolgimento di Semerari nel caso Cirillo, cfr., C. De Rosa, *Le mente nera*, cit.

132. I. Sales, *Ciro Cirillo*, cit., p. 75.

133. Cfr., F. Piccoli, *Un ritorno alla calunnia come metodo*, «Il Popolo», 18 marzo 1982.

134. *Un documento della Dc napoletana*, «Il Mattino», 20 marzo 1982.

135. Cfr., Tribunale di Napoli, quinta sezione, *Sentenza Raffaele Cutolo*, cit., p. 35. Anche in Commissione parlamentare d'inchiesta, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 111.

Napoli¹³⁶. Negli anni successivi Cutolo, sempre detenuto, avrebbe mantenuto un atteggiamento equivoco sulla trattativa: di chi dava l'impressione di sapere, ma non diceva tutto, talvolta minacciando rappresaglie e vendette¹³⁷, per poi, al contrario, rimanere vago durante i dibattimenti del processo; il giudice Alemi avrebbe definito le sue dichiarazioni come «mezze verità»¹³⁸.

Il caso Cirillo, dal punto di vista giudiziario, avrebbe condotto a due differenti inchieste. La prima sui componenti della colonna napoletana delle Br, responsabili del sequestro, con indagini che sarebbero state piuttosto lunghe e complesse anche a causa della scomparsa di alcune prove, la sopravvenuta uccisione o morte di numerosi testimoni¹³⁹, ma che avrebbe portato alla condanna dei terroristi responsabili. La seconda fu il procedimento-stralcio affidato a Carlo Alemi e relativo alle trattative che portarono alla liberazione dietro il pagamento di un riscatto, cui in seguito erano aggiunti ulteriori stralci riguardanti la denuncia per diffamazione verso Marina Maresca e Claudio Petruccioli, per gli articoli comparsi su «l'Unità», le eventuali irregolarità avvenute all'interno del carcere di Ascoli Piceno e sulla presunta estorsione da parte di Cutolo nel corso del rapimento.

Solo dopo quattro anni, il 28 luglio del 1988, erano rese pubbliche le conclusioni cui era giunto il giudice Alemi, la base da cui sarebbe partita la successiva fase dibattimentale. Nel dispositivo del rinvio a giudizio erano presenti delle deduzioni molto gravi: il giudice riteneva che ci fossero sufficienti riscontri per affermare che fosse intercorsa effettivamente una trattativa con la camorra da parte dei vertici della Dc, delle istituzioni e dei servizi segreti¹⁴⁰:

gli onorevoli Scotti, Piccoli, Gava e Patriarca hanno sempre negato di aver aderito a una «politica della trattativa», [...]. Sembra però al giudice istruttore che dagli atti processuali venga fuori in maniera evidente un atteggiamento ben diverso da parte

136. Il 29 gennaio del 1983 era assassinato Vincenzo Casillo, braccio destro di Cutolo, che aveva mantenuto i rapporti col Sismi durante il rapimento. In seguito alla liberazione di Cirillo gli era stato sospeso il decreto di carcerazione. Sull'omicidio Casillo cfr., <https://www.radioradicale.it/processi/437/omicidio-vincenzo-casillo-trattative-cirillo-tra-i-testimoni-i-pentiti-della-ngo>, 10 dicembre 2018.

137. Come quando attraverso suoi affiliati avrebbe minacciato di mettere un pacco bomba sul traghetto che da Civitavecchia andava in Sardegna. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Relazione sulla Camorra*, cit., p. 113.

138. Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di "estorsione e altro" in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, vol. 2, p. 814.

139. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Relazione sulla Camorra*, cit., pp. 113-116.

140. S. Gallo, *Il caso Cirillo, rinvio a giudizio per 15 persone*, «Il Mattino», 29 luglio 1988.

di alcuni esponenti democristiani per cui, [...], al di là della linea ufficiale, vi furono alcuni esponenti di partito che si attivarono in vario modo per ottenere la liberazione di Cirillo, anche e *in primis* ricorrendo alla mediazione di Raffaele Cutolo e accettando di “trattare” con le Br¹⁴¹.

La chiusura della lunga istruttoria, dunque, conteneva gli elementi per riaccendere definitivamente il dibattito pubblico sul caso Cirillo¹⁴². In particolare, Antonio Gava, nuovamente coinvolto dall'ordinanza, all'epoca ministro dell'Interno, diveniva il catalizzatore delle proteste dell'opposizione che ne chiedevano le immediate dimissioni dall'esecutivo¹⁴³, ma le accuse erano rivolte alla Democrazia cristiana nel suo complesso, da più parti chiamata a chiarire la sua posizione¹⁴⁴. Lo stesso Carlo Alemi, in un'intervista rilasciata a «la Repubblica», chiariva la logica «delle sue prove», ribadendo le sue convinzioni – «per me si è in presenza di ben più che ipotesi indiziarie» –, ma anche quanto fosse stato difficile giungere a una conclusione a causa del «profondo e lacerante contrasto» col pubblico ministero Armando Cono Lancuba e il procuratore generale Francesco Cedrangolo¹⁴⁵. La Dc ovviamente respingeva le accuse¹⁴⁶, Enzo Scotti, già chiamato in causa dall'articolo de «l'Unità», per primo denunciò un persistente clima «da abuso di potere oltre ogni garanzia»¹⁴⁷, tuttavia, fu il direttore

141. Tribunale di Napoli, Ufficio istruzione, Sedicesima sezione, *Procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri imputati di “estorsione e altro” in relazione alle trattative per il rilascio di Ciro Cirillo*, vol. 2, p. 852-853.

142. Talvolta, durante gli anni dell'istruttoria Alemi, era comparsa qualche anticipazione di stampa, come per esempio, C. D'Avanzo, *Cirillo, si indaga sulla Dc*, «la Repubblica», 1° febbraio 1985.

143. Sicuramente era «l'Unità» il quotidiano che dedicava maggiore attenzione al caso e più fortemente spingeva per le dimissioni di Antonio Gava. La prima richiesta in tal senso avveniva attraverso un editoriale di Massimo D'Alema. Cfr., M. D'Alema, *On. De Mita si liberi di quel ministro*, «l'Unità», 30 luglio 1988. Il primo agosto si rilanciava la richiesta con un altro editoriale a firma di Luciano Violante. L. Violante, *Il dott. Falcone deve restare. Vada via Gava*, «l'Unità», 1° agosto 1988. P. Branca, *Esplose nella maggioranza il caso Gava*, «l'Unità», 31 luglio 1988; G. Battistini, *Gava, un ministro sotto accusa*, «la Repubblica», 3 agosto 1988. Infine, per chiedere le dimissioni di Gava sarebbe intervenuto anche un altro magistrato, Ferdinando Imposimato, V. Ragone, *Imposimato: Gava mente, ecco le prove*, «l'Unità», 5 agosto 1988.

144. G. D'Avanzo, *Quei Dc che trattarono per Cirillo*, «la Repubblica», 29 luglio 1988.

145. G. D'Avanzo, *Intervista a Carlo Alemi, La logica delle mie prove*, «la Repubblica», 2 agosto 1988. Il 5 agosto, Carlo Alemi rilasciava un'intervista anche a «l'Unità». Cfr., V. Ragone, *Alemi: «Le mie accuse sono fondate»*, «l'Unità», 5 agosto 1988.

146. Accusando l'opposizione di seguire «il sentiero dei tribunali politici». Cfr., P. Cabras, *Il sentiero dei tribunali politici*, «Il Popolo», 30 luglio 1988.

147. *Istruttoria per Cirillo. Ora le polemiche*, «Il Mattino», 29 luglio 1988. Il magistrato era difeso, invece, da «l'Unità», P. Branca, *Dc isolata nell'attacco ad Alemi*, «l'Unità», 1° agosto 1988; anche G.F. Mennella, *De Mita processa il giudice Alemi*, «l'Unità», 4 agosto 1988.

de «Il Mattino», Pasquale Nonno, a lanciare le accuse più forti verso il giudice istruttore Alemi. Il quotidiano napoletano sceglieva una linea editoriale netta e in un fondo intitolato *Diffamazione a mezzo giudice* avrebbe ricordato l'attacco de «l'Unità» ipotizzando una strategia politica dietro l'ordinanza del giudice:

è un filo continuo di strumentalizzazione e di diffamazione che corre intorno al cosiddetto caso Cirillo. Un filo lungo più di sei anni. [...] Il tutto prende obiettivamente l'aspetto di un fiancheggiamento della propaganda comunista che ha una tesi tutta politica: il patteggiamento della Dc. [...] Il giudice Alemi si è comportato, più o meno, allo stesso modo. E senza l'attenuante della ragione di partito (spero!). Il magistrato ha raccolto notizie contraddittorie, talvolta palesemente false e inventate, ritenute inattendibili dai magistrati della Procura che hanno collaborato all'inchiesta, senza mai trovare un riscontro nei fatti. È una diffamazione a mezzo giudice.

Infine, terminava l'articolo confermando che l'inchiesta era supportata solo da «roba utile per la strumentalizzazione politica, non per altro, sicuramente non per una sentenza»¹⁴⁸. Nondimeno, la discussione sulle conclusioni del dispositivo non si sarebbe placata e, invocata dalle opposizioni, si sarebbe arrivati pure a una seduta straordinaria del Senato dedicata alle risposte del governo sul caso Cirillo¹⁴⁹. In quella sede, il Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, confermando la linea del suo partito, rispose all'interrogazione respingendo nella sua interezza la contestazione del gruppo comunista «poiché infondata per ragioni di diritto, per ragioni di fatto e per ragioni costituzionali», e accusando il giudice Alemi di aver «agito fuori dalle procedure e che delle procedure abusa come veicolo privilegiato dei suoi sospetti, ponendosi fuori dal circuito costituzionale»¹⁵⁰.

In una trama sempre più complessa, in quei giorni, alcuni dei brigatisti implicati nel sequestro avrebbero cominciato improvvisamente a ritrattare le proprie posizioni. Antonio Chiocchi, uno dei leader della colonna napoletana con Giovanni Senzani, avrebbe finanche scritto una lettera a Flaminio Piccoli in cui escludeva ogni collaborazione con la Dc specificando che tutta la trattativa aveva riguardato solamente «i brigatisti e i familiari di Cirillo»¹⁵¹. Ancora, il 31 agosto il giudice Carlo Alemi era sottoposto a un procedimento disciplinare

148. P. Nonno, *Una diffamazione a mezzo giudice*, «Il Mattino», 31 luglio 1988.

149. *Caso Cirillo, ora risponde De Mita*, «Il Mattino», 1° agosto 1988.

150. A. De Feo, *De Mita: io accuso quel giudice*, «Il Mattino», 4 agosto 1988. Per ascoltare il dibattito al Senato vedi: <http://www.radioradicale.it/scheda/28680/28707-caso-cirillo-la-sentenza-di-rinvio-a-giudizio-del-giudice-alemi>, 12 dicembre 2018.

151. G. Calise, *Patti Br-camorra? Mai*, «Il Mattino», 7 agosto 1988.

da parte del Ministero di Grazia e Giustizia: la decisione arrivava a conclusione delle polemiche tra il magistrato e il governo, e secondo il parlamentare Carmelo Conte era il risultato delle pressioni di alcuni esponenti della Dc, «riguardo il procedimento del ministero sulle indagini del giudice Alemi feci notare a Craxi l'inopportunità di una tale decisione. Lui mi sorrise e col suo fare bonario mi disse che aveva provato a resistere, ma era stato sottoposto a pressioni ripetute da parte di De Mita e del ministro Gava»¹⁵². Da questo punto di vista, il caso Cirillo si caratterizzava per avere alcuni elementi anticipatori delle tensioni che si stavano accumulando all'interno della magistratura, e soprattutto tra potere giudiziario e politica: difatti, nei giorni seguenti, lo stato di acuto contrasto fu testimoniato dalle opinioni, discordanti e conflittuali, espresse ripetutamente da politici e magistrati, con reciproche difese e attacchi sui rispettivi sconfinamenti o abusi di competenze¹⁵³.

Il 6 marzo 1989, infine, nell'aula bunker di Poggioreale, a Napoli, cominciava il processo, presieduto dal giudice Pasquale Casotti. La fase dibattimentale, in realtà, avrebbe deluso le aspettative di chi aveva immaginato un processo pubblico contro la Dc. I brigatisti, Giovanni Senzani, Antonio Chiocchi e Mario Moretti preferirono non deporre; Raffaele Cutolo rimase nuovamente vago, «lo Stato è venuto da me. Non intendo dirvi chi. Lo doveva dire chi è venuto qua, non io»¹⁵⁴; Flaminio Piccoli e Vincenzo Scotti intervennero solo come parte lesa per la diffamazione de «l'Unità», Antonio Gava non era neppure chiamato a testimoniare. La sentenza conclusiva del Tribunale di Napoli avrebbe sostanzialmente smontato le deduzioni dell'ordinanza originale, accogliendo, invece, l'impianto del pubblico ministero Alfonso Barbarano:

se è già di per sé particolarmente debole e contraddittorio il quadro probatorio riguardante in generale l'ingresso di politici nella casa circondariale di Ascoli Piceno, a maggior ragione appare oggettivamente precario il peso e la qualità degli elementi dimostrativi di una specifica presenza in carcere dell'On. Scotti e del Sen. Patriarca, espressamente indicati dagli articoli apparsi su «l'Unità», quali garanti ad Ascoli nei

152. Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

153. Carlo Alemi subiva la procedura disciplinare per aver espresso «giudizi con proprio convincimento su persone interessate dal procedimento giudiziario solo come testimoni». Su Radio Radicale, vedi www.radioradicale.it/scheda/28370/28397-caso-cirilloindiziato-gava, 3 gennaio 2019. Sono presenti anche alcune interviste a magistrati e politici sul procedimento, cfr., www.radioradicale.it/scheda/28553/28580-procedimenti-disciplinari-del-ministro-vassalli-inquisiti-i-giudici-del-caso, 3 gennaio 2019.

154. Cfr., <https://www.radioradicale.it/scheda/55928/55994-processo-per-il-rapimento-cirillo-appello?i=2447170>, 3 gennaio 2019.

confronti di Raffaele Cutolo e del proprio partito. [...]. Alla luce di quanto sin qui sostenuto può senz'altro affermarsi che, [...], a fronte di dichiarazioni generiche, contraddittorie, "de relato", e quindi sostanzialmente inaffidabili, avrebbero dovuto essere raccolti, in aggiunta, elementi probatori di ben altra consistenza¹⁵⁵.

In sostanza, in una situazione di estrema contraddizione tra prove e testimoni si era nell'impossibilità di accertare la verità su una presunta trattativa, erano rovesciate le deduzioni del giudice Alemi¹⁵⁶. Il dispositivo finale infliggeva a Raffaele Cutolo due anni e dieci mesi per falso e tentata estorsione: aveva usato il documento pubblicato su «l'Unità» per provare a estorcere favori allo Stato. Per il reato di diffamazione per Claudio Petruccioli e la giornalista Marina Maresca si dichiarava il non doversi procedere perché il reato era estinto per prescrizione. Il processo, incominciato il 6 marzo in un clima di vasta attenzione mediatica, dopo un'istruttoria durata molti anni, arrivava al termine con sentenze che deludevano le attese di chi attendeva l'innescarsi della "dinamica dello scandalo". Carlo Alemi, autore dell'ordinanza di rinvio a giudizio, non avrebbe alimentato ulteriori polemiche al termine del procedimento, dichiarando di non provare «né delusione né soddisfazione. Io non sono un magistrato che sposa le tesi. Penso solo di avere fatto correttamente e bene il mio lavoro. Ritengo che altrettanto abbia fatto il tribunale»¹⁵⁷. Il 19 gennaio 1990 si concludeva anche il procedimento disciplinare nei confronti del giudice Carlo Alemi, assolto con formula piena dal Consiglio Superiore della Magistratura.

Eppure, alcune vicende rimanevano controverse, e in quel periodo storico le inchieste che coinvolgevano direttamente la sfera politica potevano trovare alcune difficoltà nel loro svolgimento, «fino agli anni settanta era impossibile fare inchieste su alcuni temi, e non succedeva, dopo gli anni settanta comincio a succedere qualcosa come lo scandalo dei petroli a Genova e Lockheed, ma furono circoscritte. All'inizio degli anni novanta si aprirà una finestra di possibilità e posso condurre, senza più intralci e depistaggi, le inchieste di tangentopoli»¹⁵⁸. Nella procura di Napoli, tra l'altro, era avvenuto un caso particolarmente ambiguo, quello della cosiddetta "doppia requisitoria",

155. Cfr., Tribunale di Napoli, Quinta sezione, *Sentenza Raffaele Cutolo*, pp. 636-639, 25/10/1989.

156. G. D'Avanzo e O. Ragone, *Al processo Cirillo vince la Dc*, «la Repubblica», 2 luglio 1993.

157. E. Corsi, *Cutolo unico colpevole*, «la Repubblica», 26 ottobre 1989; *Nessuna trattativa con le Br*, «Il Popolo», 26 ottobre 1989.

158. Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

Alemi era considerato una “toga rossa”, inoltre doveva agire in clima non facile. Napoli era una procura controversa, ad esempio fece scalpore, nel rapporto tra politica e magistratura un caso che provocò l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura: quello famoso nella procura di Napoli della cosiddetta “doppia requisitoria”. Il processo riguardava la corruzione di alcuni consiglieri regionali durante gli anni ottanta. Il pubblico ministero, a conclusione della sua indagine, fece la sua requisitoria scritta in cui si era convinto degli elementi forti a carico dei circa dieci imputati appartenenti a vari partiti, e ne chiedeva un rinvio a giudizio. A quel punto avvenne un fatto anomalo. Il procuratore della repubblica scrisse una propria requisitoria, per cui sul tavolo del giudice istruttore, si trovarono due requisitorie: una del sostituto che chiedeva il rinvio a giudizio, una del procuratore che chiedeva il proscioglimento¹⁵⁹.

Tuttavia, il caso Cirillo non terminò con quel processo. L'ultimo capitolo si celebrò nel 1993, al momento del processo d'appello, in un contesto politico ormai radicalmente mutato dalle inchieste di Tangentopoli¹⁶⁰, il crollo del sistema politico locale e un mondo della comunicazione che, anche localmente, aveva subito profondi stravolgimenti. Nell'aprile 1990, per esempio, era stata inaugurata la redazione napoletana di «la Repubblica», che si sarebbe caratterizzata per un forte stimolo verso una moralizzazione della vita politica locale e per un supporto all'azione giudiziaria della magistratura. Ma specialmente «Il Mattino» aveva subito dei notevoli cambiamenti: nel luglio del 1993 Sergio Zavoli subentrava a Pasquale Nonno alla direzione del giornale trasformando decisamente la strategia editoriale del quotidiano¹⁶¹.

Nel 1993, dunque, la fase culminante del rovesciamento dell'ordine politico precedente e la definizione di nuovi equilibri s'intersecava anche con l'ultimo tassello del caso Cirillo. Il processo d'appello, celebrato in un momento chiaramente differente e favorevole rispetto al primo grado, avrebbe incontrato l'appoggio delle istituzioni, dei partiti emergenti, dell'opinione pubblica, talora addirittura il ripensamento di alcuni esponenti politici coinvolti nella trattativa¹⁶², e contemporaneamente era supportato dal parallelo lavoro d'inchiesta

159. Intervista dell'autore a Francesco Menditto. Il caso è citato anche nella relazione conclusiva approvata dalla Commissione antimafia il 21 dicembre 1993. Cfr., *Rapporto sulla camorra*, cit., p. 98.

160. Anche Claudio Petruccioli, nel 1994, sarebbe tornato a parlare sui fatti del “falso documento”, affermando di essere stato il primo a svelare Tangentopoli. A. Leiss, *Quei terribili giorni del falso documento*, «l'Unità», 24 settembre 1994.

161. *Svolta al Mattino. Pasquale Nonno va via*, «la Repubblica», 10 giugno 1993; *Sergio Zavoli nominato nuovo direttore del Mattino*, «la Repubblica», 17 luglio 1993.

162. Il senatore Francesco Patriarca avrebbe ritrattato le sue precedenti dichiarazioni, e pur non coinvolgendo mai direttamente i massimi dirigenti del partito - Gava, De Mita o Piccoli -, confermando

della Commissione parlamentare presieduta dal deputato Pds ed ex-magistrato, Luciano Violante.

Dopo undici anni, quindi, si concludeva il procedimento che avrebbe sancito definitivamente che la Dc aveva trattato con la criminalità organizzata per consentire la liberazione di Ciriaco De Mita. Una decisione a quel punto annunciata, eppure clamorosa e imprevedibile rispetto a quella che era stata tutta la precedente parabola processuale. I giudici estensori della sentenza d'appello accoglievano in modo sostanziale le argomentazioni del procuratore generale Giandomenico Lepore – ispirate all'originario procedimento-stralcio di Alemi – che nella sua requisitoria aveva criticato la sentenza di primo grado insistendo sulla veridicità della trattativa. In particolare, sosteneva che il fatto che alcuni esponenti della Dc si fossero adoperati per liberare De Mita emergeva soprattutto dalla decisione della Corte di assolvere il direttore de «l'Unità», Claudio Petruccioli, dall'accusa di diffamazione. La sentenza provocava immediatamente alcuni commenti, in particolare nelle file del Pds, da dove erano giunte le più pressanti accuse negli anni precedenti. Interveneva duramente anche Antonio Bassolino, della segreteria del Pds e prossimo candidato sindaco a Napoli, «dalla sentenza la Dc esce con le ossa rotte. È un primo risultato che premia anni di battaglie, ma deve continuare l'iniziativa perché emerga fino in fondo la verità»¹⁶³. Le motivazioni della sentenza, pubblicate il 19 ottobre, argomentavano inequivocabilmente che:

erano ricollegabili alla grande famiglia della Democrazia cristiana le trattative attuate con le Br attraverso la camorra di Raffaele Cutolo [...] e la Dc è entrata nella vicenda con due personaggi di elevato livello: Antonio Gava e Flaminio Piccoli, per i quali può affermarsi sulla base degli atti che erano a conoscenza della trattativa; che da essa non si dissociarono; che non fecero alcun passo per impedirla; e che, quantomeno, la avallarono [...]. Il legame che porta a unire il disegno strategico alla Dc si individua, andando oltre una seppur corposa supposizione, rapportando l'interesse e il dispiegarsi della trattativa per la liberazione alle modalità di intervento dei servizi, non coincidenti ma contrastanti con gli scopi istituzionali [...]. Dunque, sono comprovati l'interessamento e l'intervento di determinati uomini politici¹⁶⁴.

le ipotesi dell'accusa riguardo a una trattativa della Dc con ambienti della criminalità e brigatisti per giungere alla liberazione. Cfr., G. D'Avanzo, «Cosi' la Dc pagò le Br», «Il Mattino», 3 luglio 1993.

163. A. Velardi, *La Corte: la Dc trattò per Cirillo*, «la Repubblica», 20 ottobre 1993.

164. In G. Marino, *Caso Cirillo, ecco le colpe di Gava e Piccoli*, «la Repubblica», 20 ottobre 1993. Per la lettura della sentenza di appello, cfr., <http://www.radioradicale.it/scheda/56219/56285-proceso-per-il-rapimento-cirillo-appello>, 15 luglio 1993.

Il caso Cirillo, dunque, arrivava definitivamente a conclusione¹⁶⁵. Un controverso episodio politico-giudiziario, che andava a intersecarsi nel suo ultimo capitolo nella dinamica dello scandalo e della criminalizzazione della politica generata da Tangentopoli, ma che aveva attraversato differenti fasi politiche, con comportamenti conseguenti, non raramente opportunistici e talvolta contraddittori da parte dei soggetti politici, istituzionali e criminali coinvolti. Negli undici anni intercorsi tra la liberazione e processo d'appello, il sistema politico-istituzionale era inaspettatamente crollato, provocando una frattura senza precedenti nella storia nazionale, ma generando evidenti ricadute sui sistemi locali. E, da molti punti di vista, durante il "processo Cirillo" erano affiorate in superficie già tutte quelle tensioni latenti che poi sarebbero state al centro della crisi istituzionale italiana.

Un rapimento, avvenuto inizialmente perché le Br immaginavano di poter costruire un diverso rapporto con il proletariato marginale, sarebbe finito col pagamento di un riscatto e nella collaborazione tra terroristi e camorristi. Infine, l'operazione che intendeva rappresentare il rilancio della lotta armata, terminò con l'arresto di Senzani e lo smantellamento della colonna napoletana – di fatto, il rapimento avrebbe sancito la fine dell'esperienza brigatista a Napoli –. La Dc, invece, decise di entrare nella trattativa, stravolgendo la strategia adottata durante il rapimento Moro, venendo in seguito obbligata a una complessa e contorta difesa. L'impressione era che, mutato il quadro politico, la dirigenza del partito fosse schiacciata dagli eventi e passasse troppo rapidamente dalle coperture e depistaggi a un eccesso opposto. Com'è stato evidenziato ci furono sicuramente delle compromissioni, e non solo durante il caso Cirillo¹⁶⁶; i colloqui in carcere, come i dettagli della trattativa sono ormai storia dimostrata. Fino a che punto,

165. Sulla sentenza definitiva è ascoltabile un'intervista al giudice Carlo Alemi sul sito di Radio Radicale: <http://www.radioradicale.it/scheda/71024/71094-sequestro-cirillo-la-trattativa>, 12 gennaio 2019.

166. La successiva inchiesta, conclusa nel 1993, avrebbe provato, anche in parallelo con altre indagini riguardanti la "tangentopoli napoletana" che realmente alcuni esponenti della Dc napoletana avevano intrattenuto dei rapporti con la camorra. Antonio Gava, in prima persona, sarebbe stato definitivamente assolto in appello nel 2006, cadeva l'accusa della Procura per associazione di stampo mafioso. Tuttavia, gli accertamenti processuali mostrarono una contiguità tra alcuni esponenti politici a lui vicini e la criminalità organizzata locale. In particolare si trattava di Francesco Patriarca e Raffaele Russo, entrambi coinvolti anche nel caso Cirillo. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Doc. IV, n. 178-A, *Domanda di autorizzazione a procedere contro il Senatore Raffaele Russo*, 17 settembre 1993; pure O. Ragone e G. Marino, *Parla il delfino di don Antonio*, «la Repubblica», 29 settembre 1994. Riguardo alla condanna di Francesco Patriarca, cfr., G. Cuomo, *La sentenza di condanna*, «Corriere del Mezzogiorno», 7 dicembre 2007. Cfr., anche Atti parlamentari, Senato della Repubblica, doc. IV, n. 113, *Domanda di autorizzazione a procedere contro il Senatore Antonio Gava*, 7 aprile 1993.

invece, quelle trattative portarono dei vantaggi giudiziari ed economici per Cutillo e suoi affiliati «sono ipotesi, non verificate. Nessun atto giudiziario ha citato, di là dalle supposizioni, per esempio per quanto ha riguardato gli affari della ricostruzione, vantaggi immediati della camorra grazie alla trattativa», quindi «l'equazione Dc *tout court* uguale mafia è molto forte, e pur sostenuta in alcuni ambienti politico-giudiziari, non convince. Ma che esistessero delle contiguità e “tolleranze”, se non addirittura complicità, tra alcuni esponenti dorotei e boss della camorra, questo mi sembra più che verosimile»¹⁶⁷. Non sfuggiva a gravi contraddizioni pure il Pci: che sarebbe passato dal sostegno incondizionato alla Dc nel caso Moro, però legato alla fermezza, al silenzio e al *laissez-faire* durante il rapimento di Ciriaco De Mita; fino a un aggressivo uso politico dello scandalo al mutare del contesto politico con la finalità di delegittimare l'avversario democristiano; elaborando questi passaggi anche attraverso un contrasto interno tenuto riservato all'epoca del rapimento. L'opinione pubblica, infine, si sarebbe mostrata interessata alla vicenda, ma più come se fosse un pettegolezzo, seguendo gli orientamenti che scaturivano dagli spostamenti della “massa”, non maturando un atteggiamento di critica generalizzata tale da sfociare in un reale distacco dalla Democrazia cristiana o dagli esponenti ripetutamente chiamati in causa dall'inchiesta¹⁶⁸. La Dc durante gli anni ottanta non subiva, appunto, alcun contraccolpo dal dipanarsi delle inchieste giudiziarie, anzi avrebbe costantemente aumentato il suo consenso locale a Napoli e in provincia. Pure nel biennio 1988-89, nel momento della pubblicazione della sentenza-ordinanza Alemi e prossimo al collasso del sistema, non si sarebbero evidenziate sostanziali mobilitazioni della società civile o dell'opinione pubblica napoletana. Anche se, in particolare il Pci, stava utilizzando la denuncia del caso per rafforzare negli ambienti che guardavano con interesse all'evoluzione del partito l'immagine di una lotta alla moralità e alla criminalità.

L'impressione era che il caso Cirillo avesse solo evidenziato, come uno specchio deformante, da una parte le contraddizioni già esistenti interne alle istituzioni, alle forze politiche e al terrorismo; dall'altra un'attitudine locale nel trovare contiguità tra élite politiche, criminalità e terrorismo. Era una vicenda che aveva interessato i rapporti tra poteri dello Stato – partiti e istituzioni, governanti e magistratura –, generando sia dei conflitti interni che di competenze nell'esercizio delle reciproche funzioni, mostrando quanto vi fossero delle tensioni

167. Intervista dell'autore a Gigi Di Fiore.

168. Le emozioni collettive sono qualcosa di particolarmente difficile da comprendere e afferrare: che i media manipolano, di cui le piazze manifestano unicamente i picchi più intensi, che i risultati elettorali e i sondaggi esprimono soltanto in maniera essenziale e grossolana.

latenti pronte a esplodere anticipatamente rispetto alla crisi italiana. Ancora, collegata agli eventi, si innescò una dialettica interna ed esterna ai partiti, che portò il mondo politico e dell'informazione a interrogarsi nuovamente sugli esiti del rapimento Moro.

Infine, la parabola del dopo-Cirillo precorreva soprattutto i meccanismi della futura "dinamica dello scandalo"¹⁶⁹. Infatti, chi era stato interessato e coinvolto avrebbe utilizzato l'evoluzione delle indagini con obiettivi di auto-rappresentazione principalmente esterna: servendosene per ridefinire legami di partito, determinare equilibri istituzionali, innescare delle tensioni politiche col fine di condizionare gli orientamenti dell'opinione pubblica. Un intreccio, dunque, che aveva accompagnato e talvolta subito le ripercussioni dalle mutevoli trasformazioni e rovesciamenti dei rapporti di forza pubblici, governativi e istituzionali, e in cui si può seguire una trama che si sarebbe ricollegata all'emergente traiettoria della criminalizzazione della politica. Tutto ciò in linea con le fratture storiche dell'epoca e confermando quella tendenza al mescolarsi di quel mondo collocato «tra politica e crimine, [...], frequentato da cospiratori e uomini "pericolosi"»¹⁷⁰.

169. Cfr., H. Rayner, *Dynamique du scandale: de l'affaire Dreyfus à Clearstream*, cit.

170. La stessa citazione utilizzata anche in apertura del paragrafo. F. Benigno, *La mala setta*, cit., p. XV.

La costruzione di un sistema di potere egemonico. Il pentapartito in Campania

1. Orientamenti elettorali e trasformazione delle strutture del potere locale

L'alba del nuovo decennio si caratterizzò per un progressivo disincanto verso le tensioni ideologiche del decennio precedente, cui però faceva da contraltare «un interesse non spento per la politica». Una partecipazione in forme differenti, non più necessariamente legate alle tradizionali appartenenze partitico-ideologiche, che le forze politiche non sarebbero apparse in grado di comprendere a fondo e di farvi fronte attraverso risposte adeguate, finendo col chiudersi in se stesse «in un gioco sempre più autoreferenziale»¹. Contemporaneamente, l'evolversi verso un crescente individualismo, collegato alla crisi delle identità collettive, avrebbe condotto, soprattutto le generazioni più giovani, a un minore impegno nei partiti tradizionali e nei sindacati. Si manifestava, dunque, una differente coscienza politica rispetto agli anni settanta: il diverso attivismo fuori dai circuiti classici dei partiti, come pure l'avanzare delle maggioranze silenziose, che sboccherà nella marcia dei quarantamila, caratteristica «di un ceto medio, che non era più quello degli anni cinquanta, ma un ceto medio collocato in una tessitura urbana, riflesso dello sviluppo industriale, con pulsioni ormai molto diverse, e resistenze molto più forti di quelle della destra degli anni cinquanta», che la politica tradizionale avrebbe sottovalutato senza comprenderne «l'intrinseca dinamica»². Sempre più nettamente, infine, si delineavano le identità localistiche e territoriali, sintomo ulteriore del crollo delle grandi idealità

1. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 532.

2. Cfr., P. Craveri, *Aldo Moro e Bettino Craxi: due uscite incompiute da una democrazia bloccata dal Pci e della Dc*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva, M. Gervasoni, Marsilio, Venezia 2011, p. 35.

“non negoziabili”, aprendo la strada all’emersione delle leghe, che iniziarono a formarsi proprio nel Veneto del nuovo *boom*, per diffondersi successivamente anche nel resto del settentrione.

Eppure, i partiti, chiusa la stagione del compromesso storico, dimostravano, almeno apparentemente, un certo vigore: complessivamente, infatti, a una diminuzione della partecipazione ai grandi movimenti collettivi e alla riduzione della capacità di coinvolgimento volontario nell’organizzazione interna, corrispondeva una capacità inedita dei soggetti politici di distribuire benefici privati e finanziamenti pubblici. Il sistema politico locale, d’altronde, registrò un allargamento dei luoghi del potere, potendo avvantaggiarsi degli spazi introdotti dall’istituzione delle Regioni – con l’avvenuto trasferimento di effettive competenze –, dalla riforma sanitaria e di quelli derivanti dalle legislazioni speciali. Le amministrazioni locali rimasero il fulcro delle politiche pubbliche e clientelari, nondimeno le risorse introdotte dalle riforme degli anni precedenti diedero un’importante opportunità alle élite di estendere le reti di relazioni verticali verso il centro burocratico, e orizzontali verso collaboratori, fiancheggiatori ed elettorato.

In questo contesto prendeva forma, con il governo presieduto da Giovanni Spadolini, la coalizione cosiddetta di “pentapartito”. Il leader repubblicano, tentando un rilancio dell’azione governativa, concentrò gli sforzi sulla riduzione dell’inflazione, ma dopo poco più di un anno il suo governo cadde. Seguì un esecutivo presieduto da Amintore Fanfani, che pure ebbe vita breve, poiché nella primavera del 1983 il segretario socialista Bettino Craxi sfiduciò il governo, ritenendo che il suo partito fosse ormai pronto e abbastanza forte da affrontare delle elezioni anticipate per poi ridefinire da una migliore posizione gli equilibri della maggioranza.

E le elezioni del 1983 furono effettivamente importanti nel modificare alcuni equilibri interni all’area di governo tanto a livello nazionale quanto locale. La Democrazia cristiana arretrava notevolmente, pagando ancora un prezzo elettorale per gli scandali che avevano coinvolto negli anni recenti alcuni suoi esponenti³, perdendo così ben cinque punti rispetto alle consultazioni politiche

3. Nel 1980, Carlo Donat-Cattin, dopo essere stato l’artefice del “preambolo” che segnava la fine dell’epoca dei governi di solidarietà nazionale, decise di dimettersi da ogni incarico e di lasciare temporaneamente la vita politica a causa dell’attività politica e terroristica del figlio e del procedimento parlamentare relativo all’accusa, mai provata in alcun procedimento giudiziario, che avesse aiutato la sua fuga all’estero. Nel 1981, invece, fu scoperta la lista degli aderenti alla loggia P2. Lo scandalo conseguente al ritrovamento delle liste della P2 ebbe un pesante impatto sulla politica italiana e, nel giugno 1981, al posto del dimissionario Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, s’insediò il repubblicano Giovanni Spadolini, che divenne così il primo Presidente del Consiglio non appartenente

precedenti⁴. I comunisti si avvicinavano nuovamente, ma soltanto perché perdevano meno. I socialisti viceversa continuavano nelle loro lenta ma costante risalita, sebbene inferiore alle aspettative, arrivando all'11 per cento. Il pentapartito otteneva comunque una maggioranza abbastanza ampia in entrambi i rami del Parlamento, benché con dei rapporti di forza mutati all'interno della coalizione in considerazione del vistoso indebolimento dei democristiani. Il declino della forza di attrazione comunista, quindi, congiunto al dissolversi della posizione dominante democristiana avrebbe innescato una rinnovata e accentuata concorrenzialità interna al pentapartito⁵, attribuendo ai partiti intermedi, ma soprattutto ai socialisti, un potere di condizionamento di proporzioni inedite⁶. Inoltre, alla base dall'accordo di governo vi era il principio che i partiti minori godessero degli stessi diritti politici dei democristiani, compresa la possibilità di guidare l'esecutivo. Queste furono le premesse all'ascesa di Bettino Craxi, cui il 21 luglio era affidato l'incarico di formare il governo, diventando il primo Presidente del Consiglio socialista dell'Italia repubblicana⁷. Ciriaco De Mita comprese l'urgenza di garantire e assicurare stabilità e governabilità, funzionali a impedire un'ulteriore crescita del «processo di destrutturazione del quadro politico», messo in luce dai risultati elettorali, anche a costo di una presidenza socialista: «Craxi alla presidenza del consiglio diventava per De Mita un avversario necessario», che bisognava battere, ma scegliendo il momento «giusto, quando non fosse così in discussione la sua leadership sul partito»⁸. Con l'indicazione di Craxi alla presidenza del Consiglio iniziava, dunque, una nuova fase caratterizzata da un forte protagonismo socialista nella vita politica italiana, già anticipata da una notevole vivacità dei gruppi dirigenti periferici. Non mancarono critiche sul modo aggressivo con cui i socialisti da subito rivendicarono spazi di potere⁹, ma tali posizioni rimasero minoritarie anche all'interno della Dc¹⁰.

alla Democrazia cristiana della storia repubblicana. Queste vicende, e probabilmente anche qualche residuo strascico dello scandalo Lockheed, ebbero evidenti ripercussioni sul risultato elettorale della Dc alle politiche del 1983. Cfr., A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 218-230.

4. La flessione più eclatante era stata quella del Veneto dove la Dc era scesa al di sotto della maggioranza assoluta, contemporaneamente si era assistito alla prima emersione del movimento autonomista raccolto sotto le insegne della Liga Veneta.

5. C. Martucci, *Un quadro difficile*, «Il Mattino», 30 giugno 1983.

6. L. Musella, *Napoli. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 130.

7. Cfr., C. Duggan, *La forza del destino*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 662-663.

8. Cfr., P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit. p. 642.

9. Cfr., C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., pp. 107-108.

10. «L'esperienza del pentapartito presieduto da Craxi ebbe una duplice interpretazione. Da una parte chi riteneva che quel tipo di alleanza non avrebbe agevolato l'evoluzione del processo democratico,

Tuttavia, l'ascesa di Bettino Craxi esasperò principalmente le posizioni dei comunisti¹¹. Per la maggioranza dei dirigenti, compreso il segretario Berlinguer, la guida socialista del governo significava la definitiva conferma di una strategia: quella di sfruttare la rendita di posizione, che l'esclusione del Pci dal gioco governativo garantiva, per far crescere la porzione di potere e il peso elettorale del Psi, ma soprattutto «la convinzione di trovarsi di fronte a un tale disegno, insieme con i più pesanti giudizi – di cui si trovano tracce clamorose nel libro postumo di Tatò¹² – sulle pericolosità del personaggio Craxi, condussero Berlinguer e il Pci a una contrapposizione esasperata»¹³.

I risultati elettorali in Campania seguivano e addirittura amplificavano gli stessi processi nazionali: il partito cattolico, infatti, accusava un calo di ben sette punti percentuali rispetto alle elezioni di tre anni prima, scendendo al 32 per cento. Incalzavano i socialisti che, confermando una progressiva ascesa territoriale, conseguivano la migliore *performance* elettorale dal dopoguerra, 12,2 per cento, con un picco in provincia di Salerno dove erano cinque punti percentuali sopra le medie nazionali, 14,8 per cento¹⁴. La consultazione fu l'occasione della consacrazione e del consolidamento di un'élite, interrompendo invece la mobilità del personale politico locale degli anni precedenti. Nel collegio di Napoli e Caserta Vincenzo Scotti e Paolo Cirino Pomicino ottenevano un'affermazione notevole e solo Antonio Gava, tra i parlamentari storici, riusciva ad

anzi l'avrebbe reso più fragile e vulnerabile. Io la pensavo come loro. Dall'altra parte non c'erano quelli che sostenevano una posizione favorevole al modo di Craxi di fare politica e di stringere alleanze, bensì quelli che pensavano che, in sostanza, la sua guida del governo fosse funzionale alla conservazione della posizione di dominio democristiana. Così ragionando, finivano per sottovalutare le gravi questioni che derivavano dalla loro condiscendenza al craxismo». *Ivi*, p. 114.

11. Cfr., M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., pp. 51-102. Pietro Folena avrebbe poi osservato su Craxi: «Non c'è traccia, per molti anni, di un effettivo sforzo di comprensione della novità socialista da parte del Pci. Si oscilla – nel dibattito interno del gruppo dirigente – tra una tradizionale visione unitaria tra i partiti della sinistra e una demonizzazione o un'incapacità di comprendere il nuovo che veniva emergendo». P. Folena, *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, p. 73.

12. «Tutti i compagni della segreteria convergono – a quattro occhi – che Craxi è un avventuriero, anzi un avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile maneggevole e ricattatore, un figuro moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, ai lavoratori [...]». Cfr., A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati (1969-1984)*, Einaudi, Torino 2003, p. 797. Vedi pure, E. Macaluso, *Il segno politico di questa coalizione*, «l'Unità», 5 agosto 1983.

13. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 194.

14. In Campania il Psi arrivava al 14,84 per cento nel collegio Salerno-Avellino-Benevento, all'11,89 per cento in quello Napoli-Caserta e infine registrava il 12,28 per cento al Senato su circoscrizione regionale, erano i risultati migliori dal dopoguerra. La Dc era al 43 per cento e al 32 per cento nei rispettivi collegi alla Camera dei deputati e ottenne il 32 per cento in quello senatoriale. Archivio storico del Ministero dell'Interno, <http://elezionistorico.interno.it/>, 19 dicembre 2018.

arrivare a un numero di preferenze analogo, ma non emergeva alcuna nuova figura politica. Per i socialisti l'unica novità era Giulio Di Donato, ma proveniva dall'esperienza amministrativa di Napoli di cui era stato un protagonista come vicesindaco e rompendo l'asse di collaborazione tradizionale con i comunisti: adesso entrava alla Camera dei deputati, risultando primo eletto nella sua circoscrizione. Nell'altro collegio rinsaldava la sua leadership Ciriaco De Mita, celebrando la sua recente nomina a segretario nazionale Dc con una valanga di preferenze, oltre duecentomila. Nel Psi, invece, appariva incontrastata l'ascesa del salernitano Carmelo Conte, che trascinava i socialisti a un risultato storico nella provincia di Salerno. Questa generazione affrontava la nuova stagione del pentapartito potendo fare affidamento su un'alleanza politica stabile sul piano locale, ampie risorse, consolidati rapporti istituzionali e un'influenza crescente sul «centro». Ne sarebbe derivato un impatto politico e istituzionale mai raggiunto da nessun gruppo dirigente in precedenza e poi replicato negli anni successivi della Repubblica, «fu una grande stagione politica per la Campania e il Mezzogiorno. A Roma democristiani e socialisti campani avevano un notevole peso, mai raggiunto prima, mai eguagliato in seguito. Un potere d'interdizione che rendeva la Campania protagonista assoluta non solo del suo destino, ma in parte di quello nazionale»¹⁵.

L'alleanza di pentapartito aveva trovato anche una sua ulteriore stabilizzazione locale in seguito alla fine dell'esperienza della giunta di sinistra a Napoli¹⁶. Nel 1980 la sinistra aveva nuovamente vinto, confermando sindaco Maurizio Valenzi, ma lo scenario era progressivamente mutato rispetto alla legislazione precedente: «per i socialisti, infatti, non era più vicesindaco Carpino, un demartiniano, ma l'emergente Giulio Di Donato, molto più vicino a un'idea di competizione tra socialisti e comunisti»¹⁷. Fu proprio la progressiva rottura tra comunisti e socialisti, che poi si consumerà formalmente nel 1983, uno dei motivi principali della conclusione della lunga esperienza amministrativa per Maurizio Valenzi. I socialisti avevano sofferto il rinnovato accordo tra i comunisti e i democristiani napoletani, però, da quel momento, avevano interpretato la loro azione locale con una diversa aggressività e autonomia. I comunisti provarono a rilanciare l'attività amministrativa, ma «negli ultimi anni l'azione di governo della città aveva subito numerosi intoppi ed era stata logorata dall'opposizione degli stessi alleati socialisti, di conseguenza giungemmo alle

15. Intervista dell'autore a Claudio Signorile.

16. G. Avati, *Di Donato: «Perché ho rinunciato»*, «Il Mattino», 15 aprile 1983.

17. Intervista dell'autore a Berardo Impegno.

elezioni ormai sfiniti e delegittimati»¹⁸. Eppure, il Pci con ventitré consiglieri rimaneva primo partito in città, pur avendo perso voti e preferenze, ma il problema principale era la mancanza di potenziali alleati per costruire un nuovo accordo di maggioranza. La Dc, viceversa, perdeva un seggio rispetto alla composizione precedente del consiglio, ma in confronto alle politiche otteneva un risultato considerevole. Soprattutto, i cattolici tornavano a essere il fulcro della nuova maggioranza e il risultato elettorale, combinato con quello delle altre forze politiche alleate, determinava le condizioni, anche nella città di Napoli, per un'intesa di pentapartito.

Così nell'aprile del 1984 divenne sindaco Vincenzo Scotti che, pur rimanendo alla guida della città per soli tre mesi¹⁹, portò ad approvazione una decisiva delibera Cipe che estendeva l'applicazione dei poteri straordinari della ricostruzione alla riqualificazione infrastrutturale urbana²⁰, avocando all'ente le deleghe per la realizzazione e ristrutturazione di fognature, impianti idrici, acquedotti, aree produttive, strade e superstrade, affidandone l'esecuzione alle stesse ditte concessionarie dei comparti abitativi. Questa enorme operazione d'investimento infrastrutturale sarebbe stata allargata pure alla Regione; prima di tutto, però, fu necessario adeguare pure l'ente regionale alla nuova geografia del potere locale. La presidenza, infatti, era ancora sotto la guida del fanfaniano Emilio De Feo, vicino sia a De Mita sia a Gava: una soluzione provvisoria, che si era prolungata in conseguenza della crisi dettata dal sequestro Cirillo. Ma nel 1983 i tempi erano maturi «per porre la questione della successione»²¹.

Fu eletto Antonio Fantini, un esponente che poteva soddisfare tutte le molteplici correnti Dc e aveva un rapporto di confidenza, preferenziale, sia con Gaspare Russo, ex presidente del gruppo della sinistra di Base, che con Antonio Gava. Tali rapporti erano addirittura «così facili e personali che spesso saltavano il canale degli assessori gaviani, che invece era prassi attivare in condizioni

18. *Ibidem*.

19. Dopo novantotto giorni, fu obbligato a decidere tra lo scranno di sindaco e il Parlamento. Preferendo Montecitorio fu costretto alle dimissioni e gli successe Mario Forte, altro esponente della Democrazia cristiana.

20. Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, Doc. XXIII, n. 27 - X Legislatura, *Relazioni*, cit., p. 493.

21. «Il candidato doroteo più naturale era De Rosa, sia per la collocazione interna che per esperienza maturata nell'istituzione. Avvenne invece che, non avendo Gava fiducia in questa persona per la sua eccessiva propensione all'azione in autonomia venne eletto presidente Antonio Fantini, candidato di mediazione. La spiegazione di questa scelta deve partire dalla constatazione che Gava preferì ottenere due assessori: De Rosa all'agricoltura e me al personale ed enti locali, piuttosto che la presidenza». PRN, Dda, *Interrogatorio ad Alfredo Vito*, 23 aprile 1993, cit., p. 2.

normali»²². Fantini inoltre riusciva a ottenere il gradimento pure dei socialdemocratici, dei repubblicani e liberali, e delle due correnti campane dei socialisti, quella di Giulio Di Donato e di Carmelo Conte. La nomina di Antonio Fantini e la composizione della giunta sancirono anche in Regione l'inizio della nuova stagione politica: quella del pentapartito campano in cui si sarebbe affermata la terza generazione repubblicana che, stabilizzato il sistema locale, poteva servirsi del potenziamento delle competenze delegate all'ente regionale per continuare a estendere il proprio potere sul territorio e proiettare sempre più concretamente le proprie ambizioni verso il «centro»²³.

Con il 1983 pertanto giungevano a maturazione, in Campania, le condizioni politiche affinché il pentapartito, rinnovato nei gruppi dirigenti, potesse saldamente gestire pure la fase culminante degli interventi per la ricostruzione e dei nuovi investimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno che avrebbero sostituito la Cassa in liquidazione. Alla fine di novembre del 1983, infatti, i partiti della maggioranza erano pronti a presentare alla Camera la proposta di legge per il rilancio della politica d'intervento al Sud²⁴. L'indirizzo era lo stesso delle leggi straordinarie per la ricostruzione sismica: maggiore delega alle autonomie locali e in particolare alla Regione. Primo firmatario Paolo Cirino Pomicino e relatore di maggioranza il socialista Carmelo Conte che, partendo da una lettura delle trasformazioni economiche e sociali dei primi anni settanta e da un differente approccio allo sviluppo del Sud, individuavano negli enti territoriali i protagonisti della futura programmazione straordinaria²⁵. I Comuni, le Province e le Regioni sarebbero dovuti diventare il supporto determinante e orizzontale, sovvertendo la prospettiva verticale della

22. *Ibidem*.

23. Carmelo Conte, all'epoca un deputato in ascesa del gruppo socialista, ma che aveva mosso i primi passi proprio negli enti locali, ne ha messo in evidenza alcune ragioni: «Il potere dei gruppi dei dirigenti locali in Campania aumentò per il maggior ruolo delle istituzioni locali e in particolare della Regione. La crescita politica della Campania e del Mezzogiorno in larga parte fu dovuta a questo, perché per la prima volta i meridionali cominciarono a deliberare per conto proprio e a poter determinare interventi in maniera autonoma. Gli equilibri non erano più dati esclusivamente da un ministro che concedeva il finanziamento per un'opera, ma la decisione era presa anche sul posto. Un tale ribaltamento delle prospettive ha fatto sì che, per esempio, quando Craxi ha voluto che si eleggesse Francesco Tempestini, un funzionario della direzione, alla Camera nel collegio di Salerno, ha dovuto chiederlo e non poteva più imporlo. Lo dovette discutere, riconoscendo un cambiamento epocale nei rapporti tra vertice nazionale e gruppi locali. Per questo anche le cariche ministeriali, politico-nazionali e di partito, lentamente cominciarono a rispettare con più fedeltà gli equilibri di forza territoriale». Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

24. Atti parlamentari IX Legislatura, Scheda lavori preparatori, *Atto Camera: 741-bis*.

25. Atti parlamentari, IX Legislatura, *Relazione della V Commissione permanente*, relatore Carmelo Conte, 29 giugno 1985.

Cassa. Una stretta connessione operativa, quindi, ormai sostanziava i rapporti tra il «centro» (governo, Parlamento e direzione dei Ministeri), ove i gruppi dirigenti locali erano largamente penetrati, e la «periferia» (dirigenti politici locali, sindaci, consiglieri regionali, amministratori di enti autonomi). Un sistema di potere che evidentemente si era ridefinito intorno alle possibilità attribuite dalle legislazioni speciali che concedevano enormi opportunità di incidere sulle comunità, mantenendo costantemente integrate politica, società ed economia locale²⁶. E proseguiva, di fatto, la concertazione inaugurata con la gestione consociata delle risorse post-sisma anche in vista dell'approvazione della legge 64. Giuseppe Vignola, membro della Commissione per i comunisti, assicurò un impegno a favore di una rapida approvazione dei nuovi strumenti in sostituzione della Cassa in liquidazione al fine di dare continuità ai flussi finanziari per il Mezzogiorno. L'intesa si trovò nonostante qualche perplessità dei comunisti riguardo alle modalità di gestione dei fondi²⁷, ma erano condivisi, come nelle occasioni precedenti, sostanza e obiettivi della strategia; il Pci auspicava soprattutto che fosse garantita una «gestione democratica»²⁸, e un processo di programmazione in cui «siano rese protagoniste le regioni»²⁹. Il Pci meridionale e campano, dunque, sembrava caratterizzarsi per cercare attraverso le proprie analisi di qualificare e ampliare la spesa, ma senza esprimere una visione o un'idea di sviluppo alternativa al pentapartito.

Si confermava, quindi, una corrispondenza di scopi tra i principali partiti che preferivano continuare la politica della «convergenza»; così dopo i cinquantamila miliardi per la ricostruzione giungevano anche i fondi della «nuova Cassa»³⁰. Si trattava di uno dei più imponenti investimenti pubblici dell'età re-

26. Nel luglio 1985 era prorogato anche il finanziamento della legge 219 con voto favorevole del gruppo Pci. Cfr., Atti parlamentari, IX Legislatura, *Discussioni*, 17 luglio 1985, p. 29745.

27. Barbagallo, riguardo all'accordo per la legge 64, avrebbe parlato di «consociativismo marginale» del Pci. Cfr., F. Barbagallo, *Espansione e deriva*, cit., pp. 447-455.

28. «Non vi è dissenso sulla necessità dell'intervento straordinario. Il dissenso col governo è da sempre quello della complessiva politica che noi vorremmo guidata da una programmazione democratica [...]. Per questo insistiamo nella nostra proposta di abolire il Ministero per gli Interventi straordinari per il Mezzogiorno e di attribuire tutti gli strumenti dalla programmazione a un Ministero dell'Economia o al Ministero del Bilancio profondamente riformato e rafforzato». Cfr., Atti parlamentari, IX Legislatura, *Relazione di minoranza della V Commissione permanente*, relatore Giuseppe Vignola, 19 luglio 1985, p. 33.

29. Cfr., Atti parlamentari, IX Legislatura, *Discussioni*, seduta del 22 luglio 1985, p. 29964.

30. Intanto nel quinquennio 1980-84 la Regione vedeva un decollo della spesa che arrivava a ventunomila miliardi. Cfr., F. Fichera, *Mezzogiorno e spesa pubblica*, in «Democrazia e diritto», 1985, n. 5, pp. 35 e ss.

pubblicana e attorno al nuovo “piano di sviluppo” si riscontrò un largo consenso politico e delle comunità locali³¹.

Dunque, mentre a livello nazionale cominciava a radicalizzarsi il confronto tra comunisti e maggioranza³², al contrario, in Campania la ripresa del dibattito sulle prospettive del Mezzogiorno rilanciava una “solidarietà” trasversale che coinvolgeva anche il Pci e la conflittualità interferiva molto marginalmente nei rapporti tra partiti e leader. Anzi, Pomicino nuovamente si sarebbe fatto interprete del malcontento meridionale nel momento in cui il governo avrebbe accumulato dei ritardi nell’attuazione del programma d’intervento straordinario, rivolgendo un appello alle opposizioni, al fine di costruire un fronte comune per pressare l’esecutivo. Un rivendicazionismo meridionale ricorrente durante gli anni ottanta³³, eppure, il consenso dei partiti attorno a questa strategia appariva unanime: governo, maggioranza e opposizione, forze politiche, imprenditoriali e sociali, fino a estesi settori della popolazione non opponevano interpretazioni alternative. La legge 64, infine, sarebbe stata approvata il primo marzo del 1986, con la garanzia di una cospicua dotazione finanziaria di settantamila miliardi e perdendo il carattere di eccezionalità della Cassa³⁴. Il piano di sviluppo sarebbe stato composto su piani triennali, su indicazione del gruppo comunista³⁵, e la possibilità di ottenere finanziamenti estesa oltre che alle autonomie locali, anche a società pubbliche e alle imprese private. Proseguendo nell’obiettivo di decentralizzare le responsabilità di gestione, sarebbe stata la Regione a essere individuata come principale ente programmatore di spesa. Non mancarono

31. «La legge prevedeva uno stanziamento disciplinato in maniera nuova, attraverso una programmazione triennale, ma con proposte che venivano dal sistema degli enti locali dopo un’approvazione della Regione. Quindi si aboliva la Cassa, ma si creava l’Agenzia per il Mezzogiorno e i programmi erano solo coordinati dalla presidenza del Consiglio, la gestione veniva affidata per la realizzazione al sistema locale. Questa legge mise in condizione il Mezzogiorno, nuovamente e per un breve periodo, di recuperare qualche punto di Pil rispetto al settentrione. E avrebbe viaggiato a buon ritmo fino al crollo del ’92, o almeno fino all’abrogazione attraverso il referendum per abolire l’intervento straordinario voluto dalla Lega Nord». Intervista dell’autore a Carmelo Conte.

32. Lo scontro tra socialisti e comunisti avrebbe attraversato tutti gli anni ottanta e si sarebbe intensificato dopo il buon risultato socialista delle elezioni del 1983 che aveva consentito a Craxi di ottenere la presidenza del Consiglio. Cfr., M. Gervasoni, *Storia dell’Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010, p. 9.

33. F. Barbagallo e G. Bruno, *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, cit., p. 449.

34. Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, il Mulino, Bologna 2011, p. 1027.

35. «Pertanto, la ridefinizione degli obiettivi dell’intervento straordinario, l’indicazione del piano triennale, le scadenze che sono state identificate dalla legge, nonché il patrimonio di elaborazione e di riflessione tendente a una riforma effettiva dell’intervento straordinario in rapporto con la programmazione e le regioni potranno costituire, noi ci auguriamo, un elemento di aggancio e di sviluppo ulteriore». Atti parlamentari, IX Legislatura, *Discussioni*, seduta del 24 novembre 1983, p. 4049.

alcune difficoltà nel rodaggio iniziale, ma quando la legge 64 sarebbe entrata a pieno regime diventò il campo d'intervento principale per l'ente e soprattutto lo strumento decisivo nella regolazione economica del territorio da parte delle élite locali.

2. La crisi del Pci e il consolidamento del pentapartito

Le elezioni europee del 1984 sono rimaste nella memoria per lo storico “sorpasso” dei comunisti nei confronti della Dc³⁶. L'impatto emotivo causato dalla recente e drammatica scomparsa di Enrico Berlinguer aveva sicuramente inciso, tuttavia il Pci confermava un profondo radicamento territoriale e un duraturo insediamento sociale, come anche un'attenzione verso lo sforzo propagandistico, di costante azione nelle assemblee elettive e organizzativo che non aveva riscontro in altre forze politiche. Eppure, iniziava a pesare la graduale deriva dell'esperienza sovietica, per reagire alla quale il Pci, in un tentativo di rielaborazione identitaria complessiva si era prima impegnato nella ricerca di una “terza via” con altri gruppi comunisti europei, ovvero l'eurocomunismo³⁷, ma senza riuscire a trovare uno sbocco credibile a quella proposta. Più recentemente, invece, si era registrata una svolta “nazionale”, con netta virata della proposta politica dei comunisti italiani che andava caratterizzandosi verso una denuncia morale molto forte degli avversari e dei partiti di governo. Si provava a ridefinire il bagaglio culturale proclamando una “diversità” rispetto alle altre forze politiche, prospettando come alternativa la formazione di un governo su base programmatica guidato dal Pci, «ma senza indicarne né i contenuti o gli alleati»³⁸. Qualificando inoltre il proprio messaggio pubblico verso una dura contrapposizione al “sistema” e in particolare ai socialisti, una posizione di chiusura e «angusta difesa di posizioni indifendibili»³⁹. Gli ultimi anni di Berlinguer, infatti, secondo Giorgio Napolitano, si sarebbero contraddistinti per «un complessivo ripiegamento, una perdita di prospettiva politica, un arroccamento, perfino integralistico, entro i limiti invalicabili dell'identità comunista»⁴⁰.

36. Seppur di stretta misura. 33,32 per cento contro 33,02 per cento.

37. Sull'esperienza dell'eurocomunismo vedi S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. 162-228.

38. Cfr., G. Vacca, *Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Fazi Editore, Roma 2006, pp. 23-24.

39. Cfr., G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 200-201.

40. *Ibidem*.

La Campania intanto si confermava effettivamente il serbatoio di voti d'emergenza del pentapartito e, in controtendenza rispetto a buona parte del resto del Paese, lì il sorpasso non avveniva. I comunisti ottenevano il 29 per cento, un ottimo riscontro, di quattro punti superiore al dato delle politiche dell'anno precedente, ma nonostante invertissero la tendenza calante degli anni recenti il distacco da una rivitalizzata Dc era di sei punti, 35 per cento⁴¹. Per i democristiani era un importante recupero in termini percentuali, specialmente considerate le diffuse previsioni negative, ciò dava respiro alla segreteria di Ciriaco De Mita, rilanciava il protagonismo regionale scudocrociato e le ambizioni Dc all'interno del pentapartito campano⁴². Il Psi aveva sperato di erodere da una parte il consenso della Dc e dall'altra del Pci, ponendosi come una nave corsara tra le due corazzate, e invece doveva rilevare che l'onda lunga aveva subito una battuta d'arresto. L'arretramento era minimo, un punto, però s'interrompeva una crescita che, a livello locale, supportata dai nuovi e rampanti esponenti socialisti, era probabilmente apparsa inarrestabile troppo frettolosamente. I risultati delle europee non provocarono scosse al quadro politico generale, in particolare in Campania, dove il pentapartito confermava un consenso maggioritario. Erano già di per sé elezioni che, non rinnovando organi elettivi dell'amministrazione locale, avevano scarse ricadute sullo stesso sistema locale, e comunque anche il "sorpasso" rimaneva per lo più un *exploit* senza sbocco, ma che avrebbe rafforzato la convinzione dei comunisti nel perseguire una strategia di "alternativa", insistendo nella propaganda incentrata sulla denuncia morale, e d'opposizione frontale alle forze del pentapartito.

L'isolamento comunista sarebbe emerso in modo evidente in occasione del *referendum* sulla scala mobile, quando il Pci si sarebbe trovato contrapposto nella battaglia referendaria a gran parte delle altre forze politiche, trascinando con sé, malvolentieri, solo la Cgil di Luciano Lama⁴³. E nonostante il possente sforzo della mobilitazione sindacale e comunista, l'esito fu comunque negativo. Tramontava anche la speranza che il partito fosse isolato solo politicamente, ma rappresentasse una maggioranza della popolazione⁴⁴. Terminava, infine,

41. Delle elezioni politiche.

42. La Dc era l'unico partito tra quelli di maggioranza a marcare un miglioramento e alla richiesta di una verifica pervenuta da Craxi, De Mita poteva rispondere: «Andiamo alla verifica posta dal presidente del Consiglio, non da noi, con senso di responsabilità, con la consapevolezza del nostro ruolo e con la volontà di saldare la collaborazione tra i partiti della maggioranza». Cfr., *Dall'Europa alla verifica*, «Il Mattino», 19 giugno 1984.

43. Luciano Lama avrebbe pagato l'impegno referendario con la scissione dell'anima socialista dalla Cgil.

44. Ciò è confermato anche da un breve estratto presente nel libro di memorie di Fassino, all'epoca giovane dirigente impegnato nella propaganda a Mirafiori: «In una riunione sul *referendum*, nella

una lunga fase storica in cui il Pci, pur fuori dalle compagini governative, ne condizionava le scelte attraverso un “potere di prepotenza”⁴⁵, utilizzando proprio la forza della piazza e la mobilitazione popolare, ma pure accordi consociativi, come strumenti di pressione nei confronti dei governi in carica. La sconfitta del *referendum*, in questa prospettiva, appariva come la manifestazione sintomatica di un problema più grave: rendendo evidente la difficoltà dei comunisti, soprattutto del suo gruppo dirigente berlingueriano, non solo di comprendere le trasformazioni sociali, ma anche di volerle accettare e affrontare. La formazione politica che meglio aveva interpretato le pulsioni della società negli anni settanta, esercitando una vera egemonia politico-culturale in quel decennio, ora sembrava chiudersi in una posizione quasi di rifiuto rispetto alla realtà che stava prendendo forma, e, infatti, Berlinguer durante il congresso comunista del 1983 aveva dichiarato che giudicava quell’epoca «orribile, di caduta di valori, di crollo delle grandi tensioni collettive, di chiusura nel privato, in sostanza di egoismo e di cinismo. Anni superficiali, di plastica, dominati dall’immagine, dalla televisione, dall’arricchimento facile, dai consumi voluttuari, dalla volgarità»⁴⁶.

Il Pci continuava a essere un partito molto solido nel suo radicamento elettorale e nella struttura interna, però si faceva sentire l’erosione dei consensi, così come l’allentamento della disciplina dei quadri⁴⁷, soprattutto pesava una lettura distorta della realtà che portava i comunisti a credere di vivere in un Paese impoverito, in una costante crisi economica, «interpretata non come congiuntura, ma come l’ennesima crisi del capitalismo»⁴⁸. Insomma, l’edificio comunista era ancora piuttosto stabile, ma iniziava a mostrare delle crepe sempre più evidenti⁴⁹. Anche il Pci campano attraversava un momento difficile, dopo essersi ritagliato il ruolo di movimento guida nelle lotte per l’affermazione dei diritti del mondo operaio e contadino. Tuttavia, ormai nel pieno degli anni ottanta le campagne si erano spopolate e i grandi insediamenti industriali stavano entrando in una crisi irreversibile, mentre il partito arrancava nel collegarsi alle trasformazioni del tessuto economico come alle nuove dinamiche culturali e sociali in atto nel territorio campano. Efficace da questo punto di vista fu il personaggio descritto da Ermanno Rea nel romanzo *La dismissione*, il disilluso operaio napoletano

nostra sezione dell’Aeritalia - attuale Alenia - me li trovai tutti contro. Eppure, lì noi eravamo stati sempre fortissimi». P. Fassino, *Per Passione*, Rizzoli, Milano 2003, p. 159.

45. U. Intini, *Si chiude il lungo sogno comunista*, «Avanti!», 6 giugno 1985.

46. M. Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni ottanta*, Marsilio, Venezia 2010, p. 9.

47. Persisteva il divieto del correntismo, tuttavia dopo gli anni dello scontro tra Amendola e Ingrao si erano lentamente aperti degli spazi di dibattito interno.

48. M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 118.

49. Cfr., E. Rea, *La dismissione*, Feltrinelli, Milano 2014.

Vincenzo Buonocore, che assiste impotente allo smantellamento e al trasferimento dell'acciaieria, cui aveva dedicato la propria vita, in una sperduta città della Cina. Il dilemma comunista, chiaramente di non facile soluzione, era quale potesse essere la missione del partito in una società che stava modificando i cardini della crescita post-bellica. Il movimento comunista campano, infatti, dopo la fine dell'esperienza di Maurizio Valenzi, sembrò non esprimere più un'idea effettivamente alternativa di progresso e sviluppo del territorio e, invece, essere relegato a una funzione di sostegno, tra l'altro celato, al sistema di alleanze locali, derivandone un potere di consultazione sulle scelte di governo del territorio, ma sostanziali spazi di potere nel sottogoverno.

E le elezioni amministrative del maggio 1985, un mese prima del *referendum*, si erano chiuse, appunto, con un pesante arretramento dei comunisti. In pratica il recupero di voti del 1984 aveva solo impedito di cogliere il dato più generale di un declino cominciato nel 1979⁵⁰. Il combinato degli esiti elettorali a distanza di poche settimane sanciva un'indubbia sconfitta dei comunisti e si comprendeva quanto il balzo in avanti delle europee fosse stato in parte condizionato dall'onda emotiva per la morte di Berlinguer⁵¹. Viceversa, in Campania diventava evidente l'ormai sopraggiunta egemonia del pentapartito: la coalizione superava addirittura il sessanta per cento e si allargava a sedici punti la forbice tra Dc e Pci (38,97 per cento per la Dc, 22,71 per cento per il Pci). La Dc, in particolare, era un partito ormai fuori dall'emergenza politica ed elettorale di qualche anno prima e la sconfitta del 1983 appariva un incidente superato. Inoltre, i democristiani riuscivano a sopravanzare i comunisti finalmente anche nella città di Napoli invertendo il predominio comunista dopo un decennio.

Una rinnovata egemonia democristiana e del pentapartito era fotografata pure dalla ripartizione dei seggi del nuovo consiglio regionale, con il pentapartito che avrebbe potuto contare su una maggioranza schiacciante con quaranta consiglieri su sessanta. Tra i nuovi eletti spiccava Alfredo Vito, cresciuto nella

50. L'arretramento comunista era plasticamente rappresentato dalla perdita della guida dei Comuni di Roma, Milano e Napoli.

51. Anche sul livello locale il Pci aveva provato a dare impulso alla sua campagna elettorale cercando di delegittimare il governo della Dc e dei suoi alleati, puntando sul tema della moralità pubblica, piuttosto che elaborando una proposta alternativa. Il segretario campano e capolista alle elezioni regionali, Eugenio Donise, cercando di decifrare le ragioni della sconfitta comunista, avrebbe indicato in particolare lo spostamento a destra della Dc campana e l'isolamento cui erano costretti i comunisti, «c'è un dato specifico ed è l'accaparramento da parte della Dc dei voti della destra frutto di un'operazione politica degli ultimi mesi. In consiglio comunale a Napoli non abbiamo avuto interlocutori credibili, in pratica il pentapartito non ha mai dato l'impressione di voler lavorare per un governo che comprendesse realmente anche i comunisti». G. Santoro, *Nella Napoli rossa si è rotto un filo*, «Il Mattino», 15 maggio 1985.

corrente dorotea seguendo i passi di Antonio Gava, che si affermava con un risultato straordinario: 120.248 preferenze. Superava nettamente il presidente uscente Antonio Fantini che si fermava a 68.560 preferenze, nonostante la convergenza sulla presidenza Fantini avesse garantito stabilità e la possibilità di operare incisivamente sul territorio. L'élite politica locale, quindi, per quanto fosse giudicata da più parti criticamente – in particolare quella democristiana e socialista –, nel 1985 era ancora largamente maggioritaria, legittimata elettoralmente e compenetrata, almeno opportunisticamente, alla società campana. Non erano mancati segnali preoccupanti – e sottovalutati –, come in occasione del già citato *referendum* sul finanziamento pubblico ai partiti del 1978, ma era rimasto un evento isolato; tra l'altro il Pci, principale partito d'opposizione, pur continuando nella sua strategia di denuncia del potere clientelare istaurato dal pentapartito, al contempo rimaneva integrato a quel sistema e ai suoi principi fondanti, come d'altronde dimostrava anche l'allineamento alle altre forze politiche in occasione della consultazione referendaria. Gli elettori, tuttavia, continuavano a premiare i partiti di maggioranza, finanche oltre le loro aspettative: l'astensione, per esempio, un tipico indicatore del disimpegno e della disaffezione nei regimi democratici, era ai minimi storici: alle regionali del 1985 si erano recati alle urne l'85 per cento degli aventi diritto⁵², un dato addirittura superiore alle medie nazionali e delle altre democrazie occidentali.

Le indicazioni prodotte dalle elezioni regionali furono confermate pure dalle politiche del 1987, con le quali sembrò definitivamente chiudersi il ciclo politico iniziato negli anni settanta. La sconfitta comunista e il logoramento dei partiti intermedi avevano certamente rafforzato il ruolo socialista e democristiano. Benché i partiti della maggioranza si presentassero ciascuno in polemica con l'altro, con l'acuirsi della dialettica conflittuale tra Craxi e De Mita. Tuttavia, come titolava «Il Mattino»: «La battaglia tra Craxi e De Mita si concludeva con la sconfitta di Natta»⁵³. Il risultato delle urne, infatti, fu positivo sia per la Dc sia per il Psi, mentre continuava il graduale calo comunista. Soprattutto per i democristiani sembrava anche essersi arrestata la tendenza elettorale negativa che, in nome di un ritorno ai “vecchi principi” – cioè «riequilibrando la sua immagine tradizionale, dopo le aperture laiche e modernizzanti della campagna elettorale delle precedenti elezioni del 1983»⁵⁴ –, giovandosi dell'apporto dei nuovi movimenti ecclesiali e del recupero dei valori tradizionali, populistici e

52. <http://elezionistorico.interno.it/>, 19 dicembre 2018.

53. *Avanza il Psi, migliora la Dc, crolla il Pci*, «Il Mattino», 16 giugno 1987.

54. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

familiari⁵⁵, aveva invertito un trend discendente e preparava la Dc a una nuova stagione di protagonismo e a riprendersi la guida degli esecutivi. Eppure, il riscontro elettorale democristiano, analizzato nel dettaglio, evidenziava una serie di fenomeni che in seguito si sarebbero mostrati determinanti nella crisi del partito: anzitutto, tra le amministrative del 1985 e le politiche del 1987 nell'Italia settentrionale si era rilevato un riflusso del voto locale talvolta notevole: sia nelle zone in cui si era avuta l'affermazione delle prime «liste regionaliste» (Cuneo, Asti, Sondrio, Bergamo), sia dove il fenomeno non si era ancora manifestato. Nelle «zone bianche» venete, per esempio, si segnalava un'erosione elettorale, tanto che, non solo era stato perduto il guadagno del 1985, ma il dato era stato inferiore anche alle politiche precedenti.

In Campania, invece, si rafforzava la tendenza favorevole verso il pentapartito, con la Dc e il Psi che si collocavano sopra le pur ragguardevoli medie nazionali; nel collegio di Benevento-Avellino-Salerno la Dc superava da sola il 45 per cento e il Psi col 16 per cento ormai era vicino al sorpasso ai cugini comunisti che calavano di altri due punti dal 20 al 18 per cento⁵⁶. Nel collegio di Napoli-Caserta l'orientamento era tradizionalmente favorevole ai comunisti, che però arretravano di tre punti, scendendo al 22 per cento ormai lontani dal 39 per cento dei democristiani, mentre soli tre anni prima si era consumato il «sorpasso». La Dc con questo risultato si ricollocava nuovamente come fulcro della vita politica locale attorno al quale ruotavano gli alleati, un ruolo sancito inoltre dalla proiezione dei suoi gruppi dirigenti negli esecutivi nazionali. Dopo la breve parentesi del governo Goria nel quale erano stati nominati ministri Gava e Iervolino, con De Mita e con Andreotti questa leadership fu definitivamente riconosciuta. De Mita sarebbe stato il primo Presidente del Consiglio campano e Gava, Scotti, Pomicino, Maccanico e gli alleati De Lorenzo e Conte diventavano tutti esponenti di spicco dei governi nazionali. Mai prima di allora la Campania aveva visto un tale riconoscimento per i propri gruppi dirigenti.

L'esito delle elezioni amministrative avrebbe rinforzato ulteriormente il pentapartito. Alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Napoli, dopo dodici anni di giunte di minoranza, si affermava una maggioranza auto-

55. Il peso di «Comunione e Liberazione» e del «Movimento Popolare» sulla Dc aveva inciso sul recupero elettorale. Non a caso i candidati a essi collegati avevano riportato brillanti affermazioni personali. Per altro verso, però, il carattere dell'impegno del Movimento nella Dc mostrava la volontà di porsi in un ruolo differente e non riconducibile a quello di «componente interna» e di attestarsi su un terreno che non è riconducibile all'esperienza partitica. Cfr., L. Accattoli, *Il Movimento Popolare: forza e limiti di un messianesimo politico*, in «Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1998», a cura di P. Corbetta, R. Leonardi, il Mulino, Bologna 1999, pp. 294-299.

56. P. Nonno, *Pentapartito, per ora solo numeri*, «Il Mattino», 17 giugno 1987.

noma. La Dc superava il 30 per cento e il Psi confermava la sua crescita anche in città valicando il 15 per cento. In termini di ripartizione di seggi la Dc ne otteneva sei in più, il Psi passava da nove a tredici, mentre il Pci ne perdeva quattro, scendendo da 23 a 19⁵⁷. Nel complesso la maggioranza deteneva oltre cinquanta consiglieri e il sessanta per cento dei voti. Le due vittorie, alle politiche e alle amministrative, decretavano il predominio ormai incontrastato del pentapartito sul sistema politico campano. La Dc ricacciava definitivamente indietro gli spettri delle politiche del 1983, riaffermando il suo ruolo di fulcro del sistema dei partiti. Pure l'avanzata socialista era coronata da un successo e ormai il gruppo dirigente campano si sentiva pronto a sfidare la supremazia comunista per l'egemonia della sinistra. Il ceto politico locale, tra l'altro, si mostrava più coeso e meno propenso alle scaramucce che caratterizzavano la scena politica nazionale: le leadership dei principali partiti di governo erano ormai consolidate e alcuni rapporti trasversali contribuivano a stabilizzare il sistema e a organizzare un'attività di pressione che facilitava e moltiplicava gli interventi verso il territorio.

Gli anni di Bettino Craxi a Palazzo Chigi, invece, terminavano in maniera contraddittoria: dal punto di vista politico il pentapartito appariva più forte, così come i socialisti; mentre i comunisti erano logorati da una progressiva crisi di consenso. L'economia dava segnali di vitalità, pur nel contesto di gravi squilibri macroeconomici, e sicuramente non poteva bastare il taglio dei punti di contingenza della scala mobile. Infatti, a una crescita del prodotto interno lordo del 42 per cento, tra il 1983 e il 1986, si era contrapposto un aumento preoccupante del debito pubblico, che nel 1986 aveva superato la soglia dell'80 per cento in rapporto al Pil⁵⁸. Per non intaccare i consumi e i livelli di spesa, si procedeva con l'emissione di titoli di Stato ad alto rendimento, confidando sul costante aumento del Pil; «la stampa si chiedeva come mai il calabrone Italia continuasse a volare contro tutte le leggi della gravità. La risposta, in realtà, era sotto gli occhi di tutti. Il benessere degli anni ottanta era dovuto in gran parte a risorse tolte al futuro»⁵⁹. Inoltre, nessuna tra le principali forze politiche intendeva mettere in discussione il paradigma del “keynesismo nazionale” con un'estensione del *welfare state* a fasce sempre più ampie della popolazione, codificando progressivamente nuovi diritti e tutele che presto sarebbero diventati

57. G. Ambrosino, *Napoli: dopo 12 anni una maggioranza*, «Il Mattino», 17 giugno 1987.

58. Per un'analisi più articolata sull'aumento del debito pubblico, cfr., G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 385-392; P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica dell'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 290-315. Cfr., anche P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 459-488.

59. A. Lepre, *Storia della Prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, p. 324.

inalienabili⁶⁰. Su questo tema, tra l'altro, la responsabilità appariva diffusa, ci fu una complicità generale tra i vari corporativismi nazionali nell'esercitare una pressione costante sul sistema politico, con i partiti incapaci di resistere o elaborare riforme che non implicassero un aumento dei livelli di spesa pubblica⁶¹. Il fallimento della Commissione Bozzi per la modifica della seconda parte della Costituzione rappresentava un'altra occasione persa⁶², e agli irrisolti squilibri della spesa pubblica si aggiungeva pertanto la mancata modifica dei meccanismi di funzionamento istituzionali. Si chiudeva una fase di stabilità e di espansione dell'economia della quale non si era approfittato per dare un impianto compiuto alle trasformazioni della società.

I partiti apparivano in vigore, soprattutto in periferia, anche perché, come abbiamo sottolineato, all'inizio degli anni ottanta erano aumentati gli spazi di potere gestiti dai gruppi locali. D'altronde l'elettorato continuava a dare una risposta per lo più positiva alle forze di governo e le élite politiche, confortate dalla solidità del consenso, sembravano concentrate più sulle dinamiche interne, senza troppo preoccuparsi delle trasformazioni globali. Un sistema nel quale i gruppi dirigenti apparivano focalizzati in un gioco tattico, osservando e marcando le posizioni dei rivali politici: la sinistra Dc che guardava al Pci, dunque i socialisti che arginavano questi movimenti alleandosi con i dorotei e via di questo passo. Si dava per scontato che nulla potesse cambiare, mentre sfuggivano il valore e la forza di processi strutturali che stavano per modificare gli equilibri mondiali con evidenti ricadute anche sui sistemi regionali e locali, trascurando il fatto che le pressioni del localismo si scontravano proprio con le esigenze che imponevano quei cambiamenti.

I mutamenti internazionali s'intersecavano quindi con i bilanciamenti interni raggiunti nella democrazia competitiva italiana: un problema che investiva la sfera dell'evoluzione dei rapporti tra governanti e governati, e che aveva al suo centro la crisi dello Stato come regolatore dei rapporti politici e sociali. La

60. Sullo stato dell'economia italiana ancora di P. Ciocca, *L'instabilità dell'economia: prospettive di un'analisi storica*, Einaudi, Torino 1987; L. Sciolla (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009; M. Cotta e P. Isernia (a cura di), *Il Gigante dai piedi di argilla*, il Mulino, Bologna 1996.

61. Per quanto riguarda la storia dell'indebitamento pubblico si rimanda a M. Francese e A. Pace, *Il debito pubblico dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, Occasional papers, Questioni di economia e finanza, Banca d'Italia, ottobre 2008; sito web: www.bancaditalia.it/publicazioni/econo/quest_ecofin_2/qef_31/QEF_31.pdf, 4 ottobre 2018.

62. Riguardo alle occasioni mancate, cfr., M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000. Per maggiori informazioni sui lavori della Commissione è possibile consultare il sito web istituzionale della Camera dei deputati: www.camera.it/parlam/bicam/rifcost/dossier/prec03.htm, 12 febbraio 2019.

mancata lettura della portata di quei cambiamenti e la conseguente incapacità di ricollocare la democrazia italiana in un mondo in rapido mutamento furono i principali limiti di quei gruppi dirigenti, non solo politici, alla guida del Paese. In un sistema incapace di promuovere visioni e riforme, di leggere le trasformazioni, la risposta più immediata fu quella di alimentare un meccanismo di spesa per mettere una toppa al deficit di legittimazione politica, anche se sicuramente sotto la costante spinta delle «periferie».

In particolare, l'analisi del gruppo dirigente campano mostrava come ormai questo si fosse pienamente connesso al vertice politico-istituzionale. La sua élite non era più da tempo mera esecutrice di strategie nazionali, all'interno delle quali contrattava spazi e risorse, bensì protagonista e promotrice di importanti scelte governative. In questa prassi decisionale, però, il punto chiave era che gli esponenti politici apparivano regolarmente condizionati nelle valutazioni dalle sollecitazioni popolari e dall'ansia di non perdere consensi. Infatti, quella élite avrebbe sostanzialmente continuato a tutelare quel corporativismo locale, professionale e sociale che si chiudeva alla globalizzazione e tendeva a scaricare costantemente le tensioni proprio sugli eletti, e sulle istituzioni, delegittimandole; allo stesso tempo, il sistema politico non avrebbe trovato alternative all'utilizzo della leva della spesa pubblica, perpetuando il proprio consenso ma chiudendosi a prospettive di autoriforma interna e delle strutture del potere locale.

3. L'evoluzione dei partiti campani: dal confronto ideologico alla personalizzazione dei rapporti politici

In Campania la partecipazione alla vita pubblica, soprattutto in coincidenza con appuntamenti elettorali o congressuali, era percepita come decisiva per ottenere un'ascesa sociale o dei semplici vantaggi personali. Questo avrebbe contribuito ad alzare i livelli della competizione, talvolta esasperandola, ma ciò era giustificato dalla percezione della centralità che la politica avesse nell'evoluzione della società locale.

Questo era il contesto in cui si svolgeva la lotta politica in Campania, sempre più aspra e furiosa, e inoltre la competizione sembrava spostarsi più sul consenso personale; dall'inizio del decennio, infatti, le strutture del potere locale si erano stabilizzate attorno a un'alleanza di pentapartito dalla quale non era totalmente esclusa neppure l'opposizione comunista. Come abbiamo visto, le esigenze dettate dalla ricostruzione post-terremoto e dell'approvazione di altri progetti di sviluppo avevano favorito una rinnovata collaborazione in

sede locale tra pentapartito e comunisti. La Democrazia cristiana, durante gli anni ottanta, anche profittando del calo comunista e malgrado l'ascesa socialista, rimase il perno del sistema politico campano. Il protagonismo di buona parte dei dirigenti democristiani nella gerarchia del potere locale era assolutamente consolidato. Differente, invece, la situazione nel resto del Paese, dove le difficoltà del partito scudocrociato avevano prodotto la perdita della presidenza del Consiglio dei Ministri, spezzando la tradizionale guida democristiana in epoca repubblicana, ma più in generale si segnalava un allentamento del legame tra democristiani e alcuni territori, come in Veneto, di storico insediamento cattolico⁶³. Pertanto nel gruppo dirigente, in vista del congresso del 1982, si era sentita l'urgenza di un rilancio dell'azione programmatica finalizzata a un'innovazione rispetto al personale politico, al profilo culturale e all'organizzazione interna⁶⁴. «Il cammino della Dc era in salita – avrebbe scritto Antonio Gava nelle sue memorie – e stava venendo meno la sintonia con la società che cambiava velocemente, Piccoli intuì che era giunta l'ora di immettere linfa nuova nelle vene del partito: De Mita, [...], gli appariva l'uomo nuovo in grado di garantire il futuro nella continuità»⁶⁵.

Col XV congresso si sarebbe provato a imboccare questo percorso attraverso l'indicazione di Ciriaco De Mita – un uomo della terza generazione formata «tra le riforme del centrismo e quelle del primo centrosinistra, nutrendosi ancora di propositi modernizzanti»⁶⁶ – alla guida del partito col decisivo sostegno garantito in sede locale dei dorotei di Antonio Gava, «nacque così, in quell'inizio di primavera del 1982, il cosiddetto accordo De Mita-Gava, che governò la Dc per gli anni ottanta e oltre [...]»⁶⁷. Le intenzioni e i propositi, quindi, si scontravano con una realtà differente: il nuovo segretario non emergeva da un'azione di rottura

63. Prima a favore del repubblicano Giovanni Spadolini e poi del segretario del Psi Bettino Craxi.

64. Il congresso sarebbe terminato con l'elezione di Ciriaco De Mita, ma non avrebbe segnato quella trasformazione prospettata nelle fasi preparatorie. «Il rinnovamento non deve essere solo del segretario – affermava Giulio Andreotti durante il congresso – ma in molti validi elementi che deve far subito emergere e mettere alla prova, senza condizionamenti correntizi [...]». Cfr., Archivio Andreotti, busta 998, Congressi nazionali, *Intervento Giulio Andreotti 5 maggio 1982*, p. 1.

65. A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 153.

66. Cfr., P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 441.

67. Gava continuava scrivendo: «Fu un rapporto leale quello tra noi due leader campani: avevamo più o meno la stessa età, da tempo ci conoscevamo e ci stimavamo. [...] Controllavamo i rispettivi collegi elettorali, ci divideva solo Napoli: nel capoluogo la Dc napoletana non consentì ai basisti di De Mita di entrare mai in maniera significativa e i basisti non consentirono mai a noi dorotei di entrare nella zona interna dell'avellinese. Divenni punto di equilibrio dei difficili rapporti interni della Democrazia cristiana. Al congresso giunsi con un forte consenso: con De Mita sfioravamo il 70 per cento dei voti congressuali». *Ibidem*.

verso il vecchio *establishment*, «quanto dalla scomposizione e ricomposizione di alcune vecchie correnti»⁶⁸, che, in breve, avrebbero provato a rilanciarsi, già durante il congresso, tentando poi di condizionare l'agire del neosegretario. La resistenza dei gruppi e capicorrente che lo avevano sostenuto, e che erano stati determinanti per la sua elezione, avrebbe rappresentato il più arduo ostacolo da superare per De Mita. Chiaramente, quindi, i propositi di riforma interna si scontrarono immediatamente con una pratica spartitoria e di creazione del consenso che, nonostante le premesse congressuali, doveva fare i conti con un *modus operandi* consolidato e che coinvolgeva pure il segretario nazionale⁶⁹. Il segretario, insomma, doveva scardinare una pratica basata sul voto veicolato in modo crescente dai leader locali, ma proprio quel congresso avrebbe mostrato la gravità di alcuni elementi degenerativi che egli stesso si prefiggeva di eliminare⁷⁰. Proprio i principali capicorrente interpretarono quell'appuntamento come l'occasione per dimostrare il proprio seguito personale, contribuendo a una mobilitazione senza precedenti, intraprendendo però azioni autonome e non coordinate con l'organizzazione formale⁷¹. Un comportamento che minava la compattezza del gruppo dirigente, d'altra parte assecondare tali iniziative era l'unico strumento per innescare dei canali di partecipazione in un partito che mostrava da qualche anno notevoli difficoltà nella capacità di attrarre adesioni che non fossero opportunistiche. In particolare, sarebbero emersi i capicorrente campani che, nella loro incessante ricerca di sostenitori, avevano finanziato negli anni recenti l'apertura di nuove sezioni, associazioni e circoli ricreativi, contribuendo alle attività e animando senza sosta la vita interna del partito, ma sostenendo prevalentemente le iniziative di strutture per lo più personali sulle quali potevano esercitare un maggior controllo. Una mobilitazione che non aveva altro obiettivo se non di migliorare la propria posizione nelle gerarchie interne: infatti, nonostante gli annunci pregressuali, nella pratica i risultati di ogni congresso fotografavano gli equilibri tra i vari leader con inevitabili ricadute

68. P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 98.

69. Il leader irpino riusciva così a essere eletto con un ampio margine, ma legava la sua sorte ad Antonio Gava e ai dorotei. Gava, per conto suo, «raggiungeva un duplice obiettivo: da un lato stringeva un rapporto con De Mita che era stato il centro della sua opera politica negli anni precedenti; da un altro lato, collocando Piccoli in un ruolo rappresentativo e non politico, si proponeva egli stesso come personaggio leader della corrente dorotea (anche perché l'unico capo di quella corrente, Toni Bisaglia, si era autoescluso collocandosi all'opposizione su quella manovra)». Inoltre, dopo essere stato per qualche anno lontano dai centri di potere, Gava, con la nomina di Ministro delle Poste tornava a un forte interessamento sul territorio. PRN, Dda, *Interrogatorio ad Alfredo Vito*, cit., p. 2.

70. C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, Guida, Napoli 2012, p. 146.

71. A. Giovagnoli, *Il Partito italiano*, cit., p. 230.

sugli assetti di potere locali e nazionali. I detentori dei “pacchetti di tessere” più consistenti avrebbero inciso a cascata sulla composizione degli organismi dirigenti, delle liste amministrative, sulla selezione dei sindaci e infine sulla scelta dei candidati per le politiche, determinando i rapporti di forza dal sistema politico locale a quello nazionale⁷². Per tali ragioni la Dc campana, in cui quelle degenerazioni erano parte della vita quotidiana del partito – guerre del tesseramento, incessanti iniziative associative, percorsi individuali sempre più spregiudicati –, rappresentava un modello di riferimento, un’organizzazione in cui ormai la mobilitazione clientelare precedeva anche gli appuntamenti elettorali. Dove, inoltre, il rapporto tra consenso e potere era imprescindibile e ben presente nella percezione dei leader: da ciò derivava la rappresentanza nei centri di potere e nelle istituzioni locali con la possibilità di rivendicare le risorse pubbliche che avrebbero poi finito per rinsaldare il proprio *network* in periferia, «era un rapporto strettissimo quello col territorio. Non si poteva negare»⁷³. Le esigenze e le rivendicazioni del proprio collegio, dunque, avevano la massima priorità, infatti, «ogni deputato aveva un suo punto fisico di riferimento nel quale riceveva ogni settimana consiglieri comunali, professionisti, imprenditori e cittadini normali. Se volevi avere potere a Roma, dovevi mantenere saldo il consenso a Napoli. Ma una volta acquisito un forte consenso a Napoli poi si poteva aspirare a incidere sulle dinamiche politiche nazionali al massimo livello»⁷⁴.

E le azioni dei principali esponenti democristiani campani, dopo la battuta d’arresto elettorale del 1983, furono proprio finalizzate a riconsolidare le posizioni del potere locale riesercitando un rigido controllo sulla spesa pubblica attraverso gli stanziamenti ministeriali. Il partito dello scudocrociato, dovendo reagire all’arretramento elettorale, ritornò a interpretare con una rinnovata risolutezza il proprio ruolo nelle istituzioni, e oltre a riaffermare il controllo sull’ente regionale – investito di nuove e più incisive competenze –, rinnovò

72. «Nella vita delle sezioni era centrale il momento del tesseramento, che avveniva mediante la sottoscrizione di quote da parte dei soci, sulla base di un tabulato che ogni anno veniva inviato al segretario da parte del comitato provinciale. [...] Erano abbastanza frequenti alcune deviazioni: innanzitutto era abitudine del segretario favorire in ogni modo le adesioni di coloro che egli sapeva appartenere alla sua corrente, e ostacolare (chiudendo anzitempo la sezione, non facendosi trovare agli orari di aperture, ecc.) quelle degli avversari di corrente; in secondo luogo avveniva assai spesso che non si tenessero le elezioni, ma che invece i capigruppo concordassero semplicemente il riconoscimento di voti rapportati ai consensi che essi sapevano avrebbero ricevuto in caso di elezioni». PRN, Dda, *Verbale dichiarazioni spontanee di Alfredo Vito*, cit., p. 2.

73. Intervista dell’autore a Paolo Cirino Pomicino.

74. *Ibidem*.

l'alleanza con i soggetti economici e sociali più importanti sul territorio⁷⁵. La ritrovata aggressività di quest'ultima generazione democristiana avrebbe portato a un collegamento sempre più stretto tra «professionismo politico e raccolta individuale del consenso»⁷⁶, che si sarebbe espressa soprattutto negli spazi aperti dalla coeva approvazione della riforma sanitaria e della legge 219. Appunto, la legge 219 è stata individuata, almeno nelle percezioni di un oppositore come Antonio Bassolino, come il passaggio “spartiacque”, «il 1980 è l'anno in cui per Napoli cambia tutto. Come l'epidemia di colera era stata la ragione del successo del Pci, così il terremoto è la ragione della sconfitta alle comunali del 1983, delle regionali del 1985 e della fine dell'esperienza Valenzi. Due catastrofi. Della prima il Pci ne fa una leva. Il terremoto invece avrebbe cambiato tutto, la Dc si sarebbe sentita più forte e avrebbe cominciato a togliere ossigeno alla giunta Valenzi. Il terremoto, non mi stancherò di dirlo, è lo spartiacque tra prima e dopo»⁷⁷.

La Dc campana, quindi, era diventata sostanzialmente una macchina del consenso, trainata dai suoi capicorrente, e perennemente attiva tra fasi congressuali, pre-elettorali ed elettorali, e mentre aumentava costantemente il numero degli iscritti – sulla carta – e degli elettori, perdevano di valore l'appartenenza e la militanza. In Campania, oltre a ciò, il nuovo gruppo degli emergenti democristiani stava modificando il modo di rapportarsi ai propri votanti: emergeva una dinamica caratterizzata da un legame non più verticale, ma orizzontale/circolare e meno gerarchico. Uno spazio aperto, talvolta persino disorganizzato, ma tremendamente competitivo con una regia delle segreterie di partito ormai declinante, nel quale i candidati a cadenza regolare e ravvicinata, in elezioni e congressi, giungevano a misurare la crescita o l'indebolimento delle proprie posizioni di potere. I pacchetti di tessere e il consenso assomigliavano sempre di più a “quote societarie” da conquistare per ottenere il controllo del partito locale e candidarsi per scalare quello nazionale. In questa prospettiva le differenze ideologiche e le appartenenze politiche sfumavano, e lo scambio tra eletti ed elettori diveniva più materiale e opportunistico. Per i potenziali votanti intervenivano, più che opzioni ideali, i benefici che potevano derivare dallo stringere un rapporto politico, anche perché, nella Campania degli anni ottanta, affiorava una generale perdita di fiducia verso la pubblica amministrazione e i partiti tradizionali, ma nonostante ciò persisteva la contraddizione

75. «Il Mattino», il quotidiano “nazionale” del Mezzogiorno, già vicino alla Democrazia cristiana, fu affidato alla direzione di Pasquale Nonno, un sostenitore di Ciriaco De Mita, e pure il Banco di Napoli rimaneva solidamente sotto il controllo del partito.

76. M. Calise, *Il governo*, in *Storia dell'Italia repubblicana. Vol. III. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino 1997, p. 362.

77. Intervista dell'autore ad Antonio Bassolino.

della massiccia partecipazione all'attività politica e agli appuntamenti elettorali. Un sistema delegittimato, eppure con quote di astensionismo minime, un ossimoro solo apparente: la partecipazione elettorale rimaneva elevata poiché non si voleva essere estranei a un sistema che produceva ancora una generosa redistribuzione di benefici⁷⁸.

Nella Dc dell'epoca, dunque, acquisire una posizione di potere locale aveva delle ricadute sul piano nazionale. Non in maniera automatica, era necessaria un'altra e decisiva condizione. Ottenuto un radicamento riscontrabile nella dimensione locale, giungeva il momento nel quale, per aspirare più rapidamente ed efficacemente a un'ascesa nazionale, era necessario integrarsi in un gruppo organizzato, ovvero una corrente interna che offrisse sia una garanzia rispetto al potere territoriale già maturato sia l'opportunità di scalare quello nazionale:

una volta eletto in consiglio, con un sorprendente consenso, fui indicato come doroteo. Tuttavia, fu il 1975 l'anno della svolta, decisi di collocarmi nel gruppo degli amici di Giulio Andreotti. L'anno dopo fu piuttosto naturale che maturasse la mia candidatura alle politiche, infatti, avevo aggregato attorno a me un gruppo di consiglieri, forze sociali, produttive e istituzionali durante l'esperienza amministrativa⁷⁹.

Questa testimonianza rivelava l'esigenza che cominciava a ricoprire l'appartenenza alle "correnti", che assicurava una prospettiva di crescita ben più rapida di quella nelle strutture formali di partito. Diventarono le correnti, pertanto, la forma organizzata più compiuta nella politica democristiana degli anni ottanta: gruppi ristretti di élite, caratterizzati da legami e vincoli di massima fedeltà, con strutture gerarchiche ben delineate, e che trattavano quote di partecipazione all'interno di governi e nelle liste elettorali, spazi di gestione negli enti pubblici, entrando infine nella ripartizione di risorse e investimenti per i territori periferici. Le correnti non rappresentavano certo una novità nel mondo democristiano, ma negli anni ottanta la loro pervasività e l'importanza organizzativa acquisivano una nuova prospettiva, costituendo un'insidia per le strutture interne, in particolare se associata alla tendenza dei gruppi locali a mostrare la loro lealtà a esse piuttosto che alle direttive della segreteria. Il gruppo dirigente centrale era molto preoccupato da questa attitudine, com'è

78. In generale, l'astensionismo in Campania sarebbe passato dal 13,5 per cento delle politiche del 1979 al 15 per cento nelle elezioni del 1987. Ministro dell'Interno, Seconda sezione elettorale.

79. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

desumibile dai documenti congressuali e dalle testimonianze⁸⁰, eppure probabilmente mancò la percezione di quanto il problema fosse grave e urgente, perché nella prassi non ci furono interventi decisivi per arginare il fenomeno. Anzi, in seguito ai successi elettorali della Dc dal 1985, si rafforzarono le resistenze interne al cambiamento. In pratica, superato il momento di difficoltà, molti dirigenti ritennero sufficienti le azioni già realizzate e frenarono le iniziative del segretario di ulteriori trasformazioni interne. Il partito avrebbe continuato a essere il punto di riferimento dei cattolici e dell'elettorato moderato di stampo tradizionale, ma le nuove adesioni avrebbero seguito sempre più i canali di appartenenza alle correnti – ove ciò non si fosse verificato immediatamente al momento del tesseramento era poi un processo praticamente obbligato per chi aspirasse a un'ascesa politica –. Il progetto di “riforma”, insomma, non aveva dato i frutti sperati. Quando, infatti, Ciriaco De Mita, nel 1989, avrebbe lasciato la segreteria, il partito aveva sicuramente riacquisito una nuova egemonia elettorale, anche grazie alla determinazione con cui numerosi esponenti locali avevano perseguito l'obiettivo di allargare il proprio consenso personale, tuttavia, il proposito di riformare l'organizzazione era chiaramente fallito. La Dc non era riuscita a correggere i suoi difetti, che anzi tendevano potenzialmente a degenerare in maniera irreversibile⁸¹.

Il Partito comunista fu il grande antagonista della Democrazia cristiana campana in epoca repubblicana. Partendo dal quindici per cento alle elezioni del 1948 sarebbe riuscito a penetrare nel tessuto sociale del difficile territorio campano, arrivando a rappresentare fino a un terzo dell'elettorato regionale e diventando il partito più votato di Napoli per quasi un decennio. Dal punto di

80. Durante il congresso del 1986 molti interventi dei massimi dirigenti avrebbero trattato estesamente del problema e in particolare si sarebbero focalizzati sul tema con alcuni passaggi dei loro discorsi pure Andreotti e De Mita. Ad esempio, Andreotti affermò che «le correnti sono il tarlo che spinge a mettere l'accento su ciò che ci divide [...]», invece De Mita dichiarava che «era necessario rivedere l'aspetto delle attuali strutture di partito [le correnti, N.d.A.], e mettere mano a una loro migliore articolazione». Cfr., Archivio Andreotti, busta 1025, congressi nazionali, *Congresso 1986*. In questa prospettiva è anche ricco di spunti il volume di Paolo Barbi, europarlamentare Dc dal 1979 al 1984. Cfr., P. Barbi, *Napoli-Strasburgo e ritorno: i cinque anni al Parlamento europeo*, Società editrice napoletana, Napoli 1985.

81. Anche il tentativo di rielaborazione culturale non sarebbe approdato ad alcun risultato rilevante, pure in questo caso condizionato dalla necessità di tenere insieme una pluralità di posizioni differenti. Notava, infatti, Piero Craveri che la segreteria «partita con un piede di destra in politica economica, sulla base dell'analisi post-keynesiana di Andreatta, fu costretta a cambiare immediatamente rotta, dato che si presentava il problema di tenere insieme la pluralità delle posizioni interne alla Dc in una sorta di centrismo autoreferenziale». P. Craveri, *Aldo Moro e Bettino Craxi: due uscite incompiute da una democrazia bloccata dal Pci e dalla Dc*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 36.

vista ideologico e organizzativo il partito, fino alla “svolta”, si sarebbe ispirato sostanzialmente al modello forgiato da Palmiro Togliatti. A Roma, a Napoli come nel Sannio o in Irpinia, il “centralismo democratico” sarebbe rimasto il dogma fondamentale per garantire l’identità interna, accettato dall’intero gruppo dirigente al fine di preservare l’unità del partito⁸². E l’attenta combinazione tra tensione ideologica e disciplina organizzativa fu l’indubbio punto di forza del partito insieme “all’apparato”, ovvero il gruppo dirigente. L’apparato era selezionato con criteri totalmente differenti rispetto alla Dc: non era la presenza nelle istituzioni, il consenso territoriale o ancora la capacità di mobilitazione congressuale a costituire il percorso di legittimazione, ma la lenta e graduale cooptazione interna alla struttura di partito, un lungo percorso nel quale dimostrare fedeltà ai massimi dirigenti e nessuno sbandamento nel seguire la linea decisa dagli organismi direttivi. In Campania, da Giorgio Napolitano ad Abdon Alinovi, ai giovani Antonio Bassolino e Vincenzo De Luca, tutti furono prima di tutto affidabili funzionari dell’organizzazione cooptati dal vertice: una nuova generazione di “rivoluzionari di professione” che raccoglieva l’eredità di Giorgio Amendola.

Gli anni settanta rappresentarono il culmine dell’espansione comunista in regione. Oltre la presenza tradizionale nelle battaglie operaie e contadine, nel disagio urbano, il partito sarebbe riuscito a diventare il polo di attrazione per un’intera generazione d’intellettuali e di una borghesia colta che occupava luoghi strategici per l’orientamento del dibattito pubblico come le redazioni dei giornali, le scuole e le Università. L’intero decennio fu costellato da una costante crescita elettorale e il partito riuscì a conquistare consensi anche tra i ceti medi cittadini e perfino nel sottoproletariato urbano napoletano tradizionalmente orientato verso i partiti governativi, opportunità clientelari e leader carismatici. Tuttavia, con il sopraggiungere durante gli anni ottanta d’importanti trasformazioni sociali, il partito non riuscì a cogliere la necessità di un rinnovamento del bagaglio ideale e del suo insediamento sociale, trovandosi a dover sbrogliare la matassa di quale fosse la sua funzione storica in una società attraversata da notevoli e rapidi cambiamenti. La forza dell’organizzazione comunista rimaneva intatta, ma pesava l’offensiva del nuovo corso socialista che in questi anni visse i suoi momenti topici con il congresso di Verona e la conferenza sui “meriti e bisogni” accettando di confrontarsi con la sfida culturale conservatrice e liberale, da cui i comunisti rimanevano estranei.

82. Su alcune dinamiche interne, anche crudeli e severe, del Partito comunista napoletano, è interessante la lettura anche di un romanzo come quello di Ermanno Rea. Cfr., E. Rea, *Mistero napoletano*, Einaudi, Torino 1995.

Di fronte a questi grandi processi il Partito comunista, ancora legato alle tesi di Gramsci e Togliatti dell'egemonia culturale, scontava un ritardo che rischiava di scollegarlo dai settori della società più dinamici. La capacità del Pci di contribuire a una modernizzazione del territorio, dunque, iniziava a trovare un vincolo sostanziale nell'ancoraggio a una visione ideologica della società, che si sarebbe manifestata in maniera problematica alla fine del decennio. La stessa esperienza di Gorbaciov fu vissuta come una speranza di un comunismo riformabile, da una parte del gruppo dirigente, mentre un'altra parte chiedeva con forza una revisione politica e un'apertura verso il socialismo europeo. Tuttavia, il centralismo burocratico impediva rivolgimenti rapidi e così pure le forze più aperte al cambiamento avrebbero incontrato non poche difficoltà nell'imprimere una svolta al dibattito culturale interno. Un cambio di direzione che poteva avere proprio a Napoli uno dei suoi epicentri di elaborazione, dove era presente il nucleo di dirigenti che più concretamente auspicava un'audace revisione ideologica e organizzativa, in particolare il gruppo raccolto attorno alle figure di Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte: «Fu in special modo nel 1988-89 che la revisione, sul piano politico e culturale, del patrimonio storico e delle posizioni ideali del Pci venne portata avanti in modo sempre più intenso da quella parte del gruppo dirigente che sentiva ormai acutamente l'esigenza di superare ogni remora nella ricerca di una prospettiva del tutto nuova»⁸³. Tuttavia, Napolitano e i suoi "compagni" non riuscirono a determinare il rovesciamento culturale che auspicavano, anzi il suo gruppo fu spregiativamente soprannominato dei "miglioristi"⁸⁴.

A loro si contrapponeva la "sinistra", guidata dal giovane Antonio Bassolino che ottenne prima la carica di segretario regionale e poi di responsabile per il Mezzogiorno e dai consiglieri regionali: Isaia Sales di Salerno, Eugenio Donise di Napoli e Lucio Fierro di Avellino. La "sinistra", oltre a opporsi alle revisioni ideologiche così nette proposte dai miglioristi, più di ogni altra cosa non condivideva la prospettiva di un avvicinamento al Partito socialista di Bettino Craxi, Giulio Di Donato e Carmelo Conte. "L'alternativa democratica" in questo modo, anche sul livello locale, non offrì alcuno sbocco strategico, soprattutto dopo la sconfitta dei basisti democristiani e l'assorbimento nell'area riformista della componente di sinistra socialista. Il Pci campano, dunque, intrappolato nei suoi stessi dogmi ed equilibri interni, alla fine non sarebbe riuscito né a produrre una credibile proposta alternativa di governo per il Mez-

83. Cfr., G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 232.

84. Alla storia dei "miglioristi" è dedicato il libro di Enrico Morando. Cfr., E. Morando, *Riformisti e comunisti? Dal Pci al Pd. I «miglioristi» nella politica italiana*, Donzelli Editore, Roma 2010.

zogiorno né a trovare alleati per perseguirla, scegliendo piuttosto di proseguire la fase di “celato consociativismo” dopo l’epoca della solidarietà democratica, condividendo sostanzialmente il disegno politico di un interventismo pubblico generoso ma senza una reale strategia di modernizzazione⁸⁵. Le critiche ricorrenti alle forze di pentapartito si sarebbero concentrate per lo più sugli strumenti, i beneficiari e i metodi di ripartizione delle risorse, oppure verso l’esiguità dei finanziamenti⁸⁶, partecipando però alle dinamiche spartitorie del sottogoverno. Inoltre, anche gli eletti del Pci, con minore intensità, ma progressivamente avrebbero iniziato a concentrarsi più sull’organizzazione del consenso che alla mobilitazione sociale. La lotta politica in una democrazia competitiva avrebbe spinto, insomma, pure i dirigenti comunisti a cercare il consenso immediato, e «quindi una certa articolazione della spesa sociale e dell’assistenzialismo che ne favoriva l’espansione, piuttosto che immaginare un vero progetto di cambiamento che avrebbe potuto rappresentare l’alternativa mai realizzata»⁸⁷. Il combinato di questi fattori avrebbe gradualmente tolto attrattiva verso l’opzione comunista in Campania rendendo inevitabile il lento declino degli anni ottanta. Eppure, il Pci campano non avrebbe mai subito un tracollo, rimanendo intatta l’organizzazione, la credibilità e l’autorevolezza di buona parte del gruppo dirigente in vasti settori della società. Non a caso, quando il sistema sarebbe entrato irreversibilmente in crisi nel 1993, sarebbero stati gli eredi del Pci i più pronti e legittimati a condurre il sistema campano oltre il momento di frattura.

Il Partito socialista, dopo la lunga crisi attraversata durante gli anni sessanta e settanta, inaugurò un nuovo corso con l’elezione a segretario di Bettino Craxi nel congresso del 1976 al Midas. In realtà, i primi due anni di segreteria furono utilizzati da Craxi per lo più per consolidare la sua posizione interna e puntare al rilancio di un partito dalla grande tradizione ma che doveva ritrovare il suo orgoglio perduto. Poi, dal 1978, cominciò l’opera di rielaborazione culturale, annunciata, in modo poco convenzionale, attraverso un articolo pubblicato dall’*Espresso*

85. In C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, cit., p. 168.

86. Per la società meridionale le prime necessità diventano «il sostegno e la garanzia pubblica del soddisfacimento di bisogni, che risultano sempre meno elementari, e di aspettative, che appaiono distortamente e gratuitamente crescenti». In G. Galasso, *Il Mezzogiorno. Da “questione” a “problema aperto”*, Laicata Editore, Manduria 2005, pp. 438-439. Cfr., anche S. Cafiero, *Storia dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Laicata Editore, Manduria 2000, pp. 128-130. Su questi temi ha condotto recentemente delle approfondite ricerche anche Emanuele Felice, cfr., E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 110-115; Id., *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007.

87. Intervista dell’autore a Biagio De Giovanni.

il 27 agosto⁸⁸, dal titolo il “Vangelo socialista”⁸⁹. Il segretario socialista prendeva le distanze dall’impostazione ortodossa della sinistra italiana di stampo leninista e marxista, affermando che i socialisti italiani non si ponevano più il problema di uscire dal capitalismo, il tema era contribuire al suo sviluppo riformistico, solidale ed equilibrato. Attraverso questa svolta fu percepito come il partito più pronto a intercettare i cambiamenti del nuovo decennio, sfidando il tradizionale bipolarismo tra Dc e Pci non solo sul piano degli equilibri del potere politico, ma sull’interpretazione e la rappresentanza dei fermenti sociali e culturali. Le condizioni e i valori che si andavano affermando e di cui le nuove professionalità emergenti erano portatrici facevano maturare una diversa coscienza politica cui andava stretto l’immobilismo del vecchio bipolarismo. I socialisti inoltre sostennero la sfida che poneva la modernizzazione dell’industria dell’informazione, con la sua portata innovatrice nei costumi e nell’economia del Paese. In questa prospettiva la vicinanza di Craxi all’imprenditore Silvio Berlusconi poteva apparire discutibile, ma era una chiara scelta di campo nella promozione della liberalizzazione dell’emittenza televisiva dopo i decenni di monopolio pubblico. Allo stesso tempo i socialisti cominciarono a interrogarsi, spinti dal loro leader, sull’inadeguatezza dello strumento “partito”. Si scelse quindi di forgiare il partito sulle esigenze del leader costruendo uno strumento tattico che consentisse assoluta libertà d’azione, che però, mentre consacrava il potere carismatico e plebiscitario del segretario, inevitabilmente svuotava di significato il corpo dell’organizzazione. L’estremizzazione in senso leaderistico avrebbe accentuato la crisi del partito di massa, riducendo, talvolta cancellando, la democrazia interna. Il modello “Craxi”, in periferia, in particolare nel Mezzogiorno, ebbe l’esito di sminuire le istituzioni di partito a funzioni di mera ratifica, mentre nascevano tanti centri di potere personale e i luoghi delle vere decisioni diventarono le segreterie dei parlamentari nazionali o regionali, o di amministratori particolarmente importanti. Eppure, lo stesso Craxi coglieva taluni preoccupanti elementi di degenerazione, «un tempo il partito non era solo uno strumento di lotta politica ed elettorale ma rispondeva a bisogni associativi, sociali, culturali, umani. [...] Il partito soprattutto nelle grandi città, [...] si rianima e vive solo e soprattutto in funzione delle fasi elettorali. [...] Mentre da un lato si riduce e si inesterilisce il ruolo dei partiti, dall’altro tende ad aumentare il numero degli iscritti. È il segno inequivocabile di una degenerazione che penetra nella vita dei partiti, o almeno in una parte importante del sistema partitico»⁹⁰.

88. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 68-76.

89. Cfr., L. Pellicani, *Il Vangelo socialista*, «L’Espresso», agosto 1978.

90. B. Craxi, *Il caso C.*, Giornalisti Editori, Milano 1994, pp. 22-23.

Intanto, però, i risultati elettorali testimoniavano una crescita che appariva inarrestabile e la ritrovata stabilità del vertice nazionale, dopo il congresso del Midas, favoriva il dinamismo del gruppo dirigente craxiano campano⁹¹. Per bilanciare il potere locale democristiano, i socialisti utilizzarono spregiudicatamente le possibilità offerte dalle politiche d'intervento pubblico, anche grazie alle nuove competenze delegate alle amministrazioni locali, in particolare nel settore sanitario e urbanistico. In Campania, più che altrove, il rapporto con i democristiani divenne di continua competizione, supportata dal messaggio della segreteria nazionale: «Dopo anni di subalternità, i tempi erano maturi per ribaltare gli assetti di potere, e noi sui territori lo interpretammo nel modo più aggressivo»⁹². La strategia socialista si focalizzò sulle enormi risorse pubbliche che vennero indirizzate verso la Campania e divennero terreno di sfida con i democristiani. Il varo della legge 219 e la riforma sanitaria diedero la possibilità ai socialisti di penetrare in alcuni settori che prima erano loro preclusi⁹³. In particolare, l'istituzione delle Usl consentì ai socialisti di partecipare al governo della sanità attraverso le nomine nei comitati direttivi e iniziò una lotta interna ai gruppi di potere locali per accaparrarsi questo importante strumento di gestione⁹⁴.

I socialisti, quindi, adoperarono non solo le "opportunità" della ricostruzione e le nuove competenze dei comuni in materia sanitaria ma, ottenuta una forte presenza nelle amministrazioni locali, si caratterizzarono altresì per lo stimolo alla trasformazione urbana, intercettando il sostegno del mondo dei professionisti del settore⁹⁵. Da questo punto di vista, anche al netto delle degenerazioni

91. Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

92. Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.

93. «Con la legge 219 si passava a una fase successiva. L'esigenza d'intervenire in maniera programmatica e non casuale sul territorio, scegliendo due fronti principali: la ricostruzione edilizia e lo sviluppo del territorio. Ciò portò a un incremento vertiginoso delle risorse destinate alla nostra regione. Noi socialisti fummo in prima linea tentando di farle destinare a investimenti che avessero un impatto sul territorio. Nel salernitano, per esempio, con quei finanziamenti realizzammo il *campus* universitario. In quella fase creammo importanti alleanze col mondo dell'impresa edilizia e delle infrastrutture». Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

94. «I consiglieri delle Usl, ruolo ambito politicamente ed economicamente, si eleggevano in proporzione ai rapporti di forza tra i partiti, perché naturalmente erano dei rappresentanti politici. Il presidente di una Usl di città capoluogo era un posizionamento ambito per tutti i partiti. Per esempio, il presidente dell'Unità di Salerno gestiva gli ospedali riuniti e la sanità sul territorio relativo, un potere notevole. La carica era equiparata a quella del sindaco o del Presidente della Provincia. Quando noi abbiamo fatto l'accordo per eleggere sindaco di Salerno Vincenzo Giordano, abbiamo concordato che poi andasse al Pci la presidenza della Provincia come compensazione». Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

95. Cfr., C. Pinto, *Partiti e potere*, cit., pp. 76-84.

clientelari, i socialisti disegnarono in numerose città campane dei progetti organici di trasformazione che erano mancati alle precedenti amministrazioni a guida democristiana. «L'idea dominante dei socialisti nelle amministrazioni locali divenne la progettualità del territorio. Cioè il legare l'azione politica a una definizione di progettualità non astratta, generica, ideologica, ma concreta, radicata, sulle condizioni del territorio»⁹⁶.

Queste furono le premesse organizzative per la costruzione di un'ampia rete elettorale e talvolta clientelare incentrata sulla redistribuzione d'incarichi professionali. I leader socialisti in questo modo attraevano vasti e differenti settori della società: il ceto urbano borghese, liberi professionisti, commercianti e piccoli imprenditori, che entravano nelle amministrazioni locali scalzando la vecchia guardia di funzionari, esponenti del sindacato e del notabilato locale. Il Psi, tuttavia, proprio a causa dell'aggressività con cui avrebbe interpretato la funzione di sfida al potere democristiano, cominciava ad attrarre adesioni effimere e opportunistiche, una folla estranea alla tradizione socialista e alle sue componenti ideali, più interessata alla gestione della spesa pubblica che alla testimonianza politica nelle istituzioni. Molti tecnici e imprenditori si avvicinavano al partito attratti dal canale da cui attingere incarichi, risorse e investimenti pubblici, non perché condividessero il progetto o le idealità socialiste. Fu una questione sottovalutata da gran parte dei dirigenti, che anzi si compiacevano della ritrovata mobilitazione, non potendo immaginare le tragiche conseguenze sul prossimo futuro del partito. «Durante gli anni settanta eravamo un partito con qualche notevole progressista e attingevamo dal mondo del lavoro dipendente e del sindacato», in seguito «con la crescita degli anni ottanta cambiò tutto. Entrò gente nuova, professionisti, intellettuali e imprenditori, ma anche affaristi e cialtroni di varia natura, il partito era ormai consolidato al potere e pullulava di *clientes*»⁹⁷.

I dirigenti del Psi, però, alla fine degli anni ottanta sentivano avvicinarsi l'obiettivo di vincere la battaglia corsara contro le corazzate democristiana e comunista. Il Partito socialista era passato in Campania dall'8 per cento del 1976 al 19 per cento del 1990, e rispetto a dieci anni prima era penetrato nelle istituzioni e incideva nelle posizioni economiche di rilievo della società locale. I suoi dirigenti percepivano di aver modificato la geografia del potere locale spezzando il monopolio democristiano e il canale di dialogo preferenziale con i comunisti. I socialisti si erano inseriti come un cuneo e determinavano gli equilibri dello scenario locale del pentapartito. Questi risultati limitarono la

96. Intervista dell'autore a Claudio Signorile.

97. Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.

possibilità di cogliere gli elementi di degenerazione interni al partito, nessun segnale evidente annunciava il sopraggiungere di una prossima tempesta. Eppure, «stava crescendo nel paese un'inquietante opposizione sociale e politica. È questo il fenomeno più importante al quale dobbiamo guardare, per guardare con realismo al nostro ruolo e a quello degli altri»⁹⁸.

4. L'organizzazione del consenso locale. Biografie politiche a confronto

Nell'immediato dopoguerra l'organizzazione del potere meridionale era riconducibile essenzialmente ai notabili locali democristiani⁹⁹, accomunati ai massimi dirigenti nazionali dei rispettivi partiti da rapporti di reciproca consuetudine e familiarità personale¹⁰⁰. Già apparivano le prime correnti – per lo più confederazioni di notabili – che seguivano principalmente le trame dei rapporti e delle rivalità personali, ma la dialettica interna del partito di maggioranza trovava un limite invalicabile nel riconoscersi nella guida governativa¹⁰¹. Già un primo cambiamento nelle basi sociali del reclutamento politico si sarebbe verificato dagli anni sessanta con il rafforzamento della struttura impersonale dei partiti come conseguenza dell'espansione dell'intervento pubblico: un fenomeno che aveva favorito l'ascesa di un'élite meno legata ai rapporti di notabilato politico/familiare, ma che derivava la sua forza dal consenso elettorale e dal controllo dei canali di spesa pubblica. Insomma, la più generale trasformazione del ruolo dello Stato nei confronti della società aveva prodotto nel meridione effetti anche sul personale politico¹⁰². Silvio Gava sarebbe stato un esempio, in Campania, di questa trasformazione: tipico notabile democristiano del dopoguerra, che

98. Intervento di Giuliano Amato al 46° congresso del Psi, *Atti del 46° congresso del Psi*, Edar Libri, Roma 1991, p. 172.

99. Anche il Partito socialista non sfuggiva alla dinamica notabiliare nel Mezzogiorno. Pensiamo alle famiglie De Martino, Mancini, Caldoro e Cacciatore.

100. Sulle pagine di «Nord e Sud» si sviluppa un proficuo incontro con la sociologia politica di matrice anglosassone, soprattutto per il tramite di Vittorio De Caprariis, che segna così l'inizio di un interesse di tipo scientifico per il tema. Cfr., V. De Caprariis, *Gruppi di pressione*, in «Nord e Sud», dicembre 1956; *Il problema degli apparati*, *ibidem*, agosto 1957; *Problemi del potere*, *ibidem*, maggio 1958; *Problemi istituzionali della democrazia moderna*, *ibidem*, giugno 1959.

101. S. Minolfi e R. Vigilante, *Il ceto politico locale in Campania in età repubblicana*, in «Italia contemporanea», n. 167, giugno 1987, pp. 85-101.

102. L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano 1974; L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, Franco Angeli, Milano 1979. Sullo stesso argomento, cfr., M. Caciagli, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze 1977, pp. 305-313.

avrebbe seguito un percorso che lo portò all'elezione parlamentare nel 1948, poi alla nomina di ministro del Tesoro nell'ultimo governo De Gasperi, infine negli anni successivi a essere ripetutamente membro degli esecutivi nazionali, solo in seguito si sarebbe dedicato al consolidamento della sua egemonia nel sistema politico napoletano¹⁰³; egli traduceva il potere di governo in espansione del potere economico e politico, che a sua volta cementava il seguito elettorale locale.

Tra gli anni sessanta e settanta progressivamente si sarebbe ridotta l'importanza delle risorse private del notabile, bilanciate dalla capacità di mediare i finanziamenti pubblici che dal centro si diffondevano verso la periferia e grazie a essi avviare delle relazioni autonome con gli operatori economici del territorio e le comunità, tuttavia in un contesto politico in cui l'autorità del partito era ancora intatta e anzi essenziale per ottenere la necessaria legittimazione pubblica. I nuovi notabili fondavano il proprio potere sulla posizione che riuscivano a ottenere nell'organizzazione interna e sui legami con il «centro». In questa prospettiva l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno innescò degli importanti processi di mobilità nell'élite locale, anche se ciò non escludeva che fossero ancora dei notabili tradizionali – o loro familiari – al vertice di questi sistemi. I Gava, da questo punto di vista, avrebbero rappresentato due generazioni a confronto in un ordine rovesciato: il figlio, utilizzando l'eredità politica ed elettorale del padre si sarebbe imposto prima di tutto in periferia, lì avrebbe consolidato un suo *network* per conseguire in seguito la sua affermazione al centro del sistema. Per tali ragioni è una figura che ha riprodotto piuttosto fedelmente i caratteri essenziali di questa trasformazione: in parte notabile che ereditava dei rapporti familiari e politici già strutturati, per altra parte un politico moderno che aveva costruito autonomamente durante gli anni nelle amministrazioni locali una sua potente macchina elettorale e clientelare.

Da una generazione all'altra sarebbe mutato altresì il carattere del legame con gli elettori, «i notabili erano soliti ricevere l'omaggio della popolazione avvezza nei loro confronti a tenere un atteggiamento di deferenza, mentre i dirigenti di partito girano fra i quartieri e vivono praticamente per strada»¹⁰⁴. Sarebbe, però, progressivamente scomparsa la tradizionale deferenza verso il notabile, sostituita da un rapporto orizzontale e diretto, caratterizzato anche dalla percezione di poterne ricavare una reciproca convenienza. Con l'apertura

103. Per quanto riguarda gli anni di formazione di Antonio Gava. Cfr., A. Gava, *Il certo e il negato*, Sperling & Kupfer, Milano 2005, pp. 75-121.

104. Cfr., L. Graziano, *Patron-client relationship in Southern Italy*, in «European Journal of Political Research», n. 1, 1973, pp. 3-34.

del reclutamento a classi sociali inferiori¹⁰⁵, inoltre, la politica locale divenne sicuramente più competitiva: si affermarono differenti forme di acquisizione del consenso, più autonome e spregiudicate nei confronti della direzione centrale, al fine di fidelizzare e ampliare la propria personale rete elettorale. Antonio Gava, tuttavia, come il padre, pur nella trasformazione delle tipologie della raccolta del consenso, avrebbe preferito elaborare i principali rapporti politici e le strategie generali all'interno del recinto del partito; soprattutto l'avanzamento progressivo della propria carriera era registrato ancora dagli incarichi ricoperti per la direzione e la segreteria. In quest'ottica la sua parabola politica non fu molto diversa da quella dell'altro storico leader democristiano Ciriaco De Mita, profondamente legato al suo territorio di origine, e che nonostante fosse proiettato ai massimi vertici istituzionali, con una rete elettorale locale estesa e fidelizzata, rimase prima di tutto un uomo di partito.

Pressappoco a cavallo degli anni ottanta, però, il sistema avrebbe subito un'estremizzazione dei suoi principali caratteri: le reti elettorali, oltre che personali e autonome, diventarono trasversali, oltrepassando i vincoli di appartenenza dei partiti, unite dalla forza dei blocchi di potere territoriali che si costituivano intorno alle risorse pubbliche e finalizzate alla continua redistribuzione di benefici per il proprio *network*. Un'organizzazione minuziosa, che utilizzava anche le ultime tecnologie informatiche per registrare accuratamente richieste e aspirazioni del proprio seguito¹⁰⁶. Una mobilitazione che non aveva dei "vinti", almeno finché le risorse e l'assenza di controlli lo avrebbero consentito: il politico otteneva l'elezione e i benefici associati a una funzione istituzionale, i sostenitori trovavano un incentivo nel soddisfacimento delle proprie aspirazioni¹⁰⁷. In questo sistema ogni persona era legata all'altra, in un circuito il cui fine era il rafforzamento dell'intero gruppo nel sistema di potere locale.

Cresceva, intanto, la presenza di esponenti politici provenienti dalla piccola e media borghesia o dalle libere professioni, che spesso come amministratori locali erano stati capaci di porsi come efficaci intermediari tra «centro» e «periferia». Pure nel Partito comunista gli eletti cominciarono ad avere un'inedita

105. In questa prospettiva, il reclutamento politico locale acquisiva caratteristiche proprie della mobilità sociale delle classi medie. Cfr., S. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, cit., p. 124.

106. Nello studio di Francesco De Lorenzo fu trovata una memoria con oltre venticinquemila nomi con indirizzi, caratteristiche personali e aspirazioni professionali, ma anche informazioni su gare d'appalto e finanziamenti pubblici. Cfr., PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Francesco De Lorenzo*, 17 dicembre 1993; anche sulla cronaca locale, cfr., *Scatta il caso De Lorenzo*, «Il Mattino», 4 novembre 1992; *De Lorenzo ai giudici*, «Il Mattino», 4 novembre 1992.

107. L. Musella, *Il potere della politica*, cit., p. 213.

centralità nelle dinamiche organizzative, ma non essendo un partito di notabili, a ridursi gradualmente sarebbe stato il peso dei funzionari, che in precedenza avevano rappresentato una sorta di notabilato interno. Si modificavano, inoltre, i luoghi della partecipazione con un abbandono delle sezioni, ma talvolta anche dei circoli e delle associazioni¹⁰⁸. I giornali e le televisioni divennero, piuttosto, a livello locale, i luoghi in cui riconoscere la «forma espressiva e organizzativa di vere e proprie alleanze»¹⁰⁹.

Paolo Cirino Pomicino fu un modello piuttosto efficace per comprendere le peculiarità dell'uomo "nuovo" che si sarebbe affermato nella politica campana durante gli anni ottanta. Proveniente da una famiglia di commercianti residenti nel popolare quartiere della Sanità, senza trascorsi politici, dopo la laurea in medicina si specializzò in malattie nervose e mentali presso la clinica Mediterranea, divenendo in seguito primario dell'ospedale Cardarelli. Già il periodo da aiuto ospedaliero si rivelò fondamentale soprattutto per il suo impegno nel sindacato degli aiuti ospedalieri, Anaa, di cui sarebbe diventato segretario nazionale dal 1971 al 1981, per poi derivarne un decisivo sostegno durante la sua prima candidatura, «le relazioni del sindacalismo medico furono fondamentali per l'elezione. Non ero un tesserato Dc al momento della candidatura, che nacque nel mondo medico. Fui eletto e mantenni intatte le relazioni durante il mio mandato. Poi all'interno dell'istituzione comunale strutturai legami con tutta una serie di altre categorie come assessore alla Pubblica istruzione. Nel 1976, al momento della candidatura al Parlamento, buona parte dei maestri diventarono miei elettori»¹¹⁰.

La militanza interna pertanto diveniva secondaria e magari opportunistica. Pomicino, appunto, fu un candidato non tesserato alla Dc e durante l'esperienza amministrativa i principali rapporti sviluppati furono con le categorie che entravano in contatto con lui attraverso le sue deleghe, producendo rapporti di collaborazione, magari opportunistici e clientelari. Un esempio in tal senso è raccontato dallo stesso Pomicino: ovvero, il caso di un concorso per l'assunzione di personale cimiteriale, in cui essendo la commissione – di cui lo stesso Pomicino era presidente – in dubbio sui criteri di scelta, si risolse assumendo tutti quelli che si erano presentati alle prove, «trecento persone che da quel momento divennero miei fidati elettori»¹¹¹. Comprendendo anticipatamente

108. Intervista dell'autore a Biagio De Giovanni.

109. L. Musella, *Clientelismo*, cit., p. 50.

110. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

111. Cfr., P. Cirino Pomicino, *Strettamente riservato. Memorie di un superministro della Prima repubblica*, Mondadori, Milano 2001, p. 20. Sempre sulla pratica clientelare, ancora Pomicino ha dichiarato: «Le clientele le avevamo tutti. Compresi i comunisti, intendo per clientele i tantissimi amici a favore

anche l'importanza che acquisivano le correnti, il suo percorso interno alla Dc fu definito pure attraverso la ricerca di un utile posizionamento tra queste, con la scelta di aderire al gruppo di Andreotti. Tale legame fu funzionale per ottenere una prima opportunità d'entrare in Parlamento, avere incarichi progressivamente più prestigiosi e indispensabili al fine d'influire sulla ripartizione delle risorse pubbliche indirizzate al napoletano. Fu, d'altronde, presidente della Commissione Bilancio nel momento in cui si decisero gli interventi nell'area campana per la ricostruzione post-sisma e per il finanziamento delle attività produttive attraverso l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno (AgenSud). Un impegno per il quale ha sempre rivendicato il merito, benché per queste ragioni sia stato sottoposto a indagine dalla magistratura: «Sono frutto del mio impegno i numerosi interventi per completare alcuni dei principali assi di trasporto, ingenti finanziamenti alla ricerca universitaria e il sostegno all'industria locale. Gli anni della mia presidenza sono stati il momento del *boom* dei finanziamenti verso la Campania e Napoli. L'ultima volta in cui lo Stato centrale, sollecitato dalla classe dirigente di cui facevo parte, si è impegnato in un'opera di recupero delle aree meno sviluppate»¹¹².

E gli anni di presidenza della Commissione furono sicuramente determinanti pure per strutturare solidi rapporti con l'imprenditoria locale: da Franco Ambrosio, imprenditore nel settore agro-alimentare, a Eugenio Cabib, che era presidente dell'associazione dei costruttori edili napoletani, ai costruttori Francesco Zecchina e Agostino Di Falco¹¹³, amministratore dell'Icla, a Salvatore Paliotto, imprenditore del segmento delle costruzioni metalliche e in seguito presidente dell'Unione degli industriali di Napoli, fino a Giovanni Punzo, fondatore del Cis di Nola¹¹⁴. Tutti sostenitori raccolti intorno all'associazione

dei quali s'interviene per i motivi più disparati, dal posto di lavoro a un provvedimento legislativo. Niente di diverso, per altro, da quanto accade in tutti i paesi democratici. Lo "scambio" è tipico delle democrazie moderne e quanti hanno voluto dare a questo termine un valore negativo e giudiziario sono coloro che, negli anni precedenti, più assiduamente lo avevano praticato. Primo fra tutti il Pci, che è stato un esempio d'efficienza clientelare nella rossa Bologna e in tutta l'Emilia-Romagna». *Ivi*, pp. 158-159.

112. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

113. Così ha descritto lo stesso Agostino Di Falco il suo rapporto con Pomicino: «Con lui avevamo istaurato dal 1984 un rapporto di amicizia. Preciso: lo aiutai nelle campagne elettorali, e sostenevo le spese per la rivista *Itinerario* alla quale versavo cinquanta milioni l'anno. [...] L'Icla infine assumeva persone segnalate da Pomicino, soprattutto in prossimità delle elezioni, ci venivano indicati anche professionisti o architetti come collaboratori esterni». PRN, *Memoria di Paolo Cirino Pomicino*, depositata il 17 marzo 1994.

114. Cfr., in Senato della Repubblica, *Autorizzazione a procedere nei confronti di Paolo Cirino Pomicino*, doc. IV-bis, n. 19, 19 luglio 1995, p. 16.

Itinerario¹¹⁵. Proprio lo strumento associativo e la rivista collegata furono il punto di raccolta dei convergenti interessi che Pomicino aveva consolidato con il mondo produttivo napoletano; era sufficiente osservare la compagine proprietaria della rivista e le richieste di occupazione degli spazi pubblicitari per trovare buona parte dei maggiori imprenditori locali¹¹⁶. Insomma, la parabola politica di Pomicino descriveva abbastanza compiutamente le trasformazioni del sistema dei partiti e anche quelle interne all'organizzazione della Dc, così come le nuove dinamiche di raccolta del consenso. La sua fu un'ascesa non maturata nei canali della militanza tradizionale, con i primi incarichi ottenuti grazie alla determinazione e una certa spregiudicatezza avrebbe consolidato un proprio *network*, rapportandosi più che alla direzione del partito alle correnti interne, ma soprattutto collocando la forza delle sue relazioni – anche trasversali – negli equilibri di potere democristiani e locali per determinare scelte e strategie, senza dimenticare di continuare a rinforzare ed estendere instancabilmente il consenso territoriale.

Giulio Di Donato fu il più importante esponente del mondo socialista napoletano negli anni ottanta, riproducendo un profilo, pur nelle sue specificità, piuttosto simile a Cirino Pomicino. Nato a Calvizzano, in provincia di Napoli, era di estrazione borghese, figlio di un avvocato e nipote di un prefetto. Dopo la laurea in Giurisprudenza avrebbe lavorato presso l'ufficio legale del Banco di Napoli, ma contemporaneamente iniziò la sua militanza politica entrando nel Partito socialista seguendo le orme di Antonio Caldoro, il più autorevole rappresentante della corrente di Giacomo Mancini a Napoli¹¹⁷. Il partito al quale s'iscrisse era in una «posizione debole, ambigua, contraddittoria. Oscillante tra Dc e Pci, governo e opposizione, riformismo ed estremismo, senza superare mai il 10 per cento»¹¹⁸. I socialisti erano «pochi, rissosi, qualche volta generosi, altre valorosi, ma rimanevamo con un piede nella staffa Dc e un altro in quella comunista. Con i primi nelle giunte, con i “cugini” nelle piazze. Il risultato era di non essere credibili né come partito di governo, né come partito di opposi-

115. PRN, *Memoria di Paolo Cirino Pomicino*, il 17 marzo 1994.

116. La rivista dell'associazione aveva un'enorme sproporzione di ricavi tra vendite (sei milioni) e pubblicità (circa un miliardo). Cfr., Camera dei Deputati, *Relazione della commissione di indagine richiesta a norma dell'art. 58*, p. 15.

117. «Ero manciniano, il capo della corrente era Antonio Caldoro, ferroviere, ex segretario della Camera del lavoro, fondatore del circolo Turati, padre di Stefano. Giacomo Mancini era un leader di valore, amato, odiato, rispettato. Autonomista, nel partito era un po' la voce del sud. L'autonomia socialista, cioè l'indipendenza dalla Dc e dal Pci, un partito di sinistra, riformista, anticomunista, in quegli anni, era immaginare l'isola che non c'è». Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.

118. *Ibidem*.

zione»¹¹⁹. Precocissimo, era eletto a ventuno anni consigliere comunale di Calvizzano, ma la svolta avvenne a ventotto anni entrando nel consiglio comunale di Napoli. Era il 1975 e Di Donato raggiungeva sorprendentemente i seimila voti andando a ricoprire l'incarico prima di assessore ai Lavori pubblici e in seguito all'Urbanistica, agli interventi straordinari e alla Legge straordinaria per Napoli. Incarichi strategici e utilizzati efficacemente per moltiplicare relazioni e rafforzare la sua posizione nel Psi, così nel 1980 Di Donato era rieletto raddoppiando le sue preferenze e nominato vicesindaco¹²⁰. Ormai protagonista delle strategie socialiste cittadine fu lui a farsi interprete del malessere del gruppo consiliare verso l'amministrazione Valenzi: «Da vicesindaco, nel 1982, decisi di rompere l'incantesimo e mi dimisi chiedendo un sindaco laico col sostegno dei due partiti maggiori. Scoppiò un inferno»¹²¹. Si tornò alle urne l'anno seguente e conducendo una campagna incentrata sulla critica agli ex alleati comunisti, rivendicò la centralità socialista cercando l'appoggio dei ceti medi emergenti in città. Era riconfermato in consiglio comunale, ma la sua ascesa ebbe un'altra e decisiva svolta: quello stesso anno era eletto alla Camera dei deputati con 64.127 preferenze, secondo dopo il capolista Bettino Craxi. Appartenente alla nuova generazione socialista, Di Donato era espressione di una diversa identità e fisionomia rispetto al passato socialista. Proprio il gruppo napoletano da lui guidato prestava grande attenzione alle mutate figure sociali cittadine, che andava acquisendo alla sua causa grazie a un forte dinamismo, talvolta fin troppo disinvolto¹²². Giulio Di Donato si sarebbe mosso abilmente anche all'interno della dinamica delle correnti socialiste: legato inizialmente al ministro Claudio Signorile, quando la sua stella avrebbe cominciato a tramontare se ne sarebbe distaccato, aderendo al consenso plebiscitario verso il segretario nazionale¹²³. Poteva contare sulla notevole considerazione che nel

119. *Ibidem*.

120. «Fu una straordinaria esperienza. Furono anni difficili e formativi. Facemmo molti errori ma tenemmo dritta e in piedi la città, riuscimmo a non farla capitolare. Tensioni sociali, i Nap, la camorra, i senzatetto, i disoccupati organizzati, le ferite del colera e le macerie del terremoto, la Dc all'angolo e perciò ringhiosa e di traverso, il Pci al 40 per cento ma impreparato sul fronte amministrativo, il Psi debole e diviso». *Ibidem*.

121. *Ibidem*.

122. S. Minolfi e F. Severina, *L'incerta frontiera. Saggio sui consiglieri comunali a Napoli 1946-1992*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, p. 156.

123. «Dopo il Midas, si sciogliono i manciniani, non c'è un gran *feeling* con Craxi, aderiamo tutti con Caldoro ai lombardiani, il vecchio Riccardo esercita un gran fascino, allora c'erano Signorile, Cicchitto, Covatta, Spini, Borgoglio, ed in Campania, con Conte a Salerno e Pierino Lagnese a Caserta, siamo maggioranza ed io sono eletto segretario regionale. Ma Bettino non poteva consentire che nella più importante regione del Mezzogiorno ci fosse un segretario lombardiano. Prima si sfilò Caldoro e

Partito socialista era attribuita a chiunque riuscisse a esprimere localmente un forte consenso personale. In questa prospettiva, Di Donato, negli anni da amministratore locale, era un modello da seguire essendo riuscito a estendere enormemente la sua struttura di potere, circondandosi d'imprenditori, professionisti, tecnici e diventando un punto di riferimento per un cospicuo gruppo di amministratori locali, ciò gli sarebbe stato riconosciuto nel partito dove giunse a ricoprire numerosi incarichi di prestigio, tra cui la vicesegreteria nazionale. Leader della nuova generazione dei socialisti napoletani, nel diverso ordine politico nato dalle amministrazioni di pentapartito, sarebbe riuscito in quegli anni a imporre un protagonismo inedito per il Psi in città determinando l'affidamento d'importanti incarichi di gestione nelle principali società pubbliche controllate dal comune a esponenti di area socialista a lui vicini. Le successive indagini della "tangentopoli napoletana" avrebbero ricostruito il suo ruolo di regia nelle principali scelte urbanistiche, evidenziando la rinnovata centralità dei socialisti in tutte le decisioni strategiche sul futuro della città: da "Italia '90" alla linea tranviaria veloce, all'appalto sulla nettezza urbana o sul patrimonio immobiliare del comune¹²⁴. Inoltre, consapevole del potere dei moderni mezzi di comunicazione, partecipava all'alleanza sui media locali controllando *Canale 8*, «Giornale di Napoli», *Canale 21* e *Telelibera 63*¹²⁵.

Altro socialista che sarebbe riuscito a diventare uno dei principali riferimenti del pentapartito campano fu Carmelo Conte, nonostante provenisse da un territorio periferico e da una famiglia assolutamente marginale nel sistema delle relazioni locali. Nato a Piaggine, nella provincia meridionale di Salerno, la sua era una famiglia legata al mondo agricolo e dell'allevamento. Tuttavia, dopo essersi diplomato, grazie a una borsa di studio riuscì a laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Napoli. Rientrato nel 1963 a Eboli, piccolo centro urbano della Piana del Sele, iniziò a esercitare la professione di avvocato e nel 1970 fu eletto consigliere comunale, divenendo due anni dopo sindaco della città. «Ho fatto il sindaco di Eboli dal 1972 al 1974, due anni pieni di grandi realizzazioni poiché ottenemmo cospicui trasferimenti dal centro e li sfruttammo per dotare la città di numerose infrastrutture fondamentali. Ne ricavai un enorme consenso popolare»¹²⁶. L'inizio

poi Conte. Resistetti ancora alcuni mesi, poi doveti cedere. Subito dopo fui eletto alla Camera dei deputati». Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.

124. PRN, *Autorizzazione a procedere nei confronti dell'On. Giulio Di Donato*, 8 marzo 1993. Cfr., anche G. Di Fiore, *Nu, business troppo privato*, «Il Mattino», 12 aprile 1990; Id., *Si indaga sulle ditte della N.U.*, «Il Mattino», 26 aprile 1990. Infine, Id., *Intervista a Silvano Masciari. Io, assessore del sistema*, «Il Mattino», 3 ottobre 1993.

125. PRN, *Verbale di interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993.

126. Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

degli anni settanta fu un momento in cui molti comuni del meridione ebbero delle importanti dotazioni finanziarie per completare le infrastrutturazioni di base e così il giovane Conte si trovò a essere sindaco nella favorevole fase in cui avvenne la grande trasformazione meridionale da area rurale in urbanizzata. Nel 1974, però, sembrò bruscamente oscurarsi la sua stella a causa di un cambio di maggioranza che lo costrinse alle dimissioni da sindaco. Tuttavia, sempre nel 1974, durante il congresso provinciale dei socialisti salernitani si formò una maggioranza attorno alla sua candidatura, inizialmente di testimonianza, consentendogli di diventare segretario per un solo voto, «questo per me fu il balzo decisivo. Dalla città di provincia, dove non ero neanche più sindaco, al capoluogo. Arrivandoci come segretario provinciale in un momento di espansione dei socialisti»¹²⁷. Nella città di Salerno si radicò velocemente, soprattutto stringendo rapporti con il mondo delle libere professioni e degli studi tecnici ignorato all'epoca dai comunisti e non omologato ai democristiani. Nella carriera di Conte, pertanto, la militanza interna ebbe una sua rilevanza, con l'elezione a segretario provinciale, infatti, fu catapultato da protagonista nella politica di una città capoluogo, emancipandosi dalla periferia provinciale. Inoltre, il ruolo di segretario gli servì per affermare una linea politica che rappresentava alcuni interessi emergenti della società meridionale di cui Salerno era parte. Tuttavia, poi giungeva il momento di capitalizzare quel lavoro ottenendo nel 1975 la candidatura al consiglio regionale, risultando, tra l'altro, l'unico socialista eletto in provincia di Salerno. Scalzava Vittorio Martuscelli, un magistrato ed ex parlamentare, presidente nazionale dei probiviri e molto legato a Francesco De Martino, evidenziando così anche nel salernitano il passaggio di consegne generazionale tra vecchi e nuovi dirigenti. Eletto in consiglio, al primo rimpasto di giunta, continuando nella sua rapida ascesa, era nominato assessore ai Lavori pubblici, «divenni assessore in un momento decisivo di trasferimento delle competenze. Ebbi importanti deleghe in campo edilizio e di gestione delle acque con tutta l'autorità di intervento trasferita alla Regione. Insomma, mi trovai nuovamente in una situazione operativa molto vantaggiosa»¹²⁸.

I cinque anni in Regione rappresentarono la fase del consolidamento dei suoi rapporti con l'imprenditoria locale e una rampa di lancio verso l'acquisizione di un ruolo nazionale avvicinandosi, come tanti, alle posizioni di Bettino Craxi¹²⁹. Per quanto il ruolo di assessore fosse stato decisivo per allacciare nuove relazioni e consolidare le precedenti, Conte decise di abbandonare la Regione, perché seppure «la crescita politica della Campania e del Mezzogiorno in gran parte

127. *Ibidem*.

128. Intervista dell'autore a Carmelo Conte.

129. «Inizialmente ero un lombardiano». *Ibidem*.

fu dovuta all'avvento delle Regioni», rimaneva l'attrattiva verso il Parlamento nazionale per coronare il proprio *cursus honorum*, «questa crescita non faceva venire meno il convincimento generale per cui fatta l'esperienza regionale, costruito un potere diffuso e organizzato sul territorio, la tendenza dei meridionali era ancora quella di andare in Parlamento»¹³⁰.

Nel 1979 Carmelo Conte era il primo eletto con quasi sessantamila voti nel collegio di Salerno-Avellino-Benevento e nel 1981 andava a ricoprire il suo primo incarico in esecutivo nazionale come sottosegretario ai Lavori pubblici. Nel salernitano ormai esercitava una funzione equivalente a quella di Pomicino, Di Donato e De Lorenzo nel napoletano, ma per alcune caratteristiche il suo caso era ancora più significativo: benché fosse partito da un'estrema periferia geografica e da una condizione familiare marginale, nel giro di pochi anni aveva scalzato il notabilato interno al suo partito e sfidato quello democristiano. A differenza dei colleghi napoletani, però, il suo percorso interno al partito sarebbe stato determinante per la sua affermazione e pur dopo aver raggiunto una posizione dominante in provincia non avrebbe mai trascurato il controllo della direzione socialista locale, piegandola alle sue priorità e contemporaneamente predisponendo una solida rete di rapporti esterni al partito che poggiava sull'imprenditoria locale¹³¹, il mondo delle libere professioni e degli studi tecnici. Relatore di maggioranza della legge sulla "ricostruzione" diventò uno dei maggiori artefici della programmazione degli interventi verso le zone colpite dal sisma. Avrebbe condotto il Psi salernitano a percentuali ben oltre le medie nazionali portandolo al sorpasso, già a partire dal 1990, nei confronti dei comunisti locali; inoltre avrebbe acquisito una supremazia pure nella direzione del partito regionale riuscendo a scalzare perfino la tradizionale leadership del gruppo dirigente napoletano. Questo sforzo gli fu riconosciuto con l'affidamento del dicastero delle Aree urbane nel 1992, quando ormai però si era prossimi alla crisi del sistema politico. Appunto, i magistrati, proprio partendo da indagini sugli studi tecnici e i grandi progetti, inquisirono Carmelo Conte e i suoi più stretti collaboratori. Sicché, il Partito socialista salernitano, che aveva conquistato anche la guida della città capoluogo, sarebbe crollato in pochi mesi dopo aver impiegato un decennio per imporre la sua egemonia al sistema politico provinciale.

Il caso di Francesco De Lorenzo è invece molto interessante perché aveva un'origine familiare e formazione politica differente rispetto a Cirino Pomicino, Di Donato e Conte, ma fondamentalmente impiegò gli stessi strumenti

130. *Ibidem*.

131. Per esempio lo stretto rapporto col magnate dell'agroalimentare Sossio Pezzullo.

d'affermazione elettorale, riproducendo così una persistenza del notabilato benché uniformandosi agli strumenti di creazione del consenso dei nuovi politici dell'epoca. Nato a Napoli nel 1939 proveniva da una famiglia di "notabili" liberali. Il padre Ferruccio era stato un esponente di spicco liberale e parlamentare dal 1963 al 1976. Francesco cominciò il suo *cursus honorum* con l'elezione al consiglio comunale di Napoli nel 1975, lo stesso anno di Giulio Di Donato, ma ponendosi all'opposizione dell'amministrazione Valenzi. Fu subito protagonista di un'iniziativa totalmente autonoma rispetto al gruppo consiliare liberale, decidendo di partecipare, insieme al socialista Claudio Signorile e al democristiano Vincenzo Scotti, al salvataggio del quotidiano «Roma», la più antica testata giornalistica napoletana. Rieletto nel 1980 alla Sala dei Baroni, era contemporaneamente nominato nel consiglio di amministrazione della Cassa del Mezzogiorno. Nel 1983, alla scontata rielezione in consiglio comunale, si aggiungeva l'ingresso alla Camera dei deputati come primo eletto nelle liste dei liberali nel collegio Napoli-Caserta¹³². Nonostante le nuove responsabilità che gli derivavano dal ruolo parlamentare non avrebbe mai trascurato l'amministrazione comunale, di cui era diventato assessore alla Programmazione, e nel 1985 avrebbe puntato pure alla carica di sindaco di Capri, località in cui trascorreva le vacanze. Progressivamente cresceva la sua influenza a livello nazionale e nel 1984 era nominato prima sottosegretario alla Sanità, poi ministro dell'Ambiente, fino a diventare, nel 1989, ministro della Sanità. Negli anni avrebbe sempre mantenuto gli stretti rapporti con l'universo medico e farmaceutico, una consolidata rete di relazioni che ereditava dal padre Ferruccio, che era stato per quindici anni presidente dell'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza dei Medici – Enpam – e per vent'anni a capo dell'Ordine dei medici napoletani, «mio padre ha avuto rapporti importanti con la società civile che io ho ereditato»¹³³. Il fratello Renato, invece, docente universitario e avvocato amministrativista sarebbe entrato nei consigli di gestione della Mededil – un'industria medica legata al gruppo Iri – e dell'Usl 40, la più grande del Mezzogiorno. Il partito locale, nel suo caso, fu totalmente asservito al suo predominio, finendo per identificarsi con la sua stessa persona. A Napoli, per esempio, si trovavano nella stessa sede simultaneamente la segreteria politica di De Lorenzo, la direzione regionale, provinciale e cittadina del Pli. Rispetto a Di Donato e Pomicino, De Lorenzo diventò prima di tutto l'interlocutore politico di una specifica *lobby*, quella medica e farmaceutica, ereditando i legami familiari, ma riuscendo ad ampliarli. Come si è poi evinto

132. Eletto con ventimila mila voti.

133. P.M., *Papà Ferruccio, vecchio re dei medici*, «la Repubblica», 6 luglio 1993.

dalle inchieste del 1993, Francesco De Lorenzo aveva fondato un centro studi (RiMez), una casa editrice – Iniziative editoriali napoletane –¹³⁴, finanziava la pubblicazione del quotidiano del Pli «L'opinione del Mezzogiorno», era azionista di *Canale 7 e 8*, dell'albergo Vesuvio di Napoli e del supermercato Tangenziale di Napoli¹³⁵. De Lorenzo, dunque, erede di un notevole liberale, utilizzò i rapporti familiari per intraprendere con successo una prima rapida ascesa politica, in seguito, per mantenere le posizioni acquisite utilizzò strumenti e metodi di creazione del consenso simili a quelli di Cirino Pomicino e Di Donato, anzi, con un'organizzazione del suo ruolo politico ancora più indipendente e autosufficiente, in cui il partito liberale locale era totalmente sopraffatto dalle sue iniziative¹³⁶. In particolare, la geografia del potere napoletano fu soggiogata da questo forte legame trasversale¹³⁷, che prese la forma di un sodalizio informale e scavalcava anche i partiti di appartenenza, infatti «Pomicino, De Lorenzo e Di Donato s'incontravano spesso a Roma proprio per discutere dei problemi napoletani. Erano incontri riservati e che si svolgevano fuori dalla sede dei ministeri o dei partiti»¹³⁸. Questi tre esponenti, insomma, erano formalmente dirigenti di partiti alleati ma in competizione, provenienti da ambienti diversi e con formazioni differenti, ma avrebbero seguito una parabola politica parallela decidendo, infine, di intersecare quei percorsi e ciò avrebbe loro consentito di assumere il ruolo di regolatori dei destini del pentapartito locale e di mediatori per i grandi investimenti verso il territorio napoletano.

Tali profili, dunque, hanno rappresentato i migliori esempi all'interno di un sistema complesso e in trasformazione in cui erano presenti altre figure, che si muovevano magari con minore efficacia e popolarità, ma infine utilizzando le stesse logiche. Una generazione che subentrò alla precedente, interpretando la militanza politica in funzione di una propria affermazione e in modo più spregiudicato rispetto al passato. Si trattava di uomini con appartenenza partitica, ma che non avrebbero più ritenuto così vantaggioso servirsi

134. Tra i cui soci comparivano la Fiat, Serono, Intimo Karinzia e l'Associazione nazionale industriali del vetro. Tribunale ordinario di Milano, *verbale d'interrogatorio di Ubaldo Procaccini*, 25 giugno 1993, pp. 122-125. Procaccini, esponente locale di spicco del Pli, collaborava con Francesco De Lorenzo.

135. *Ivi*, p. 129.

136. Tribunale Ordinario di Milano, *Verbale di interrogatorio a Ubaldo Procaccini*, 25 giugno 1993, p. 120.

137. Per esempio, «Il Giornale di Napoli», *Canale 7 e 8* avevano partecipazioni societarie comuni di Francesco De Lorenzo, Paolo Cirino Pomicino e Giulio Di Donato.

138. Lo ha rivelato Giovanni Marone, per lungo tempo il più stretto collaboratore di Francesco De Lorenzo. PRN, *Verbale d'interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993, p. 6.

delle strutture di partito per progressi di carriera o per gestire la piramide del potere costruita intorno alla loro persona, semplicemente perché non ne avevano bisogno come in precedenza¹³⁹. In una democrazia competitiva, con effetti esasperati in una regione come la Campania dove era costante la pressione degli elettori e dei cittadini, la forza del consenso di un leader avrebbe finito per anteporsi alle logiche e alle strategie della direzione dei partiti. Le gerarchie interne finirono per essere contabilizzate sui voti e tessere, in un susseguirsi di elezioni e congressi, dal consiglio comunale, alle assemblee provinciali o regionali, fino al passaggio, nei casi di maggiore successo, alle aule parlamentari, in un costante monitoraggio del “peso” elettorale in un circuito di accentuata competizione, decretando chi esercitasse la funzione politica determinante di quei momenti. Tale processo avrebbe creato un legame stretto e profondo tra gli esponenti politici campani, le amministrazioni pubbliche, l'imprenditoria locale, le *lobbies*, i professionisti e tecnici locali, ma anche ceti popolari, producendo inevitabilmente dinamiche clientelari e canali incontrollabili di moltiplicazione della spesa pubblica. In Campania, in particolare, si generò un sistema di regolazione degli interessi, prodotto dell'intreccio tra mediazione politica e risorse pubbliche, che avrebbe condizionato profondamente l'evoluzione del territorio. L'attività di frenetica raccolta del consenso divenne progressivamente, dalla metà degli anni ottanta, il fine di gran parte degli attori politici; determinando un contesto privo di progettualità dove il potere si sarebbe fondato sempre più sul sostegno di un “blocco sociale parassitario”, un circuito di scambio e reciproche convenienze radicato e diffuso in Campania, che riconduceva proprio a queste dinamiche la possibilità di un'ascesa sociale¹⁴⁰. Un sistema che sembrava vivace e attivo, ma solo apparentemente solido, poiché si reggeva su meccanismi di tutela degli interessi materiali dei soggetti coinvolti, e che, pur producendo ancora un esteso consenso, come il picco elettorale di fine decennio per i principali partiti ed esponenti della maggioranza, stava moltiplicando le contraddizioni che ne avrebbero provocato la crisi¹⁴¹.

In questa prospettiva, la scelta di porre al centro dell'analisi le specificità politiche, sociali e istituzionali campane, i caratteri delle élite politiche, nonché i processi di creazione del consenso e i rapporti di quell'élite con la società e la popolazione, vuole dire ricollegare le cause profonde del successivo crollo politico-istituzionale sia alle evidenze disponibili degli indicatori economici e

139. L. Musella, *Clientelismo*, cit., p. 58.

140. Svimez, *Rapporto 1990 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 1990, p. 19.

141. Alle elezioni regionali del 1990 il pentapartito ottiene in Campania il 72,08 per cento.

sociali – e la loro evoluzione –, sia al più ampio dibattito sui fattori dello sviluppo o crisi delle nazioni (e delle regioni). E pur partendo da una dimensione locale, quindi, si possono individuare alcune tracce degli elementi degenerativi che avrebbero contribuito al successivo collasso politico-istituzionale e al progressivo tramonto nazionale¹⁴².

La premessa alla crescita d'influenza dei gruppi dirigenti¹⁴³, infatti, passava attraverso un processo che produceva un insostenibile sovraccarico di partecipanti, pressioni e richieste che non poteva essere contenuto all'infinito¹⁴⁴. Il lavoro politico degli amministratori campani, ma presumibilmente anche di altre «periferie», si orientò verso la ricezione delle istanze e il tentativo d'imporle al «centro», sostenendo così la stratificazione crescente delle domande e degli interessi sociali, finendo per assecondare le forze più organizzate o comunque quelle più redditizie ai fini della massimizzazione del consenso.

Un sistema, in realtà, che non ostacolava la crescita dell'economia locale, al contrario la rafforzava e la sosteneva¹⁴⁵, però facendo leva su un *surplus* di risorse esterne e dispiegandosi attraverso percorsi in cui le forme del controllo politico sarebbero diventate gradualmente più soffocanti. La Campania, comunque, riuscendo ancora a trasmettere la percezione di poter sostenere l'accumulo di tali tensioni e squilibri divenne il bacino «elettorale di garanzia» del pentapartito, determinando una proiezione al «centro» delle principali leadership, ma affrontando elevati – se non proprio insostenibili – costi economici, sociali e politici. Finalità conflittuali e interessi particolari s'intersecavano accavallandosi, senza che ministri, parlamentari, sindaci o burocrati avessero dei criteri efficaci per operare delle distinzioni. Così il sistema campano si contraddistinse come uno spazio per l'affermazione d'interessi particolari tra loro anche contrastanti, forzando e imponendo risposte dal «centro». È dunque fondamentale evidenziare che gli interventi e le azioni «per il territorio», in questa fase, non potevano essere attribuiti a una presunta forza degli organi decisionali. Piuttosto

142. F. Barbagallo e G. Bruno, *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, cit., p. 418.

143. «L'aumento della spesa per infrastrutture contribuì alla creazione e al rafforzamento di un «partito delle infrastrutture» in cui erano presenti gruppi privati, pubblici e molti imprenditori locali. L'interesse di tali gruppi era realizzare grandi opere non che esse fossero effettivamente produttive». Cfr., A. Giannola e A. Dal Monte, *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi di politiche di sviluppo*, Carocci, Roma 1997, p. 123.

144. Cfr., M.J. Crozier, S.P. Huntigton e J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977, pp. 27 e ss.

145. Come ha evidenziato Simona Piattoni, il clientelismo, per brevi fasi e se utilizzato per la creazione di beni collettivi verso un determinato territorio può anche avere effetti virtuosi. Cfr., S. Piattoni, *Le virtù del clientelismo: una critica non convenzionale*, Laterza, Roma-Bari 2001.

emergeva la loro debolezza, oltre alla riluttanza dei leader politici nel respingere e frenare le pressioni. I governi nazionali, condizionati ormai dalla robusta presenza al vertice dei rappresentanti delle «periferie», avrebbero continuato ad assorbire le domande di realtà locali particolarmente “voraci” come quella campana, per diventare infine comunque i capri espiatori delle ansie che si stavano accumulando.

4.

L'ultima stagione della «Repubblica dei partiti». Azione giudiziaria, crisi politica e riorganizzazione dei poteri locali

1. Un sistema autoreferenziale

La seconda parte degli anni ottanta ha rappresentato per la storiografia italiana un periodo particolarmente controverso: da alcuni giudicata positivamente, come il momento dello scatto finale e del definitivo compimento del miracolo economico, oppure viceversa come l'inizio della deriva finanziaria, politica e morale del Paese, premessa al crollo del sistema politico e istituzionale dei primi anni novanta.

Per i coevi la stagione finale del pentapartito si apriva in un clima sociale ed economico di grande euforia e ottimismo: una sensazione che aveva anche delle fondate ragioni, sostenuta dalla favorevole dinamica economica che registrava una costante crescita del Pil – al tasso medio del 2,5 per cento durante il decennio 1979-89⁻¹, mentre tornava sotto controllo l'inflazione, passando dal 20 per cento del 1980 al 6 per cento del 1987, favorendo i consumi e così il benessere raggiunto dalla popolazione, testimoniato dal rilancio della spesa, finanche consumistica, delle famiglie². Nel 1987, inoltre, una revisione del prodotto nazionale lordo, in conseguenza del ricalibro dei metodi di analisi statistica del governo italiano, consentiva di affermare che fosse avvenuto un sorpasso dell'economia italiana su quella britannica. Era «l'apice, ma anche il momento conclusivo, di un ciclo di crescita non solo del Pil, ma dei consumi,

1. Superiore alle media dei Paesi Ocse (2,3 per cento). Avrebbe rappresentato l'ultima stagione in cui l'Italia restringeva il divario rispetto ai Paesi più ricchi. F. Romero, *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento*, in S. Pons, A. Roccucci, F. Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, vol. I, Carocci, Roma 2014, p. 24.

2. M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, cit., pp. 69-73.

del benessere e dell'ottimismo che molti hanno additato come una svolta profonda della nostra storia»³. Contemporaneamente, appunto, non trascurabili cambiamenti interessavano anche lo scenario internazionale: le vittorie elettorali di Ronald Reagan e Margaret Thatcher avrebbero introdotto, già all'inizio degli anni ottanta, un elemento di profonda novità nel mondo politico anglosassone e l'affermarsi di una differente dottrina economica anti-inflattiva e liberista, – mettendo in discussione il supposto primato delle teorie keynesiane che aveva coinciso con la *golden age* italiana –, attraverso un'ampia applicazione dei parametri neoclassici alla politica monetaria⁴. Parallelamente era cominciata pure l'emersione delle “tigri asiatiche”, un fenomeno le cui conseguenze non erano ancora ben comprese, ma che rappresentò il preludio all'avanzare di quella globalizzazione manifatturiera e commerciale che avrebbe presto fatto sentire le sue ripercussioni pure sul nostro Paese.

L'Italia si presentava nel contesto globale come un Paese duale e contraddittorio: una nazione con territori al nord fortemente industrializzati e con regioni al sud profondamente arretrate, con alcuni settori estremamente dinamici, ma pure caratterizzata da storiche e persistenti fragilità. Oltre la frattura geografica rimaneva irrisolta, anzi si era aggravata, la crepa del debito pubblico al 60 per cento nel 1980 per giungere al picco del 130 per cento nei primi anni novanta, pur non mancando all'epoca alcune significative testimonianze che esprimevano una chiara preoccupazione per la critica situazione finanziaria. Giulio Andreotti, ad esempio, ammoniva i colleghi democristiani durante una direzione nazionale del 1990, dichiarando: «Dobbiamo scrollarci di dosso la vecchia abitudine di credere che con il debito pubblico si risolvano i problemi. Dopo decenni di questa filosofia siamo con le spalle al muro»⁵. Il problema degli equilibri di bilancio, dunque, si poneva più di qualunque altro e «certo più di complotti, mafie, malavita e doppi Stati»⁶. In questa prospettiva la dichiarazione

3. F. Romero, *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento*, cit., p. 28.

4. In particolare, Margaret Thatcher intese eliminare i fondamenti di socialismo introdotti dalla rivoluzione laburista del 1945, eccetto alcuni elementi considerati ormai irrinunciabili del welfare.

5. F. Romero, *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento*, cit., p. 15.

6. G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 155. In un convegno organizzato il 13 luglio del 2017 da Luiss School of Government, lo stesso Giuliano Amato, intervenendo sulle abitudini di finanza pubblica, collegate alle dinamiche competitive interne della democrazia italiana, affermava: «Nell'andamento quotidiano avvenivano pressioni soprattutto in coincidenza dell'approvazione della legge finanziaria. Erano anni in cui si votava la legge finanziaria ancora col voto segreto. Rischiavano di passare emendamenti privi di qualsiasi assennatezza. L'opposizione poteva presentare emendamenti sprovvisti di copertura. Succedeva, per esempio, che il gruppo comunista presentava un emendamento per l'aumento della spesa previdenziale di tremila miliardi e a scrutinio segreto passava, è una storia vera. Io chiedevo il ritiro del governo per discutere la proposta, a quel punto i colleghi democristiani

dell'esponente democristiano era paradigmatica rispetto alle difficoltà dei gruppi politici nel correggere una tale tendenza. Infatti, nonostante la consapevolezza della gravità della situazione e le responsabilità di governo, lo stesso Andreotti non avrebbe compiuto azioni finalizzate a invertirla. Verosimilmente cosciente che si fossero ormai creati dei meccanismi di formazione del consenso e atteggiamenti mentali, interessi e complicità così diffuse⁷, impossibili da rompere se non mettendo in discussione degli assetti dati per acquisiti e che avrebbero imposto interventi strutturali che investissero non solo la sfera della politica economica, ma più radicalmente lo stesso assetto politico-istituzionale.

In quest'ottica, specialmente nel Mezzogiorno, il ceto politico avrebbe preferito una sostanziale immobilità che gli garantiva però il predominio sullo sviluppo della società locale. Le forze sociali, d'altronde, erano portate a tollerarlo per trarre sostegno dalla persistente garanzia pubblica, alimentando però degli effetti perversi di cattiva amministrazione e sviluppo parassitario, ma garantendo ancora un'ultima stagione di ampi consensi elettorali⁸.

Eppure, nel periodo precedente alle elezioni del 1987 ci furono dei segnali che avrebbero potuto mettere in guardia la politica italiana. Ad esempio, nel periodo pre-elettorale alcuni tra i più influenti quotidiani nazionali modificarono un atteggiamento di tradizionale condiscendenza nei confronti dei principali partiti criticando il loro operato in modo piuttosto netto. Tra questi il «Corriere della Sera» che aveva presentato i risultati di un sondaggio Eurisko dal quale si evinceva una crescente sfiducia dei cittadini verso l'azione dei partiti. Due giorni dopo seguiva un articolo del fondatore del Censis, Giuseppe De Rita, che accusava le istituzioni politiche di essere distanti «dai bisogni e dalle attese della società»⁹. Cominciava a essere testimoniato, anche dal «Corriere della Sera», questo orientamento di diffidenza nei confronti dei partiti, non ancora compiutamente antipolitico. Tuttavia, era una tendenza che iniziava a emergere come un fiume carsico dopo essere rimasta sotterranea e nascosta per quasi cinquant'anni a causa di un sistema che, per come si era evoluto, non ne ren-

e socialisti dicevano, "beh, giacché è passato, magari tremila miliardi no, ma millecinquecento sì, in caso contrario ci esponiamo alla propaganda comunista". E così cresceva inesorabilmente il debito». Ancora, sul tema del benessere collegato al problema dell'indebitamento, cfr., P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 228 e ss. Per ulteriori approfondimenti vedi P. De Ioanna, *Debito pubblico e classe politica: uno sguardo d'insieme sulla Prima Repubblica*, in *L'Italia contemporanea*, a cura di S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, vol. 3, cit., pp. 81 e ss.; F. Cavazzuti, *La Repubblica in transizione (1989-94). Debito pubblico e fiscalità*, in *L'Italia contemporanea*, cit., vol. 3, pp. 159-181.

7. Cfr., G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, cit., pp. 492-494.

8. C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, cit., pp. 80 e ss.

9. G. De Rita, *La scommessa, verso il voto del 14 giugno*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1987.

deva possibile la piena manifestazione. Fin dal 1948 in Italia attraverso il voto democratico non era stato possibile consentire agli elettori di liberarsi delle tensioni latenti ma presenti nel corpo elettorale: lo aveva impedito l'equilibrio internazionale bipolare e quello interno che si era modellato su tale dinamica. Le tensioni maggiori, tra l'altro, erano riconducibili proprio agli elettori dei partiti di governo «che si sentivano “costretti” a votarli, tanto più il voto, oltre a non consentire loro di liberarsi delle vecchie spine, gliene conficcava pure addosso di nuove. Un'ipotesi che sembra particolarmente plausibile là dove la “costrizione” era di natura clientelare, poiché il clientelismo è una relazione di potere»¹⁰.

Nondimeno, come abbiamo già accennato, le elezioni del 1987 avevano ancora confermato il consenso dei principali partiti di governo¹¹, in particolare con la Democrazia cristiana che superava lo scoglio della sconfitta del 1983 e della presidenza del Consiglio socialista. E il Psi che oltre l'avanzamento elettorale dava la sensazione di aver acquisito, attraverso l'esperienza alla guida del governo di Craxi, autorevolezza e riconoscibilità, anche se il partito ormai si confondeva con la figura del leader. Al contrario, era stato il Pci, pur impostando una campagna elettorale sulla critica ai partiti di maggioranza e di richiamo alla moralità pubblica, a subire il più grave arretramento¹². L'unica reale novità era costituita dall'ascesa della Lega lombarda, che intercettava quel primo voto di protesta offrendo la possibilità di cominciare a liberarsi di qualche “spina”¹³, eleggendo due suoi esponenti in Parlamento, tra cui il fondatore Umberto Bossi. Non si ebbe neppure un'alta astensione, temuta alla vigilia, la tendenza registrata fu perfino opposta, con un'affluenza superiore dello 0,7 per cento rispetto al 1983. Il sistema politico non mai era apparso così solido in età repubblicana: era alta la partecipazione democratica, nessuna vera sfida antisistemica ancora evidente, mentre invece si configurava una chiara maggioranza.

La grave colpa di quel ceto politico, rassicurato dall'esito elettorale, fu di non comprendere che senza un impulso riformatore si poteva rapidamente passare dalle «occasioni mancate» a quelle perdute¹⁴. Soprattutto quei dirigenti

10. G. Orsina, *Le spine del potere. Tangentopoli secondo Elias Canetti*, «Ventunesimo Secolo», 39/2016, pp. 113-136.

11. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 212.

12. Nascondendo l'incapacità di pensare una politica innovativa e di liberarsi dalla cultura della Terza internazionale; G. Bocca, *Perché il Nord non è più rosso*, «la Repubblica», 5 giugno 1987.

13. Sempre con riferimento all'interpretazione di Giovanni Orsina. Cfr., G. Orsina, *Le spine del potere. Tangentopoli secondo Elias Canetti*, cit.

14. M. Salvati, *Occasioni mancate*, cit., pp. 34 e ss.; cfr., pure P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 424.

apparivano impreparati al cospetto del grande dispiegamento geopolitico ed economico in atto, privi non tanto di un'adeguata consapevolezza rispetto agli epocali cambiamenti che stavano per modificare il volto dell'Occidente, ma della determinazione ad accettare le conseguenze, anche personali, che quelle traumatiche scelte imponevano. Si stava aprendo una fase contrassegnata dallo spostamento dell'ecumene della crescita economica dall'Europa – invecchiata e indebitata – verso le nazioni che stavano compiendo la doppia rivoluzione demografica e urbana. Un processo globale che cominciava a interessare l'intero Occidente mettendone in discussione i suoi consolidati modelli di sviluppo – un tema, quello dell'ascesa e fallimento di nazioni e civiltà, approfondito negli ultimi anni da un'ampia produzione storiografica internazionale¹⁵, e tuttavia la posizione italiana in questa riorganizzazione globale sembrava distinguersi per inerzia e autoreferenzialità da parte delle élite nazionali e locali.

Una dimostrazione dell'immobilismo e del distacco dalla complessità globale da parte della classe politica si ebbe con l'inizio della nona legislatura. Giovanni Gorla era designato Presidente del Consiglio, ma già immaginando come transitoria la sua nomina, in attesa della ridefinizione degli equilibri interni alla Dc e dei suoi rapporti con l'alleato socialista¹⁶. Era evidentemente un gioco interno al pentapartito, in cui la priorità era la determinazione di pesi e contrappesi tra i partiti, cui era subordinata l'esigenza di varare un governo stabile e dinamico¹⁷. Molti parlamentari democristiani, infatti, facevano sapere di accogliere il governo «senza entusiasmo», oppure Mino Martinazzoli prevedeva che l'esecutivo avrebbe dovuto, non senza difficoltà, «guadagnarsi il futuro»¹⁸. Insomma, l'impegno dei maggiori leader democristiani si concentrava

15. In questa sede sono citate soprattutto quelle opere che hanno individuato nelle mancate riforme del sistema istituzionale le ragioni principali per comprendere il declino degli Stati occidentali. Cfr., D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale evoluzione economica*, il Mulino, Bologna 1994; D. Acemoglu, J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono: all'origine di potenza, prosperità e povertà*, il Saggiatore, Milano 2013; P. Turchin, *Historical Dynamics: Why States Rise and Fall*, Princeton University Press, Princeton 2003; K. Pomeranz, *La grande divergenza: la Cina, l'Europa, e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna 2012; N. Ferguson, *Il grande declino. Come crollano le istituzioni e muoiono le economie*, Mondadori, Milano 2013; Id., *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, Milano 2017. In Italia è innanzitutto Emanuele Felice ad aver ripreso queste interpretazioni; cfr., E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica dell'Italia*, cit.

16. G. Battistini, *Ecco il Gorla 1. Ma è sofferto il sì democristiano*, «la Repubblica», 29 luglio 1987.

17. In M. Fucillo, «Ora si guadagni il futuro», «la Repubblica», 29 luglio 1987.

18. «Questo è quello che offre la stagione politica, non so se il governo sarà fragile o forte, dovrà guadagnarsi il suo futuro». In M. Fucillo, «Ora si guadagni il futuro», «la Repubblica», 29 luglio 1987. Cfr., anche, M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009, p. 116; cfr., anche M. Fucillo, *Una Dc senza entusiasmo accetta il governo a rischio*, «la Repubblica», 29 luglio 1987.

prevalentemente sulla dialettica interna. Ciriaco De Mita avrebbe provato a dare una svolta alla legislatura proponendosi egli stesso alla guida del governo¹⁹, ma appena nominato capo dell'esecutivo fu messo in minoranza dal suo stesso partito, che storicamente mal digeriva chi accentrasse su di sé troppe cariche. Ormai deteriorato il suo rapporto con Craxi, non riusciva a ottenere neppure un sostegno pieno dal suo partito: il suo tentativo di riforma della Dc era fallito e ora ne scontava direttamente le conseguenze. Com'è evidente però, fallimenti e successi erano misurati esclusivamente su dinamiche interne al sistema nazionale.

Ancora, alla fine del 1987, nasceva una nuova corrente²⁰, "Azione popolare", che si caratterizzava proprio per la sua vocazione d'opposizione alla linea politica del segretario. I dorotei si riorganizzavano attorno ad Andreotti, Gava, Forlani e Pomicino²¹, attendendo il momento del congresso per esprimere una differente maggioranza. Nel febbraio del 1989 si celebrò il XVIII congresso nel quale, appunto, era eletto Arnaldo Forlani²², voluto fortemente dai dorotei, ma gradito anche ai socialisti. L'elezione di Forlani, per il quale era stato decisivo il supporto della "corrente del golfo" organizzata da Antonio Gava e rafforzata dalla recente collaborazione di Cirino Pomicino²³, sanciva la saldatura di un asse preferenziale tra la Dc dorotea e il partito di Craxi. De Mita, in realtà, sarebbe rimasto qualche altro mese a capo del governo, tuttavia l'obiettivo prioritario di Craxi e della nuova dirigenza democristiana di marginalizzare la "sinistra interna" era stato realizzato. Il pentapartito a guida Craxi-Andreotti-Forlani,

19. «Il Mattino», a quell'epoca vicino a De Mita, dava una lettura fin troppo ottimistica delle prospettive del futuro governo: «Complessivamente quello raggiunto sembra un buon accordo, in grado di impegnare la coalizione di maggioranza nella realizzazione di un disegno a lunga scadenza, con l'occhio rivolto al 1992, vale a dire la creazione di un mercato unico». O. Gurgo, *E adesso non ci sono più alibi*, «Il Mattino», 13 aprile 1988. Il giorno seguente, sempre a firma di Ottorino Gurgo, un altro editoriale prevedeva che l'esecutivo avrebbe "lasciato il segno". Cfr., O. Gurgo, *Lascerà il segno*, «Il Mattino», 14 aprile 1988.

20. M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2008, p. 169.

21. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 2007, p. 304.

22. Per un racconto dettagliato del congresso cfr., Mario Caciagli, *Il XVIII congresso della Dc. La fine del settennato De Mita e l'affermazione del neodoroteismo*, in «Politica in Italia. I Fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1990», a cura di R. Catanzaro e F. Sabetti, pp. 145-161. Una cronaca degli eventi è contenuta anche in G.M. Bellu, S. Bonsanti, *Il crollo: Andreotti, Craxi, e il loro regime*, Laterza, Roma-Bari 1993.

23. «La forza della Dc erano le diverse sensibilità organizzate, che poi trovavano un punto d'incontro nella vita del partito. De Mita immaginava che tutte dovessero essere sciolte per lasciare in vita solo la sua. Era una cosa impossibile, da ridere. A quel punto andai dai dorotei e diedi la mia disponibilità per contribuire a un cambio della maggioranza». Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

rinominato Caf, si affermava concretamente come cardine del sistema politico nazionale; nondimeno, come osservava Mino Martinazzoli, si rimaneva schiacciati in conflitti esasperati, ma sempre riconducibili a dinamiche intestine ai partiti: «Da lì cominciarono le linee di frattura. Ormai a quel tempo clamorose. Non si teneva più niente, tutti litigavano con tutti. Mi capitò di dire, in quei giorni, che quella non era una crisi qualsiasi»²⁴.

Il ridimensionamento della sinistra democristiana si riverberò poi rapidamente su alcune amministrazioni locali: la sinistra Dc perdeva, per esempio, anche la guida della giunta regionale lombarda di Bruno Tabacci²⁵. In Campania, invece, si era trovato un bilanciamento nei rapporti di forza riconoscendo le zone costiere e più popolose all'egemonia dorotea, mentre le aree interne, con l'epicentro irpino, erano lasciate alla corrente di De Mita; la giunta regionale, esprimendo già una maggioranza consolidata riconducibile al gruppo doroteo sotto la guida di Antonio Fantini, non era interessata da questa riorganizzazione. D'altronde, le politiche e le amministrative del 1987 in Campania avevano rafforzato quell'equilibrio. Sia il Psi che la Dc avevano migliorato le proprie percentuali in sede locale e tra i primi eletti risultavano tutti i maggiori esponenti di quell'alleanza: Gava, De Mita, Pomicino, Scotti e Vito per la Dc; Di Donato, Demitry, Conte e Tempestini per il Psi. Il Pci, all'opposto, anche localmente aveva subito un arretramento, ma tentando un profondo rinnovamento del suo gruppo dirigente. Escluse le scontate riconferme dei capilista Giorgio Napolitano e Abdon Alinovi, era eletto per la prima volta nel suo collegio di provenienza Antonio Bassolino²⁶; inoltre veniva data la possibilità ad alcuni indipendenti come il magistrato Ferdinando Imposimato e la professoressa Ada Becchi di approdare a Montecitorio in quota comunista²⁷. Il Pci provava a innovare e ringiovanire il profilo del gruppo dirigente campano, pur non riuscendo a invertire l'egemonia del pentapartito. E le elezioni amministrative di Napoli, da questo punto di vista, rappresentarono un'altra conferma del potenziamento dell'asse Psi-Dc dorotea. Dopo dieci anni, i partiti di governo raggiungevano la mag-

24. Cfr., M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, cit., p. 121.

25. Bruno Tabacci, presidente della giunta regionale della Lombardia, fu la vittima più illustre del conflitto tra Craxi e De Mita. Tabacci, infatti, esponente della sinistra democristiana lombarda, era mal tollerato dai socialisti di Craxi e appena fu possibile ne fu reclamata la presidenza della giunta.

26. Antonio Bassolino nel 1983 era stato eletto nel collegio di Cosenza.

27. Un rinnovamento sostanziale era perseguito anche nel collegio di Salerno-Avellino-Benevento con la prima elezione dei salernitani Flora Calvanese e Francesco Auleta. Abdon Alinovi, optando per l'elezione nel collegio di Napoli, consentiva l'approdo in Parlamento del beneventano Carmine Nardone, anche lui al primo mandato. L'ultimo eletto della circoscrizione per il Pci era l'avellinese Michele D'Ambrosio al secondo mandato.

gioranza assoluta con cinquanta consiglieri, che significava controllare oltre il 60 per cento del consiglio comunale cittadino²⁸. Da luglio del 1987, con l'avallo di Craxi e l'appoggio di tutto il partito, *in primis* Giulio Di Donato, diventava sindaco Pietro Lezzi, già quattro volte deputato, parlamentare europeo dal 1979 al 1984, che ritornava dopo vent'anni alla Sala dei Baroni²⁹. Pietro Lezzi era una personalità di spicco del socialismo napoletano, eppure politicamente debole non potendo fare affidamento su solidi apparati di corrente. In realtà, proprio per tali ragioni era preferito come sindaco, poiché dietro una maggioranza schiacciante era in atto una competizione continua tra i vari capicorrente Dc e Psi, di cui Lezzi non raramente divenne ostaggio³⁰.

Il vero fulcro delle politiche pubbliche rimaneva l'ente regionale, saldamente a guida democristiana, con un impatto ben percepibile sulla struttura sociale in un territorio in cui le risorse esterne al sistema pubblico risultavano sempre piuttosto limitate. Nel gennaio del 1987, ad esempio, a pochi mesi dalle elezioni, il nuovo piano sanitario aveva previsto bandi per settemila assunzioni gestite attraverso l'ente regionale³¹. La sanità pubblica continuava, ancora a fine anni ottanta e nonostante la crescita dell'indebitamento, a essere sistematicamente utilizzata a fini elettorali e per rispondere alle pressioni occupazionali in Campania. Il Pci appoggiò, insieme alle altre forze politiche, il nuovo piano occupazionale, incontrando anche le richieste del suo elettorato, ma ne metteva in discussione il metodo: l'assessore alla sanità, il socialista Nicola Scaglione, intendeva, appunto, procedere rapidamente attraverso una selezione per titoli, adducendo problemi organizzativi delle Usl nell'attrezzare lunghi concorsi con esami, mentre i comunisti avrebbero preferito questa seconda ipotesi³².

La maggiore centralità dell'ente negli equilibri politici sarebbe stata testimoniata pure dal manifestarsi di sempre più frequenti crisi di giunta e lotte di potere³³. Lo scontro sulla gestione delle risorse tra le due principali forze di governo, e interna alla stessa Dc, avrebbe condotto al confronto più aspro in seno alla giunta degli anni ottanta. Le critiche socialiste al presidente Fantini e le

28. Con la Dc che guadagnava il 6 per cento, dal 24 per cento al 30 per cento; il Psi saliva dal 10 per cento al 15 per cento.

29. Pietro Lezzi era stato consigliere a inizio anni sessanta. S. Minolfi e F. Soverina, *L'incerta frontiera*, cit., pp. 144-146.

30. E. Corsi, *Napoli contemporanea*, cit., p. 233.

31. Cfr., *Settemila assunzioni in Regione. Al via i bandi*, «Il Mattino», 28 gennaio 1987.

32. Nel dettaglio il Pci avrebbe richiesto il supporto del personale della giunta regionale al fine di eseguire le procedure concorsuali. Cfr., *Concorsi Usl secondo il Pci*, «Il Mattino», 21 febbraio 1987.

33. C. Tarsia, *Cosa c'è dietro la crisi*, «Il Mattino», 24 ottobre 1987.

divisioni del gruppo consiliare democristiano avrebbero costretto alle dimissioni del presidente il 27 novembre del 1987, al suo rientro in carica nel febbraio del 1988³⁴, per giungere infine alla sua rinuncia definitiva il 2 novembre. Solo la formazione di una differente maggioranza di quadripartito (Dc-Psi-Pri-Pli), a fine maggio del 1989, con la designazione a presidente del democristiano Fernando Clemente, avrebbe garantito una certa stabilità all'amministrazione regionale. Ciò dimostrava quanto contasse in Campania il controllo delle risorse regionali nella determinazione dei rapporti di forza, sia tra differenti forze politiche sia all'interno degli stessi partiti, per rafforzarsi, resistere e magari prevalere durante le feroci guerre di corrente e le agguerrite competizioni elettorali. Questa forte competitività tra i vari leader locali rappresentava, al momento, ancora un traino alla crescita del consenso dei rispettivi partiti. D'altronde erano consensi particolarmente apprezzati dal «centro», dove cominciava a farsi sentire l'erosione del voto settentrionale verso la maggioranza.

La necessità, quindi, di dimostrare costantemente un forte radicamento portava i capicorrente a essere capillarmente presenti e attivi sul territorio con innumerevoli iniziative. La spietata concorrenza, però, generava due effetti conseguenti e contraddittori tra loro: da una parte una tale costante mobilitazione innescava ancora una vivace partecipazione della popolazione locale alle attività politiche, tuttavia progressivamente sempre meno spontanea; dall'altra, e per queste ragioni, gli esponenti politici si sarebbero spinti verso azioni più spregiudicate – come un utilizzo disinvoltato delle risorse pubbliche o esercitando un'ingerenza costantemente crescente verso il settore imprenditoriale –, pur di non soccombere in quell'incessante competizione che era diventata la politica campana.

2. Il consolidamento della «periferia» al «centro»

Per l'elezione di Arnaldo Forlani a segretario nazionale della Dc era stato decisivo il contributo dei gruppi riconducibili ad Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino, riuniti proprio allo scopo di marginalizzare l'altro storico concorrente campano Ciriaco De Mita, tanto localmente quanto a livello nazionale³⁵. Nasceva parallelamente il cosiddetto «patto del camper», sancito da un incontro informale a margine del XXXV congresso del Psi e che saldava la nuova

34. Antonio Fantini era il presidente della giunta dal 1983. A. Borriello, *Fantini, la giunta va*, «Il Mattino», 15 febbraio 1988.

35. Intervista dell'autore a Paolo Cirino Pomicino.

intesa tra Craxi, Andreotti e Forlani³⁶, la cui prima azione coordinata fu il varo dell'esecutivo con Presidente del Consiglio Giulio Andreotti³⁷. Un governo che rispecchiava i risultati conseguiti nei congressi e alle ultime elezioni dai gruppi dirigenti meridionali, soprattutto campani: Antonio Gava e Cirino Pomicino erano inseriti nella compagine governativa in posizioni di grande prestigio – rispettivamente ministro degli Interni e del Bilancio –, affiancati da Francesco De Lorenzo, Rosa Russo Iervolino, Antonio Maccanico e Carmelo Conte, una dimostrazione del diffuso riconoscimento dell'élite campana³⁸. Cirino Pomicino, inoltre, ritornava in esecutivo ma passando dalla Funzione pubblica alla guida del Bilancio e della Programmazione economica; rieletto l'anno precedente con più di centocinquantamila voti, era alla definitiva consacrazione della sua ascesa politico-elettorale. Francesco De Lorenzo esordiva al governo con la delega alla Sanità, un incarico di eccezionale rilevanza. Alla prima esperienza anche Carmelo Conte, che suggellava l'ascesa dei socialisti salernitani entrando in esecutivo come ministro delle Aree urbane. Infine, Antonio Gava, cui dopo il mandato al dicastero delle Finanze ora era affidato il ministero dell'Interno, nonostante la sua parabola politica fosse sempre più discussa e controversa³⁹.

Un esecutivo, però, che rapidamente fu coinvolto nelle sempre frequenti tensioni interne alle correnti della Democrazia cristiana. All'inizio del 1990, infatti, una serie di eventi appesantiva ulteriormente i rapporti tra i dorotei e la minoranza democristiana, mettendo per la prima volta a rischio l'unità del partito cattolico. Leoluca Orlando si dimetteva da sindaco di Palermo, dopo essere stato messo in minoranza proprio dai dorotei e cadeva un'amministra-

36. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 224-225. Cfr., anche L. Lagorio, *L'esplosione. Storia della disgregazione del Psi*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004, pp. 22-25.

37. I nuovi rapporti di forza si riverberavano anche sul fronte delle aziende di Stato; nel giro di pochi mesi, Franco Nobili occupava il posto di Romano Prodi come presidente dell'Iri. Alla guida dell'Eni era indicato Gabriele Cagliari al posto di Franco Reviglio.

38. Ad Antonio Gava sarebbe subentrato il 16 ottobre 1990 il napoletano Vincenzo Scotti. Era destinato un dicastero pure a Giuseppe Galasso, che però rinunciò per scelta del gruppo parlamentare repubblicano prima del giuramento.

39. In sede storiografica sarebbe stato espresso un giudizio estremamente duro da parte dello storico napoletano Francesco Barbagallo: «Tra i protagonisti, con Craxi e Andreotti, di questa deplorabile impresa, Gava combatteva in prima fila la sua personale battaglia. La necessità di mantenere riservati i suoi molteplici rapporti con i più autorevoli capi-camorra – da Nuvoletta a D'Alessandro, da Cutolo ad Alfieri – lo portò a chiedere e ottenere, grazie al ruolo determinante acquisito negli equilibri di potere Dc, di gestire personalmente il ministero dell'Interno. [...] L'interesse particolare di Gava per il ministero dell'Interno sarebbe stato confermato quando si vedeva costretto a lasciarlo, nell'estate del 1990, in seguito all'ictus che lo aveva colpito. Riusciva a imporre come successore Scotti, col quale aveva stretto un accordo fortissimo, e a mantenere come capogabinetto una persona di sua stretta fiducia». F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, cit., pp. 143-144.

zione indubbiamente discussa, ma simbolo della sinistra democristiana; così, «si apriva un'altra vicenda eloquente del contrasto tra partiti ed elettorato, data la grande popolarità di Orlando. Per protesta, De Mita e gli altri esponenti della sinistra lasciarono le cariche di partito, passando all'opposizione»⁴⁰. Pochi mesi dopo, un altro caso politico avrebbe turbato la Dc: la discussione alla Camera sulla regolamentazione delle emittenti televisive, ovvero la "legge Mammi". La spaccatura tra le diverse anime del partito, con la sinistra contraria all'approvazione del decreto, induceva gli esponenti di quella corrente all'abbandono degli incarichi governativi, mentre Craxi commentava la notizia ironizzando sull'ennesima «entusiasmante sconfitta» della sinistra democristiana⁴¹.

Il 18 giugno del 1989 si sarebbero celebrate anche le elezioni europee e, ovviamente, fu ancora la politica interna a scandire l'orientamento del dibattito elettorale, nonostante si fosse prossimi a una svolta epocale rimanevano sullo sfondo le problematiche relative al percorso d'integrazione. Dalle urne scaturì un esito anche piuttosto sorprendente: benché la Dc eguagliasse il risultato del 1984 – 32,9 per cento –, rimanendo il partito di riferimento del panorama politico italiano, il Partito comunista, dopo un decennio, invertiva la tendenza di un costante ridimensionamento⁴². I laici, che si erano proposti agli elettori con un unico simbolo, registravano un esito disastroso, confermando che in Italia le unioni preelettorali al vaglio del voto spesso si risolvevano in una sottrazione più che un'addizione. Il Partito socialista raggiungeva il 14,8 per cento, aumentando di oltre tre punti percentuali, ma la contemporanea crescita del Pci rinviava nuovamente l'obiettivo storico di Craxi di egemonizzare la sinistra. Infine, si cominciava a segnalare una certa e inedita frantumazione dell'elettorato: i verdi⁴³, così come i movimenti separatisti e federalisti, *in primis* la Lega Nord⁴⁴, iniziavano a diventare una realtà non più occasionale nel panorama politico nazionale.

La Campania, come da orientamento ormai consolidato, rafforzava invece i principali partiti di governo. La Dc segnava un aumento del due per cento sulle medie nazionali, il Psi addirittura del 6,3 per cento, mentre il Pci arretrava del 7

40. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, cit., pp. 252-253.

41. M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, cit., p. 135.

42. I comunisti raggiungevano il 27,58 per cento, quasi sei punti percentuali in meno rispetto alle precedenti europee del 1984, ma un dato leggermente superiore al 26,57 per cento delle elezioni politiche del 1987. www.elezionistorico.interno.it.

43. Sommando Verdi arcobaleno e Verdi Europa si arrivava al 6,2 per cento. www.elezionistorico.interno.it, 30 settembre 2019.

44. 1,8 per cento su base nazionale ma 8,1 per cento in Lombardia. www.elezionistorico.interno.it, 30 settembre 2019.

per cento. L'area urbana di Napoli rimaneva il bacino elettorale più importante dei comunisti campani, nel capoluogo si confermavano primo partito, nonostante il graduale recupero democristiano⁴⁵. I socialisti ottenevano un ottimo risultato raddoppiando il proprio consenso in città e salendo del 7 per cento in provincia, riuscendo finalmente a radicarsi anche nel capoluogo regionale e in provincia di Napoli. Erano le altre province campane a costituire il più robusto bacino di consenso socialista: a Salerno, Benevento e Avellino si compiva addirittura lo storico sorpasso ai comunisti. La provincia, inoltre, riservava un eccellente risultato pure alla Dc: oltre il 50 per cento a Benevento, sopra il 40 per cento a Caserta e Avellino, al 38 per cento in provincia di Salerno. I comunisti subivano quest'avanzata della maggioranza governativa, riuscendo a tamponarla solo in provincia di Salerno, dove però era candidato un esponente molto radicato localmente, il presidente uscente dell'ente provinciale Andrea De Simone. Un tale risultato, dunque, evidenziava una propensione elettorale delle province interne, costante nell'ultimo decennio, a orientarsi verso i partiti governativi – con la sola eccezione dell'area urbana di Napoli – probabilmente giustificata dall'importante azione e dalle grandi risorse investite sul territorio attraverso gli enti locali, in particolare la Regione. Tra gli eletti nel collegio meridionale, appunto, oltre le solite personalità nazionali, come Emilio Colombo e Giorgio Napolitano, spiccavano i tanti esponenti in carica della giunta e del consiglio regionale che guadagnavano un seggio a Strasburgo. Nella Dc era eletto Antonio Fantini, presidente della giunta campana per sei anni; Mario Forte, consigliere regionale e anche ex sindaco di Napoli, che otteneva oltre trecentomila preferenze, e ancora gli ex assessori: Giuseppe Mottola, Francesco Lamanna e Lorenzo De Vitto. Tra i socialisti era eletto Francesco Iacono, ex assessore ai Trasporti. Differente, invece, era la strategia del Pci, dove il capolista Giorgio Napolitano era seguito da una serie di personalità nazionali come Stefano Rodotà e Luciana Castellina. Più che candidare esponenti politici radicati sul territorio, i comunisti preferirono puntare su alcuni prestigiosi intellettuali, strategia che chiaramente risultò fallimentare⁴⁶.

Nonostante l'ampio consenso elettorale – anzi forse proprio in conseguenza di questo –, il pentapartito locale, non dovendosi preoccupare di un'incalzante opposizione, continuò a lacerarsi in una durevole e conflittuale dialettica interna. Alle elezioni europee, infatti, seguiva un'altra crisi della giunta regionale, dove si

45. In città il Pci era al 29,5 per cento e la Dc al 26,3 per cento. Il Psi al 14,2 per cento. In provincia la Dc al 32,8 per cento, il Pci al 25,6 per cento e il Psi al 17 per cento. www.elezionistorico.interno.it.

46. Anche se tra gli eletti locali risaltava una figura come Biagio De Giovanni, un docente universitario ma anche intellettuale molto conosciuto nella città di Napoli.

ripresentava nuovamente il conflitto tra dorotei e sinistra. Alla fine, la Regione riusciva a dotarsi di un esecutivo⁴⁷, ma con l'esclusione del Psdi e senza unità tra i democristiani: da una parte la sinistra Dc alleata in questa vicenda con il Psdi; dall'altra il Psi che rafforzava il suo asse locale con i dorotei⁴⁸. Nella Dc, quindi, si andava a sanzionare un differente equilibrio locale con l'esclusione della sinistra interna dalla giunta regionale e si chiudeva definitivamente una fase che era stata caratterizzata da un avvicinamento tra Antonio Gava e Ciriaco De Mita, cui subentrava un accordo di potere tra Paolo Cirino Pomicino, Vincenzo Scotti e lo stesso Gava. Infine, quest'alleanza locale si completava attraverso la solida intesa con i socialisti di Carmelo Conte e i liberali di Francesco De Lorenzo. A livello regionale, dunque, si stava definendo una struttura del potere con un'élite politica ben identificabile al suo vertice, poi le istituzioni e il mondo dell'impresa collegate a essa, talmente forte sul territorio da potersi elevare al ruolo di regolatrice dei rapporti sociali ed economici locali.

Inoltre, si stava assistendo a un'inedita evoluzione nella dinamica dei rapporti tra centro e periferia, con ripercussioni sull'organizzazione e autorevolezza degli organismi formali del partito, le azioni parlamentari e il funzionamento degli esecutivi. Le "correnti" ormai s'imponivano come i centri della reale detenzione del potere, però guardando più alla competizione interna che alla realizzazione di prospettive strategiche, mentre le strutture tradizionali dei partiti perdevano inesorabilmente la loro funzione storica. Una così grave conflittualità interna, unita alle costanti pressioni sul sistema istituzionale e alle conseguenze dell'incessante lotta tra correnti, avrebbe eroso il ruolo storico dei partiti proprio nel momento in cui le spinte centrifughe cui doveva resistere il sistema politico si facevano più forti. È chiaro, quindi, che l'evoluzione – e degenerazione – del localismo politico stava influenzando in maniera forse ancora poco visibile, ma profondamente, sulla crisi di legittimità della politica e dei suoi componenti, un sentiero poi seguito per forza d'inerzia. Eppure, come abbiamo mostrato, alcuni esponenti del vertice politico erano consapevoli delle contraddizioni di quel sistema, tuttavia sembrò prevalere la speranza che potesse non verificarsi una frattura nel breve periodo, o almeno che si potesse prolungare una tale prassi in assenza di forti elementi di rottura esterni, magari per provare a invertire la tendenza in un prossimo futuro, però sempre rinviato indefinitamente.

47. Ferdinando Clemente di San Luca, Dc, era nominato presidente.

48. Invero, anche il Psi dimostrava una scarsa compattezza e diventava piuttosto evidente lo scontro tra i leader campani Conte e Di Donato, però i socialisti avrebbero ritrovato *in extremis* una linea comune, favorita dall'impegno di Carmelo Conte di sovra rappresentare la corrente di Giulio Di Donato concedendo la scelta del capogruppo socialista in consiglio.

3. Reazioni locali a trasformazioni globali. Gli elementi della progressiva frantumazione degli equilibri sistemici

Le elezioni politiche del 1987 e quelle europee del 1989 avevano rilevato un'erosione elettorale, concentrata prevalentemente nel nord del Paese, dei principali partiti di maggioranza. Era una minima inversione di una tendenza, eppure era la prima volta dopo quasi un decennio. Le stesse forze di maggioranza, d'altronde, si consolavano osservando che le opposizioni storiche, Pci e Msi, sembravano attrarre una parte sempre più limitata del corpo elettorale; invece, la Lega Nord era interpretata troppo semplicisticamente come un fenomeno transeunte e grossolano⁴⁹; infine, era considerato confortante che dalla società civile non si segnalassero mobilitazioni critiche rilevanti⁵⁰. Per tali motivazioni i principali gruppi dirigenti del pentapartito, rasserenati dalla solidità istituzionale dell'alleanza, non avrebbero reagito prontamente alla forza dei cambiamenti che stavano per imporsi determinando delle trasformazioni epocali alle strutture economiche e politiche del nostro Paese. È indicativo che, mentre a Berlino Est era annunciata l'apertura immediata delle frontiere che metteva fine al mondo bipolare⁵¹, negli stessi giorni in Campania la maggioranza – ma anche l'informazione locale – si concentrasse sullo stallo nella formazione della giunta regionale.

Con il tramonto del mondo bipolare, invece, terminava quella fase storica lunga cinquant'anni che, in fondo, aveva dato al Paese e soprattutto alle sue forze politiche delle chiare coordinate in cui dispiegare le proprie azioni. Era stato costruito un equilibrio sulla misura del conflitto, che funzionava perché i partiti repubblicani erano espressione di quello scontro e così riuscivano a tenere insieme i propri sostenitori, la società e lo Stato. I partiti politici italiani, appunto, ancora alla fine degli anni ottanta mantenevano vive le divisioni ideologiche, servendosene come un «fattore aggregante repulsivo»⁵², benché

49. Sull'iniziale quanto sorprendente emersione della Lega Nord, cfr., R. Biorcio, *La Padania promessa*, il Saggiatore, Milano 1997; G. De Luna, *Figli di un benessere minore: la Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Scandicci 1994.

50. Nel 1985 a Milano nasceva l'associazione "Società civile", fondata da Nando Dalla Chiesa e con tra gli iscritti magistrati come Ilda Boccassini, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, giornalisti come Giorgio Bocca e Giampaolo Pansa. Un'iniziativa che rivelava la presenza in città di un collettivo di persone interessate all'impegno civile, diversamente rispetto agli orientamenti prevalenti nelle altre grandi città e nel resto del Paese.

51. Per un'articolata e puntuale ricostruzione della crisi del regime sovietico, cfr., A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica (1945-1991)*, il Mulino, Bologna 2008.

52. L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 2012, p. 22. Anche Niall Ferguson, nelle sue ultime pubblicazioni, ha messo in relazione il problema del debito

ormai fosse un conflitto virtuale, continuando a riempire il dibattito pubblico con le semplificazioni identitarie derivanti dal bipolarismo globale, nonostante già dalla fine degli anni settanta fossero in atto dinamiche di cambiamento di mentalità e di distacco dalle ideologie collettive, senza invece confrontarsi con i ben più pressanti problemi che ponevano i processi di globalizzazione. Infatti, mentre iniziava l'ascesa delle economie asiatiche, che avrebbe portato quel continente a quadruplicare il proprio reddito *pro capite*, e perfino l'Africa a raddoppiarlo, l'Europa stava entrando in una fase in cui il reddito per i successivi vent'anni si sarebbe alzato di pochi punti percentuali⁵³. Lo spaesamento delle élite italiane era evidente, proprio per tali ragioni si preferì non allentare il richiamo pubblico alla guerra fredda perché ricordava una promessa di stabilità che sembrava perduta, come d'altronde la crescita. Al punto che quelle fratture avrebbero continuato a caratterizzare il dibattito pubblico anche ben oltre il tramonto del mondo bipolare, dimostrando quanto fossero compenstrate nei codici culturali e nel linguaggio della politica italiana⁵⁴.

La conseguente riunificazione tedesca, all'opposto, accelerava il processo d'integrazione europea, prefigurando per l'Italia il rispetto di rigidi parametri di finanza pubblica, introducendo un inedito vincolo esterno di controllo sull'andamento del debito⁵⁵. Un sistema d'intervento pubblico prodigale e senza controlli, squilibrato e clientelare, che tanto aveva contribuito al rafforzamento del localismo politico, non sarebbe stato più concepibile. I gruppi dirigenti nazionali avrebbero scelto di seguire il processo d'integrazione europeo senza incertezze, anche perché probabilmente appariva come una bussola a un Paese disorientato dal tramonto della guerra fredda e dai processi di globalizzazione

e del deficit di bilancio con il crollo d'imperi e Stati-nazione. Cfr., N. Ferguson, *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, Milano 2014; Id., *Il grande declino*, Mondadori, Milano 2013.

53. Cfr., A. Graziosi, *Il futuro contro. Democrazia, libertà, mondo giusto*, il Mulino, Bologna 2019; E. Luce, *Il tramonto del liberalismo occidentale*, Einaudi, Torino 2017, pp. 19-22; vedi anche B. Milanovic, *Global Inequality. A new approach for the age of globalization*, Belknap Press, Cambridge 2016. In particolare, Branko Milanovic, ex economista della Banca Mondiale, ha pubblicato un modello statistico dal quale può riscontrarsi una crescita dei redditi delle classi medie nei Paesi emergenti dell'80 per cento nel ventennio dal 1988 al 2008, mentre in Europa gli stessi redditi sono aumentati dell'1 per cento. Cfr., B. Milanovic, *Shooting an elephant*, «The Economist», 17 settembre 2016.

54. Le fratture della guerra fredda, in realtà, avrebbero continuato a caratterizzare il dibattito pubblico anche ben oltre il tramonto del blocco sovietico, dimostrando quanto fossero compenstrate nel retaggio culturale dei partiti. Cfr., G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 2013.

55. F. Romero, *Storia della guerra fredda. Ultimo conflitto dell'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 328; cfr., anche G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. Le specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia 2003, p. 103.

economica⁵⁶. La scelta del processo d'integrazione, quindi, è da interpretare come un percorso ritenuto da seguire insieme ai tradizionali partner internazionali, pur richiedendo di confrontarsi seriamente col problema troppo a lungo rimandato del debito pubblico che, per molti osservatori, fu all'origine della «grande slavina» italiana⁵⁷. Con tutta probabilità alla classe politica italiana sfuggiva che, firmando il Trattato, si apriva a «un cambiamento di una tale vastità che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne»⁵⁸, poiché qualsiasi azione concreta sarebbe entrata in attrito con le modalità della formazione competitiva del consenso elettorale in una democrazia così come si era andata evolvendo in Italia e soprattutto nelle «periferie»⁵⁹. Infine, ancora Giulio Andreotti⁶⁰, in un incontro della direzione nazionale della Dc, il 14 febbraio del 1991, poneva l'accento su come vi fossero «problemi della funzionalità dello Stato che sono essenziali, anche in preparazione dell'Europa integrata del 1993. Dobbiamo riconoscere che alcune cose non vanno bene: per tutte, si possono citare le difficoltà di arginare la spesa pubblica, [...]. Le riforme devono mirare a modificare strutture e metodi per correggere i deficit che forse erano inevitabili in una società cresciuta rapidamente»⁶¹.

Questi erano alcuni degli obiettivi da raggiungere per non fallire l'appuntamento con la riorganizzazione globale in atto⁶². E benché la gravità dei problemi da affrontare fosse percepita da alcuni esponenti di spicco del governo e del partito di maggioranza, nondimeno si esitava e si rimandava perché in fondo quello Stato sociale era il risultato di complicità diffuse e di una “quadratura

56. Cfr., V. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Einaudi, Torino 2004.

57. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 194-195.

58. Cfr., G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 437.

59. L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 2012, p. 19.

60. Cfr., S. Folli, *The incarnation of politics is gone*, «Il Sole 24 Ore», 7 maggio 2013.

61. Cfr., Archivio Giulio Andreotti, serie *Direzione nazionale*, sc. 54, fasc. 762.

62. Anche l'analisi di Silvio Lanaro riprendeva elementi simili: «Gli italiani, insomma, tornano all'opulenza dei primi anni sessanta, ma senza che spariscano le tare di fondo del tessuto economico. La principale è l'indebitamento pubblico, connesso agli sprechi clientelari e all'eccesso di spesa pensionistica e sanitaria, il cui volume giunge nel 1989 a superare l'ammontare del prodotto interno lordo». Cfr., S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 450. Sulla crisi fiscale come motivo dei gravi squilibri del sistema politico e in particolare come questo avrebbe influito anche sulla vita del Psi, cfr., C. Pinto, *La fine di un partito. Il Psi dal 1992 al 1994*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 23-24. Cfr., anche L. Verzichelli, *Le politiche di bilancio: il debito pubblico da risorsa a vincolo*, in *Il Gigante dai piedi d'argilla*, a cura di M. Cotta, P. Isernia, il Mulino, Bologna 1996, p. 207.

del cerchio” costruita nel corso degli ultimi decenni tra «centro» e «periferia», tra élite politiche e gruppi di potere economici, ma anche vasti settori della popolazione, e infine accettato pure dagli alleati internazionali in virtù della priorità assegnata agli assetti bipolari. Inoltre, a esigere delle misure di risanamento dovevano essere partiti che, con la fine della guerra fredda, vedevano indebolita la loro funzione storica.

In questa prospettiva le elezioni regionali del 1990 si presentarono come un appuntamento parecchio significativo per comprendere gli orientamenti popolari e il modo di ricollocarsi delle forze politiche in un momento di così importanti trasformazioni, ma che imponevano ricadute sul sistema nazionale – a cominciare dalla precipitosa “svolta” dei comunisti italiani –⁶³. Nel Mezzogiorno il dato più significativo fu proprio il calo dei comunisti, che perdendo sei punti subivano il sorpasso socialista in Campania, Puglia e Calabria. Il Pci riusciva a resistere solo nel suo tradizionale insediamento delle regioni centrali confermando il primato in Emilia-Romagna, Umbria e Toscana –⁶⁴. Il pentapartito, invece, otteneva un’ampia maggioranza in tutte le altre regioni chiamate al voto, e al calo dell’1,66 per cento della Dc – 33,7 per cento complessivo –, concentrato nella parte settentrionale dove continuava e si faceva più forte la sfida della Lega Nord, corrispondeva un simile aumento del Psi, al 15,30 per cento su base nazionale. Eppure, era un esito elettorale più controverso di quello che poteva apparire, infatti, nonostante l’insuccesso comunista non sembrava essere il pentapartito e in particolare il Psi a raccogliere i frutti della crisi comunista. Il pentapartito sicuramente

63. Numerosi gli interventi, le testimonianze, la saggistica e la pubblicistica riguardo la “svolta” del Pci, cfr., A. Occhetto, *Il nuovo Pci in Italia ed in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1989; Id., *Un indimenticabile ’89*, Feltrinelli, Milano 1990; G. Napolitano, *Al di là del guado*, Lucarini, Roma 1990; L. Telese, *Qualcuno era comunista*, Sperling & Kupfer, Milano 2009; S. Hellman, *La difficile nascita del Pds*, in «Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 1992», il Mulino, Bologna 1993, pp. 111-135; A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007; A. Stramaccioni, *La sinistra e la sfida riformista. Dal Pci al Pds ai Ds (1989-2001)*, Edimond, Città di Castello 2002; P. Ciofi, *Passaggio a sinistra. Il Pds tra Occhetto e D’Alema*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995; C. Bacetti, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, Bologna 1997.

64. Luciano Cafagna riguardo al percorso seguito da Occhetto ha offerto un’interpretazione piuttosto critica, scrivendo: «I giovani successori di Berlinguer si limitarono a un cambio di facciata (il nome del partito), continuando a inseguire la remota strategia del “compromesso storico” con i cattolici, invece di cogliere il naturale obbligo epocale della grande scelta socialdemocratica, imposta alle forze della sinistra europea, dalla caduta del muro di Berlino. Questa mancata scelta ribadiva l’ottusa volontà di continuare un “duello a sinistra” ormai anacronistico». L. Cafagna, *Il duello a sinistra negli anni ottanta*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva, M. Gervasoni, Marsilio, Venezia 2011, p. 21.

usciva rafforzato dal voto come unica formula credibile di governo, ma la frammentazione del corpo elettorale, in particolare nelle regioni settentrionali, assumeva dimensioni clamorose in relazione al successo delle leghe locali: a Milano al 12,9 per cento e a Brescia oltre il 20 per cento, precedendo sia il Psi che il Pci⁶⁵. L'Italia stava entrando in una fase in cui il voto ideologico e di appartenenza avrebbe inciso progressivamente meno rispetto al recente passato, al contrario si riscontravano dei segnali d'insofferenza verso i partiti tradizionali da parte del mondo dell'impresa, della magistratura e della grande comunicazione. Il successo della Lega Nord non era accidentale, magari era una protesta rozza ma efficace contro l'autoreferenzialità e la meridionalizzazione dei partiti tradizionali, che portava in superficie la crescente avversione della popolazione delle regioni che maggiormente contribuivano alla ricchezza del Paese. I socialisti e i democristiani erano colti totalmente di sorpresa e in parte sottovalutarono la potenza dirompente di queste tendenze. Non riuscivano a comprendere come mai fossero sotto pressione pur essendo i partiti cui la "storia aveva dato ragione". Mentre, invece, in larghi settori della società civile erano ormai identificati come i soggetti politici della spesa clientelare, inefficiente e indirizzata per lo più verso un Mezzogiorno improduttivo. All'appuntamento con questa cesura storica, quindi, le principali forze politiche sembravano esserci arrivate logorate dagli effetti distortivi di un sistema politico-economico che si reggeva su divisioni ideologiche superate e uno statalismo rigido e divoratore delle risorse nazionali.

In questo contesto la Campania seguiva la consuetudine degli ultimi anni premiando ancora nettamente le principali forze di governo. Ne derivava un rafforzamento del pentapartito senza praticamente sfidanti a livello locale: a Salerno l'avanzata socialista era addirittura impetuosa, 25,7 per cento, dieci punti sopra i comunisti e raddoppiando le preferenze rispetto alle regionali precedenti. La coalizione laica e di sinistra, esperimento politico salernitano⁶⁶, determinava il successo del Psi, ma trainando pure l'avanzamento dei repubblicani e dei verdi⁶⁷. A Caserta, Avellino e Benevento la Dc manteneva la maggioranza con percentuali superiori o vicine al 50 per cento. Anche la città di Napoli si allineava alle tendenze regionali con la Dc in aumento dell'1,7 per cento, Psi in salita al 16,3 per cento, ormai vicino al Pci che calava dal 26 per cento al

65. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 238.

66. A Salerno l'amministrazione comunale era laica e di sinistra, incentrata in particolare su un'alleanza, anomala in Campania, Pci-Psi. Il sindaco era il socialista Vincenzo Giordano.

67. Pri al 6,0 per cento e Verdi al 4,0 per cento, www.elezionistorico.interno.it. In città raddoppia il Psi, «Il Mattino», 9 maggio 1990.

19,2 per cento⁶⁸. Clamorosa, però, era la mancata elezione di Pietro Lezzi, che lasciava il comune di Napoli e si candidava come capolista del Psi napoletano alle regionali; tuttavia il prestigio del nome non bastava a prevalere rispetto a dei candidati fortemente radicati territorialmente come Salvatore Arnese e Nicola Scaglione. Lo stesso partito subiva l'iniziativa dei capicorrente locali, ormai autonomi e con proprie reti di consenso, denotando oggettive difficoltà rispetto al passato a orientare il voto dei militanti.

Sostanzialmente, gli elettori campani divergevano nelle scelte da quelli settentrionali, dove era la Lega a diventare l'elemento di novità del mercato elettorale⁶⁹, e invece indirizzavano il loro voto dall'opposizione verso il pentapartito e principalmente le forze laiche⁷⁰. La Campania così contribuiva a rafforzare la tendenza alla meridionalizzazione dei partiti governativi, rafforzando il processo di una rappresentanza politica disomogenea fra diversi territori della penisola⁷¹. Evidentemente la comunità campana reagiva alle sfide e alle minacce esterne provando a consolidare chi fino a quel momento aveva, pur tra difetti e limiti, garantito imponenti trasferimenti di risorse, tentando di scongiurare il tramonto di un'epoca, quella della «Repubblica dei partiti», che, in fondo, aveva coinciso al Sud con la crescita delle classi medie e lavoratrici, l'inclusione attiva nel contesto sociale e urbano di vasti strati marginali alimentando le speranze di ognuno di essi.

Tuttavia, cresceva nel Paese una propensione elettorale generale nel cominciare a definirsi "indipendenti", pure "apatichi", e covando un risentimento montante verso i gruppi dirigenti dei partiti tradizionali⁷². A confermare tali

68. Contestualmente, in molti comuni campani, si tennero anche le elezioni comunali che decretarono un risultato simile alle regionali. Il pentapartito risultava egemonico praticamente ovunque.

69. C. Pinto, *Socialisti e comunisti nel Mezzogiorno*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 328.

70. Facendo una comparazione, partendo dalle politiche del 1979, si poteva rilevare che il Psi aveva guadagnato in un decennio il 7,93 per cento (dal 10,18 per cento al 18,11 per cento) e l'area laica, nel suo complesso, il 10,8 per cento. Elaborazione da: <http://elezionistorico.interno.it/>, 19 dicembre 2018. Cfr., anche C. Pinto, *Il mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, M. Gervasoni (a cura di), *Quanto conta il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2006, pp. 143-194.

71. Sul fenomeno della disomogeneità territoriale nello sviluppo italiano rimane fondamentale lo studio di Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie: la problematicità dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna, 1977. Su questo tema analizzato dal punto di vista elettorale, vedi I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde... e azzurro*, il Mulino, Bologna 2004; L. Ricolfi, *Quali Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali*, in «Rassegna italiana di Sociologia», n. 2, 1996, pp. 267-278; per un punto di vista locale, cfr., O. Cappelli, *La politica da Napoli*, in «Nord e Sud», 1998, pp. 5-21.

72. Cfr., P. Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

umori anche il dibattito pubblico che si sarebbe sviluppato intorno al tema delle riforme istituzionali, innescato dall'iniziativa referendaria del democristiano Mario Segni e che rapidamente avrebbe assunto la fisionomia, anche al di là delle intenzioni dello stesso proponente, di una sfida alla "partitocrazia" e ai partiti tradizionali⁷³. Lo scontro si sarebbe polarizzato tra i difensori dello *status quo*, dal Psi ai dorotei Dc, dai liberali ai socialdemocratici; e i referendari con il Partito democratico della sinistra, buona parte della sinistra Dc, la Rete, i verdi e alcune organizzazioni di base cattoliche, ai quali nelle ultime settimane si sarebbe aggiunta la spinta, favorita da un orientamento sempre più evidente della popolazione, del mondo dei media, televisivo e della carta stampata, e infine di buona parte dell'imprenditoria e della magistratura. Il comitato promotore, cogliendo tali tendenze, dopo alcune perplessità iniziali avrebbe abbandonato le analisi sulla preferenza unica preferibile a quella multipla, incomprensibili alla gran parte degli elettori, e avrebbe puntato sulla politicizzazione della consultazione: strumento di lotta alla corruzione politica, al sistema dei partiti che attraverso le cordate dei candidati controllavano il mercato elettorale. La maggior parte degli attacchi si concentrarono su Bettino Craxi, «noi chiediamo ai cittadini di dare, [...], un sano calcio nel sedere alla partitocrazia. Oggi il nostro primo avversario è Craxi»⁷⁴, chiaramente indicato dai referendari come la personificazione del potere delle segreterie che scavalcavano gli interessi dei cittadini. Proprio il combinato disposto di questi elementi, stimolando il dibattito sul *referendum* nelle ultime settimane prima del voto, avrebbe coinvolto anche elettori tendenzialmente disinteressati⁷⁵. Il 9 giugno del 1991 il *referendum* sulla preferenza unica fu approvato grazie a un'affluenza del 62,5 per cento degli aventi diritto, finanche superiore alle previsioni della vigilia, e il 95,6 per cento di voti favorevoli. Tuttavia, nonostante questo esito travolgente, la consultazione non avrebbe generato un eguale e uniforme entusiasmo sul territorio nazionale: in Campania si registrò una partecipazione al voto del 52 per cento, appena superiore alla maggioranza assoluta, ma ben dieci punti meno della media nazionale; in Calabria e Molise sarebbe stata addirittura inferiore al 50 per cento⁷⁶. Viceversa, specialmente nelle regioni settentrionali, col picco

73. Cfr., A. Lepre, *Storia della Prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 333-336.

74. Lettera di Mario Segni al «Corriere della Sera», 27 maggio 1991.

75. P. McCarthy, *Il referendum del 9 giugno*, in «Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1992», a cura di G. Pasquino, S. Hellmann, il Mulino, Bologna 1993, pp. 39-59.

76. Solo il Molise, col 49,9 per cento, e la Calabria, col 45,5 per cento, ebbero una partecipazione inferiore.

del “Veneto bianco”⁷⁷, l’adesione al voto fu decisamente maggiore: quella parte del Paese, quindi, coglieva l’occasione del *referendum* per rivelare il proprio malessere crescente ai partiti⁷⁸.

I maggiori organi d’informazione avrebbero scelto di attribuire da subito al voto un’interpretazione dirompente: «Una valanga di Sì per cambiare»⁷⁹, ad esempio, fu il titolo in prima pagina del «Corriere della Sera». Sullo stesso registro anche la prima dichiarazione del promotore Mario Segni, che proseguendo sulla dicotomia tra fautori della “buona” e della “cattiva” politica, affermava che aveva «vinto quel pezzo di società che vuole fare della politica una cosa pulita»⁸⁰. Il comitato promotore, insomma, aveva avuto ragione nel politicizzare la consultazione, all’opposto il segretario socialista Craxi, che con l’invito all’astensione aveva involontariamente infiammato il clima pre-elettorale, creando così «le condizioni per ridestare dal torpore gli elettori, che al posto di sbadigliare avevano cominciato a parteggiare. E il tifo si era tradotto in partecipazione»⁸¹.

I leader democristiani adottarono per la gran parte una posizione defilata e neutrale, una condotta, d’altronde, che avrebbe caratterizzato anche altri passaggi decisivi della crisi imminente. Probabilmente si credeva che la mobilitazione referendaria fosse un episodio tanto eccezionale quanto fugace, e che fosse preferibile assecondarlo, per tornare successivamente a governare come se nulla di rilevante fosse accaduto. Solo in Campania i dorotei, in realtà, avevano provato a schierarsi più apertamente contro il *referendum*. Antonio Gava, pur senza organizzare una massiccia mobilitazione, aveva fatto intendere di “non gradire”⁸², ma fu un impegno isolato. Nelle sue memorie, però, ha ricordato quel momento, criticando la generale indifferenza e apatia dei colleghi di partito: «Fummo ciechi e sordi, io e l’intera classe dirigente democristiana sicuramente!»⁸³. I gruppi dirigenti nazionali, nel complesso, sembrarono non cogliere il potente richiamo antisistema del *referendum*. Invece, proprio la consultazione del 9 giugno stava innescando le premesse per determinare un incontro attivo tra forze politiche, sociali, finanziarie e mediatiche che avrebbero partecipato all’azione di critica e delegittimazione verso quel sistema politico-istituzionale. «Quei voti a favore

77. Sulle tradizioni e orientamenti politici del Veneto, vedi F. Agostini (a cura di), *La Regione del Veneto a quarant’anni dalla sua istituzione*, Franco Angeli, Milano 2013.

78. Veneto 73,7 per cento, Lombardia 67,5 per cento. www.elezionistorico.interno.it.

79. *Una valanga di sì per cambiare*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

80. *Ibidem*.

81. A. Panebianco, *Craxi ha soprattutto fatto un errore, dare al referendum un significato politico*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

82. E. Deaglio, *Patria 1978-2010*, il Saggiatore, Milano 2010, p. 331.

83. A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 1.

della preferenza unica assumevano un significato politico molto ampio»⁸⁴, per la prima volta la protesta contro i partiti tradizionali sembrava trovare un chiaro sbocco, non tanto per le limitate conseguenze sulla normativa elettorale, «quanto perché il voto del 9 giugno del 1991 apparve rivolto contro i partiti»⁸⁵. Soprattutto, «le voci antisistema uscivano da alcuni limitati ambiti intellettuali o associativi e si esprimevano fuori dal peculiare leghismo settentrionale, ricevendo una vasta conferma popolare»⁸⁶. E si era formato un fronte, che benché fosse ancora eterogeneo e poco organizzato, non era più un gruppo di sparuti intellettuali che contestavano la “partitocrazia”. La protesta otteneva un interesse sempre più ampio e stimolava una mobilitazione multisetoriale che coinvolgeva tanto ambienti finanziari quanto della comunicazione, settori impegnati della società civile, così come la simpatia crescente della popolazione. Queste forme di impegno civico, nonostante la risonanza nello spazio pubblico, non riuscivano ancora a intaccare il sistema politico meridionale e campano: un’anomalia rispetto al settentrione⁸⁷, un residuo di resistenza al cambiamento, mentre la parte sana del Paese, sia geograficamente sia socialmente, aveva già scelto dove collocarsi.

In questa prospettiva, una settimana dopo la consultazione referendaria, le elezioni regionali siciliane avrebbero nuovamente evidenziato questa frattura del Paese e la differente reazione della «periferia» meridionale. Trionfava la Dc, oltre ogni previsione della vigilia – il consenso saliva dal 38,8 per cento delle precedenti elezioni al 42,3 per cento –⁸⁸, i socialisti confermavano il 15 per cento, mentre era il Pds ad arretrare clamorosamente – dal 19,4 per cento all’11,9 per cento –⁸⁹. La Rete, che avrebbe dovuto rappresentare la forza elettorale che intercettava la volontà di cambiamento dei siciliani si fermava al 7,3 per cento, un consenso per lo più confinato all’area di Palermo e quindi più che altro legato al carisma e alla popolarità del leader Leoluca Orlando, più che espressione di un voto di protesta⁹⁰. Insomma, nonostante lo stimolo e i processi di mobilitazione innescati dal *referendum*, il Sud non si discostava dalle

84. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 258-259.

85. *Ibidem*.

86. *Ibidem*.

87. Cfr., L. Musella, “*Questione morale*” e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta, in «*Memoria e Ricerca*», n. 32, 2009, pp. 43-58. Cfr., anche J.L. Briquet, *Mobilitazioni politiche e congiuntura critica. Ipotesi per l’analisi della crisi politica in Italia*, «*Teoria politica*», 1/1996, pp. 15-30.

88. Per quanto riguardava gli altri partiti della coalizione: il Pri al 3,6 per cento, il Psdi al 5,3 per cento e il Pli al 2,7 per cento confermavano nel complesso il consenso del 1986 e i loro dodici eletti. www.elezionistorico.interno.it.

89. Rifondazione comunista era al 3,2 per cento. www.elezionistorico.interno.it.

90. A. Bolzoni, *La valanga bianca spazza la Sicilia*, «*la Repubblica*», 16 giugno 1991.

storiche preferenze elettorali e non si evidenziava alcuna volontà a distaccarsi da quel «centro» che in fondo aveva comunque prodotto un accorciamento rilevante delle distanze tra Nord e Sud. Era il giugno del 1991 e quindi nulla indicava rilevanti fenomeni di malcontento politico nell'Italia meridionale⁹¹, inoltre la mobilitazione organizzata della società civile rimaneva un fenomeno che coinvolgeva prevalentemente la parte settentrionale del Paese⁹².

Nel dibattito pubblico, tuttavia, si faceva largo un'interpretazione che vedeva proprio nel ceto politico meridionale e le sue continue mediazioni col «centro» il vero ostacolo allo sviluppo nazionale; soprattutto nella percezione pubblica il Sud era visto sempre più come un fardello da una parte della popolazione settentrionale, ormai stanca di sorreggerlo venuti meno i fattori aggreganti dell'epoca bipolare. In questo schema, il mutamento politico diveniva un presupposto inevitabile per garantire una nuova stagione di modernizzazione e di un diverso sviluppo. D'altronde, ancora all'inizio degli anni novanta erano effettivamente i trasferimenti pubblici a rappresentare una delle risorse preminenti di sostegno al reddito delle comunità meridionali, e benché se ne fosse progressivamente ridotta l'efficacia, questa non si era estinta del tutto. L'andamento dell'economia meridionale e il divario dal Centro-Nord registrati dal 1993 – cioè dalla sospensione definitiva dell'intervento straordinario e dall'inversione di tendenza rispetto alle politiche di convergenza – e per il decennio successivo sarebbero stati non accidentalmente tra i più negativi in epoca post-unitaria⁹³.

4. 1992

Il 17 novembre 1991 «la Repubblica» riportava che la Dc e il Psi, confortati dalle difficoltà dell'opposizione e in particolare del Pci-Pds, stavano tracciando

91. Come abbiamo mostrato attraverso i dati elettorali, anche La Rete, rimaneva un movimento localizzato all'area di Palermo dove, però, agivano il carisma e la riconoscibilità pubblica di Leoluca Orlando. Nel resto del Mezzogiorno non erano presenti altre mobilitazioni palesi di contestazione ai partiti tradizionali e al sistema politico.

92. J.L. Briquet, *Questione morale e crisi di regime. La prima Repubblica italiana alla prova degli scandali (1992-1994)*, in «Memoria e Ricerca», n. 32, 2009, pp. 27-42.

93. Cfr., R. Padovani, G. Provenzano, *La convergenza «interrotta». Il Mezzogiorno del 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, a cura di Svimez, il Mulino, Bologna 2016, pp. 79-119; Cfr. A. Baffigi, *I conti nazionali*, in *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2013, pp. 215-255; Id., *Il Pil per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, prefazione di G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2015; E. Felice, G. Vecchi, *Italy's Growth and Decline, 1861-2011*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 45, 2015, n. 4, pp. 507-548.

un percorso per governare insieme i successivi cinque anni con livelli di tensione inferiori a quelli che avevano caratterizzato la legislatura precedente⁹⁴. Dal punto di vista del ceto politico campano era una prospettiva ottimale, che avrebbe visto protagonisti suoi numerosi esponenti. Nulla poteva far prevedere che una crisi, nel breve volgere di poco più di un anno, avrebbe travolto l'intero apparato politico-istituzionale, «invece sarebbe crollato tanto rapidamente quanto inaspettatamente, provocando una frattura storica comparabile solo ad altri momenti traumatici della storia nazionale come la transizione dallo stato liberale al fascismo o dalla dittatura all'età repubblicana»⁹⁵.

Il problema della corruzione politica, in realtà, agli inizi degli anni novanta non fu un fenomeno esclusivamente italiano. Numerosi scandali coinvolsero partiti ed eletti del Regno Unito, Germania, Francia e Spagna⁹⁶, tuttavia gli effetti furono molto differenti portando per lo più alla marginalizzazione degli esponenti indagati, nel peggiore dei casi a un indebolimento dei partiti coinvolti, senza però mai decretarne la scomparsa. Solo in Italia la dimensione dello scandalo nel biennio 1992-94 avrebbe condotto al crollo generalizzato dei principali partiti che avevano governato il Paese in età repubblicana, determinando la loro estinzione o costringendoli a trasformazioni radicali. Nello stesso biennio si sarebbero rapidamente affermati altri partiti e un nuovo personale politico, proveniente solo in parte dall'opposizione tradizionale⁹⁷, ma soprattutto da movimenti di protesta, tra loro eterogenei, e rimasti ai margini del sistema politico fino a quel momento come neofascisti, leghisti e formazioni legate alla sinistra movimentista, e infine da una formazione politica del tutto inedita come Forza Italia, che avrebbe incarnato quell'aspirazione al rinnovamento che si stava elevando a fattore decisivo di legittimazione politica.

Nella Campania degli inizi degli anni novanta il tracollo di quel sistema politico-istituzionale, dopo aver perfezionato e cristallizzato durante i precedenti decenni complessi bilanciamenti, era un'eventualità assolutamente non ipotizzabile per le élite detentrici del potere. Le forze che componevano il pen-

94. Cfr., G. Luzi, *La Dc ringrazia Craxi ma avverte: "Se fai un patto devi mantenerlo"*, «la Repubblica», 17 novembre 1991.

95. Cfr., A. Marino, *Azione giudiziaria, crisi e ridefinizione del potere locale in Campania (1992-1994)*, in «Mondo contemporaneo», 1/2017, pp. 97-120.

96. A questo tema è dedicato un numero monografico della rivista «Memoria e Ricerca». Cfr., J.L. Briquet (a cura di), *Questione morale e politica. Problemi della transizione nella crisi europea di fine Novecento*, in «Memoria e Ricerca», n. 32, 2009.

97. Anche Antonio Bassolino in Campania, per esempio, pur appartenendo al Pci-Pds e quindi all'opposizione tradizionale, era stato un politico ai margini del potere locale, soprattutto durante la principale prova di governo cittadino comunista, la giunta sotto la guida di Maurizio Valenzi.

tapartito, infatti, con meticolosità avevano ottenuto il controllo delle principali amministrazioni pubbliche – Regione, Province, città capoluogo – e la conduzione degli enti di servizio – Unità sanitarie locali, consorzi per lo sviluppo di aree industriali, consorzi idrici, consigli di amministrazione bancari, aziende di trasporto locale, ecc. –. La gestione di quelle leve politiche, istituzionali ed economiche a livello locale era stata determinante per una proiezione senza precedenti dell'élite politica campana in ruoli di grande prestigio al «centro»⁹⁸: la cui più evidente e semplice rappresentazione era il numero di suoi esponenti, mai più eguagliato, nei vari esecutivi succedutisi durante gli anni ottanta⁹⁹, fino ad arrivare, col governo Andreotti VII, al picco di otto ministri su un totale di ventisette¹⁰⁰. Inoltre, ancora all'inizio del 1992, Antonio Gava era il presidente dei deputati Dc; Ciriaco De Mita, presidente del partito; Nicola Mancino, presidente dei senatori; Giulio Di Donato, vicesegretario nazionale del Psi; infine, Giorgio Napolitano era capogruppo dei parlamentari Pds, poi dal 3 giugno 1992 sarebbe diventato presidente della Camera dei deputati.

E pure le elezioni politiche di aprile, dalla prospettiva meridionale, non apparivano quel «terremoto» entrato nell'immaginario pubblico nazionale¹⁰¹; sicuramente emersero nuove forze politiche e si configurava una maggiore frammentazione, ma soprattutto in Campania quel voto non modificava i rapporti

98. Sul tema cfr., P. Allum, *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in «Meridiana», n. 30, 1997, pp. 193-224. Significative anche le biografie ricostruite in S. Minolfi e F. Soverina, *L'incerta frontiera. Saggio sui consiglieri comunali a Napoli 1946-1992*, cit.

99. All'inizio del decennio, con i governi Spadolini I e II e Fanfani V, la presenza campana era stata limitata al solo Vincenzo Scotti, esponente della Dc napoletana. Poi, dalla metà del decennio, con i governi Craxi sarebbe cominciata una crescita graduale ed esponenziale. Le composizioni dei governi italiani sono consultabili sul sito <http://www.governo.it/Governo/Governi/governi.html>.

100. Per uno studio sulla rappresentatività territoriale nei governi italiani tra Prima e Seconda Repubblica cfr., U. Amoretti, *Da Andreotti a Berlusconi: la rappresentatività territoriale dei governi italiani, 1976-2001*, in «Rivista di scienza politica», n. 2 agosto 2002, pp. 269-304.

101. L'espressione «terremoto elettorale» fu utilizzata da Pierferdinando Casini, per descrivere l'avanzata al Nord della Lega Nord che aveva particolarmente turbato molti esponenti Dc provenienti da quelle realtà territoriali. Cfr., F. Geremicca, *Waterloo della Dc*, «la Repubblica», 7 aprile 1992; anche G. De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 46. Ancora, l'avanzata impetuosa della Lega sorprese anche un politico esperto come Giulio Andreotti, «io non avevo capito che la Lega sarebbe andata così forte. Faccio l'esempio di Genova. Tenevo molto all'elezione di Guido Carli, e non fidandomi delle assicurazioni del partito sul «collegio sicuro», andai personalmente a Genova per verificare la situazione. I più autorevoli dei miei interlocutori mi dissero: «Guardi, l'unica sorpresa in città, sarà il successo di Riccardo Garrone, il petroliere candidato dai repubblicani». «E la Lega?», chiesi io, «No», mi fu risposto, «qui la Lega non esiste». Finì, invece, che un illustre sconosciuto della Lega prese gli stessi voti di Garrone e Carli non fu eletto». Cfr., B. Vespa, *1989-2000. Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*, Mondadori, Milano 1999, p. 91. L'evento è riportato anche da Antonio Gava, in *Il certo e il negato*, cit., pp. 35-36.

di forza tra i partiti: anzi, in assoluta controtendenza aumentava ulteriormente il consenso verso la maggioranza¹⁰². Il leggero calo della Dc era compensato ampiamente dall'avanzata del Psi e dei partiti laici¹⁰³, addirittura sorprendente era l'affermazione del Pli, che a Napoli raddoppiava le proprie preferenze. Tra i principali partiti il calo più marcato fu del Pds, ormai poco sopra il 10 per cento¹⁰⁴; benché buona parte del gruppo dirigente campano si fosse impegnato nella "svolta" e nella ridefinizione identitaria del partito, era innegabile la difficoltà di ricollocarsi nei processi di ridefinizione della geografia politica locale.

Certamente pesava sulla solidità della maggioranza nazionale l'erosione dell'elettorato democristiano e socialista nel nord del Paese¹⁰⁵; sebbene in Campania la coalizione di pentapartito superasse ancora il 60 per cento¹⁰⁶. Era un'affermazione notevole, se comparata al dato settentrionale¹⁰⁷, tanto che si è parlato anche di "anomalia meridionale" ponendo l'accento sulla crescita del pentapartito¹⁰⁸. In Campania, d'altronde, analizzando i dati elettorali la mobi-

102. Per un'analisi del voto al Sud cfr., C. Pinto, *Il mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, pp. 144-193, in, *Quanto conta il voto al Sud?*, a cura di M. Gervasoni, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2006. Per una lettura critica dei risultati elettorali a livello nazionale cfr., I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, il Mulino, Bologna 2003; G. Sani, *La destrutturazione del mercato elettorale*, «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, dicembre 1992, pp. 539-565.

103. Il Psi confermò anche alle politiche lo storico "sorpasso a sinistra" in Campania, già anticipato dalle regionali del '90. In particolare, nella circoscrizione Salerno-Avellino-Benevento i socialisti raggiunsero il 24 per cento, superando abbondantemente il Pds. Marco Gervasoni, infatti, analizzando la dinamica del voto meridionale avrebbe parlato di una trasmigrazione al Sud di voti dal Pds al Psi. Cfr., M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013, p. 155.

104. Alla Camera dei deputati: 10,13 per cento nel collegio Salerno-Benevento-Avellino; 13,34 per cento in quello di Napoli-Caserta. Al Senato il dato fu leggermente superiore, col 14,74 per cento. Cfr., <http://elezionistorico.interno.gov.it/>, 15 dicembre 2018.

105. A livello nazionale la Democrazia cristiana arretrò dal 34,3 per cento del 1987 al 29,7 per cento. Il Partito socialista, invece, passava dal 14,3 per cento al 13,6 per cento. A livello simbolico fu molto importante il risultato nel collegio di Milano: Bettino Craxi otteneva 94.226 preferenze contro le 239.798 di Umberto Bossi. Cfr., www.elezionistorico.interno.it, 18 giugno 2018.

106. Con la formazione del governo Andreotti il 19 aprile del 1991 il Pri era uscito dalla maggioranza. Tuttavia, continueremo a parlare di pentapartito perché si vuole analizzare la parabola e il tramonto di un sistema politico in cui il Pri aveva avuto un ruolo importante durante tutto un decennio e inoltre perché molto raramente i repubblicani avrebbero rotto le alleanze nelle amministrazioni locali.

107. La Lega Nord otteneva un'affermazione imprevista arrivando all'8,65 per cento, erodendo l'elettorato Dc. Per un'analisi delle motivazioni del successo elettorale della Lega nel 1992 cfr., R. Leonardi e M. Kovacs, *L'irresistibile ascesa della Lega Nord*, in «Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1993», a cura di R. Catanzaro, F. Sabetti, il Mulino, Bologna 1994.

108. Cfr., C. Pinto, *Socialisti e comunisti nel Mezzogiorno*, in G. Acquaviva e M. Gervasoni, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011, p. 328 e ss.

lità elettorale avveniva inequivocabilmente per lo più dall'opposizione verso il pentapartito, dove si espandevano principalmente le forze laiche¹⁰⁹. Questi risultati rafforzavano il costante processo di meridionalizzazione dei partiti governativi producendo alcune inevitabili ripercussioni. Da una parte per la maggioranza di pentapartito diventava fondamentale il rapporto con i detentori del potere nella «periferia» meridionale; dall'altra si allargava la disomogeneità della rappresentanza politica fra le diverse macroaree della penisola: nel Nord affiorava la Lega Nord, in Italia centrale insisteva la zona rossa favorevole al Pds, nel Mezzogiorno si allargava il consenso della maggioranza governativa¹¹⁰. La frattura storica, insomma, stava provocando risposte estremamente contrastanti sul territorio nazionale, con reazioni perfino contrapposte da parte dei sistemi locali: in taluni casi, in particolare nel settentrione, la spinta al cambiamento era vissuta come la possibilità di liberarsi dalla corruzione, dal centralismo e dall'inefficienza amministrativa del «centro»; nell'Italia centrale appariva l'opportunità per consentire l'affermarsi di una diversa classe dirigente, storicamente all'opposizione nel Paese, ma che poteva vantare un'esperienza virtuosa di governo di quei territori; infine, il Mezzogiorno, dove ancora nel pieno del 1992, si confermava e addirittura si rafforzava il persistente orientamento della «periferia» verso le forze del pentapartito.

In questo contesto, la maggioranza e il nuovo governo avrebbero dovuto relazionarsi a forze politiche, movimenti civici e d'opinione, che mettevano in discussione il consolidato sistema di equilibri istituzionali e territoriali¹¹¹; prefigurando una stagione d'intensa conflittualità politica, a dispetto del tramonto della competizione ideologica internazionale, le cui linee di frattura – governo/opposizione, politica/antipolitica e partito/antipartito –, non raramente si sarebbero sovrapposte ai *cleavages* preesistenti¹¹².

109. Facendo una comparazione, partendo dalle elezioni politiche del 1979, si poteva rilevare come il Psi avesse guadagnato in un decennio il 7,93 per cento, dal 10,18 per cento al 18,11 per cento, e l'area laica, nel suo complesso, il 10,8 per cento. Elaborazione dai dati disponibili sul sito: <http://elezionistorico.interno.it>.

110. Sul fenomeno della disomogeneità territoriale nello sviluppo italiano rimane fondamentale lo studio di Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie: la problematicità*, cit. Su questo tema, analizzato dal punto di vista elettorale, vedi L. Ricolfi, *Quali Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali*, in «Rassegna italiana di Sociologia», n. 2, 1996, pp. 267-78; per un punto di vista locale, cfr., O. Cappelli, *La politica da Napoli*, in «Nord e Sud», 1998, pp. 5-21.

111. Cfr., A. Panebianco, *In cerca del nuovo*, «Corriere della Sera», 9 aprile 1992.

112. Pensiamo alle linee di frattura tra partito e antipartito tracciate da Salvatore Lupo, o tra partiti di governo e d'opposizione di Massimo Salvadori. Cfr., S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit.; M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime: alle radici della politica italiana*, cit.

5. Azione giudiziaria, mobilitazione civile e lotta politica

Le indagini sulla corruzione politica entrarono nel vivo subito dopo le elezioni politiche. A partire dalla città di Milano fu denunciato un ampio sistema rivolto al finanziamento illegale dell'attività dei partiti politici¹¹³. L'arresto di Mario Chiesa innescò l'inizio del processo che avrebbe condotto alla scomparsa di gran parte della classe dirigente dell'epoca repubblicana. La magistratura diventava improvvisamente un attore della vita pubblica assumendo «un potere in precedenza sconosciuto, accrescendo la sua influenza rispetto ad altri organi dello Stato e svolgendo di fatto un'azione di supplenza politica»¹¹⁴, addirittura «il potere giudiziario rompeva gli indugi e dichiarava guerra aperta al potere politico»¹¹⁵. Nella storia repubblicana si erano già compiute diverse importanti inchieste giudiziarie sulla corruzione, mai al punto di arrivare a mettere in discussione un regime democratico. Negli anni immediatamente precedenti all'esplosione di tangentopoli, la condizione dei rapporti tra magistratura e politica non favoriva un tale dispiegarsi delle inchieste: «Tangentopoli poteva cominciare dieci anni prima. Le inchieste sulla loggia P2 e sui fondi neri Iri avrebbero potuto avere quello sbocco, [...]»¹¹⁶, però, in entrambi i casi le indagini gli furono tolte e finirono per portare a un nulla di fatto. Anche Paolo Mancuso ricordando proprio il caso “P2” avrebbe espresso la sua delusione parlando di «una sconfitta per la magistratura. Era un'inchiesta di Gherardo Colombo, ma sarebbe trasmigrata alla procura di Roma perdendosi nel “porto delle nebbie”»¹¹⁷. Un sistema che portava a circoscrivere delle inchieste, e faceva definire come “porto delle nebbie” alcune procure per descriverne l'opacità delle

113. Cfr., G. Anselmi, *La torta è finita*, «Corriere della Sera», 3 maggio 1992.

114. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 263. Secondo Simona Colarizi e Marco Gervasoni «i magistrati non avevano resistito alla tentazione di sostituirsi alla classe politica italiana in una funzione di supplenza, a coprire il vuoto lasciato dai partiti incapaci di riformare se stessi e il sistema. L'arma in loro possesso era quella giudiziaria; ed era un'arma estremamente affilata se si considerava il grado di corruzione della società politica, tanto più affilata quando si abbatté sul Psi. Non era casuale che l'ultimo sassolino che fece precipitare la grande slavina fosse l'arresto di Mario Chiesa, [...]». S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 259.

115. Cfr., L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., p. 114.

116. Intervista dell'autore a Gherardo Colombo. Alcune interviste di questo paragrafo e del successivo sono state già riportate in un articolo pubblicato dell'autore. Sono riproposte perché considerate fondamentali e coerenti con la narrazione e l'interpretazione storica di questo volume. Cfr., A. Marino, *Azione giudiziaria, crisi e ridefinizione del potere locale in Campania (1992-1994)*, cit., pp. 97-120.

117. Della procura di Roma come “porto delle nebbie” ne ha parlato proprio Gherardo Colombo in un suo libro, «[...] la procura di Roma era spesso paragonata a un “porto delle nebbie”, dove le indagini che riguardavano persone di potere tendevano generalmente ad arenarsi». In G. Colombo e F. Marzoli, *Farla franca. La legge è uguale per tutti?*, Tea, Milano 2013, p. 37.

procedure e dei comportamenti, e pure gli stessi magistrati «avevano avuto modo e occasione di verificare tutta una serie d'insabbiamenti»¹¹⁸.

A Napoli, oltre ovviamente il caso del rapimento Cirillo, un'altra inchiesta controversa, fu la cosiddetta "doppia requisitoria". Il sostituto procuratore che si era occupato delle indagini aveva disposto una richiesta di rinvio a giudizio, ma il procuratore generale, utilizzando le attribuzioni del codice di procedura penale in vigore all'epoca, avocando a sé l'inchiesta, produsse un'altra requisitoria in contrapposizione alla precedente, sicché il giudice istruttore si trovò a dover scegliere tra due differenti requisitorie: un fatto alquanto «anomalo e straordinario»¹¹⁹. In quel caso specifico, dopo un intervento del Consiglio Superiore della Magistratura, l'inchiesta sarebbe stata archiviata.

Si agiva, quindi, ancora a metà degli anni ottanta, in un clima che spesso non consentiva il pieno svolgimento di alcune inchieste, perché «l'Italia subiva la competizione tra i blocchi, tra pericoli reali e presunti. Un gioco per acquisire o mantenere il potere e sicuramente anche la magistratura ne era parte. E succedeva che tanti magistrati si adeguavano alle tendenze conservative del blocco occidentale»¹²⁰. In particolare per la Procura di Napoli si potevano individuare due atteggiamenti differenti da parte dei magistrati, «un gruppo abituato a rapporti di vicinanza al mondo politico, se non proprio colluso; un altro, invece, che più semplicemente non era abituato a compiere indagini sulla politica, solo verifiche di carattere formale, senza andare oltre ed esplorare tutte le strade, una questione di formazione culturale»¹²¹. Questi orientamenti, però, iniziavano a scontrarsi con un nuovo spirito che stava crescendo all'interno della stessa magistratura, soprattutto da parte di una generazione di giovani magistrati, «una diversa coscienza, al di là delle correnti politiche e sindacali di appartenenza, in cui si desiderava fare il proprio lavoro con consapevolezza e serietà, volendo affermare il principio di legalità nella piena applicazione della Costituzione»¹²². In questa prospettiva e nella percezione degli stessi magistrati, un ostacolo fondamentale alla piena e autonoma azione penale erano le prerogative e competenze che il codice di procedura vigente concentrava in alcune figure apicali della Procura che «decidevano o meno del prosieguo dei processi per i reati più gravi»¹²³.

118. Intervista dell'autore a Nicola Quatrano.

119. «Con il vecchio codice il procuratore generale decideva a quali sostituti "fidati" affidare i procedimenti, se il sostituto "deviava" poteva sempre avocare il procedimento e trattarlo lui personalmente o tramite un altro sostituto». Intervista dell'autore a Francesco Menditto.

120. Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

121. Intervista dell'autore a Francesco Menditto.

122. Intervista dell'autore a Nicola Quatrano.

123. *Ibidem*.

Il momento decisivo di svolta fu quindi l'approvazione del nuovo codice di procedura penale¹²⁴, entrato in vigore il 24 ottobre del 1989, che attribuiva al pubblico ministero poteri investigativi inediti. Innanzitutto, si stabiliva una dipendenza funzionale tra polizia giudiziaria e magistratura, creando le sezioni di polizia giudiziaria presso le Procure, mentre in precedenza la polizia giudiziaria rispondeva alla sua gerarchia interna, non direttamente ai magistrati inquirenti e le informazioni arrivavano quando le forze dell'ordine ritenevano che fosse giunto il momento di comunicarle alla parte inquirente¹²⁵. Infatti, «i fondi neri Iri vengono fuori da lettere anonime e la P2 da sviluppi di un'altra inchiesta (Ambrosoli), non nasce da una notizia della polizia giudiziaria»¹²⁶. Altro elemento considerato fondamentale della riforma fu l'eliminazione della possibilità da parte del procuratore della Repubblica di avocare le inchieste di un sostituto, creando così una maggiore autonomia nella gestione delle indagini per i sostituti; il meccanismo precedente, invece, «si esponeva a troppe opacità, tanti, troppi casi avevano subito archiviazioni discutibili. I nostri modelli erano magistrati come Giancarlo Caselli o Marcello Maddalena che avevano dovuto lottare contro i loro procuratori generali per portare a termine le inchieste»¹²⁷. Con la riforma i magistrati avrebbero acquisito una nuova indipendenza nel condurre le loro inchieste rispetto al procuratore generale, sarebbe stato abolito nella sostanza il potere di avocazione. Contestualmente giungeva a maturazione «la crescita di consapevolezza della propria autonomia da parte dei magistrati, frutto del funzionamento del Csm e dell'ingresso attraverso un concorso più trasparente anche di una leva di magistrati meno legati alle consuetudini delle generazioni precedenti»¹²⁸.

La nuova generazione¹²⁹, d'altronde, aveva come modelli quei magistrati che confrontandosi e respingendo le minacce dell'offensiva mafiosa e terroristica avevano accresciuto sia l'autorevolezza della magistratura in larghi settori dell'opinione pubblica sia la sua indipendenza dagli altri poteri dello Stato, eser-

124. Sulla riforma del codice di procedura penale cfr., E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 207-210.

125. Su questo punto concordano tutti i magistrati ascoltati: Gherardo Colombo, Isabella Iaselli, Francesco Menditto, Nicola Quatrano e Vincenzo Piscitelli.

126. Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

127. Intervista dell'autore a Francesco Menditto.

128. *Ibidem*.

129. «Da inizio anni settanta la composizione sociale della magistratura muta sensibilmente, entra in magistratura un nuovo ceto sociale che non si sentiva vincolato ad alcun tributo di fedeltà a quegli interessi sociali e di casta che percorrevano la corporazione». E. Bruti Liberati, *Magistratura e società*, cit., p. 142.

citando un ruolo fondamentale di tutela e difesa dell'ordine democratico¹³⁰. Un credito morale ottenuto sul campo, mentre le élite politiche erano visibilmente esposte a una progressiva delegittimazione¹³¹. Inoltre, in quel frangente storico, una parte della magistratura cominciava a individuare delle responsabilità diffuse nel ceto politico rispetto alla degradazione civile e morale del Paese, sentendo la necessità d'intervenire in modo più incisivo per supplire nella funzione di protezione dell'ordine giuridico e di salvaguardia dello Stato di diritto, e aderendo a una più generale richiesta di rinnovamento e democratizzazione delle istituzioni. Insomma, a inizio anni novanta, la magistratura aveva acquisito un prestigio indiscusso, ed era costituita in porzioni crescenti da un personale giovane e meno ossequioso verso il potere, che dal 1989 poteva contare anche su un'autonomia investigativa inedita; tuttavia si attendeva ancora un evento che scuotesse retaggi e consuetudini, rendendo possibile lo svilupparsi d'importanti inchieste pure in ambito politico-istituzionale¹³².

Fu il tramonto del mondo bipolare, scompaginando i blocchi di potere del Paese e presenti anche nella magistratura, a determinare «quello scompaginamento generale che apriva una finestra di possibilità che non si sarebbe chiusa molto rapidamente»¹³³. Un combinato disposto tra eventi del 1989 e riforma del codice che produsse le condizioni ambientali favorevoli a investigazioni nell'ambito politico, come appare evidente dalle percezioni dei magistrati protagonisti di tangentopoli¹³⁴. Fra il 1989 e il 1992, dunque, venne in superficie «un senso di disorientamento, di fine d'un mondo, generato dalla conclusione della Guerra Fredda e dal venir meno delle regole con le quali lo scontro bipo-

130. Cfr., A. Vauchez, *Le magistrats dans l'espace publique. Eléments pour une analyse du rôle politique des juges dans l'Italie contemporaine*, «Laboratoire italien», n. 2, 2001, pp. 71-87.

131. Cfr., in J.L. Briquet, *Mafia, justice et politique dans la crise de la République (1992-2004)*, Karthala, Paris 2007, pp. 269 e ss.; anche A. Pizzorno, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma-Bari 1998.

132. Per Salvatore Lupo l'aumento della corruzione durante gli anni ottanta ha inevitabilmente condotto i magistrati a esercitare un ruolo politico dovendo agire contro i comportamenti trasgressivi dei detentori del potere governativo. Cfr., S. Lupo, *Il crepuscolo della Repubblica*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia Repubblicana*, Donzelli Editore, Roma 1994, pp. 73-107.

133. Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

134. «In certi cassetti non ci potevi andare a vedere. Se aperti, per caso o per sbaglio, erano prontamente richiusi. Tuttavia, in quella fase diventò possibile indagare senza intromissioni. Attribuisco al fatto che “mani pulite” e le sue inchieste siano potute andare avanti principalmente a questo motivo. Contemporaneamente era riformato anche il nuovo codice di procedura penale, entrato in vigore il 24 ottobre 1989, che assegnava al pubblico ministero dei poteri investigativi inediti e decisivi». Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

lare aveva disciplinato la vita pubblica italiana fin dal 1947»¹³⁵; e d'altro canto fu individuata la classe di governo «come capro espiatorio da sacrificare per ristabilire l'ordine»¹³⁶.

Il Paese, intanto, già scosso dall'inizio delle inchieste, era improvvisamente travolto emotivamente dall'attentato al magistrato Giovanni Falcone. Un tragico evento che nondimeno finiva per inasprire la contestazione pubblica verso i partiti, impegnati da settimane nell'infruttuoso tentativo di eleggere un nuovo Presidente della Repubblica. Nuovamente sotto la pressione di una circostanza esterna non prevedibile i partiti furono indotti a una rapida decisione, individuando in una figura istituzionale come il presidente del Senato, Oscar Luigi Scalfaro, il nuovo capo dello Stato. Contemporaneamente s'intensificarono le inchieste sulla corruzione politica, la cui conseguenza immediata fu la rinuncia di Bettino Craxi alla pretesa di guidare l'esecutivo¹³⁷. Gli era preferito Giuliano Amato, altro socialista, già ministro del Tesoro, tuttavia meno esposto pubblicamente¹³⁸. Il neo Presidente del Consiglio fu rapidamente investito dall'incombente attività giudiziaria e dalla grave situazione finanziaria, orientandosi verso una politica di bilancio maggiormente restrittiva rispetto al passato; «messo con le spalle al muro da una delle peggiori crisi finanziarie del dopoguerra, il governo fu costretto a scegliere se continuare con le piccole cattiverie di sempre fatte di *una tantum*, di *ticket* e di provvedimenti tampone; oppure imboccare decisamente un'altra strada, nonostante l'ostilità crescente del sistema politico,

135. Cfr., G. Orsina, *Le spine del potere. Tangentopoli secondo Elias Canetti*, in «Ventunesimo Secolo», 39/2016, pp. 113-136.

136. *Ibidem*.

137. È rimasto celebre il discorso dello stesso Bettino Craxi, il 3 luglio, alla Camera dei deputati, quando in occasione della fiducia al nuovo governo, avrebbe provato a reagire all'ondata d'indignazione morale verso il Psi e il sistema repubblicano. Cfr., *Craxi: siamo tutti colpevoli*, «Corriere della Sera», 4 luglio 1992; G. Anselmi, *Terapia d'urto*, «Corriere della Sera», 4 luglio 1992; P. Franchi, *Craxi: spergiuro chi nega le tangenti*, «Corriere della Sera», 4 luglio 1992. Il primo maggio del 2005, Antonio Gava, in un'intervista a «il Giornale», ammetteva che l'errore più grande della Dc in quella fase era stato non supportare quel giorno Craxi, «il nostro errore più grave fu quel giorno alla Camera dei Deputati, quando Craxi tenne il discorso politico più impegnativo contro la "falsa rivoluzione" che montava. E sfidò ad alzarsi in piedi chi nel Parlamento poteva dire di non sapere nulla sul finanziamento illecito della politica. Nessuno disse nulla, tanto meno noi democristiani, commettendo l'errore più elevato e imperdonabile. Se lo avessimo fatto, la storia sarebbe andata diversamente». Cfr., G. Pennacchi, *Assolto dopo dodici anni di calvario*, «il Giornale», 1° maggio 2005.

138. Craxi si faceva da parte, ma allo stesso tempo rivendicando la guida del governo per un socialista. Secondo le cronache all'incontro col Presidente della Repubblica diede una terna di nomi – Giuliano Amato, oppure Gianni De Michelis, oppure Claudio Martelli –, tra cui scegliere. Cfr., S. Folli, *Fragile punto di equilibrio tra logiche vecchie e nuove*, «Corriere della Sera», 18 giugno 1992; anche in G. Luzi, *Una maggioranza piccola piccola*, «la Repubblica», 24 giugno 1992.

[...]»¹³⁹, cominciando però così a intaccare gli assetti di lungo periodo su cui si fondavano gli equilibri, ma soprattutto le complicità del sistema repubblicano tra «centro» e «periferia», e tra governanti e governati. E proprio quel combinato disposto tra la riforma elettorale – determinata dal *referendum* –, le politiche restrittive intraprese dal governo Amato e l'incombere delle inchieste, rompeva quel meccanismo consolidato in epoca repubblicana, dimostrando che la tenuta dell'edificio dipendeva anche dalla forza delle organizzazioni di partito, ormai però declinante. Mentre il «centro», infatti, cominciava a dimostrarsi impotente nel fronteggiare quella mobilitazione multisettoriale – economica, editoriale¹⁴⁰, giudiziaria e politica¹⁴¹ – di portata storica, la «periferia» era progressivamente lasciata a se stessa e privata del collante rappresentato dai partiti repubblicani, in balia invece di spinte conflittuali e competitive per la formazione della propria classe dirigente.

La crisi istituzionale era inevitabilmente legata a ognuno di questi eventi e parallelamente appariva pure l'esito del processo degenerativo delle strutture del sistema politico italiano. Nonostante ciò, il crollo giunse inatteso, innescato da una congiuntura di avvenimenti in rapida successione e talvolta imprevedibili, e non solo provocati dalla delegittimazione dei governanti in conseguenza di scarsa probità pubblica; infatti, come dimostravano altri eventi in epoca repubblicana, episodi corruttivi non suscitavano automaticamente dei processi di condanna e protesta da parte delle forze sociali, dell'opposizione politica e degli elettori. Il crollo fu provocato, quindi, da un accumulo di fattori: taluni di più lunga durata e diluiti nel tempo, altri emersi improvvisamente e infine gli ultimi esplosi, finanche con una certa dose di casualità, già a crisi in corso. Da una parte, dunque, il deteriorarsi di alcuni processi pluridecennali come il declino

139. Cfr., M. Fedele, *Democrazia referendaria*, Donzelli Editore, Roma 1994, pp. 108-109.

140. «Comandava l'opinione pubblica, indirizzata e rappresentata dai giornali. Dai grandi quotidiani. Nella vita dei grandi giornali, in quegli anni vigeva una regola non scritta: i responsabili del "Corriere della Sera", de "La Stampa", "la Repubblica" e "l'Unità" si consultavano alle sette di sera e decidevano come fare la prima pagina. Se andate a controllare gli archivi vedrete che le prime pagine di quei quattro giornali erano uguali quasi tutti i giorni. Bene, quel giorno arrivò il decreto Conso». In T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 148. Vicenda richiamata anche dal giornalista Piero Sansonetti, cfr., P. Sansonetti, *L'ultimo dei politici*, in «Mondoperaio», n. 1, 2010, pp. 29-31.

141. Antonio Maccanico avrebbe osservato nel suo libro-intervista: «Ebbi allora la netta sensazione del liquefarsi di una classe politica, che lasciava il paese in mano a giudici e giornalisti in un quadro di squilibrio di poteri, di assenza di regole e prospettive». Cfr., A. Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 25.

delle ideologie con il tramonto del mondo bipolare¹⁴², le difficoltà della finanza pubblica, il deficit di legittimità dei partiti e delle istituzioni, e ovviamente la dilagante corruzione e inefficienza degli enti pubblici; tali fenomeni, a partire dai primi mesi del 1992, si intrecciarono con alcuni avvenimenti inaspettati come le inchieste sulla corruzione, le improvvise tensioni popolari, ma anche le aspirazioni di un'élite antagonista che vedeva la possibilità dopo mezzo secolo di sostituirsi ai precedenti detentori del potere¹⁴³, generando quella congiuntura eccezionale ed événementielle che comportò un cedimento tanto rapido e traumatico. Da quel momento la richiesta di legalità si rivelò soprattutto una potente arma di lotta politica, presto tradotta in una reclamata pretesa di rinnovamento radicale della classe dirigente, e che avrebbe condotto a un'inevitabile transizione verso un nuovo ordine politico, travolgendo rapidamente pure gli apparati di potere meridionali che ancora nel 1992 apparivano solidi¹⁴⁴.

6. La crisi politica al «centro» e in «periferia»

Mentre a Milano s'infittivano le indagini, anche con tragici sviluppi¹⁴⁵, il sistema politico campano non era ancora interessato dalla crisi giudiziaria¹⁴⁶,

142. I processi di delegittimazione di una classe dirigente avvengono sul piano interno, ma quasi sempre s'intrecciano con dinamiche geopolitiche internazionali.

143. In un volume dedicato alla fine della Germania democratica (Rdt), Charles Maier teorizza anche l'importanza della formazione di un'élite antagonista nei momenti di crisi, che diventa così un'alternativa al potere costituito. Cfr., C.S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 185 e ss.

144. Nuovi stringenti vincoli economici rappresentarono sicuramente una difficoltà per i gruppi dirigenti locali, abituati a consolidare il proprio consenso gestendo abbondanti risorse pubbliche, anche se non immediata. Poiché, in realtà, sarebbe occorso ancora del tempo, almeno un paio d'anni, prima che le nuove politiche di risanamento del bilancio potessero incidere sugli equilibri di potere consolidati nel sistema locale. Per un'analisi degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno rapportati ai vincoli di bilancio vedi A. Giannola e A. Del Monte, *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi di politiche di sviluppo*, cit., pp. 62-66 e 109 e ss.; sui vincoli di Maastricht, cfr., G. Bodo e G. Viesti, *La grande svolta. Il mezzogiorno nell'Italia degli anni Novanta*, Donzelli Editore, Roma 1997, pp. 17-19. All'economia e allo sviluppo del Mezzogiorno sono dedicati anche due numeri di «Meridiana», cfr., *Mezzogiorno in idea*, n. 47-48, 2003 e *Mezzogiorno/Italia*, n. 61, 2008.

145. Come il suicidio di Sergio Moroni. Il deputato milanese prima di togliersi la vita scrisse una lettera all'allora presidente della Camera dei deputati Giorgio Napolitano. Il testo integrale è riportato in G. Napolitano, *Dove va la Repubblica: 1992-1994, una transizione incompiuta*, Rizzoli, Milano 1995, p. 25.

146. In realtà, un'inchiesta era già partita, ma riguardava la periferia salernitana. Salerno era una città con un sistema di potere simile al capoluogo lombardo: dominata dal Psi e dal suo leader Carmelo Conte, con il partito passato in pochi anni dal 10 per cento al 24 per cento delle elezioni del '92, e a

l'azione dei magistrati, infatti, sarebbe partita in ritardo rispetto al resto del Paese¹⁴⁷. La struttura informale, non raramente perfino personale, delle reti clientelari costruite nella periferia campana rendeva le defezioni meno probabili, però più temibili, poiché ogni allentamento di quel vincolo di lealtà poteva essere potenzialmente percepito dal resto della cerchia come un sintomo di vulnerabilità¹⁴⁸. Mentre al Nord molti gruppi economici e settori rilevanti della società civile sembravano voler cogliere l'opportunità per liberarsi il più rapidamente possibile da un ceto politico ormai percepito come una zavorra alla crescita, in Campania, all'opposto, dove era presente un'imprenditoria maggiormente connessa con l'intermediazione politica, questo meccanismo non sembrava innescarsi in maniera spontanea e autonomamente. A Milano fu decisivo, da subito, il ruolo interpretato dai media, che ancora nel recente passato avevano scelto di mantenere in sordina gli sviluppi delle principali inchieste sul sistema politico¹⁴⁹; mentre nel 1992, in un rapido rivolgimento, agirono diversamente, sostenendo concretamente l'azione dei magistrati, fino a diventare un elemento determinante nello sviluppo della crisi. Nelle parole di Nicola Quatrano, «c'era un interesse da parte di alcuni ambienti economici settentrionali. Le grandi testate giornalistiche che avevano taciuto sui fondi neri dell'Iri, ora dedicavano grande attenzione agli eventi di “mani pulite”»¹⁵⁰.

guidare il capoluogo sempre un socialista, Vincenzo Giordano. Quella prima inchiesta riguardava la costruzione di una superstrada – Valle del Calore –, nella quale furono implicati due noti professionisti locali. Le indagini seguirono lo schema milanese: ovvero, partendo dagli studi professionali, si cercò di comprendere se e in che misura ci fossero state delle coperture e complicità politiche. Atti parlamentari, Disegni di legge e relazioni, Doc. IV, n. 520, *Domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Conte*, pp. 54-56. Sulla cronaca locale cfr., R. Fucillo, *Le tangenti passavano dagli studi d'ingegneria*, «la Repubblica», 22 maggio 1992.

147. G. de Martino, V. Del Vasto ed E. Paolozzi, «Città aperta». Crisi dello stato e sistema dei partiti nel Mezzogiorno, in «Nord e Sud», 1993, pp. 93-101.

148. Sulla capacità di persistenza delle reti clientelari locali a Napoli e il successivo repentino tracollo. Cfr., H. Rayner, *Quand survient l'impensable: l'effondrement des réseaux de pouvoir à Naples durant Tangentopoli*, in «Mélanges offerts à Janine Menet-Genty», CRIX, Nanterre 2004, pp. 327-348.

149. «Vai a vedere bene di chi erano le proprietà dei maggiori quotidiani? Poi vai a controllare gli elenchi della P2. Tuttavia, ancora più importante era una mentalità complessiva che aveva come punto di partenza l'idea che la politica fosse *extra legem*. Era in quegli anni un'idea diffusa, anche oltre l'appartenenza all'organizzazione P2. Poi, come ho detto, nel 1989 si sarebbe aperta una finestra e anche il mondo della comunicazione si trovò spaesato, restavano senza padrone, e allora a un certo punto presero delle contromisure. Dov'era meglio stare? A Milano immediatamente a favore di “mani pulite” si schierò la cittadinanza nel suo complesso. Allora questo fatto che portò a un amplissimo sostegno per l'inchiesta, metteva in difficoltà le persone coinvolgibili». Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

150. Intervista dell'autore a Nicola Quatrano.

A Napoli, viceversa, si era sviluppata un'impresoria legata alle commesse pubbliche o impegnata in campi come l'edilizia, riluttante a emanciparsi dal compromesso con un ceto politico, che, d'altronde, non l'aveva ostacolata, anzi in molti casi ampiamente sostenuta e finanziata¹⁵¹. Quel contesto aveva creato dei rapporti forti, di reciproco scambio, difficili da rompere e che avrebbero generato un'iniziale ostilità e assenza di collaborazione verso la magistratura, «di fatto, la nostra tangentopoli – avrebbe poi ricordato Nicola Quatrano – sarebbe cominciata per lo più come un'operazione giacobina, vista con indifferenza dall'opinione pubblica e con ostilità dai poteri cittadini»¹⁵². La sostanziale differenza tra Milano e Napoli fu nella presenza immediata e diretta di questi centri di potere a sostegno o meno delle indagini¹⁵³, sia da parte delle forze sociali sia del mondo dell'informazione, che in Campania ebbero un atteggiamento di maggiore cautela verso il potere politico. Tuttavia, è da evidenziare che l'assetto societario di alcuni influenti media campani era direttamente legato all'élite politica locale: in particolare *Canale 7* e *8* erano sotto il controllo di Francesco De Lorenzo, Paolo Cirino Pomicino e Giulio Di Donato, e «in periodo elettorale le emittenti erano sostanzialmente a disposizione dei tre parlamentari»¹⁵⁴. Infine, «Roma» - *Giornale di Napoli*, *Canale 21* e *Telelibera 63* erano vicine al Psi di Giulio di Donato.

A fare da contrappeso, «la Repubblica» che il 18 aprile 1991 inaugurava la sua redazione napoletana scegliendo una linea editoriale di deciso supporto all'azione giudiziaria¹⁵⁵, incoraggiando anzi la magistratura a procedere con maggiore incisività, «perché pure i sassi sanno che [Napoli, N.d.A.] è peggio di Milano», cui rispondeva il sostituto procuratore Nicola Quatrano promettendo: «Napoli deve imitare Milano nell'ansia di verità, pulizia, correttezza,

151. Sui rapporti tra impresoria locale e politica vedi la testimonianza di Alfredo Romeo durante il dibattimento del processo "tangentopoli napoletana", cfr., www.radioradicale/schede/86365/86652.
152. Intervista dell'autore a Nicola Quatrano.

153. *Ibidem*.

154. Secondo la testimonianza di Ubaldo Procaccini, in Tribunale Ordinario di Milano, *Verbale di interrogatorio a Ubaldo Procaccini*, 25 giugno 1993, p. 120. Cfr., L. Musella, *Il potere della politica*, cit., pp. 213 e ss.

155. «la Repubblica» con le sue prime pagine molto aggressive fu il quotidiano sicuramente più marcatamente a favore dell'azione dei giudici. Di seguito una rassegna di alcune prime pagine: *La Campania si ribella*, 7 aprile 1993; *Prigionieri delle clientele*, 9 aprile 1993; *Napoli lontana dall'Italia*, 9 aprile 1993; *È meglio la Lega*, 10 aprile 1993; *Schiavi delle tangenti*, 17 aprile 1993; *Londa lunga delle tangenti*, 6 maggio 1993; *L'anonima tangenti*, 7 maggio 1993; *Filo diretto tra onorevoli e boss*, 4 giugno 1993; *Il valzer dei corrotti*, 8 luglio 1993; *La caduta degli dei*, 21 agosto 1993; *Scandalo Castellammare*, 8 dicembre 1993.

per restituire la città alla legalità»¹⁵⁶. «Il Mattino», principale quotidiano locale e tradizionalmente vicino al potere democristiano¹⁵⁷, dopo un primo timido sostegno, principalmente dovuto all’iniziativa personale di un redattore, Gigi Di Fiore¹⁵⁸, si sarebbe indirizzato verso una linea di maggiore prudenza¹⁵⁹, se non proprio di aperta ostilità all’attività della magistratura locale. La strategia editoriale fu invertita l’anno seguente in conseguenza di uno sciopero della redazione e anche a causa di uno scandalo che avrebbe coinvolto il caporedattore dell’edizione napoletana de «Il Mattino» e il questore¹⁶⁰. In particolare, il questore Vito Mattera e il giornalista Giuseppe Calise, intercettati telefonicamente, mostravano di voler aiutare il sindaco Nello Polese a sminuire il suo ruolo in un’inchiesta giudiziaria riguardante la camorra e che lo vedeva per il momento coinvolto come teste¹⁶¹. Allo scandalo sarebbero seguite le dimissioni dello stesso Mattera e la sostituzione del direttore de «Il Mattino», con un importante e significativo avvicendamento tra Pasquale Nonno e Sergio Zavoli¹⁶². Con la nuova direzione si sarebbe verificato un rovesciamento delle scelte editoriali e un allineamento verso le posizioni della redazione di «la Repubblica». Il fattore di novità in Campania, quindi, non stava nell’improvviso voltafaccia da parte dell’opinione pubblica, come testimoniato d’altronde da una certa continuità nei flussi elettorali al netto dell’avanzare delle indagini, bensì nella progressiva e lenta – rispetto a Milano – dinamica di capovolgimento d’importanti equilibri territoriali, e nel graduale dislocarsi di forze economico-sociali verso una mobi-

156. *L'anonima tangenti*, «la Repubblica», 7 maggio 1992.

157. Pasquale Nonno, direttore dell’epoca, era vicino alla sinistra Dc di Ciriaco De Mita.

158. All’epoca caporedattore della cronaca giudiziaria.

159. Il direttore Pasquale Nonno avrebbe lanciato anche un appello al dialogo tra politici e magistrati: «A me pare che i problemi siano tanti da richiedere non solo un impegno di ciascuno a creare le condizioni di equilibrio, ma addirittura di collaborazione tra politici e magistrati». Cfr., P. Nonno, *Giudici e politica, meglio il dialogo*, «Il Mattino», 19 luglio 1992.

160. La vicenda aveva dei contorni misteriosi e poco chiari. L’intercettazione era resa pubblica da Amedeo Labocetta, consigliere comunale Msi, che però non specificava come ne fosse venuto in possesso. Nella registrazione tra questore e giornalista si discuteva di Nello Polese, che si era trovato al centro di un caso delicato dopo l’arresto di Salvatore Minichini, segretario socialista della circoscrizione di Barra, arrestato per reati legati a rapporti con la camorra. Secondo la testimonianza ai giudici del vigile urbano Luigi Maisto, in seguito ritrattata, la moglie del primo cittadino, Rosellina, sarebbe andata al circolo Rosselli di Barra per fare sparire materiale che avrebbe provato i legami fra Minichini e il sindaco. Proprio di questo episodio e della deposizione del vigile discutevano Mattera e Calise, nell’intento di ridimensionare il ruolo del sindaco nella vicenda. P. Melati, *Dopo Mattera si è dimesso anche Polese*, «la Repubblica», 28 novembre 1992.

161. *Ibidem*.

162. *Svolta al Mattino. Pasquale Nonno va via*, «la Repubblica», 10 giugno 1993; *Sergio Zavoli nominato nuovo direttore del Mattino*, «la Repubblica», 17 luglio 1993.

litazione multisetoriale che cominciava a innescarsi anche in ambito locale. In Campania, dunque, non fu la forza delle manifestazioni popolari a determinare il crollo, ma il complesso delle forze in campo e l'imprevedibilità degli eventi a mettere fuori gioco il ceto politico.

Ancora nel giugno del 1992, d'altronde, il quadripartito napoletano aveva dimostrato il suo consenso elettorale¹⁶³, due mesi dopo le politiche e nonostante l'avanzare delle inchieste milanesi, confermandosi la forza di maggioranza e addirittura in crescita. I democristiani ribadivano il proprio consenso in città e col 29,8 per cento erano il primo partito; per i socialisti continuava l'ascesa del gruppo napoletano – 19,5 per cento –, consolidando il divario verso il Pds, ancora in calo al 12,7 per cento; i liberali, con la lista cittadina guidata dal ministro Francesco De Lorenzo, raddoppiavano le proprie preferenze – 6 per cento –, tanto che «Il Mattino», giudicava quella tornata elettorale una «rivincita del pentapartito»¹⁶⁴. Indicativo, però, era il dato riguardante l'astensionismo, circa il 30 per cento degli aventi diritto, un risultato particolarmente anomalo a Napoli, dove ogni elezione amministrativa era tradizionalmente molto partecipata¹⁶⁵. Sottovalutato questo malessere, la vittoria di Napoli avrebbe probabilmente alimentato l'illusione di una persistente solidità del sistema locale e, infatti, era confermato alla guida della città Nello Polese, rinsaldando l'alleanza di quadripartito al potere¹⁶⁶. Inoltre, le inchieste sulla corruzione politica in Campania erano cominciate, ma senza eccessivi clamori: un'indagine sulla costruzione di una superstrada nel salernitano e un'altra sui lavori collegati agli appalti del “Mondiale '90”¹⁶⁷. Le inchieste subirono un'improvvisa accelerazione solo alla fine dell'estate del 1992, quando due giovani sostituti procuratori decisero di aprire un fascicolo su un'ipotesi di reato in precedenza poco o per nulla perse-

163. Il comune di Napoli era guidato da una maggioranza composta da Dc, Psi, Pli e Psdi. I repubblicani erano usciti dall'alleanza seguendo la rottura nazionale con il pentapartito.

164. G. Ambrosino, *Rivincita del pentapartito*, «Il Mattino», 9 giugno 1992.

165. Ministro dell'Interno, Seconda sezione elettorale. In generale, l'astensionismo in Campania sarebbe cresciuto molto lentamente passando dal 13,5 per cento delle politiche del 1979 al 17,71 per cento del 1992, per poi raggiungere il picco improvviso del 29 per cento per le amministrative di giugno.

166. *Polese bis, il debutto*, «Il Mattino», 28 luglio 1992. Sui cambiamenti della politica a Napoli durante gli anni ottanta e novanta, in particolare per quanto riguarda le interconnessioni tra società e potere politico, la composizione e *background* dei gruppi dirigenti, cfr., R. Catanzaro, F. Piselli, F. Ramella e C. Trigilia, *Comuni nuovi. Il cambiamento nei governi locali*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 124-159.

167. In particolare, sul caso degli appalti per il Mondiale era coinvolto l'assessore socialista al comune di Napoli, Silvano Masciari. Cfr., G. Marino, *San Paolo. Lo stadio dei miracoli*, «la Repubblica», 19 febbraio 1992; è interessante un'intervista, l'anno seguente, dello stesso assessore sul sistema politico napoletano. Cfr., G. Di Fiore, *Io, assessore del sistema*, «Il Mattino», 3 ottobre 1993.

guita, il voto di scambio. Vincenzo Menditto e Francesco Piscitelli, tra l'altro, lavoravano presso la Pretura, uno dei nuovi uffici creati dalla riforma del codice di procedura penale del 1989, che disponeva della competenza ad aprire indagini sui reati di pertinenza dei pretori, tra questi proprio il voto di scambio.

È interessante notare come a Napoli il punto di partenza delle inchieste fosse proprio il reato di voto di scambio, cioè la norma che definiva il clientelismo elettorale e l'inquinamento del voto, un reato proprio di una struttura sociale più povera e arcaica¹⁶⁸. Le prime indagini su questa fattispecie di reato avrebbero condotto all'arresto di due assessori comunali: il socialista Gennaro Salvatore e il Dc Augusto Alterio¹⁶⁹, amministratori non di primo piano, ma indagando «e unendo il materiale delle perquisizioni e di centinaia di faldoni, catalogazione di dati e collegamenti, testimonianze e acquisizioni di documenti, ci rendemmo conto che alcuni nomi erano ricorrenti, in particolare quelli di alcuni esponenti politici nazionali»¹⁷⁰. Attraverso questo lavoro si sarebbe arrivati a formulare in novembre un'ipotesi di reato per corruzione politica nei confronti del ministro Francesco De Lorenzo¹⁷¹, e dei parlamentari Giulio Di Donato e Alfredo Vito¹⁷². Furono inviati semplicemente degli avvisi d'iscrizione al registro degli indagati, tuttavia, per il contesto storico in cui avvennero gli eventi e la notorietà dei personaggi politici coinvolti, l'episodio rappresentò il primo duro colpo giudiziario al sistema dei partiti campano.

Da quel momento pure in Campania le inchieste si sarebbero moltiplicate, coinvolgendo rapidamente altre personalità politiche. Soprattutto grazie alla collaborazione di alcuni imprenditori, di molti amministratori locali, dei collaboratori di numerosi parlamentari e di qualche esponente politico, le indagini subirono una decisa accelerazione e i magistrati individuarono una serie d'illeciti collegati al sistema politico locale¹⁷³. In particolare, ricostruirono una

168. Cfr., P. Craveri, *Come ti svendo la democrazia*, «la Repubblica», 12 luglio 1992.

169. G. Marino, *Voto di scambio. Un'accusa da galera*, «la Repubblica», 10 luglio 1992.

170. Intervista dell'autore a Francesco Menditto.

171. *Scatta il caso De Lorenzo*, «Il Mattino», 4 novembre 1992; *De Lorenzo ai giudici*, «Il Mattino», 4 novembre 1992; *Arrivano gli ispettori di Martelli*, «Il Mattino», 5 novembre 1992.

172. Atti parlamentari, Disegni di legge e relazioni, XI Legislatura, doc. IV, n. 140-A, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Giulio Di Donato*. Cfr., anche *Sono indagato e non so perché*, «Il Mattino», 8 novembre 1992. Una ricostruzione puntuale del procedimento a carico di Alfredo Vito è presente in Atti parlamentari, Disegni di legge e relazioni, XI Legislatura, doc. IV, n. 141, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Alfredo Vito*, pp. 2-14. Cfr., M. La Penna, *Alfredo Vito dai giudici*, «Il Mattino», 9 novembre 1992; *Voto di scambio*, «Il Mattino», 10 novembre 1992.

173. Tra gli imprenditori collaborarono Francesco Vittorio Ambrosio, Bruno Brancaccio e Alfredo Romeo; tra gli amministratori locali Silvano Masciari; tra i collaboratori, determinanti le rivelazioni

struttura di potere a rete diffusa e circolare, ma gerarchicamente verticale, che vedeva al vertice i principali parlamentari locali¹⁷⁴. Questi ultimi avevano prodotto una gestione della cosa pubblica in cui si fondevano complicità diffuse con le amministrazioni pubbliche¹⁷⁵; una mediazione opaca – non raramente organizzata attraverso un rapporto di reciproca convenienza individuale – con l'imprenditoria locale, professionisti e tecnici; e un costante cedimento clientelare alle pressioni di vasti ceti popolari¹⁷⁶. Tale dinamica aveva consentito nel territorio campano il cristallizzarsi di un ceto politico dominante e l'egemonia di un'alleanza politica, ma con estese correttezze che avevano coinvolto pure una buona parte dell'opposizione. Come, infatti, sarebbe emerso dalle indagini, anche il Pci-Pds era stato inserito stabilmente nel circuito di spartizione delle tangenti sulle commesse pubbliche, «questo territorio è stato governato da tutti, senza distinzioni tra maggioranza e opposizione. Il discorso nasce dal terre-

di Giovanni Marone, assistente del ministro Francesco De Lorenzo. Alfredo Vito, tra i politici di primo piano, avrebbe scelto di cooperare con la magistratura. Per le loro testimonianze nei dibattimenti vedi www.radioradicale/schede/87566/87874, per processo "malasanità", www.radioradicale/schede/86365/86652, per "tangentopoli campana", 3 gennaio 2019. Per quanto riguarda la posizione di Francesco Ambrosio è stato consultato anche il suo interrogatorio da parte di Antonio Di Pietro. Cfr., Archivio Gigi Di Fiore, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, *Verbale d'interrogatorio a Francesco Vittorio Ambrosio*, 6 ottobre 1993.

174. Come ha rivelato Giovanni Marone, stretto collaboratore di Francesco De Lorenzo, «Pomicino, De Lorenzo e Di Donato s'incontravano spesso a Roma proprio per discutere dei problemi napoletani. Erano incontri riservati e che si svolgevano fuori dalla sede del ministero». Cfr., Procura della Repubblica di Napoli (PRN), *Verbale di interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993, p. 6. Silvano Masciari, assessore al comune di Napoli, avrebbe dichiarato durante un interrogatorio: «Fra la società Metropolitana di Napoli e i partiti esisteva un accordo generale per il pagamento di una quota di centocinquanta milioni bimestrali, che andava così suddivisa: alla Dc quaranta milioni, al Pci anche quaranta, Psi trenta, ultimi quaranta da dividersi tra Pri, Psdi e Pri. Tale suddivisione faceva riferimento alla composizione numerica in consiglio dei vari partiti». PRN, *Verbale di interrogatorio di Silvano Masciari*, 5 aprile 1993. Dichiarazioni confermate da Antonio Pastore, tesoriere Pci, PRN, *Verbale di interrogatorio di Antonio Pastore*, 29 aprile e 5 maggio 1993.

175. PRN, *Integrazione alla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'On. Giulio Di Donato*, 8 marzo 1993; per esempio, Di Donato avrebbe dichiarato di essere legato da uno «strettissimo rapporto di amicizia» ad alcuni costruttori come Eugenio Buontempo, Bruno Brancaccio e Ugo Vitolo. Leonida Parrella, altro imprenditore nel settore edile, era suo cognato. PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Giulio Di Donato*, 26 novembre 1993.

176. Procura della Repubblica di Napoli (PRN), *Integrazione alla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'On. Giulio Di Donato*, 8 marzo 1993; PRN, *Verbale di dichiarazioni spontanee di Alfredo Vito*, 23 aprile 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Giulio Di Donato*, 26 novembre 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Francesco De Lorenzo*, 17 dicembre 1993; PRN, *Verbale di interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993; Tribunale Ordinario di Milano, *Verbale di interrogatorio a Ubaldo Procaccini*, 25 giugno 1993, p. 120. Procaccini, esponente locale di spicco del Pli, collaborava con Francesco De Lorenzo.

moto»¹⁷⁷. In seguito, in pochi mesi, sarebbe stato svelato anche in Campania il sistema illecito diffuso attorno alla vita dei partiti. Ne conseguì un'improvvisa delegittimazione dei detentori del potere e la percezione di un deperimento delle strutture che tenevano insieme quel sistema: da quel momento i principali gruppi economici e settori importanti dell'opinione pubblica avrebbero voltato improvvisamente le spalle ai loro tradizionali riferimenti politici, «il punto di svolta avvenne con le prime autorizzazioni a procedere, in quel momento si comprese che quei politici non erano più intoccabili»¹⁷⁸. Nell'adattarsi a una situazione imprevista e inedita, ognuno di questi attori riconsiderò prontamente le proprie valutazioni cercando nuovi riferimenti, in un tentativo piuttosto evidente di ricollocazione, però contribuendo così al decisivo fenomeno del capovolgimento dei rapporti di forza locali.

In un prevedibile effetto domino, con l'inoltrarsi dell'autunno, l'azione giudiziaria avrebbe cominciato a compromettere numerosi enti locali, paralizzandone l'attività amministrativa¹⁷⁹. Il sindaco di Napoli, Nello Polese, con l'inizio del nuovo anno e nel giro di poche settimane, si sarebbe trovato nella condizione di non poter continuare a svolgere il suo mandato, nonostante potesse ancora contare su una larghissima maggioranza¹⁸⁰. Al socialista Nello Polese successe

177. Cfr., Intervista di Gigi Di Fiore a Silvano Masciari, *Io, assessore del sistema*, «Il Mattino», 3 ottobre 1993. Tuttavia, a conferma di questa ipotesi anche le dichiarazioni durante l'interrogatorio di Antonio Pastore, tesoriere Pci-Pds: «Nel 1986, nel mese di gennaio o febbraio, Berardo Impegno, allora capogruppo cittadino in consiglio comunale, mi fece presente che dovevo recarmi a casa di Ugo Grippo per ritirare il contributo che spettava al nostro partito. Tale contributo era da riferirsi alla Metropolitana di Napoli». PRN, *Verbale di interrogatorio di Antonio Pastore*, 5 maggio 1993.

178. Intervista a Nino Vacca, sostituto procuratore a Napoli, in *Questi politici ci hanno svergognato per vent'anni*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1993. Significativa anche la testimonianza di Gherardo Colombo: «La spirale si estendeva e cresceva, dai piccoli funzionari periferici ai sindaci, ai parlamentari, ai ministri, ai massimi imprenditori pubblici e privati [...]. Ogni tanto si apriva una nuova ramificazione, ogni tanto [...] appariva il vertice di una nuova figura, destinato a essere autonoma origine di un nuovo filone, che si sarebbe sviluppato come quelli già avviati». In G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 26.

179. *L'allarme di Polese: governare la città così è impossibile*, «Il Mattino», 20 ottobre 1992. Il sindaco Giordano avrebbe scritto anche una lettera al presidente Oscar Luigi Scalfaro denunciando un clima di sospetto e di tensione generato dai sequestri di tutta la documentazione sugli appalti: «Non è corretto indagare su tutto e tutti. L'istituzione e la comunità non possono essere massacrati». Per leggere la lettera in forma integrale cfr., V. Giordano, *Salerno socialista, 1987-1993*, La Fenice, Salerno 1999, pp. 3-5. Sul tema degli eccessi delle inchieste cfr., C. Guarneri, *Giustizia e politica. I nodi della Seconda repubblica*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 153-158; anche C. Pinto, *Socialisti e comunisti nella crisi giudiziaria del 1992-1994*, in «Democrazia e diritto», n. 3-4, 2011, pp. 71-97.

180. Sulla caduta dell'amministrazione napoletana cfr., O. Lucarelli, *Polese, la danza dei sospetti*, «la Repubblica», 10 gennaio 1993; Id., *E la Giunta perde pezzi*, «la Repubblica», 26 gennaio 1993; A. Del Lucchese, *Orfani di un padre fantasma*, «la Repubblica», 8 febbraio 1993.

il democristiano Francesco Tagliamonte, tuttavia la giunta era ormai travolta dal discredito, considerato l'alto numero di arresti e inchieste che pendevano su consiglieri e assessori, e sarebbe seguito, nel mese di agosto, l'inevitabile scioglimento del consiglio comunale disposto dal Ministero dell'Interno per ragioni di ordine pubblico¹⁸¹. Una vicenda simile avrebbe interessato Salerno, anche in quel caso, nonostante un'ampia maggioranza, l'amministrazione comunale, dopo un breve passaggio di consegne tra Vincenzo Giordano – Psi – e Vincenzo De Luca – Pds –, fu sciolta dal Viminale¹⁸². La giunta della città di Caserta sarebbe stata travolta dagli scandali in primavera, a seguito di un'inchiesta che avrebbe coinvolto otto tra assessori e consiglieri comunali, il deputato e leader della Dc locale Giuseppe Santonastaso e l'eurodeputato Francesco Lamanna¹⁸³. Infine, anche Benevento, dove governava ininterrottamente la città dal 1982 Antonio Pietrantonio¹⁸⁴, fu travolta dalle inchieste. Solo l'Irpinia, che rappresentava in Campania il sistema locale più duraturo e consensuale, fu immune alla crisi istituzionale, rimanendo il territorio meno coinvolto nelle inchieste di Tangentopoli. Tra i parlamentari locali spiccavano Nicola Mancino, che non ebbe problemi giudiziari, e Ciriaco De Mita, solo lambito dalle inchieste¹⁸⁵. Entrambi legati alla sinistra democristiana, avrebbero aderito al Partito popolare e furono pressoché gli unici esponenti di spicco del pentapartito campano che riuscirono a proseguire la propria carriera politica¹⁸⁶. Per le amministrazioni provinciali e quella regionale, contrariamente, si sarebbe evitato lo scioglimento pervenendo a degli accordi complessivi col Pds, che così avrebbe esercitato un ruolo di garanzia, percepito come necessario in quel frangente, verso l'azione dei magistrati. Per la presidenza della Regione fu necessaria una successione

181. Atti parlamentari, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla camorra*, doc. XXIII, n. 12, p. 8.

182. Lo stesso Giordano trascorse un periodo in carcere, però dopo molti anni sarebbe stato assolto, dimostrando la sua estraneità ai fatti contestati. Ha ripercorso la sua vicenda personale in V. Giordano, *Salerno socialista*, cit.

183. N. Santonastaso, *Mazzette a tutti i partiti*, «Il Mattino», 22 aprile 1993.

184. Una cronologia delle crisi amministrative campane è presente in Atti parlamentari, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla camorra*, doc. XXIII, n. 12, pp. 64-66.

185. Sarebbe stato indagato il fratello.

186. La Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Luciano Violante, avrebbe provato a fare un censimento delle persone arrestate durante le inchieste di tangentopoli. Al 21 dicembre 1993 erano stati arrestati sedici consiglieri comunali di Napoli, oltre il sindaco; in provincia di Caserta un sindaco, tre assessori e trentasei consiglieri comunali; a Salerno il sindaco della città capoluogo, tre assessori e cinque consiglieri comunali; a Benevento un assessore. Manca una statistica degli indagati. Atti parlamentari, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, *Relazione sulla camorra*, doc. XXIII, n. 12, p. 67.

tra Ferdinando Clemente, implicato personalmente in alcune inchieste, e Giovanni Grasso, esponente Dc ma gradito al Pds, che entrò così a far parte della maggioranza regionale¹⁸⁷.

Nel mese di marzo del '93, infine, iniziò l'inchiesta più pesante della tangen-topoli campana e dalle ripercussioni più gravi per il sistema politico, quella sui legami tra politica e camorra. Durante la "lunga notte" del 23 marzo giunsero contemporaneamente le richieste di autorizzazione a procedere per associazione esterna di tipo mafioso a otto parlamentari campani¹⁸⁸, tra i quali Antonio Gava¹⁸⁹, Paolo Cirino Pomicino, Alfredo Vito e Carmelo Conte, e sarebbe avvenuto l'arresto dell'ex sindaco Polese con altri sedici consiglieri comunali per delitti contro la pubblica amministrazione o per connessioni con la criminalità organizzata¹⁹⁰. Qualche giorno dopo, inoltre, il 27 marzo¹⁹¹, giungeva la notizia di un'indagine per il reato di concorso in associazione di stampo mafioso anche per Giulio Andreotti e, come evidenziava «l'Unità», «se qualcuno avesse voluto immaginare l'epilogo più evidente e un finale più spettacolare per il regime in cui viviamo, non avrebbe potuto inventarne uno più efficace: Giulio Andreotti, l'uomo simbolo dell'interminabile potere democristiano, indagato per attività mafiosa. Perfino Tangentopoli impallidisce»¹⁹². Queste due inchieste determinavano il coinvolgimento di alcune delle principali figure politiche e istituzionali dell'ultimo decennio, portando al culmine l'azione della magistratura verso il ceto politico di pentapartito, sancendone la definitiva crisi e chiudendo la fase storica della sua egemonia locale e nazionale. Mario Segni, per esempio, decide-

187. C. Pinto, *Socialisti e comunisti nel Mezzogiorno*, cit., p. 333; cfr., R. Fuccillo, *Regione, Clemente annuncia l'addio*, «la Repubblica», 23 marzo 1993.

188. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Direzione nazionale antimafia, *Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di: Paolo Cirino Pomicino, Vincenzo Meo, Antonio Gava, Alfredo Vito e Raffaele Mastrantuono*, 8 aprile 1993.

189. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Doc. IV, n. 113, *Domanda di autorizzazione a procedere contro il Senatore Antonio Gava*, 7 aprile 1993. Inoltre, lo stesso Antonio Gava ha ripercorso la sua vicenda giudiziaria in un'autobiografia. A. Gava, *Il certo e il negato*, Sperling & Kupfer, Milano 2005; sulla famiglia Gava, cfr., M. Caprara, *I Gava*, Feltrinelli, Torino 1975. Sui Gava, la loro storia e il loro sistema di potere cfr., anche con P. Allum, *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2001; Id., *La DC a Napoli: l'ultima fase. Il trionfo della macchina politico-criminale*, in «Nord e Sud», 1998, pp. 67-87.

190. P. Allum, *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, cit., p. 18; F. Barbagallo, *Napoli fine novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino 1997, pp. 164-178.

191. Fu lo stesso Giulio Andreotti a renderlo noto con un comunicato stampa: «Mi è stata comunicata dalla procura di Palermo l'apertura di una indagine nei miei confronti per attività mafiosa. La notizia mi amareggia profondamente, ma non mi sorprende, [...]»...*Andreotti inquisito per attività mafiosa*, «La Stampa», 28 marzo 1993.

192. Cfr., A. Barbato, *Come il gatto di Alice*, «l'Unità», 28 marzo 1993.

va, in seguito ai «fatti gravissimi di questi giorni», di lasciare definitivamente la Democrazia cristiana insieme ai suoi sostenitori, convinto che ormai ogni tentativo di riscattare la credibilità del partito cattolico fosse vana¹⁹³. Tuttavia, questi casi furono solo gli ultimi e più clamorosi¹⁹⁴, ma era l'impatto complessivo delle inchieste a impressionare. «La Stampa» avrebbe provato a fare un censimento e alla fine del 1994 secondo il quotidiano erano state seimila le inchieste sugli illeciti politici nei due anni precedenti, implicando trecentotrentotto deputati, cento senatori, trecentotrenta consiglieri regionali, centoventidue consiglieri provinciali e più di millecinquecento consiglieri comunali, appartenenti a tutti i partiti ma tra cui il maggior numero era tra gli esponenti della Dc e del Psi, con rispettivamente quasi mille e oltre cinquecento indagati¹⁹⁵.

Molti degli attori politici e istituzionali furono colti totalmente impreparati dalla velocità degli eventi e senza schemi cognitivi per poterli interpretare: la contestazione d'illegalità, d'altronde, all'interno delle élite era stata già in precedenza utilizzata nel dibattito pubblico e nella lotta tra i partiti, ma non era stata sufficiente a provocare il crollo di un regime o tale da innescare un rimescolamento degli equilibri del potere locale così profondamente. Durante il breve periodo della crisi, la denuncia del regime dei partiti in nome di una differente moralità pubblica avrebbe superato i confini nei quali normalmente era limitata, come per esempio era avvenuto per la polemica comunista sulla "questione morale", rimasta nel recinto di una lotta di parte tra dirigenti e militanti di partiti contrapposti. Nel 1992-93, invece, la denuncia degli scandali fu sostenuta progressivamente da una congiuntura multisettoriale eccezionale, in cui la critica al precedente regime si rivelò un'arma d'efficacia inedita nello scontro politico già durante la crisi. Si rivelò, infine, decisivo per i principali attori politici farsi riconoscere come protagonisti del cambiamento iniziando a rivendicare l'ambizione di una collocazione nella riorganizzazione dell'ordine istituzionale rinnovato, di cui erano stati anticipatori e di cui stavano favorendo l'avvento – anche nella competizione interna alle organizzazioni politiche, ad esempio il Pds –. Tutto ciò avrebbe sfaldato anche la solidarietà interna ai

193. In una lettera d'addio alla Dc scrisse: «Quello che fu il partito di De Gasperi e di Sturzo si è trasformato in un apparato che ha perso ogni legame con la parte sana della società italiana, un apparato che per troppo tempo ha dimenticato l'ispirazione cristiana, un apparato dominato dagli uomini che hanno aperto le porte della Repubblica ai corrotti e ai mafiosi». Cfr., F. Merlo, *Segni: questa è la mia liberazione*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1993.

194. V. Bufacchi e S. Burgees, *L'Italia contesa. Dieci anni di lotta politica da mani pulite a Berlusconi*, Carocci, Roma 2004, p. 127.

195. Dati pubblicati su «La Stampa», 16 febbraio 1994, citati in P. Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia*, Carocci, Roma 2007, p. 61.

partiti – come nel caso di socialisti e democristiani – e indebolito le lealtà “della cerchia” che prima apparivano immutabili, creando nell’arena politica uno spazio aperto ai nuovi attori che potevano raccogliere l’aspirazione al mutamento diventando i rappresentanti della società civile e dei settori che sembravano voler più concretamente liberarsi dei precedenti detentori del potere.

7. Cambio di regime e nuovi equilibri territoriali

Tra la fine del 1992 e i primi mesi del 1993 sarebbe arrivato al culmine il processo di rovesciamento degli equilibri politici precedenti che interessava il «centro» nazionale come la «periferia» campana¹⁹⁶. Il gruppo dirigente del principale partito italiano, la Dc, venuto meno il postulato dell’inevitabile centralità come argine anticomunista nel sistema repubblicano, s’interrogava su quale fosse la missione dei cattolici in politica. Tuttavia, ciò avveniva mentre era travolto dagli scandali, dalla concorrenza della Lega Nord e consumato dalle rivalità interne¹⁹⁷; soprattutto l’esasperato correntismo, «dovuto alla caccia al controllo delle istituzioni locali, regionali, e dello stesso governo centrale»¹⁹⁸, stava inesorabilmente allontanando il gruppo dirigente Dc dai suoi elettori e dalla sua comunità politica, «che anzi assisteva attonita ai nostri continui conflitti»¹⁹⁹.

La complessità della situazione spinse il gruppo dirigente a scelte drastiche, impensabili fino a pochi mesi prima, ma i democristiani ebbero così la forza di unirsi nella crisi, nonostante fossero evidenti contrasti e diffidenze. Le difficoltà portarono alla scelta di Mino Martinazzoli come nuovo segretario, sebbene egli stesso avrebbe addirittura parlato di «disperazione»²⁰⁰. Per molti aspetti la missione del neosegretario ricordava quella affidata a Benigno Zaccagnini, eppure era più gravosa. Negli anni settanta Zaccagnini rappresentò la risposta democristiana alla questione morale nel mondo cattolico, ma all’epoca la Dc era un partito che rappresentava il quaranta per cento dell’elettorato e quando Aldo Moro difendeva Luigi Gui, in occasione dello scandalo Lockheed, poteva fare affidamento su un radicato consenso popolare e una diversa coesione

196. Ormai, tra l’altro, strettamente interconnesse.

197. Per comprendere le origini del modello di gestione interno della Democrazia cristiana cfr., V. Caperucci, *Il partito dei cattolici. Dall’Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

198. Intervista dell’autore a Enrico La Loggia.

199. *Ibidem*.

200. Cfr., A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 268; M. Follini, *C’era una volta la Dc*, il Mulino, Bologna 1994, p. 42.

interna. Allora, nonostante la forbice tra potere politico e società civile avesse già cominciato a divaricarsi, era ancora riscontrabile un solido ancoraggio tra partito, poteri dello Stato e opinione pubblica, il cui fulcro era proprio il partito cattolico. Martinazzoli si trovava ad agire in un contesto radicalmente trasformato, non c'era un Aldo Moro a sostenerlo e il rapporto tra partito, società e opinione pubblica appariva logorato; però, «la prudenza di Martinazzoli avrebbe evitato al partito cattolico l'errore più tragico di contrastare un corso politico che era ormai affermato nella coscienza generale»²⁰¹. La Dc, dunque, di fronte alla crisi ritrovò quantomeno l'unità e si avviò verso un'opera di profondo rinnovamento; anche se non era più possibile salvare l'organizzazione di partito e i suoi storici dirigenti, questo tentativo di riforma, seppur tardivo, avrebbe consentito ai cattolici di mantenere una presenza nella futura riorganizzazione degli spazi politici.

Destino differente per il Psi che, benché ancora alla fine del 1992 esprimesse con Giuliano Amato il Presidente del Consiglio e governasse in una miriade di amministrazioni locali, attraversava già una crisi più grave: travolto dalle inchieste, incalzato quotidianamente dai mezzi d'informazione e obiettivo primario degli oppositori politici. Nonostante ciò, mentre tra i democristiani la risposta alle pressioni esterne aveva portato alla scelta di stringersi attorno al nuovo segretario nel tentativo di un profondo rinnovamento, nel Psi non avvenne nulla di simile. Il Partito socialista, infatti, dopo anni di "unanimismo" si divise su due prospettive di reazione diametralmente opposte: una rappresentata da Bettino Craxi e l'altra da Claudio Martelli²⁰², benché entrambe avessero scarse possibilità di realizzarsi per il loro parallelo coinvolgimento in tangentopoli. Il segretario socialista era convinto che il Psi fosse assediato da un attacco coordinato dei magistrati che miravano a distruggere il sistema dei partiti, poggiandosi ad alcuni grandi gruppi industriali ed editoriali, vicini per lo più al Pds. La diagnosi di Martelli era opposta. Il vecchio sistema era ormai indifendibile, al di là delle responsabilità personali negli scandali, i partiti attuali erano irrimediabili, l'alleanza con la Dc apparteneva al passato. Nella sua analisi era il momento di costruire "un'alleanza democratica" più vasta che guardasse a sinistra senza preclusioni e che includesse

201. Cfr., M. Follini, *C'era una volta la Dc*, cit., p. 49.

202. «Il segretario socialista era convinto che il Psi fosse assediato da un attacco dei magistrati che miravano a distruggere il sistema dei partiti, poggiandosi ad alcuni grandi gruppi industriali ed editoriali, vicini per lo più al Pds. La diagnosi di Martelli era opposta. Il vecchio sistema era ormai indifendibile, come i suoi leader, di là delle responsabilità personali negli scandali, i partiti attuali erano irrimediabili, l'alleanza con la Dc apparteneva al passato. Nella sua analisi era il momento di costruire "un'alleanza democratica" più vasta che guardasse a sinistra senza preclusioni e che includesse il Pds e i Radicali». Intervista dell'autore a Claudio Signorile.

il Pds, tuttavia i democratici di sinistra non apparivano interessati alla proposta di Martelli. Infine, fu eletto Giorgio Benvenuto, che per quattordici anni era stato segretario della Uil²⁰³. Nondimeno, a rendere fosco il prossimo futuro dei socialisti non erano solo le inchieste sulla corruzione, ma anche l'evidente spaccatura emersa all'interno del partito²⁰⁴. Di fronte alla crisi, dunque, i due maggiori partiti di governo seguirono percorsi divergenti²⁰⁵: la Dc eleggeva all'unanimità Martinazzoli segretario, rompendo la recente tradizione delle lacerazioni interne; il Psi seguiva la parabola inversa e, dopo anni di "unanimismo", proprio nel momento più acuto della crisi non riusciva a ritrovare le ragioni dell'unità.

Nella scomposizione del precedente ordine politico non era invece chiaro quali gruppi di sfidanti avessero potuto ereditare la funzione di perno del sistema esercitata negli ultimi anni dall'asse Dc-Psi, tanto al «centro» quanto nella «periferia» campana. Il Pds, nonostante provenisse dalla lunga crisi di consenso e prospettiva strategica degli anni ottanta, era la forza politica che con maggiore credibilità si candidava a quel ruolo. Il nuovo gruppo dirigente condotto a Roma da Achille Occhetto e a Napoli dal commissario Antonio Bassolino scelse però una chiara strategia di risoluto appoggio all'attività della magistratura²⁰⁶, di assoluta critica alla vecchia maggioranza, ai suoi metodi di governo e ai suoi gruppi dirigenti, cui seguiva la richiesta di elezioni anticipate con l'obiettivo di sfidare la vecchia maggioranza²⁰⁷, mettendo fine alle amministrazioni ancora in carica «figlie di un momento storico superato»²⁰⁸. Le elezioni tenute in quel frangente storico avrebbero riflettuto il momento di acuta oscillazione degli assetti della politica locale, segnalando un'eccezionale volatilità elettorale, indice di una congiuntura fluida ed eccezionale²⁰⁹. A Castellamare di Stabia, per esempio, nelle consultazioni

203. Per una ricostruzione dello scontro tra Craxi e Martelli cfr., C. Pinto, *La fine di un partito*, pp. 48-76.

204. Cfr., F. Proietti, *Benvenuto: torniamo tra la gente*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1993; B. Palombelli, *Un colonnello scelto nel segno della continuità*, «la Repubblica», 13 febbraio 1993.

205. P. Ignazi, *Il potere dei partiti*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 153.

206. In seguito al coinvolgimento di parte del suo gruppo dirigente napoletano, gli incarichi erano stati azzerati ed era stato richiamato Antonio Bassolino come commissario cittadino. Intervista dell'autore ad Antonio Bassolino. Cfr., anche A. Del Lucchese, *Le fronde malate della Quercia*, «la Repubblica», 11 giugno 1992.

207. Per un'analisi dell'evoluzione del radicamento elettorale e sociale del Pci-Pds a Napoli dal dopoguerra fino agli anni novanta, cfr., G. Flaminio e O. Cappelli, *Il Pci-Pds: la grande trasformazione*, in «Nord e Sud», 1998, pp. 88-116.

208. Dichiarazione di Antonio Bassolino, in O. Lucarelli, *Duello in Comune tra Quercia e Dc*, «la Repubblica», 24 giugno 1993.

209. Cfr., M. Dobry, *Sociologie des crises politiques*, Presses des Sciences politiques, Parigi 2009, pp. 140 e ss.

del dicembre del 1992, sebbene la città fosse considerata uno storico “feudo” dei Gava, la Dc ebbe un crollo di quindici punti rispetto alle elezioni precedenti, scendendo al 25 per cento. Al contrario, le forze di sinistra ottenevano il loro primo e inaspettato successo dopo le sconfitte dell’ultimo decennio. Il Pds addirittura eguagliava la Dc al 25 per cento, cui si sommava Rifondazione comunista all’8 per cento, la Rete (5,7 per cento) e i Verdi (2,5 per cento). Era un segnale significativo, soprattutto perché giungeva da un comune come Castellamare, e che testimoniava come pure la Campania stesse cominciando a prendere parte al processo di ridefinizione della mappa della geografia politica.

Tuttavia fu un altro evento, il *referendum* del 18 e 19 aprile del 1993²¹⁰, ad acuire la percezione che si fosse ormai consolidata, come fattore di legittimazione nella crisi, l’aspirazione al cambiamento; infatti nonostante tutti i principali partiti e leader si fossero schierati per il Sì²¹¹, il risultato – un travolgente 82 per cento –²¹², fu giustamente indicato come l’avvenimento «definitivo e irreversibile», che segnava un autentico «cambio di regime»²¹³, portando alle dimissioni del Presidente del Consiglio Giuliano Amato. Si concludeva, dunque, una lunga fase della storia repubblicana contenuta tra due *referendum*: «quello del 2 giugno 1946 e quello del 18 aprile 1993». Con una differenza, tuttavia, tra i due: «il primo era stato costitutivo della Repubblica, il secondo spezzava una continuità di sistema, ma non ne definiva ancora in positivo una nuova e perciò apriva una difficile e incerta transizione»²¹⁴.

Ad Amato succedeva Carlo Azeglio Ciampi, il primo Presidente del Consiglio non parlamentare, cui l’incarico era conferito formalmente il 26 aprile. L’esecutivo si sarebbe configurato attraverso dei colloqui diretti con il Presidente della Repubblica, evitando delle formali consultazioni con i segretari di partito: in un momento di delegittimazione così profonda il percorso seguito fu quello di affidarsi a tecnici non troppo caratterizzati politicamente²¹⁵. La rappresentanza

210. A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, cit., p. 276.

211. Praticamente solo Bettino Craxi rimase orgogliosamente sulle sue posizioni. Cfr., S. Mazzocchi, *Sì o No per il 18 aprile? Una guida per decidere*, «la Repubblica», 18 marzo 1993.

212. *Trionfo del Sì, nasce la nuova Italia*, «Corriere della Sera», 20 aprile 1993; E. Scalfari, È crollato il Palazzo, «la Repubblica», 20 aprile 1993.

213. Dichiarazioni del Presidente del Consiglio Giuliano Amato. Cfr., G. Battistini, *A Montecitorio l’ora dell’addio*, «la Repubblica», 23 aprile 1993. Cfr., P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 498. Agostino Giovagnoli, sempre in sede storiografica, lo individua come il momento che «maggiormente accredita l’ipotesi del passaggio da una Prima a una Seconda repubblica». A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 276.

214. Cfr., P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 498.

215. Cfr., F. Geremicca, *Il Governatore d’Italia*, «la Repubblica», 27 aprile 1993; S. Folli, *Ciampi, un governatore a Palazzo Chigi*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1993. Sulla scelta dei ministri senza

della «periferia» campana avrebbe riflettuto questo indirizzo²¹⁶: erano esclusi tutti gli storici esponenti, un passo indietro inevitabile eppure temibile da parte dei gruppi dirigenti campani, che proprio attraverso la continua presenza negli esecutivi nazionali, spesso in posti chiave, erano riusciti a costruire un solido sistema di gestione del potere locale.

Il governo Ciampi si sarebbe anche caratterizzato per la proposta di coinvolgere nell'area di governo il Pds e i Verdi²¹⁷, un tentativo di trovare uno sbocco unitario alla crisi istituzionale italiana. Tuttavia, il 29 aprile, mentre l'esecutivo stava per insediarsi, la Camera dei deputati rifiutava una serie di autorizzazioni a procedere nei confronti di Bettino Craxi e ciò conduceva alle dimissioni dei tre ministri del Pds e di Francesco Rutelli, indicato dai Verdi²¹⁸. Il Pds con quella decisione imboccava definitivamente la strada dell'alternativa strategica, e a livello locale ciò si tradusse in un'offensiva generalizzata contro le vecchie maggioranze immaginando che «cavalcando il giustizialismo i voti sarebbero andati a sinistra»²¹⁹. L'impressione è che il gruppo dirigente ex-comunista sottovalutò l'ampiezza del processo in corso, non comprendendone fino in fondo l'indirizzo. S'immaginò che stesse per compiersi un'operazione di pulizia, che avrebbe fatto giustizia di decenni di corruzione, malgoverno e prepotenze politiche, però tangentopoli finì non solo per mettere un freno all'invadenza del pentapartito e dei suoi esponenti, ma anche per delegittimare la politica dei partiti tradizionali nel suo complesso e privarla della sua funzione, coinvolgendo alla lunga pure i democratici di sinistra.

Il 25 marzo del 1993 il Parlamento aveva approvato la legge numero 81 per l'elezione diretta dei sindaci e presidenti di Provincia²²⁰, e il 6 giugno per la

consultazioni formali cfr., L. Coletti, *La forza delle cose*, e P. Franchi, *Giro di boa*, in «Corriere Sera», 29 aprile 1993; *Scelgo i ministri da solo non tratto con i segretari*, «la Repubblica», 27 aprile 1993.

216. I campani erano Antonio Maccanico, Sabino Cassese e Nicola Mancino.

217. Sul dibattito interno al Pds sulla possibilità di entrare al governo cfr., con Enrico Morando, *Riformisti e comunisti?*, Donzelli Editore, Roma 2010, pp. 61 e ss.; F. Verderami, *Occhetto, un parto tra dolori*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1993; A. Caporale, *Il Pds va al governo ma in punta di piedi*, «la Repubblica», 29 aprile 1993.

218. Cfr., E. Morando, *Riformisti e comunisti?*, cit., p. 61.

219. Cfr., A. Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima repubblica*, cit., p. 9. Un altro dirigente del pentapartito, il socialista Luigi Covatta avrebbe scritto che fu un «mediocre calcolo elettorale, guidando la campagna contro il "parlamento degli inquisiti" per accelerare i tempi della catastrofe della legislatura, la sinistra alimentò umori antiparlamentari e che appartenevano alla cultura politica della destra». Cfr., L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005, p. 207.

220. Cfr., G. Baldini e G. Legnante, *Città al Voto. I sindaci e le elezioni comunali*, il Mulino, Bologna 2000.

prima volta si sarebbe sperimentata la nuova legge elettorale uninominale per il rinnovo delle amministrazioni locali. L'elezione diretta di sindaci e presidenti fu considerata all'epoca lo strumento più efficace per ridare centralità agli elettori e formare maggioranze stabili, evitando che le amministrazioni locali fossero una proiezione, su scala territoriale ridotta, delle dinamiche interne ai grandi partiti, e in cui i sindaci erano figure deboli rispetto ai segretari di partito²²¹. Al voto erano chiamate città tra cui Milano, Torino e Catania, e il suo esito sancì una netta prevalenza delle forze "antisistema": a Milano si sarebbero confrontati al ballottaggio Marco Formentini della Lega Nord e Nando Dalla Chiesa de La Rete. Pietro Borghini, sindaco uscente a Milano, si fermava al 4,9 per cento dei voti²²². A Torino: Valentino Castellani del Pds, che era appoggiato da "un'alleanza progressista", e Diego Novelli, leader locale de La Rete. Infine, a Catania concorsero per la poltrona di sindaco Enzo Bianco, Pri, ma appoggiato da un eterogeneo fronte di centro-sinistra, e Claudio Fava, anche lui de La Rete. Era un rimescolamento profondo delle coordinate politiche tradizionali, con la Dc e il Psi che praticamente scomparivano dalla rappresentanza municipale, che invece aveva rappresentato un aspetto fondamentale nell'edificazione di stabili equilibri tra «centro» e «periferia» in epoca repubblicana.

Tale dinamica si replicava in Campania, che in questo modo si uniformava, seppur in ritardo, al sommovimento italiano. La Democrazia cristiana era travolta, a volte dimezzata, – erosa anche dalle liste dei fuoriusciti del "Patto Segni" e de La Rete –. I socialisti di fatto scomparivano²²³. Nella maggior parte dei comuni campani la guida delle amministrazioni passava per lo più ai democratici di sinistra: si trattava di una prima vittoria storica, ottenuta promuovendo delle larghe alleanze con Rifondazione, La Rete e Verdi, e in alcuni casi anche con socialisti – dissidenti –, repubblicani e "pattisti". Pertanto, nell'immediato, il partito della Quercia si rivelava indubbiamente il miglior interprete del cambiamento, ottenendo una maggioranza schiacciante dei nuovi sindaci²²⁴. Cambiavano maggioranza, infatti, tradizionali roccaforti democristiane come Gragnano, Piano di Sorrento e Cava de' Tirreni, e socialiste come Eboli e Somma Vesuviana²²⁵.

221. A. Musi, *La stagione dei sindaci*, Guida, Napoli 2004, pp. 27-28.

222. Cfr., G. Piazzesi, *L'eclisse dei moderati*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1993; G. Anselmi, *La svolta della città*, «Corriere della Sera», 6 giugno 1993; C. Schirinzi, *I milanesi più lumbard che mai*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1993; E. Scalfari, *Storica spallata*, «la Repubblica», 8 giugno 1993; G. Lucchelli, *"Il centro siamo noi"*, «la Repubblica», 8 giugno 1993.

223. R. Fuccillo, *La sinistra liquida il vecchio potere*, «la Repubblica», 20 giugno 1993.

224. O. Lucarelli, *"Duello in Comune tra Quercia e Dc"*, «la Repubblica», 24 giugno 1993.

225. A. Del Lucchese, *"E ora tocca a Napoli"*, «Il Mattino», 20 giugno 1993.

Scompariva il “centro” come spazio politico esclusivo di presenza democristiana, permaneva, però, un ampio elettorato moderato, smarrito dai recenti accadimenti, che al momento si orientava tra l’astensionismo e la Lega Nord nel settentrione, mentre nel Mezzogiorno si indirizzava verso le alleanze progressiste, ma in parte anche verso il Movimento sociale. E la transizione in atto era percepibile anche nei numeri, tanto al centro quanto in periferia: erano eletti settantatré neosindaci su centoventidue attraverso le alleanze “progressiste”, di cui ben cinquantasei iscritti al Pds²²⁶. In Campania erano undici su sedici, la Dc vinceva solo in tre comuni, mentre il Psi perdeva ovunque. Il Pds, dunque, provava a subentrare alla Dc e al Psi come fulcro sistemico, benché in attesa del prossimo turno elettorale, a dicembre, quando si sarebbero rinnovate le giunte di tutti i capoluoghi campani, – a eccezione di Avellino –, tra cui Napoli²²⁷.

226. M. Fuccillo, *Quanti muri caduti, è un'altra Italia*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, G. Luzzi, *La caporetto del generale Mino*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, F. Geremicca, *Cari partiti è finita per sempre*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, P. Mieli, *Sinistra e non sinistra*, «Corriere della Sera», 8 giugno 1993.

227. Nell’entusiasmo di quel clamoroso risultato, Achille Occhetto dichiarò: «La Seconda repubblica sarà il rovesciamento del teorema degasperiano che ha dominato la Prima: non più il dominio del centro che guarda a sinistra, ma la sinistra che guarda al centro». Cfr., F. Merlo, *Occhetto regna a Botteghe Oscure*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1993.

Epilogo

1994. Uno sguardo oltre la frattura

Alla fine del 1993, nella città di Napoli, il Pds decise di candidare uno dei principali interpreti della critica al vecchio sistema politico, il commissario provinciale del partito Antonio Bassolino. La Dc, di contro, indicò Massimo Caprara, uno storico dirigente comunista ed ex segretario personale di Palmiro Togliatti: una figura che voleva dimostrare la volontà democristiana di rompere drasticamente col passato¹, tuttavia non coincidente con la tradizione scudocrociata e che per tale ragione non ottenne l'appoggio dei vecchi dirigenti locali e della comunità cattolica tradizionale². Il Psi arrivava fortemente indebolito all'appuntamento elettorale, con gran parte del gruppo dirigente che era indagato e i superstiti tanto frammentati da non riuscire neppure a convergere su una candidatura unitaria, rimaneva poco del partito che fino a pochi mesi prima era quello in maggiore ascesa nel contesto politico locale³. Infine, avrebbe stupito l'improvvisa emersione della destra, un primo elemento inaspettato del rinnovamento degli spazi politici, così come il crescente entusiasmo e consenso attorno alla candidatura di Alessandra Mussolini del Msi. Il Movimento sociale profittava, in quel particolare frangente storico, della dispersione delle forze

1. Benché avesse abbandonato il Pci per abbracciare il cattolicesimo e adesso combattesse l'ideologia a lungo sostenuta, per i democristiani napoletani era pur sempre l'autore de *I Gava*, il libro ferocemente critico della Dc e del suo più autorevole dirigente napoletano in epoca repubblicana. Cfr., M. Caprara, *I Gava*, cit.

2. O. Lucarelli, "Dc, una corsa nel buio", «la Repubblica», 16 novembre 1993.

3. Ricordiamo che alle elezioni politiche del 1992 il Psi in Campania era risultato in crescita, intercettando elettori in uscita dal Pds. Cfr., C. Pinto, *Il mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit., pp. 144-193.

moderate, venendo percepito come unico credibile argine all'avanzata degli ex comunisti⁴. Con la Dc allo sbando, i moderati sembrarono spingersi, in assenza di alternative, verso la destra tradizionale; soprattutto ciò dimostrava che era ancora vivo un forte orientamento anticomunista nell'elettorato moderato, che sarebbe venuto in superficie come un fiume carsico, trovando espressioni anche più nette rispetto a quella che era stata l'interpretazione democristiana.

Il risultato elettorale decretò una storica, benché ormai attesa, vittoria per la sinistra: il Pds, da solo, o attraverso i candidati del cartello progressista, conquistava tutti i principali comuni chiamati al voto, configurandosi come unica forza politica con un radicamento omogeneo sul territorio nazionale, vincendo anche a Roma e Venezia⁵. In Campania, oltre Napoli con Antonio Bassolino, il Pds otteneva la guida di Salerno con Vincenzo De Luca e Caserta con Aldo Bulzoni⁶. Erano quasi irrilevanti i socialisti e i democristiani⁷. A Benevento, invece, trionfava il Msi. Pasquale Viespoli riusciva a battere la Dc in una delle sue roccaforti storiche⁸, in questo caso era la destra che riusciva a rappresentare l'aspirazione al cambiamento, sempre però in discontinuità con le precedenti maggioranze.

Questo passaggio elettorale decretava un crocevia storico per il sistema istituzionale nazionale e locale, da un lato con la maggior parte delle amministrazioni locali che passavano dalla tradizionale diarchia Dc-Psi alle storiche opposizioni, dall'altro appariva irreversibile lo scontro tra vecchie e nuove élite politiche, con un chiaro sbilanciamento a favore di queste ultime. Da questo punto di vista la nuova bipolarizzazione del sistema meridionale conduceva a una transitoria dialettica duale tra Pds e Msi, in attesa dell'appuntamento del 1994 per le elezioni politiche. Tra i dirigenti del Pds, probabilmente, il fa-

4. Comunque, anche la questione giudiziaria, come per il Pds, fu al centro della propaganda missina. Infatti, uno slogan della campagna elettorale fu: «Quattro anni di governo a noi e venti anni di galera a chi ha rubato». Cfr., F. Mancusi, *Saremo i due sindaci della svolta*, «Il Mattino», 19 novembre 1993.

5. P. Franchi, *La grande svolta*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1993. Le elezioni romane furono particolarmente importanti perché, nonostante la sconfitta di Gianfranco Fini, fece scalpore il sostegno a suo favore di Silvio Berlusconi, che durante l'inaugurazione di un centro commerciale, annunciò che se fosse stato un cittadino romano, tra Rutelli e Fini, non avrebbe avuto dubbi, avrebbe votato per Fini «perché è un esponente che ben rappresenta i valori del blocco moderato nei quali io credo». Cfr., R. Gianola, *A chi l'Italia? A noi...*, «la Repubblica», 24 novembre 1993.

6. Il Pds o le civiche di sua espressione ottenevano la maggioranza assoluta: ventiquattro seggi sia a Salerno per «I Progressisti», sia a Caserta per «Alleanza per Caserta Nuova», e venti a Napoli, invece col simbolo del Pds. Dati Ministero dell'Interno. Seconda sezione elettorale.

7. Cfr., E. Scotti, *Il Pds spazza via gli anni di Conte*, «la Repubblica», 8 dicembre 1993.

8. L'Alleanza per Benevento, la lista civica vicina al Pds, arrivava al 17 per cento. Nel 1990 il Pds aveva raccolto il 6,5 per cento. Dati Ministero dell'Interno. Seconda sezione elettorale.

vorevole risultato suscitò un eccessivo entusiasmo, – nonostante i voti di lista non superassero il 20 per cento –, rafforzando l'illusione che lo schema delle alleanze progressiste locali fosse riproducibile e vincente anche a livello nazionale. A destra, invece, sorprende l'ascesa del Movimento sociale, che, seppur sconfitto, da forza politica marginale improvvisamente riusciva a divenire un polo d'attrazione per l'elettorato moderato. Infine, cominciava a delinearsi una divaricazione tra l'orientamento della dirigenza cattolica, che in seguito a una sempre più netta bipolarizzazione tendeva verso le alleanze progressiste, e all'opposto l'emergente propensione conservatrice degli elettori; «l'immagine ricorrente della stampa di sinistra, specialmente comunista, di una Dc che imponeva a una base popolare tendenzialmente progressista una politica moderata era del tutto distorta, era il contrario»⁹. Il tassello mancante, però, per cogliere definitivamente la direzione e soprattutto l'esito del "biennio rivoluzionario" passava attraverso il rinnovo della rappresentanza parlamentare ancora espressione del ceto politico appartenente al pentapartito tradizionale. Da consuetudine, inoltre, il voto politico in Campania aveva coinciso col potere locale, rafforzandolo in proiezione nazionale, tuttavia in una fase di transizione tanto fluida e caratterizzata da profondi *cleavages* era difficile prevederne gli esiti anche nel prossimo futuro¹⁰.

L'azione giudiziaria, in questa prospettiva, fu sicuramente tra i fattori decisivi del crollo della "Prima Repubblica", però incidendo in tempi diversi e in maniera differente sul territorio nazionale. Le inchieste di "mani pulite" nel settentrione travolsero un sistema che già mostrava segnali di debolezza, come il costante declino elettorale democristiano e degli altri partiti della maggioranza¹¹. In Campania, la parabola della crisi seguì una traiettoria differente e ancora durante gli anni ottanta – finanche a inizio anni novanta – si segnalava un travaso di voti dall'opposizione verso l'alleanza di pentapartito, poi il violento tracollo. Era una struttura di potere, infatti, che si basava su rapporti personali e clientelari molto stretti, con complicità informali e non codificate, di reciproca opportunità. Per queste ragioni era una rete più difficile da penetrare, ma potenzialmente fragile ed esposta a crolli repentini, perché senza

9. Cfr., S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 21.

10. Nel 1994 sarebbero stati confermati solo quattordici eletti su novantaquattro del 1992. Elaborazione dell'autore da dati del Ministero dell'Interno. Direzione territorio ed enti locali. Servizi elettorali. Per un'analisi dei profili degli eletti napoletani, cfr., O. Cappelli, *Un ceto politico in transizione: il caso di Napoli*, in *Le elezioni della transizione*, a cura di G. Gangemi, G. Riccamboni, Utet, Torino 1997, pp. 248-278.

11. Cfr., A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 65-101.

altro vincolo se non quello della percezione del miglior compromesso per la tutela dei propri interessi materiali. D'altronde, è anche vero che, pur senza l'azione della magistratura, il ceto politico campano sarebbe stato comunque posto dinanzi a complesse sfide – soprattutto i nuovi vincoli di bilancio – che avrebbero sicuramente intralciato i meccanismi di creazione del consenso fino a quel momento estesamente utilizzati. Non era però scontata una crisi tanto irreversibile o così generalizzata di quel gruppo dirigente.

Tuttavia, dopo cinquant'anni di esercizio del potere ininterrotto, rivelati i primi retroscena delle inchieste, la dinamica dello scandalo si sarebbe focalizzata sull'élite al potere, quantunque corruzione e clientelismo fossero pratiche diffuse e radicate che coinvolgevano anche l'opposizione e una parte consistente della popolazione¹². Cosicché il cumulo delle contraddizioni maturate in quel sistema fu attribuito a chi aveva esercitato delle responsabilità di gestione del potere politico, e s'impose nel dibattito pubblico la necessità di un radicale cambiamento che avrebbe determinato una netta cesura orientata al "rinnovamento"¹³. La contrapposizione, quindi, tra ciò che già a crisi in corso fu identificato come "antico regime" da eliminare e l'ideale d'aspirazione al cambiamento, avrebbe formato il profilo predominante dell'interpretazione della congiuntura, determinando in quella frattura storico-istituzionale "vincitori" e "vinti". Il nuovo criterio di selezione delle élite si sarebbe polarizzato su discriminanti dicotomiche come "onesti- corrotti" o "nuovi- vecchi", e come in tutti i momenti di "divergenza" storica sarebbe diventata una fase aperta alla concorrenza e alla ridefinizione degli schieramenti, ma anzitutto di ricollocazione dei settori interessati e coinvolti nello sconvolgimento sistemico.

Eppure, nonostante la crisi, le strutture politico-istituzionali o addirittura gli orientamenti durevoli dell'opinione pubblica non avrebbero subito una trasformazione radicale. Infatti, malgrado le aspettative di taluni ambienti particolarmente motivati della società civile locale, il crollo del pentapartito non avrebbe determinato delle alterazioni sostanziali nelle strutture politiche in Campania, nella gestione del potere locale da parte delle nuove élite e dei circuiti a loro collegati¹⁴. Non si modificarono neppure, dopo una prima fase di pressante

12. Nel 1992, a Napoli, era coinvolto nel sistema tangenzio napoletano anche il Msi con Amedeo Labocchetta, in Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Napoli, *Verbale di interrogatorio di Vincenzo Scutellaro*, 14 aprile 1993; anche in PRN, *Verbale di interrogatorio di Amedeo Labocchetta*, 8 aprile 1993.

13. M. Mandorlini e R. Vigilante, È il trionfo del voto d'opinione, in «Nord e Sud», 1994, II, pp. 56-60.

14. Da questo punto di vista Gherardo Colombo ha evidenziato come l'entusiasmo dei media e dell'opinione pubblica sia andato prima scemando per poi mutarsi in chiusura e ostilità, tornando

invocazione d'integrità e trasparenza, le pressioni e le richieste popolari verso le forze politiche.

Durante il 1993 sembrò essere il Pds il principale interprete della richiesta di rinnovamento, tuttavia l'improvvisa creazione di Forza Italia avrebbe rovesciato rapidamente questa prospettiva, orientando diversamente il processo di ridefinizione dello spazio politico aperto dalla crisi del pentapartito. Il movimento fondato da Silvio Berlusconi avrebbe interpretato perfettamente l'aspirazione al cambiamento, ma senza stravolgere l'orientamento moderato dei decenni precedenti¹⁵, riuscendo in tal modo gradito all'ampio elettorato del pentapartito rimasto senza riferimenti. Cosicché anche la geografia politica campana si riorganizzò in conseguenza dell'ingresso di Forza Italia nel campo moderato¹⁶, mentre il Pds, dopo i ripetuti successi del 1993, fu ridimensionato dal risultato delle politiche. Le elezioni europee avrebbero addirittura amplificato questa tendenza: Forza Italia divenne il primo partito a Napoli col 32,57 per cento, dodici punti in più del Pds 20,84 per cento¹⁷. Infine, emergeva pure in Campania una consistente continuità non solo elettorale tra Forza Italia e il vecchio pentapartito, giacché numerosi dirigenti e quadri, democristiani e socialisti, progressivamente si avvicinarono al movimento di Berlusconi¹⁸. La riorganizzazione sistemica, dunque, era solo cominciata col 1993 e il successo

infine a un atteggiamento di maggiore diffidenza verso le inchieste: «All'inizio il consenso dell'opinione pubblica fu plebiscitario. Poi, a un certo punto, ci rendiamo conto che il clima è cambiato sia da parte dei potenti che dell'opinione pubblica. Nel momento in cui l'inchiesta passa dal segretario di partito - che tutti siamo concordi nello stigmatizzare - al piccolo amministratore locale che ha concesso un permesso di costruire, o al commerciante che paga per ottenere l'appalto o ancora al cittadino che ottiene irregolarmente la concessione edilizia, iniziamo a capire che l'entusiasmo si converte rapidamente in chiusura da parte della cittadinanza». Intervista dell'autore a Gherardo Colombo.

15. Sulla continuità del voto moderato in Campania vedi anche A. Musi, *La stagione dei sindaci*, cit., pp. 70-71.

16. Sulla formazione di Forza Italia, cfr., E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, Bologna 2001; D. Mennitti, *Forza Italia. Radiografia di un evento*, Ideazione Editrice, Roma 1997; A. Marino, *Forza Italia. Formazione e sviluppo del Centro Destra in Italia, 1993-2001*, Tesi di dottorato in Storia Contemporanea, Università di Salerno, 2012.

17. Cfr., www.elezionistorico.interno.it, 10 dicembre 2018.

18. Sul tema l'autore ha svolto numerose interviste specifiche che confermano l'ipotesi. Purtroppo, però non esistono studi, soprattutto di carattere statistico, per comprendere le reali dimensioni numeriche del fenomeno. Interviste dell'autore a Gianni De Michelis (20/12/2011), Bobo Craxi (10/10/2011), Maurizio Sacconi (20/02/2012) e Claudio Scajola (16/03/2012). Cfr., A. Marino, *Forza Italia. Formazione e sviluppo del Centro Destra in Italia, 1993-2001*, cit. La consistente continuità elettorale e del personale politico tra Forza Italia e il vecchio pentapartito è stata analizzata in alcune ricerche specifiche. Cfr., A. Tonarelli, *Gli amministratori locali di Forza Italia*, «*Rivista italiana di scienza politica*», il Mulino, n. 1, 1999, pp. 89-119; C. Paolucci, *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, «*Rivista italiana di scienza politica*», il Mulino, n. 2 agosto 1999, pp. 481-515.

dei sindaci progressisti, e si realizzò compiutamente, non senza sorpresa, attraverso l'affermazione di Forza Italia¹⁹.

Il sistema locale campano si ristrutturava attorno a questi due nuovi poli: moderato e progressista, per quanto lo spazio della competizione politica ed elettorale rimanesse fluido e instabile negli anni successivi, ma ormai circoscritto alla possibilità di ricollocarsi all'interno di questo nuovo ordine per i successivi vent'anni; un'organizzazione inedita per il potere campano che spesso aveva trovato sintesi verso la convergenza al "centro" e così la bipolarizzazione rompeva la tendenza tradizionale al consociativismo del sistema. Inoltre, il voto del 1994 spezzava un'altra persistente tendenza in Campania tracciata fin dal dopoguerra, ovvero un'omogeneità tra voto politico e consenso locale – con spostamenti in genere di piccole dimensioni o irrilevanti –, determinando una triangolazione tra differenziali elettorali, equilibrio sistemico e rappresentanza nazionale delle élite. La nuova generazione, tuttavia, non sarebbe mai riuscita a centrare i risultati dei Gava o Giovanni Leone, Ciriaco De Mita o Francesco De Lorenzo, cioè diventare a tutti gli effetti classe politica che univa alla proiezione nazionale un consenso locale. In epoca repubblicana, con gli anni ottanta come fase culminante, la Campania esprime presenze di elevato livello istituzionale, dalla presidenza della Repubblica a quella del Consiglio, passando per ruoli di potere decisivi praticamente in ogni esecutivo o nell'apparato pubblico nazionale. Una «periferia» che era diventata «centro», mentre, al contrario, nel sistema dialettico dei poli moderato/progressista o centrodestra/centrosinistra la nuova élite campana fu comprimaria, scambiando semplicemente il consenso locale con la legittimazione dei vertici nazionali ed esigue risorse per il territorio.

In conclusione, dunque, la frattura politico-istituzionale avrebbe determinato nel nuovo discorso pubblico la necessità di un radicale cambiamento e taluni soggetti politico-sociali ritennero che stesse per realizzarsi un'operazione di igiene che avrebbe fatto giustizia del malgoverno, delle arroganze politiche e del clientelismo dei decenni precedenti. Però tangentopoli finì per estromettere dall'esercizio del potere non solo gli esponenti del pentapartito, ma anche per screditare la politica dei partiti nel suo complesso e privarla della sua funzione, finendo per delegittimare lo Stato-nazione. La Campania e il Sud, in particolare, con la crisi della "Prima Repubblica" sarebbero precipitati in una profonda crisi, la fine dei partiti di massa produsse infatti non solo un vuoto politico, ma più estesamente culturale e intellettuale. La Dc, il Pci e il Psi, come i partiti laico-liberali avevano fatto del problema meridionale una grande questione

19. G. Minaldi, *Governo e territorio nella seconda stagione della Repubblica: una testimonianza della crisi del «sistema meridionale»*, in «Meridiana», 70, 2011, pp. 149-173.

nazionale. Nell'interpretazione storico-politica di tutte queste forze l'Unità nazionale era stata un traguardo e il meridionalismo ne era un dato costitutivo centrale. In epoca repubblicana i partiti e le istituzioni s'impegnarono, al di là di altre valutazioni, a risollevare le sorti del Mezzogiorno. L'intervento pubblico nelle province meridionali seguì un andamento certamente contraddittorio ed ebbe esiti controversi, ma complessivamente generò, almeno nella sua prima fase, un processo di modernizzazione che poche altre periferie arretrate del mondo riuscirono a compiere nel dopoguerra.

Un momento di generalizzato progresso nazionale nel quale le istituzioni democratiche, in particolare i partiti repubblicani, rappresentarono una delle leve decisive; nondimeno, i percorsi intrapresi in alcune svolte storiche successive avrebbero determinato l'indirizzarsi verso una *path dependence* dagli esiti degenerativi per gli assetti istituzionali ed economici. In particolare, negli anni settanta l'istituzione della Regione cominciò a far emergere la forza del localismo politico, e conseguentemente una competizione tra potere locale e Stato centrale difficile da gestire in un sistema politico-amministrativo tradizionalmente accentrato e quindi impreparato ad affrontare quella sfida. In seguito, il compromesso storico e l'applicazione sul territorio campano delle principali riforme governative dimostrarono quanto fosse complesso riuscire a controllare il crescente desiderio d'autonomia – e talvolta la discrezionalità negli affari locali – dei gruppi dirigenti che si andavano strutturando in «periferia», nonostante le élite campane e nazionali iniziassero a coincidere. Inoltre, fu consentita una deresponsabilizzazione delle élite locali permettendo una separazione tra centri di spesa sul territorio e gli istituti che ne dovevano garantire la copertura. Il complesso di quelle contraddizioni esplose improvvisamente durante la crisi del 1992-93 e fu imputato a chi aveva esercitato le funzioni di governo e di gestione del potere politico.

Tuttavia, la risposta campana al declino degli ultimi vent'anni non sembra essersi tradotta in un processo di ripensamento delle strutture politiche ed economiche, che comporterebbe dei cambiamenti radicali in ambito culturale, come anche nei rapporti sociali e nella mentalità della popolazione. Piuttosto, nel generale ristagno socio-economico, pur nella successione di uomini e partiti, le dinamiche di legittimazione politica e gli assetti sociali appaiono sostanzialmente immutati in Campania. Anzi, recentemente le istituzioni sembrano voler aderire a teorie "assolutorie" individuando le ragioni del divario nel percorso unitario, finanche recuperando l'idea di un glorioso passato borbonico²⁰. Questa

20. Cfr., Atti consiliari della Regione Puglia, X Legislatura, *Mozione Laricchia, Istituzione di una giornata della memoria atta a commemorare i meridionali morti in occasione dell'unificazione italiana*

ricerca, però, avendo indagato le interferenze, le relazioni e le sovrapposizioni tra «centro» e «periferia» può servire proprio a capire che le ragioni di tale “invenzione storica” sono da ricercare molto più vicino, proprio nel Mezzogiorno della stagnazione economica e senza una chiara prospettiva politica dopo il 1993 e in cui per reazione si sono fatte largo riletture, non certo scientificamente attendibili²¹, benché rivelatrici del diffuso malessere della popolazione meridionale. Nondimeno uno dei principali compiti della disciplina storica è quello di osservare la percezione pubblica degli eventi storici “nel presente”, come anche decostruire le narrazioni fittizie e le retoriche volte a coprire le responsabilità delle classi dirigenti e dei connessi blocchi di consenso oggi, come nelle epoche precedenti.

La memoria collettiva attuale tende a rimuovere quel processo di modernizzazione e crescita che tenne insieme mobilitazione popolare, mediazione politica e intervento dello Stato²². In realtà, come abbiamo mostrato, le responsabilità del declino di quell’esperienza sono complesse, diffuse e spesso anche “dentro” il Mezzogiorno, sicuramente più di quanto tali narrazioni raccontino. Furono soprattutto la degenerazione e la perdita di prospettiva di quel vincolo tra popolo, istituzioni politiche e intervento pubblico che determinarono lo sfilacciarsi del rapporto tra Stato centrale e periferia. Quindi, è appunto dalla consapevolezza degli errori “recenti” e delle responsabilità connesse, locali e nazionali, senza “invenzioni storiche”, che è necessario ripartire per individuare

del 13 febbraio 2017, approvata 4 luglio 2017; Atti consiliari della Regione Campania, X Legislatura, *Mozione Ciarambino, Istituzione di una giornata della memoria per commemorare i meridionali morti in occasione dell’unificazione italiana*, 13 febbraio 2017; V. Ciarambino, *Vittime dell’Unità d’Italia: conoscere fa bene al Paese*, «la Repubblica», 4 agosto 2017. Recentemente è scaturita una nuova polemica in Campania sulla revoca della cittadinanza onoraria a Enrico Cialdini, decisa dall’amministrazione comunale nell’aprile del 2017, e la decisione della giunta della Camera di commercio di rimuovere il busto del generale dalla sede della Camera di commercio di Napoli. Cfr. R. De Lorenzo, *Togliere la statua del generale Cialdini stravolge la storia*, «la Repubblica», 23 febbraio 2019.

21. L’anti-risorgimento che ormai dilaga nel Mezzogiorno è stato alimentato nel corso degli ultimi anni da svariate pubblicazioni, di risonanza mediatica nazionale più o meno ampia, prima e dopo P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Piemme, Milano 2003. Su tutti, ad esempio, L. Del Boca, *Indietro Savoia. Storia controcorrente del Risorgimento*, Piemme, Milano 2003; G. Di Fiore, *Contro storia dell’unità d’Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2010; Id., *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Rizzoli, Milano 2011. Per una rapida panoramica sopra l’atteggiamento attuale della storiografia accademica rispetto al fenomeno «dell’affermazione mediatica e popolare dell’anti-risorgimento», si veda C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 25-30.

22. «Non ci sono più l’Iri e la Cassa del Mezzogiorno. Non ci sono più le forze politiche che attuarono e legittimarono quelle politiche. Quel meridionalismo non c’è più – possiamo rimpiangerlo, ma non farlo risorgere». Cfr., S. Lupo, *La Questione*, cit., p. XVII.

le ragioni per ricostruire delle politiche virtuose tra «centro» e «periferia». La prima fase repubblicana ha dimostrato che ciò è possibile e anche auspicabile, è stata una stagione segnata da scelte politiche ben precise, in cui l'andamento del divario fu invertito e s'innescarono dinamiche d'interdipendenza e di convergenza indubbiamente positive²³. La tesi che qui avanziamo, alla luce delle evidenze della ricerca, è che quell'esperienza funzionò finché non si decisero delle modifiche degli assetti istituzionali e delle *policies* – è bene ribadire che furono decise in costante confronto col «centro» – che agirono sui processi storici e sulla crescita economica. Successivamente si cedette alle pressioni della «periferia», – principalmente scelte di politica economica dannose per l'insieme della collettività, ma vantaggiose per alcune categorie e gruppi sociali che poi garantivano riscontri elettorali favorevoli alle élite politiche – producendo una deriva localista e “domandista” che si sarebbe rivelata inadeguata al momento di rispondere alle trasformazioni globali degli anni ottanta e novanta. È chiaro, dunque, che se l'orizzonte è una modernità economica, civile e politica cui la Campania e il Sud devono tendere, è necessaria una profonda riforma degli assetti e delle *politiche*²⁴, altrimenti anche sussulti di etica pubblica e traumatici momenti di rottura, non basteranno a cambiare la *politica* – soprattutto locale – e determinare quell'auspicata trasformazione virtuosa delle strutture politico-istituzionali e del sistema economico e produttivo.

23. Il 1970 è l'anno in cui si è registrato il minore divario tra Nord e Meridione. Cfr., Svimez, *Rapporto 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2014.

24. Cfr., G. Provenzano, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il ruolo delle politiche. Contributo al dibattito a partire da un saggio di Emanuele Felice*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», anno XXVIII, n. 4, 2014, pp. 991-1045.

Indice

Introduzione	5
1. Dall'istituzione della Regione alla solidarietà democratica in Campania. Le élite politiche locali dal confronto ideologico alla prassi consociativa	15
1. <i>La grande trasformazione: il Mezzogiorno del dopoguerra tra modernizzazione del territorio, aspettative popolari e scelte dei partiti</i>	15
2. <i>L'istituzione della Regione, l'egemonia democristiana e la competizione tra le nuove generazioni di politici</i>	23
3. <i>Mutamento sociale e destrutturazione degli equilibri politici tradizionali</i>	34
4. <i>“Compromesso storico” e prassi consociativa</i>	44
5. <i>Gli effetti – perversi – dell'azione riformatrice in «periferia»</i>	49
6. <i>I nuovi assetti del potere locale alla vigilia degli anni ottanta</i>	59
7. <i>Il caso della “solidarietà regionale” oltre il “compromesso storico”</i>	65
2. Il «pericoloso» mondo napoletano. Il caso Cirillo e l'oscuro intreccio tra politica, terrorismo e criminalità	75
1. <i>Nota introduttiva</i>	75
2. <i>La strategia brigatista nella Napoli del terremoto e delle tensioni sociali</i>	77
3. <i>Terrorismo e camorra</i>	84
4. <i>La Dc e i dorotei. Cirillo e il potere gaviano a Napoli</i>	88
5. <i>Il rapimento e la trattativa</i>	90
6. <i>Il dopo-Cirillo. Politica, società e spazio pubblico</i>	99

3. La costruzione di un sistema di potere egemonico.	
Il pentapartito in Campania	115
1. <i>Orientamenti elettorali e trasformazione delle strutture del potere locale</i>	115
2. <i>La crisi del Pci e il consolidamento del pentapartito</i>	124
3. <i>L'evoluzione dei partiti campani: dal confronto ideologico alla personalizzazione dei rapporti politici</i>	132
4. <i>L'organizzazione del consenso locale. Biografie politiche a confronto</i>	145
4. L'ultima stagione della «Repubblica dei partiti».	
Azione giudiziaria, crisi politica e riorganizzazione dei poteri locali	161
1. <i>Un sistema autoreferenziale</i>	161
2. <i>Il consolidamento della «periferia» al «centro»</i>	169
3. <i>Reazioni locali a trasformazioni globali. Gli elementi della progressiva frantumazione degli equilibri sistemici</i>	174
4. <i>1992</i>	183
5. <i>Azione giudiziaria, mobilitazione civile e lotta politica</i>	188
6. <i>La crisi politica al «centro» e in «periferia»</i>	194
7. <i>Cambio di regime e nuovi equilibri territoriali</i>	205
Epilogo	213
1994. <i>Uno sguardo oltre la frattura</i>	213

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di novembre 2019
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

